PERIODICO QUATTORDICINALE 02 07 2000

URANIA

1391

VOLUME ORO

URANIA

# LA GUERRA DEI FOLLI

SARAH ZETTEL

MONDADORI

**SARAH ZETTEL**

# LA GUERRA DEI FOLLI

**(Fool's War, 1997)**

*Ai miei genitori,*
*Gail Elizabeth Zettel*
*e Leonard Francis Zettel, Jr.,*
*con gratitudine e affetto*

***Ringraziamenti***

Desidero ringraziare Timothy B. Smith per gli eccellenti consigli tecnici, l'Untitled Writers Group per i validi suggerimenti e Dawn Marie Sampson Beresford per avere mantenuto la storia sul giusto binario.

## 1

## *Preparativi*

Curran vide finalmente comparire sullo schermo l'uomo di cui voleva la vita: lo vide accomodarsi in una delle poltroncine di similcuoio, nel modulo d'attesa della stazione spaziale. Era Amory Dane, elegante, alto e chiaro di pelle: la perfetta immagine di chi è giunto sul luogo dell'appuntamento e si prepara a una paziente attesa. Un individuo radicalmente diverso dai due Liberi, maschio e femmina, che si erano rintanati nell'angolo e che, con aria furtiva, contrattavano il trasporto della valigetta di chip posata in mezzo a loro; diverso anche dal branco di meccanici male in arnese che sedevano al bar a bersene uno di troppo.

Curran si chiese oziosamente cosa sarebbe successo se avesse annunciato dall'altoparlante le sue intenzioni. Sarebbero scoppiati a ridere, pensando allo stupido scherzo di un addetto alle comunicazioni? O si sarebbero lanciati verso la parete per arrivare al computer che comandava i portelli?

Oppure, semplicemente, sarebbero corsi all'uscita?

Rifletté su ciascuno di questi scenari e concluse che, anche se tutti erano divertenti, nessuno valeva il rischio di venire registrato in qualche supporto permanente. Dalla sua posizione sicura, Curran escluse con calma i comandi di ispezione del modulo, poi ordinò ai portelli di chiudersi. Uno dei meccanici, meno ubriaco degli altri, alzò di scatto la testa nel vedere che il portello si chiudeva.

Poi, prima che qualcuno dei presenti riuscisse a muoversi, Curran inviò

un comando alle tre cariche esplosive che in precedenza, con i mezzi a sua disposizione, aveva collocato sull'esterno del modulo.

Quando l'aria uscì furiosamente dalla sala e la gente cominciò a gridare,

Curran si allontanò dalla scena.

«Come muore il saggio?» mormorò, mentre passava a un nuovo compito. «Esattamente come il matto.»

Al Shei aveva l'impressione che Donnelly, dal video, cercasse di farle abbassare gli occhi.

«In questo caso» diceva ora l'uomo «la risposta è no.»

Con uno sforzo, lei riuscì a mantenere ritte le spalle. Era già irritata, e l'agente di collocamento rischiava di farla esplodere. Grazie al cielo portava lo *hijab*, il velo nero e opaco che le copriva la testa e il viso: preferiva non mostrare a Donnelly la sua smorfia di delusione.

«Non mi usa neppure la cortesia di consultarsi con la sua cliente, mister Donnelly?» Per la centesima volta, Al Shei maledisse il suo pilota, che aveva scelto quel momento per licenziarsi. I piloti disposti a lavorare alle sue basse tariffe erano rari come il ghiaccio su Venere.

Donnelly alzò le mani ben curate e si strinse nelle spalle. «Jemina Yerusha è uno dei migliori piloti da me rappresentati. La conosco. So già che non accetterebbe una nave di classe D e un ventesimo dei vostri profitti, che del resto, a quanto vedo, non ammontano a granché.»

Al Shei sollevò per un momento lo sguardo e osservò gli altri clienti delle cabine videofoniche. Il chiasso era attutito dai pannelli di plastica, ma rimaneva notevole. In tutta la sala, la sola persona in silenzio era Resit, che sedeva accanto a lei e che scosse la testa come per dire: "Ti avevo avvertito". Al Shei batté il dito sul ripiano, con stizza, e tornò a guardare Donnelly.

«Yerusha è una giovane molto abile, che, dopo tre settimane senza ingaggio, comincia a essere stufa di questa stazione.»

«È una Libera, madame Al Shei.» Donnelly incrociò le braccia sul petto.

«Non ha niente contro le stazioni spaziali. Invece, ha molte obiezioni contro le navi di classe D.»

Al Shei mosse un piede per cambiare posizione e fu quasi tentata di dirgli quello che era: un piccolo imbroglione che, cercando di vendere Yerusha a una cifra pari al doppio del suo valore, le impediva di trovare un in-gaggio. Se la donna l'avesse scoperto l'avrebbe fatto a fettine.

«Comunque, la ringrazio della sua attenzione, mister Donnelly» terminò, interrompendo il contatto.

«Grazie per non averlo detto» commentò Resit, infilando sotto il bianco *hijab* una ciocca di capelli. Diversamente da quello della cugina, il suo velo lasciava libero il viso. Degli avvocati che si coprono la faccia, spiegava

sempre, ci si fida ancor meno che degli altri, sempre che la cosa sia possibile.

«Non ho detto cosa?»

«Quello che pensavi.» Per lasciar passare un uomo della manutenzione, Resit tirò indietro l'orlo della gonna, lunga fino a terra. «Non vorrei passare le prossime settimane a difenderti dall'accusa di insulti. Solo in telefonate mi costerebbe più dell'acconto spese.»

«Non ti ho dato nessun acconto» osservò Al Shei.

«Ah, vedo che lo sai» le rispose Resit, con un sorriso impertinente. Al Shei fece una smorfia. «Non cercare di farmi ridere, sono arrabbiata.»

Soprappensiero, cominciò a cincischiare l'orlo della manica: un brutto vizio che non aveva mai cercato di togliersi. Rifletté a voce alta: «Yerusha sarebbe stata un buon acquisto. Con lei ai comandi, avremmo potuto superare metà della distanza che ci separa dalla classe C.»

«Jemina Yerusha non è il solo pilota che si possa trovare a Port Oberon»

le ricordò Resit, esasperata. «Cercane uno con un agente meno ladro.» Abbassò lo sguardo e mormorò qualcosa che Al Shei non riuscì a capire.

«Come hai detto?» chiese quest'ultima, anche se aveva già un sospetto.

«E che non sia un Libero» aggiunse, con un sospiro. Poi, vedendo che Al Shei aggrottava le sopracciglia, si strinse nelle spalle. «Prima che lo dica tu, non ho prevenzioni. Ma un Libero creerà tensione nell'equipaggio, a cominciare da Lipinski.»

«È a finire con te?» Al Shei era troppo irritata per lasciar perdere la cugina.

«Sì» le rispose Resit. «Anch'io. I rivoluzionari non mi piacciono.» S'interruppe. «E neppure i condannati all'esilio.»

Al Shei si passò la mano sulla fronte. «Quando occorre, Lipinski è una persona razionale, e lo è anche la mia onorevole e dotta cugina.» Scandì

bene le ultime parole. «Confido nella vostra intelligenza. Inoltre spero capiate che non abbiamo né il tempo né il denaro per essere schizzinosi.» Era una vecchia battaglia, e Al Shei poteva solo continuare a combatterla, non vincerla. La *Pasadena* era una buona nave. Quando lei era al comando, in genere riusciva a guadagnare decentemente, ma per farlo doveva combattere tra la ricerca di personale qualificato e la necessità di risparmiare.

«Certo» continuò con un sospiro «è stata esiliata. Per questo pensavo di poterla avere per poco. Ho già detto a Schyler di informarsi presso i suoi conoscenti; pare che le accuse contro di lei fossero false.» Fissò Resit negli occhi. «Dice di essere disposto a volare con lei. Se hai qualche dubbio sulla

competenza del mio capo della sorveglianza, sarò lieta di conoscerlo.»

Al di sopra delle loro teste suonò l'allarme di depressurizzazione. Meccanicamente, Al Shei si alzò in piedi, pur sapendo che la falla non era nella loro sezione: altrimenti avrebbe sentito contro i vestiti il soffio dell'aria che usciva dallo scafo, prima ancora che l'allarme si fosse messo a suonare. Ma da anni era abituata a reagire in quel modo a ogni suono imprevisto che provenisse dall'ambiente. Tornò lentamente a sedere.

«Mi abituerò mai a quel suono?» chiese protettivamente Resit, stringendosi nella tunica come se avesse freddo. «Vengo qui da cinque anni e mi mette ancora la pelle d'oca.»

«Mi sembra giusto» disse Al Shei, posando le mani sul ripiano. «Qualcuno, nella nostra stazione spaziale, rischia di perdere l'aria che respira. Se la cosa non ti impressiona, hai bisogno urgente di uno psicanalista.»

Port Oberon separava rigorosamente gli ospiti dal personale, e di conseguenza non c'era da aspettarsi che comparissero informazioni sui video. I proprietari pensavano che la gente volesse sapere una cosa sola, ossia di non correre pericoli, e per dare quella informazione era sufficiente il silenzio. In qualsiasi caso, Al Shei sapeva di poter ottenere informazioni dalle intelligenze artificiali della stazione.

Si concesse un momento per riprendersi dall'allarme, poi accese di nuovo lo schermo. «Va bene. Proviamo...»

«Madame Al Shei?» chiese una donna, dalla porta. «Sono la sua Matta.»

Con un sospiro, Al Shei alzò gli occhi. «Scusi?» chiese con impazienza. La nuova venuta aveva parlato in turco, ma con un forte accento straniero. Forse non si era espressa bene, ma era una di quelle giornate che cominciavano male e continuavano peggio. Al Shei veniva da una famiglia di donne di bassa statura, ma la donna che aveva parlato non era solo piccola: era una nanerottola. Era alta meno di un metro e 50 e probabilmente arrivava a malapena ai trenta chili di peso, compresa la tunica blu cobalto, i pantaloni di seta e gli stivaletti. Aveva la pelle leggermente più chiara del color caffellatte di Al Shei e, a giudicare da questo e dai lineamenti, buona parte della sua eredità razziale doveva essere europea.

«Sono Evelyn Dobbs» si presentò. «Diplomata della Gilda dei Matti, a rapporto dal capitano della nave postale *Pasadena.* Ho un contratto di due anni come membro dell'equipaggio.»

Al Shei la fissò a bocca aperta. Solo ora notò la collana d'oro e rubini che contraddistingueva la corporazione di appartenenza.

Tornò a sospirare. Era una giornata decisamente negativa. Anche i Matti, oltre ai piloti, erano necessari a una nave delle prime tre categorie. Erano intrattenitori, confidenti, pagliacci autorizzati a dire e a fare qualsiasi cosa. Servivano da valvola di sfogo per i lunghi viaggi con poco spazio a disposizione. Di conseguenza, la richiesta di Matti era sempre superiore all'offerta e i loro servigi erano al di là delle possibilità finanziarie della *Pasadena*, ancor più della pilota Jemina Yerusha. E se l'irraggiungibile Yerusha poteva portare la nave fino a metà strada tra la classe D e la C, l'altra metà

era adesso davanti ad Al Shei e la fissava con occhi castano chiaro.

«Mi dispiace» disse infine il capitano della *Pasadena*, in inglese. «Ci dev'essere un errore. Non ho assunto nessun... Matto.» Ebbe qualche esitazione a pronunciarlo davanti all'interessata, ma la Gilda non aveva mai adottato nomi diversi. Come risposta, Dobbs prese dalla cintura una penna-luce e la accostò a uno dei fogli elettronici posati sulla scrivania. Il chip lesse le informazioni e compose la scritta; man mano che le parole comparivano, Al Shei le lesse. Era un contratto, completo di bollo e approvazione, fra la Gilda e la *Pasadena*, concernente l'ingaggio di un Matto diplomato per la durata di due anni di servizio continuativo. Pagato in anticipo e firmato da Ahmet Tey.

Nel vedere il nome dello zio, Al Shei s'incollerì. Il vecchio non si arrendeva mai. Lei e Asil se la cavano bene, grazie, e non avevano mai chiesto un centesimo alla famiglia. Perché lo zio Ahmet continuava a trattarla come una bambina?

Resit doveva essersi accorta della sua ira. Nello stesso tempo, con l'occhio pratico dell'avvocato, aveva già letto il contratto e ne aveva tratto le conseguenze.

«Ci porta in classe C» disse ad Al Shei, in turco. «Chiedi subito un'ispezione; poi potremo assumere Yerusha.»

Naturalmente non parlò dei vantaggi economici connessi con un passaggio alla classe C. Sapeva che Al Shei aveva già eseguito automaticamente il calcolo dei nuovi profitti.

Anche se l'ira non le era sbollita, Al Shei si costrinse a mandare giù l'orgoglio, in un solo boccone enorme e amaro. «Chiedo scusa, mastro Dobbs» disse. «Mio zio non mi ha ancora informato dell'assunzione.» Le tese la mano. «Benvenuta a bordo.»

«Grazie.» Dobbs le sorrise, poi aggrottò la fronte e fissò la penna-luce. Al Shei seguì involontariamente la direzione del suo sguardo. La penna era

ancora sul foglio, ritta in piedi.

«Chiedo scusa... io...» Dobbs sollevò la penna, che però non si staccò

dal chip. «Si deve essere...» Tirò nuovamente, senza risultati. «Non me l'aveva mai...» Si appoggiò al tavolo e tirò con tutte le forze. Al Shei si accorse che l'ira le era sbollita e che sorrideva. Resit si lasciò

sfuggire una risata. Qualcuno, nella sala, si voltò a guardare la scena. Rossa in faccia, Dobbs aveva appoggiato un piede allo scrittoio e, a denti stretti, tirava con tutte le sue forze. La penna si staccò con una tale violenza che la donna perse l'equilibrio e ruzzolò in terra; però, seduta sul pavimento, sorrise trionfalmente e mostrò

a tutti la penna.

Al Shei si piegò su se stessa per le risate e Resit applaudì. Dobbs sorrise, balzò in piedi e rivolse un inchino agli spettatori.

«Quando devo presentarmi a bordo, capo?» chiese poi, infilandosi la penna nella cintura.

«Domattina alle nove» rispose Al Shei; Dobbs colse perfettamente il suo tono divertito. «Presentati dal nostro capo della sicurezza Schyler per farti assegnare una cabina e una franchigia di peso, e non tardare.»

Dobbs le rivolse un sorriso larghissimo. «Non sono Matta fino al punto di perdermi la partenza, capo.»

Si inchinò di nuovo e girò sui tacchi... ma troppo in fretta. Pencolò pericolosamente, mulinò le braccia per mantenere l'equilibrio e infine uscì dalla porta ovale, in fondo alla sala. Resit scoppiò a ridere; Al Shei le rivolse un'occhiataccia. «Ridi, ridi» le disse in turco. «Non sei tu a dover ringraziare lo zio Ahmet.»

«No, io devo soltanto convincere l'agente di Yerusha.» Fece una smorfia. «Liberi. Cosa puoi pretendere da una ragazzina troppo eccitata...»

«Senti chi parla» rise Al Shei. «Stringi i denti e pensa al premio. Come faccio io. "E ai nostri progetti per lo *Specchio del destino*, che sarà di classe B fin dall'inizio e avrà cabine per Asil e per i bambini..." Infilò il contratto tra gli altri documenti.» C'è altro?

«Fortuna che ho studiato come segretaria, oltre che come avvocato»

brontolò Resit, come sempre, ma prese il registro e controllò il display.

«Abbiamo un appuntamento con il dottor Amory Dane per accordarci sul pacchetto da spedire al Regno Ultimo. Aggiornamenti medici, ha detto. Un grosso carico, ma non dovrebbe richiedere molto tempo.»

«Va bene.» Con una pressione sul lato, Al Shei sigillò tra loro i fogli per

farne un pacchetto compatto. «Aspetta il dottor Dane e fagli il contratto. Poi va' da Donnelly e prendi gli accordi per il nuovo pilota, noi possiamo occuparci dell'ispezione; prima della partenza voglio che sia effettuato il passaggio di classe.»

Resit abbassò ironicamente la testa. «Chiedo umilmente scusa, o mia sublime signora, ma se l'ispettore dovesse fare storie, Allah non voglia!, sul fatto che non abbiamo ancora un pilota...»

«Lo minaccerò di affidarlo all'acuta intelligenza e alla lingua tagliente del mio avvocato» rispose Al Shei, alzandosi. «Che vedrà dimezzarsi la sua parte se non...»

«Vado, vado.» Resit infilò agenda e fogli nella borsa e si allontanò, imitando il passo dondolante di Dobbs.

« *Kolay gelsin*» le augurò Al Shei. Che tutto ti sia facile. Poi sorrise e scosse la testa. Nessuno di coloro che si trovavano ad affrontarla come avvocato o al tavolo delle contrattazioni avrebbe riconosciuto Resit nella donna tranquilla che si allontanava in quel momento. Dato che la conosceva bene, Al Shei ancora una volta si rallegrò che fosse sua amica, oltre che cugina.

Prese la penna, attivandola con la particolare configurazione delle sue impronte digitali e con il calore della pelle. Con essa toccò la superficie attiva della scrivania, scorrendo sui menu fino a trovare il suo conto personale e prelevò la cifra occorrente per inviare un messaggio ad Ankara. Avrebbe potuto usare un canale privato e addebitare il conto al destinatario: lo zio Ahmet sarebbe stato lieto di pagare, anche se quei messaggi avevano un costo esorbitante, ma Al Shei non voleva sentirsi ulteriormente in debito nei suoi riguardi, né sentirsi rinfacciare quei favori alla prossima riunione di famiglia. Al Shei conosceva l'uso del *potlatch*, praticato da alcune tribù di indiani d'America: la cerimonia con cui la gente dava prova della propria ricchezza facendo doni sontuosi. Lo zio Ahmet praticava lo stesso costume per mostrare quanto fosse ricco, ma Al Shei preferiva doni più facili da accettare. L'apparecchiatura registrò il versamento, diede il ricevuto e attivò lo schermo di trasmissione, che passò dal grigio all'azzurro per mostrare che era in registrazione. Al Shei vide riflessi sullo schermo i propri occhi, incorniciati dall'apertura dell' *hijab*, e si sforzò di sorridere. « *Selamunalekum*,

zio Ahmet» disse. La pace sia con te. «Ti telefono per ringraziarti del regalo di un Matto. Grazie al tuo dono generoso, la *Pasadena* potrà salire di classifica e i nostri guadagni aumenteranno di un 10 per cento. Con un po'

di fortuna e con l'aiuto di Allah» aggiunse in tono pio «in tre anni potrò

procurarmi una nave che permetta ad Asil e ai nostri figli di viaggiare con me. "Come vedi, lungi da me l'idea di ringraziarti tornando ad Ankara". Perciò ti ringrazio nuovamente, zio. Ci vediamo tra otto mesi.» Accostò la penna alla superficie e interruppe la registrazione giusto un attimo prima che squillasse il campanello per avvertire che il suo deposito era esaurito.

"Perché lo tratto così?" si chiese, mentre inviava il messaggio. "In realtà, cerca solo di darmi una mano.

"Il suo modo di aiutarmi, però, finisce sempre per sottolineare il fatto che, invece di fare il banchiere, ho preferito fare l'ingegnere su una nave di cui sono proprietaria a part-time e passo la vita cercando di crearmi una nuova attività, mentre in famiglia ne abbiamo già una perfettamente sicura che vanta un'anzianità di due secoli."

Sospirò e, infilandosi una mano sotto il velo, si massaggiò il collo. "Oh, be', vuole bene ai bambini e mi ha appena fatto ottenere la classe C." Guardò l'orologio della scrivania. Le 15 e 15. Mancavano ancora tre ore alle preghiere della sera. Forse c'era il tempo per l'ispezione. Come diceva Schyler? "Se Dio vuole e il fiume non strabocca." Sorrise. Schyler le aveva detto che l'espressione risaliva ai tempi antichi, prima del Fuoco Veloce e del Controllo Atmosferico, quando i fiumi della terra potevano andare in piena imprevedibilmente. Lei la trovava una frase un po' stramba, ma divertente, per esprimere l'onnipresenza dell'imponderabile. Attivò di nuovo la penna e cercò nel menu finché non trovò i funzionari della stazione, poi vergò la richiesta di un appuntamento con un ispettore. L'Intelligenza Artificiale che dirigeva la stazione aveva in archivio la sua calligrafia e le diede subito una versione a caratteri da stampa del messaggio, con l'avviso FINE DELLA TRASMISSIONE. Al Shei scrisse CHIUDI sulla copertina del libro di bordo; i fogli si incollarono tra loro; per riaprirli sarebbe occorsa la sua firma, oppure quella di Schyler o di Resit.

Infine toccò l'icona sulla scrivania; il dispositivo conteggiò il costo del servizio fornito e restituì al conto di Al Shei la differenza tra il noleggio dell'ufficio e l'anticipo versato. Copia della transazione venne inviata alla *Pasadena*. Una volta terminate le operazioni, la scrivania si spense e attese il successivo cliente.

Al Shei infilò la penna nella tunica e si alzò lentamente, in modo che la gravità di rotazione non la disorientasse. Il modulo commerciale era nell'anello più esterno di Port Oberon e aveva una gravità pari circa a quella

terrestre, ma il fatto che fosse dovuta alla rotazione della stazione e non ad attrazione gravitazionale veniva perfettamente notato dai centri dell'equilibrio posti nell'orecchio interno: quando ci si muoveva in fretta, si capiva immediatamente di essere dentro un anello di scatole rotanti e non sulla superficie di un pianeta. Al Shei non riusciva a capire come facesse Dobbs a non perdere l'equilibrio, ma in cuor suo sentiva di essere un animale di terra. Il guaio era che in tutto il resto, nel cuore e nella mente, era una figlia delle stelle. S'infilò sotto il braccio il libro di bordo e uscì nel corridoio, unendosi al flusso di uomini e donne che, provenienti da mille pianeti, si dirigevano agli ascensori o alle sale per incontri d'affari.

Port Oberon doveva il proprio nome alla collocazione in uno dei punti lagrangiani di Oberon, la più grossa luna di Urano. Era il punto di partenza della maggior parte dei trasporti veloci che si allontanavano dal sistema solare; di conseguenza era sempre pieno fino all'orlo e i proprietari spremevano all'inverosimile chi vi si fermava. Con un sorriso, Al Shei pensò

che avevano leggermente ridotto le loro pretese, ora che dovevano fare attenzione ai Liberi di litania, che alla prima occasione intendevano aprire una loro stazione.

Le tornarono in mente i commenti di Resit sui rivoluzionari e sulle ragazzine troppo eccitate e strinse le labbra. Era pronta ad ammettere che alcuni modi di vedere dei Liberi fossero francamente sgradevoli e altri ridicoli, ma aveva lavorato con alcuni impresari di Titania e sapeva che, nonostante le arroganze e le ipocrisie, i loro ingegneri e i loro piloti erano i migliori dello spazio abitato. Anche rispetto alle altre stazioni possedute dalle grandi multiplanetarie, Port Oberon era molto estesa. Di solito era composta di duecento moduli, ciascuno grande come un edificio di quindici piani, oltre ai container in sosta, alle navi serbatoio che scaricavano elio e metano provenienti dalle basse orbite di Saturno e alle navi ancora pressurizzate e abitate dal loro equipaggio. Oberon era la principale stazione commerciale tra la cintura degli asteroidi e Plutone; inoltre, da quando gli antenati di Al Shei avevano organizzato la rete Bancaria Interplanetaria era diventata un luogo molto frequentato.

Il Centro Henry V era uno dei venticinque moduli permanenti posseduti dalla Oberon Inc., ditta nota come "I Padroni di Casa" a marinai, spaziali, minatori e "gerbilli" che scendevano alla stazione. Come tutti gli altri moduli permanenti, l'esterno era cilindrico e l'interno era costituito da una successione di stanze triangolari, di scale a chiocciola e di corridoi circolari;

nel centro correva un ascensore. Le pareti erano ricoperte di tappeti che in caduta libera diventavano superfici aderenti di tessuto velcro, e tra una striscia di velcro e l'altra c'era la solita decorazione ad arabeschi priva di fantasia.

Nel modulo, le sole cose libere erano gli occupanti e le loro proprietà; tutto il resto era incollato, avvitato, imbullonato, saldato o semplicemente contenuto all'interno dei ponti e delle paratie. Laggiù le pareti avevano orecchi, e occhi, ma tra un pannello e l'altro c'erano anche braccia capaci di riparare gli impianti incassati tra i vani e di raccogliere i pezzi che si staccavano. Al Shei rivolse un'occhiataccia alle mani automatiche che al suo avvicinarsi si erano ritirate dietro i pannelli. Per i suoi gusti, Port Oberon si affidava eccessivamente alle intelligenze artificiali e ai waldo - le mani meccaniche - e non aveva abbastanza tecnici e uomini della manutenzione. Ne conosceva le ragioni, naturalmente. Come la *Pasadena,* anche la stazione era un'impresa a scopo esclusivo di lucro e le persone autentiche costavano denaro autentico. Tuttavia, le IA potevano combinare guai assai peggiori di quelli che ci si poteva aspettare da qualsiasi essere umano. Se un uomo veniva preso dalla frenesia e decideva di andarsene a spasso per i pianeti, nessuno batteva ciglio. Ma se la stessa cosa succedeva a un'IA, poteva significare la morte della stazione o della colonia. Era già successo. Al Shei si diresse verso una porta meno affollata delle altre ed entrò nel vano ascensori. Ce n'erano sei, e ciascuno di essi avrebbe potuto portarla al centro della stazione in meno di quattro minuti, ma lei preferiva usare le scale. Per otto mesi di fila doveva vivere in spazi ristretti a gravità variabile e approfittava di ogni occasione per fare ginnastica. Del resto, l'ispettore non sarebbe arrivato molto prima di lei.

Le scale giravano attorno al fascio degli ascensori. Dato che solo gli scafi di misura standard potevano collegarsi a Port Oberon, le scale combaciavano anche in corrispondenza dei portelli tra una nave e l'altra. Dalla periferia alla regione centrale della ruota c'erano quaranta piani - o tre a-nelli, a seconda del modo in cui li si considerava - e la gravità diminuiva progressivamente. Senza bisogno di riflettere, Al Shei cambiò il passo e il ritmo con cui muoveva le braccia, per compensare la variazione. Rallentò i movimenti. A 0,5 gravità è meglio non fare movimenti bruschi. Quando raggiunse il livello d'attracco, la superficie della porta registrò le sue impronte digitali e la lasciò entrare. Si aprirono solo i portelli che conducevano alla *Pasadena*: Al Shei non aveva ricevuto inviti a visitare altri capitani.

Il capo della sorveglianza della nave, Thomas Paine Schyler, era già nella cabina stagna che metteva in comunicazione con la *Pasadena*. Schyler era il solo membro dell'equipaggio che svolgesse un lavoro continuativo sulla nave: vi lavorava anche nel periodo in cui al comando c'era il socio di Al Shei, Marcus Tully. La maggior parte dei marinai firmava per un singolo viaggio di andata e ritorno, e poi trascorreva su un pianeta o una stazione spaziale un periodo di riposo. Sulle navi di classe inferiore, alcuni si arruolavano per una sola tratta, lavoravano durante il tragitto, ritiravano lo stipendio e se ne andavano per i fatti loro.

Per Schyler, invece, la *Pasadena* era l'unica casa. Ogni volta che la nave faceva ritorno a Oberon rinnovava il contratto per il viaggio successivo, con Al Shei o con Marcus Tully, ma avrebbe lavorato anche gratis, pur di rimanere sull'astronave.

Accanto a lui c'era adesso un ometto con quell'aria da pignolo che Al Shei era abituata a vedere sulla faccia dei suoi famigliari, quando erano sul posto di lavoro. Aveva in mano la penna e la usava per indicare la nave. In terra, vicino a lui, c'era un piccolo gregge di robot: centipedi squadrati, con waldo che assomigliavano a mandibole e tentacoli più che a mani e dita. Schyler lanciò un'occhiata ad Al Shei e si passò un dito sulla punta del naso. Al Shei sorrise tra sé. «Comandante Schyler» disse, toccandosi la fronte a mo' di saluto. «E ispettore...» Tese la mano all'ometto.

«Davies, madame Al Shei, e...»

«Grazie per essere venuto subito, ispettore» lo interruppe lei, prima che riuscisse a terminare la frase. «Mi dispiace di averla dovuta convocare senza preavviso, e le assicuro che non si ripeterà più.»

«Be', sì.» L'ometto cincischiò con la penna e se l'infilò in tasca per stringerle la mano. «Grazie. Vediamo se possiamo finire il fretta il controllo...»

Schyler tornava a grattarsi il naso; Al Shei sorrideva ed era lieta di poter nascondere il sorriso dietro il velo. «Certo, ispettore. Le ruberemo solo il tempo necessario.» Recuperò il libro di bordo e scrisse "aperto" con la propria penna. Il chip aprì il volume. «Questo è l'elenco dell'equipaggio e queste sono le caratteristiche» disse, porgendo i fogli. «Sono certa che li troverà in ordine.»

L'uomo prese i fogli. «Quel che trovo io non ha importanza» disse. Poi indicò i servomeccanismi. «Conta quello che trovano loro.» Poi cercò le caratteristiche della nave e le infilò nello scanner del primo

servomeccanismo.

«Caratteristiche registrate» annunciò il robot, con la voce priva d'inflessioni dei sistemi automatici. «Procedo con la verifica.»

I piccoli robot si avviarono in fila indiana verso l'astronave. Avrebbero esaminato l'intero scafo, controllando e misurando ogni parte, e solo in un secondo tempo Davies avrebbe fatto un breve esame, poco più di una formalità. Al Shei sentì tendersi i muscoli del collo. Forse avrebbe fatto meglio a controllare la nave, ma Tully, nonostante i suoi intrighi, era un socio d'affari attendibile e se garantiva che la nave era in ottime condizioni, la nave lo era.

«Il pilota» disse Davies, dopo avere dato un'occhiata ai fogli. «Madame Yerusha. È di Titania Libera, vero?»

«Lo dice il suo curriculum.» Al Shei si accorse di essersi voltata verso il portello e di essersi messa a cincischiare la manica.

«Una Libera, eh?» Davies aggrottò la fronte.

«Non sapevo che avere un pilota Libero abbassasse la classe di una nave» obiettò lei. Davies si strinse nelle spalle. «Tecnicamente, no; ma può abbassare il giudizio di sicurezza.»

Al Shei si morse la lingua. Lo scetticismo faceva parte del lavoro dell'ispettore; ogni parola poteva essere usata contro di lei. Nella tasca di Al Shei, la penna suonò; quando la estrasse, vide che sul display c'era il nome di Resit. Appoggiò la punta a un foglio e sulla superficie comparve il messaggio della cugina. AL SHEI: HO FATTO IL CONTRATTO CON IL DOTTOR DANE.

UNA GROSSA SPEDIZIONE. HO CHIESTO A LIPINSKI SE C'ERA

POSTO. DANE CI PAGA UN SUPPLEMENTO. LE CONDIZIONI SONO NELL'ARCHIVIO RISERVATO. ADESSO LE BRUTTE NOTIZIE. IL TUO SOCIO D'AFFARI E

SPETTABILE COGNATO MARCUS TULLY DEVE AVERCI RIPROVATO. DANE MI HA CHIESTO SE LA PASADENA È LA STESSA NAVE CHE HA VIOLATO IL CODICE DI SICUREZZA DELLA STAZIONE DEL TORO. CONTROLLO SE C'È IN GIRO QUALCHE ORDINE DI SEQUESTRO. MEGLIO RECITARE UNA DEVOZIONE IN

PIÙ, ALLA PREGHIERA SERALE.

Al Shei strinse i denti per la collera. Cancellò il messaggio e s'infilò in tasca la penna.

«Ispettore, le occorre la mia firma per qualcosa?»

Davies strabuzzò gli occhi. «Ehm? No, finché non avrò i risultati.»

«Bene. Guardia» disse a Schyler «chiamami quando avrai bisogno di me.» Facendo attenzione a non perdere l'equilibrio, Al Shei si voltò verso il condotto di comunicazione. Doveva assolutamente sapere una cosa: se Tully aveva già lasciato la stazione.

Quando fu nel condotto, cercò uno schermo e vi scrisse di cercarle la collocazione di Tully, poi attese con impazienza che l'IA della stazione lo trovasse. Era nel modulo dell'hotel Desdemona, nel cerchio esterno della stazione, ed era sceso a bere al caffè Otello.

Al Shei non gli mandò un messaggio per avvertirlo. Prese l'ascensore e dopo avere percorso tre moduli verso il "basso" e dieci in "orizzontale" arrivò a destinazione. Da quando erano state inventate originariamente, le sale da caffè non erano mai scomparse dalla storia umana. E quando l'umanità aveva raggiunto le stelle, oltre alle sue religioni, ai suoi problemi e alle sue arti aveva portato anche i suoi caffè. In tutte le stazioni c'era un caffè per i clienti. L'Otello era in fondo a un corridoio ampio e pieno di piante. Il portello d'accesso era dorato e lungo il corridoio, in mezzo all'andirivieni dei clienti, Al Shei contò ben quattro diverse fontane e si augurò che il modulo non scegliesse proprio quel momento per andare in caduta libera. Tully sedeva a un tavolino rotondo e tra un sorso e l'altro di una bevanda che poteva essere caffè, *sarsaparilla* o birra scura fischiettava un allegro motivetto.

Al Shei si fece strada fino al suo tavolo.

«Tully» gli disse, mentre si sedeva davanti a lui. Sorpreso, il giovane rizzò la schiena. Grazie ai geni misteriosamente ricevuti da qualche antenato, sul suo viso bruno spiccavano occhi straordinariamente azzurri.

«Tully, cosa hai combinato?»

Il giovane posò sul tavolo il bulbo di vetro. «Niente di cui ti debba preoccupare, Katmer.»

In fondo al cervello, Al Shei sentì suonare un allarme. Se Tully si fosse limitato al suo solito scassinamento di codici, se ne sarebbe vantato. «Sai che non ti credo, quando parli così» commentò. «Un mio cliente ha detto che la *Pasadena* ha infranto i codici di sicurezza della stazione del Toro.»

Tully si guardò attorno, rapidamente. «Vuoi davvero una risposta in pubblico?»

Al Shei strinse i pugni. «Marcus Tully, puoi fare i tuoi giochini di disobbedienza civile dove ti pare, ma se provi a coinvolgere la nave, ti taglio fuori da tutto il sistema di comunicazione interplanetario!»

Tully osservò il bulbo contenente la sua bevanda. «Quel tale ha sentito una voce che circola.» Guardò Al Shei per vedere come la prendeva, poi proseguì: «Resit gli avrà detto che il tuo equipaggio e il mio non hanno niente in comune. Prenderai il cliente e avrai il tuo guadagno, e non ci saranno problemi. Proprio come non ho mai avuto problemi io quando hai tirato un po' troppo la corda.»

Al Shei serrò le labbra. «Tully, cosa credi di fare?»

Il giovane si strinse nelle spalle. «Costringere le multiplanetarie a stare sul chi vive, o cognata. Esattamente come te.»

«Io non infrango nessuna legge» ribatté lei, con irritazione.

«Non ti ho mai chiesto di proteggermi» Aspirò una lunga sorsata. «Se sono così stupido da farmi prendere, mi merito di essere preso e la *Pasadena* e le future rate del mutuo sono tutte tue.»

Tully era impassibile, la sua faccia non rivelava nessuna emozione. Sapeva di poterla trattare così. Al Shei era disposta a sopportare quello e altro, pur di non spezzare il cuore della sorella rivelandole come fosse realmente suo marito. Da anni era in quella posizione fastidiosa.

«Tully» gli disse piano «tu non hai capito bene. Da quando hai iniziato a giocare il ruolo del ribelle isolato, la nave è già mia, perché hai già oltrepassato la linea divisoria. Posso prendermi la *Pasadena* in qualsiasi momento. I tuoi piccoli capricci ti hanno già privato della libertà. Io cerco solo di ridartela. La tua e quella di mia sorella.» Si alzò e si allontanò senza aggiungere parola.

Qualcosa di duro la colpì alla schiena, facendola battere contro un tavolo vuoto. Al Shei rimase senza fiato e dovette tenersi per non cadere

«Oh, scusi» disse un uomo, in tono un po' divertito. «Non credevo che ci fosse una *persona*. Ho visto solo un mucchio di stracci e di sterco.»

Al Shei si raddrizzò e si voltò lentamente verso l'uomo che l'aveva colpita: scorse un "gerbillo" di pelle scura, con la barba incolta.

«"Allah è il solo Dio e Muhammad è il suo profeta"» proclamò. Era la sua tattica usuale, in casi come quelli: recitare il primo pilastro dell'Islam. I razzisti rimanevano confusi, quando udivano una dichiarazione di fede come risposta ai loro insulti. All'epoca del Fuoco Lento, quando le ceneri si raffreddavano e i superstiti davano inizio a nuove guerre, migliaia di musulmani avevano abbandonato la loro religione per salvarsi la vita. La famiglia di Al Shei non aveva mai abiurato. Il pensiero di una fede portata avanti per tante generazione le dava tutta la forza occorrente per non piegarsi

davanti ai razzisti che ancora impestavano l'Islam. Il "gerbillo" fece una smorfia di disprezzo e per qualche istante Al Shei pensò che volesse sputarle addosso; poi l'uomo si voltò e si allontanò.

"Che lobotomizzato" pensò Al Shei. Qualche persona continuava tuttora a prendersela per quelle vecchie storie. Era stato un musulmano chiamato Faruq Hakiem a scatenare il Fuoco Veloce e, anche se da allora erano passati trecento anni e Hakiem era curdo mentre lei era turca, a qualcuno bastava vedere un velo per ricordarsi di quegli antichi torti. Con la coda dell'occhio scorse un lampo di colore rosa, che venne sostituito da uno giallo e poi da uno verde. Al Shei guardò da quella parte e scorse Dobbs, intenta a lanciare in aria fazzoletti di seta e a riprenderli prima che cadessero. La Matta aveva un'espressione concentrata; quando si accorse che Al Shei la fissava, arrossì.

«Scusa, capo» le disse con un gran sorriso torto. «Mi è cascato il fazzoletto e non riesco più a... Accidenti.»

Al Shei si lasciò sfuggire una risata. Dobbs le sorrise a sua volta, recuperò tutti i fazzoletti che ancora volavano e le rivolse un piccolo inchino.

«In base al tuo contratto» disse Al Shei, guardandola divertita, mentre s'infilava nella manica i fazzoletti «non entri in servizio fino a domani.»

«A volte occorre rinunciare alla discrezione e fare il matto con i Matti.»

Le mostrò le mani: come Al Shei si aspettava, tutti i fazzoletti erano scomparsi. Era ridicolo, ma ad Al Shei era ritornato il buonumore.

«Ci vediamo domani» concluse Dobbs. Guardò il ripiano del tavolino, dove era comparso il conto, e per la sorpresa sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta. Poi alzò la testa e cominciò a cantare:

*Come contorno alla pirateria...*

*Passiamo adesso a qualche ruberia!*

Al Shei s'immobilizzò. Aveva già sentito quel motivetto: qualche minuto prima, quando Tully lo fischiettava. «Che canzone è?» chiese. Dobbs la guardò con perplessità. «Non condividi i gusti musicali del tuo socio, capo? Viene dai *Pirati di Penzance*, una commedia musicale che risale a prima del Fuoco.»

Al Shei guardò Tully, che fissava la sua bevanda. Per qualche istante fu tentata di tornare da lui.

"Non mi risponderà". Si alzò, senza badare alle occhiate della sua nuova dipendente, e si diresse all'ascensore. Più pensava alle parole della canzone, più sentiva stringersi lo stomaco. Quella volta Marcus Tully non s'era certamente limitato a scovare qualche segreto di una multiplanetaria e a darlo

in pasto al pubblico: se si fosse limitato solo a quello, se ne sarebbe vantato con lei...

Tornata nei modulo d'affari, Al Shei si diresse al reparto comunicazioni. Diversamente dalla banca con le sue scrivanie e i suoi cubicoli, quella sala era piena di cabine di comunicazione private. Ne cercò una vuota ed entrò

nel piccolo spazio tra la porta e la sedia, poi toccò la chiusura, con la punta della penna. Il sistema di IA della cabina riconobbe in lei un cliente con un saldo positivo sul conto e chiuse la porta.

Al Shei avrebbe potuto mandare un messaggio scritto, ma voleva esporre personalmente ai marito i suoi sospetti; non usò la cabina di trasmissione della nave perché non voleva che Davies e i suoi servomeccanismi la sentissero.

Si sedette sulla poltroncina e controllò a quanto ammontasse ancora il suo credito. Pensò a che cosa dovesse dire e giudicò di averne a sufficienza; a quel punto si fece dare una linea veloce con Asil Tamruc, Ankara. Diversamente dalle navi, le comunicazioni ultra-luce non subivano l'effetto dei campi gravitazionali: i messaggi arrivavano fino alla luna prima di dover essere trasformati in normali onde radio. Il vero problema di quel tipo di comunicazione era il costo: per trasmettere occorreva una vasta rete di stazioni amplificatrici e di stazioni di controllo. Tra la terra e lo spazio c'era una sola rete di comunicazioni ultra-luce: quella della Rete Bancaria Intersistema. Era stata installata da un cartello di banche per favorire i commerci tra la terra e le colonie. Le banche permettevano a tutti di usare il loro circuito, ma si facevano pagare un occhio della testa e di conseguenza il trasporto di grandi quantità di dati veniva effettuato da navi come la *Pasadena.*

Dato che la sua famiglia faceva parte del gruppo di banche, Al Shei avrebbe potuto usare un canale ufficiale o addebitare il costo allo zio A-hmet, ma per principio non voleva adottare la prima soluzione, e per orgoglio la seconda. Sullo schermo comparvero la scritta IN COLLEGAMENTO e due serie di numeri che indicavano il tempo trascorso e il credito residuo. Dopo un paio di minuti e una bella somma di denaro, sullo schermo comparve il marito di Al Shei, Asil Tamruc, nel piccolo nido ordinato che era il suo ufficio. Lei conosceva Asil da dieci anni, l'aveva sposato da otto e il suo sorriso riusciva ancora a farle aumentare le pulsazioni.

«Ciao, amore» le disse. Sapeva che doveva essere successo qualcosa di grave, se Al Shei si addossava il costo di una telefonata come quella, ma non

lo diede a vedere.

«Ciao, amore» gli sorrise lei. Poi aggiunse: «È successo un guaio, temo.»

Quando il segnale arrivò fino a lui, Asil inarcò leggermente un sopracciglio. «Che guaio?»

«Marcus Tully.» Al Shei gli parlò dell'appunto di Resit, della conversazione con Tully e dell'informazione di Dobbs. Poi attese la risposta. Asil sospirò. «Be', credo anch'io che ne abbia combinata qualcuna, ma non vedo perché debba avere fatto qualcosa di grave. È una canzone compromettente, certo, ma gli sono sempre piaciute le ricercatezze culturali.»

«Lo so.» Al Shei si strinse nelle spalle. «È più una sensazione che altro, ma potrebbe essere interessante controllare da dove viene il denaro che Tully ha incassato durante lo scorso viaggio. Meglio essere pronti.»

«Giusto.» Asil scrisse alcune parole sulla scrivania. Poi guardò Al Shei con aria leggermente ironica. «Potevi mandarmi un messaggio, Katmer. In due ore mi sarebbe arrivato.»

In tono offeso, lei rispose: «Forse volevo parlare con mio marito. Mi pare di averne il diritto.»

Lui le sorrise; Al Shei sentì sciogliersi il suo cuore. «Certo.»

«Da' un bacio ai bambini. Ti voglio bene.»

«Lo so.» Asil alzò la mano e la premette contro lo schermo. Al Shei imitò il suo gesto e invece del vetro le parve di sentire il calore della sua mano.

« *Salam*, amore» disse Asil.

« *Salam.* » Al Shei interruppe la comunicazione e si fermò ancora per qualche istante nella cabina, poi si alzò. "Quel che è stato è stato" si disse, mentre usciva. "Occorre affrontare quello che sarà."

Sorridendo tra sé, Dobbs guardò la sua nuova datrice di lavoro uscire dal caffè. Sfilò dalla manica i fazzoletti, li piegò accuratamente e se l'infilò in tasca. Il profilo della Gilda, come sempre, era risultato assai preciso. Al Shei era una donna decisa, con un forte senso di se stessa e di quello che voleva, ma non priva di un certo umorismo. Naturalmente, la gente priva di umorismo non assumeva mai un Matto, tolto quando era richiesto da questioni di classificazione. Dobbs si era un po' preoccupata, scoprendo che Al Shei non sapeva della sua assunzione.

"Be', ogni missione ha i suoi guai."

Scrisse sul tavolo un mandato di pagamento e vi appoggiò il polpastrello per dare l'autorizzazione; sul tavolo comparve la scritta CONTO PAGATO. Dobbs fissò ancora per un istante la superficie, poi disegnò una faccia che

sorrideva, prima di rimettere in tasca la penna.

Marcus Tully era ancora seduto al tavolo e faceva ruotare il bulbo, osservando le onde create dalla gravità artificiale della stazione. Il rapporto della Gilda su di lui era breve, dato che non faceva attivamente parte dell'equipaggio. Prima di sposarsi con Ruqaiyya, sua cognata Al Shei aveva lavorato per dieci anni come capitano indipendente e per un buon terzo del tempo era rimasto a spasso per mancanza di clienti. Quando il suo socio era stato arrestato per un tentativo di truffa, Tully aveva invitato la sorella di Ruqaiyya, Katmer Al Shei, a entrare in società con lui. A quanto pareva, il matrimonio e il nuovo socio gli avevano fatto bene. Aveva lavorato in continuazione, anche se i suoi equipaggi erano sempre di categoria inferiore a quelli di Al Shei. Ma a giudicare dal modo in cui la socia gli aveva parlato, doveva essere successo qualcosa di grave. E se si teneva presente la reazione della donna nell'apprendere che cosa zufolasse Marcus Tully, Dobbs poteva fare alcune ipotesi molto sgradevoli.

"Devo collegarmi per scoprirlo" pensò. Si alzò e lasciò il caffè. Il corridoio era affollato, ma lei non ebbe difficoltà a scivolare tra una persona e l'altra. Con la coda dell'occhio vide l'avventore che aveva urtato contro Al Shei. Le persone di quel tipo erano comunemente chiamate

"gerbilli" perché passavano la vita a correre in cerchio nelle stazioni spaziali a forma di ruota. Era gente acida, insofferente e amante degli scherzi maneschi.

Dobbs si portò davanti a lui. «Sei proprio tu!» esclamò. «Lo sapevo!» Si portò la mano alla fronte. «Per le santissime stelle, stento a credere che ti abbiano lasciato entrare, lobotomizzata caricatura di un grande asino!»

Il gerbillo si osservò attorno, confuso, mentre la gente si fermava a guardare.

«Non credevo che ti lasciassero ancora girare!» Dobbs si rivolse alla folla. «Lei lo crederebbe?» chiese a una donna che indossava un sari color rosso vivo. «Proprio lui! Si vede che l'hanno lasciato libero...»

«Piantala, donna!» gridò il gerbillo. «Chi sei?»

Dobbs lo guardò con incredulità. «Intendi dire che non mi conosci?»

«No!» rispose il gerbillo. «E sono pronto a scommettere che non mi conosci neppure tu!»

Dobbs fece la faccia stupita. «Oh, allora devi *conoscere* una persona, per insultarla. Scusa.» Gli sorrise. «Sai, mi avevi confuso, quando te la sei presa con una perfetta sconosciuta, nel caffè.»

Con gli occhi che mandavano fiamme, il gerbillo sollevò la mano per colpire.

«Mastro Evelyn Dobbs» si presentò lei. «Gilda Intersistema dei Matti.»

Il gerbillo la fissò per un istante, poi, con gli occhi che mandavano fiamme, abbassò il pugno.

I Matti non potevano essere toccati da nessuno. Se quell'uomo avesse colpito Dobbs, la Gilda avrebbe messo il suo nome sulla lista nera e gli equipaggi di cui faceva parte non avrebbero più potuto assumere un Matto. L'uomo sarebbe stato escluso da tutte le navi e da tutte le stazioni di livello elevato.

L'uomo le rivolse un'occhiataccia e si affrettò ad allontanarsi. Fischiettando, Dobbs si avviò nella direzione opposta. Anche se la paga della Gilda era elevata, Dobbs non era disposta a spenderne una gran parte per andare ad abitare nell'hotel di lusso. Invece aveva preferito quella che veniva definita una "sistemazione tradizionale, economica, stile Tokyo": una cuccetta con un terminale a portata di mano, un ripostiglio per il bagaglio e l'uso del bagno comune.

Il cubicolo era a due moduli di distanza e a tre livelli verso il centro, in un'affollata sezione commerciale. Secondo Dobbs, la presenza di tante persone era dovuta al fatto che dopo avere passato mesi nelle astronavi, sempre con la stessa gente, i marinai sentivano il bisogno di uscire a vedere facce nuove. Di conseguenza molti acquisti venivano fatti di persona. Solo una parte dello spazio era suddiviso in cubicoli privati; il resto era aperto, come negli antichi mercati, e al posto delle tende c'erano pannelli per assorbire i suoni. Vi si poteva comprare di tutto, e in ogni quantità; alcuni negozi occupavano vari piani e avevano le proprie scale interne. In fondo al corridoio di quel livello c'era anche il pronto soccorso dell'ospedale, e in quel momento stavano giungendo un paio di medici e una barella meccanica. Dobbs fece una smorfia nel vedere il sangue e la pelle violacea. Se stavano ancora portando le vittime, l'incidente di poco prima doveva avere fatto molte vittime. Port Oberon aveva un centro per i trapianti di tutto rispetto, ma si chiese se sarebbero riusciti a produrre tutti quegli occhi e quei timpani, e magari anche una buona quantità di polmoni. Accantonando quel pensiero, la donna s'infilò in mezzo alla folla per raggiungere uno spazio vuoto, ma dovette farsi di lato per non essere investita da un uomo alto e pallido che si allontanava da un terminale posto sulla parete.

«E se provano a protestare per il costo, è la volta che me ne vado!»

esclamava l'uomo. Guardò Dobbs, soprappensiero, e proseguì: «E senza dirmi niente! Solo: "Lipinski, c'è un pacco e tu devi sistemarlo".»

Dobbs si lasciò cadere a terra, come se fosse svenuta.

Dopo qualche istante, l'uomo chiese: «Si sente bene?»

«Sì, se hai finito di gridare.» Con una capriola, la donna si mise sulle ginocchia.

«Sei un Matto» commentò lui.

«E tu sei Rurik Lipinski, ufficiale alle comunicazioni della *Pasadena.* »

Con uno scatto, si rizzò in piedi. «Non pensavo di incontrarti fino a domani.»

Dato che la *Pasadena* era una nave postale, l'ufficiale alle comunicazioni, o "Houston", come veniva chiamato, era il secondo in comando dopo Al Shei.

Lipinski le sorrise e Dobbs rifletté che quell'uomo era un'anomalia, per più motivi. Per prima cosa era molto alto, mentre la maggioranza di coloro che facevano servizio sulle navi era di bassa statura. Secondo, aveva la pelle straordinariamente chiara: quel tipo di pelle che se prende un po' di sole si copre di vesciche. Che venisse da qualche colonia di Puristi Ariani?

«Sei con noi?» le chiese. Nella sua voce non c'era più traccia di collera.

«Grande! Allora saliremo di classe.»

«Mi pare di averlo sentito dire.» Dobbs allargò le braccia. «Ma chi può

dire cosa senta una Matta? Dimmelo tu.» Sgranò gli occhi. «Gridi sempre alle pareti e ai passanti?»

Lipinski arrossì. «Sì, in effetti. Brutta abitudine, ma ormai ce l'ho. Quando sono preoccupato, me la prendo con chiunque non riesca a fuggire abbastanza in fretta.» Sorrise malignamente. «I miei apprendisti muoiono tutti; non possono fuggire.»

Dobbs sollevò le mani. «Oh, pietà!» esclamò. Quell'uomo le era simpatico.

«Per questa volta.» Lipinski tornò a guardare il terminale. «Devo finire l'ordine. Non abbiamo molto tempo prima della partenza.»

«C'è qualcosa che non va nella stiva dei dati?»

«Sì.» Cominciò a scrivere sullo schermo. «Ma sarebbe tutto in ordine se la nostra impavida padrona Katmer Al Shei non permettesse a Marcus Tully di commettere reati con la sua nave.»

«Pensavo che fossero comproprietari» osservò Dobbs.

«In un certo senso... ma non dovrei parlare in questo modo.» Lesse

quanto aveva scritto sullo schermo e schiacciò il pulsante di trasmissione.

«So unicamente che il dottor Amory Dane ha un complicato carico di informazioni da portare all'Ultimo Regno. Programmi e dati. Tully ha bruciato tre grosse memorie e ne ha riconfigurate altre quattro per non so che cosa.» Scosse la testa. «Ecco perché imprecavo.»

Lipinski assunse un'espressione pensierosa e Dobbs si disse che poteva anche andarsene, ma l'uomo continuò: «E poiché nessuno ha ancora inventato un'interfaccia diretta fra cervello e computer, non posso entrare nelle memorie e vedere cosa c'è. Perciò devo ricorrere alle intelligenze artificiali della stazione. Al Shei s'infurierà, quando vedrà il conto.»

In quel momento Dobbs vide una donna venire verso di loro. Sarebbe stato difficile non notarla: la sua pelle color del rame era ricoperta di macchie violacee. Sull'avambraccio aveva una lunga vescica rossastra; l'altro braccio era chiuso in una unità medica di plastica grigia e sull'occhio destro aveva una benda sterile. Teneva in mano una valigetta per circuiti e camminava come se ogni movimento le facesse male.

«Scusate, compagni» disse, parlando in un inglese nasale. L'uso della parola "compagni" la rivelava come una Libera. «Ho sentito bene, quando dicevate di lavorare per Katmer Al Shei?»

Lipinski la guardò con stupore. «Sì, lavoriamo per lei.»

La donna fece una smorfia e fissò con ira l'unità medica. «Sono Jemina Yerusha. Mi hanno appena assunto come pilota per la *Pasadena.* »

Lipinski rimase a bocca aperta. «Una Libera?» fece.

Yerusha non gli badò; guardò Dobbs e poi le disse: «Devo presentarmi al capo della sicurezza.»

«Che ti dirà di passare al centro trapianti per farti dare un nuovo innesto di pelle.» Dobbs la guardò fisso. «Vacci adesso e risparmiati un viaggio.»

Yerusha scosse la testa. «Ci sono già andata. Mi stanno preparando un nuovo braccio e un occhio; saranno pronti fra una ventina di ore.» Cercò di sorridere, ma fece una smorfia. «Ho aiutato a chiudere il modulo dopo l'esplosione, ma non sono stata abbastanza veloce quando s'è rotta la chiusura provvisoria.»

Dobbs annuì. Faceva parte del modo di vivere dei Liberi. Se succedeva un disastro, tutti davano una mano.

«Comunque, il mio agente è un idiota e non voglio che mi faccia perdere il posto adesso che ho appena firmato il contratto.» Rivolse a Dobbs un sorriso torto. «Non sarò bella a vedersi, ma posso ancora muovermi e intendo

presentarmi di persona.»

Lipinski la guardò con sospetto. «I medici ti hanno dato il permesso di camminare?»

Yerusha sbuffò. «Tornerò in ospedale quando sarò sicura di avere ancora un lavoro.»

«Evidentemente non ti fidavi delle linee video per far capire la profondità del tuo eroismo» commentò Dobbs, aspettandosi una spiegazione. Yerusha avrebbe potuto parlare per monitor al capo della sicurezza e spiegargli la propria situazione.

La Libera la guardò con severità. «Attenta a come parli, Matta. Le pillole antidolore non hanno ancora fatto effetto su di me e ho i nervi a fior di pelle.»

Dobbs inarcò le sopracciglia per lo stupore, ma in quel momento intervenne Lipinski. «E cosa vuoi portare a bordo?» Indicò la scatola per circuiti.

"Ah, ci siamo" pensò Dobbs. Era un contenitore cubico, di trenta centimetri di lato, sufficiente per cinquanta banchi di memorie standard. Gli spigoli avevano un filetto blu, che nel codice di colori dei Liberi indicava i circuiti elettronici; Lipinski l'aveva visto ed era giunto alle stesse conclusioni di Dobbs. Yerusha serrò le labbra. «Che t'importa?»

Dobbs la guardò con sorpresa. I Liberi erano sfacciati, orgogliosi e litigiosi, ma in genere non avevano segreti.

«Perché sono l'ufficiale alle comunicazioni del *Pasadena*» rispose Lipinski «e ho il diritto di sapere cosa entra nella mia nave.»

«E io ho il diritto di portare a bordo tutto ciò che è legale, non infettivo e sta dentro la mia franchigia di peso.» Sollevò la scatola per mostrare il timbro dei Padroni di Casa, che garantiva l'innocuità del contenuto. Lipinski fece una smorfia. «Sì» ammise «ma se da quella scatola esce qualcosa, ho il diritto di esaminarlo e di confiscarlo.»

«Vero» rispose la donna.

Lipinski s'infilò in tasca la penna e si volse a Dobbs. «Devo andare a controllare nella stiva. Andiamo insieme?»

Yerusha non badò al modo in cui era stata rivolta la domanda. «Andate voi, io vi seguo.»

Lipinski si strinse nelle spalle e s'incamminò. Dobbs si affiancò a Yerusha e le chiese: «Abbiamo perso qualcuno?»

«Qualcuno, sì» rispose Yerusha «ma poteva andare peggio.» Aggrottò la fronte. «Ecco perché ci vuole tanto tempo per il mio braccio. Un paio di

gerbilli hanno bisogno di polmoni nuovi. L'unità è irrecuperabile.» Scosse la testa con la rassegnazione delle persone abituate a lavorare in mezzo ai macchinari.

«E si sa come sia successo?»

«No» rispose Yerusha, soltanto un po' troppo in fretta.

«I Padroni di Casa si staranno arrampicando sugli specchi» suggerì

Dobbs.

«Gli fa bene.» Yerusha non la guardò. «Così fanno un po' di ginnastica.»

«Eppure» commentò Dobbs, mentre raggiungevano l'ascensore «i gerbilli sono famosi per correre tutto il giorno nelle loro gabbie.»

«Quelli non sono affatto "gerbilli". Sono zombie e numeri.» Chiuse gli occhi e trasse un sospiro. «E baciaterra, dal primo all'ultimo.»

Detto da un Libero era uno dei peggiori insulti. Dobbs lanciò un'occhiata a Lipinski, ma vide che l'uomo fingeva di non avere ascoltato. Toccò la scatola. «Come si chiama?» chiese a Yerusha.

La donna rimase a bocca aperta, ma lei le rivolse un sorriso. Proprio come aveva pensato. I banchi memorie contenuti nella scatola costituivano l'intelligenza artificiale della donna.

I Liberi ritenevano che l'ecologia planetaria fosse come una trappola per gli esseri umani. Secondo loro, la vera libertà veniva quando l'uomo si costruiva un ambiente artificiale; di conseguenza non mettevano mai piede sui pianeti.

Inoltre ritenevano che il ciclo della vita e della morte fosse un residuo dell'epoca in cui l'umanità viveva sui pianeti; alla morte, l'anima si staccava dal corpo e cadeva nel vuoto dove continuava a viaggiare inutilmente, come un pacchetto di fotoni quando non c'è nessun occhio che possa vederli. Però, continuava la loro fede, se si poteva creare un ambiente artifi-ciale sufficientemente complesso, l'anima poteva finirvi intrappolata, così

come poteva essere intrappolata nel corpo di un bambino nato nello stesso istante della morte. Questo strano tipo di reincarnazione serviva anche a spiegare, secondo i Liberi, perché alcune intelligenze artificiali prendevano vita indipendente e ostile. I loro complessi circuiti avevano catturato un'anima umana. Di conseguenza, alcuni Liberi "adottavano" un'intelligenza artificiale e passavano il tempo a cercar di creare un ambiente capace di catturare un'anima, ponendo così fine alla perdita di conoscenza e di affetti che sopravveniva con la morte. Alcune persone la giudicavano una bestemmia Altre, soprattutto coloro che avevano fatto la conoscenza dei

danni recati dalle intelligenze artificiali liberatesi dai loro vincoli, la vedevano come una pericolosa idiozia. Dobbs guardò Lipinski, che camminava senza voltare la testa. "Prevedo guai, ma non c'è lavoro senza scontro di personalità" si disse, mentre entravano nell'ascensore insieme a una decina di altre persone. La cabina salì e tutti cercarono di compensare la variazioni di gravità

ciondolando ora su un piede ora sull'altro, o adottando strane forme di respirazione. Tutti meno Yerusha, che si era appoggiata stancamente alla parete. Non occorreva una grande conoscenza della medicina per rendersi conto che non stava bene e che non sarebbe dovuta uscire dall'ospedale. D'altra parte, i Liberi erano notoriamente bellicosi. La Stazione Titania era diventata Titania Libera resistendo a un assedio che era costato ai Padroni di Casa più di cinquecento vite e milioni di crediti. Forse Yerusha voleva solo dimostrare di essere forte come i suoi genitori che avevano preso parte all'assedio. A meno che non fosse fuggita dall'ospedale... Un istante più tardi, la porta si aprì e Lipinski e Yerusha si diressero verso la nave. Dobbs li seguì, muovendosi lentamente nella gravità ridotta, con l'impressione che stesse per succedere qualcosa.

E infatti successe non appena il portello della *Pasadena* si aprì. Dalla nave uscì un uomo massiccio, con la pelle scura e la tuta, che portavano tutti i marinai, piena di tasche. Poi, alle sue spalle, la donna sentì un rumore di passi e vide arrivare un uomo e una donna con l'uniforme verde delle guardie giurate di Port Oberon.

Soffiando come un gatto, Yerusha fece un balzo in avanti. L'uomo afferrò l'aria invece della spalla della donna e, un istante più tardi, Dobbs si alzò in punta di piedi e si sporse verso di lui. La guardia la urtò e, nella gra-vità ridotta, entrambi persero l'equilibrio e Dobbs finì a sedere in terra; nello stesso tempo, Yerusha superò con due grandi passi il portello e oltrepassò la soglia della *Pasadena*. L'uomo dalla pelle scura osservò prima Yerusha e poi le due guardie, mentre lei si presentava: «Pilota Jemina Yerusha» disse. «A rapporto.»

«Capo della sicurezza Schyler» rispose lui, continuando a guardare prima Yerusha e poi le due guardie. «E perché diavolo ti presenti così?»

Yerusha fece una smorfia. «Volevo evitare i tafferugli» rispose, indicando con un cenno della testa i due agenti. Schyler infilò le mani nelle tasche. Dal movimento, Dobbs capì che aveva schiacciato un pulsante della sua penna. La Matta si alzò e cominciò ostentatamente a spolverarsi le maniche. Senza

guardare Schyler, l'agente di sesso maschile si rivolse a Yerusha. Lipinski assisteva alla scena a bocca aperta.

«Jemina Yerusha» disse la guardia. «Sei ricercata per essere interrogata sulla decompressione esplosiva del modulo Riccardo III...»

«Niente affatto» rispose lei.

Schyler si rivolse all'altra guardia. «Signora, forse vorrà spiegarmi...»

La donna batté gli occhi e cominciò: «La decompressione del modulo aveva caratteristiche tali da suggerire la presenza di un unico progetto criminoso...»

«Quello che vogliono dire» la interruppe Yerusha «è che è stato un Libero a far saltare quel portello. Perciò ne approfittano per chiuderci nella prigione della stazione.» Fissò con irritazione la guardia. «Noi stavamo *aiutando*. Credete che sia contenta di avere perso un braccio e un occhio per un branco di baciaterra?»

La donna rispose con gravità: «Dobbiamo fare alcune domande a coloro che erano sulla scena.»

«Le IA hanno registrato tutto» obiettò Yerusha.

«La testimonianza delle IA non è sufficiente» intervenne l'uomo, agitando i fogli che aveva in mano.

«Vero, dimenticavo» ironizzò Yerusha. «Siete capaci di costruire un'intelligenza, ma non di fidarvene. Che persone illuminate e progressiste!»

L'uomo trasse un sospiro. «Venga con noi, madame Yerusha, e ce la sbrigheremo in fretta.» S'infilò in tasca i fogli.

Yerusha gli rivolse un sorriso ironico. «Se non avete un mandato per entrare nella *Pasadena*, non potete portarmi via di qui.» Fissò Schyler. «Mi pare che la legge dica così, vero?»

«Oh, sì. Lo dice la legge» convenne Schyler, e Dobbs non capì se lo dicesse in tono divertito o solo confuso. «Se non decido di cacciarti via» aggiunse.

"In questo momento" pensò Yerusha "si sta chiedendo chi gli sia più antipatico, le guardie o Yerusha."

«Non faccia la stupida» disse la guardia. «Pensa che qualcuno mi fermerebbe se la prendessi per un braccio e la portassi via di qui?»

«Io la fermerei» disse qualcuno.

Tutti si girarono da quella parte. Resit giunse dal corridoio e si fermò

davanti alle guardie. «Sono Zubedye Resit, avvocato della *Pasadena*» si presentò. «Madame Yerusha è stata assunta da Katmer Al Shei e di

conseguenza è mia cliente.» Attese che le sue parole raggiungessero le guardie, poi riprese: «Di che cosa è accusata la mia cliente?»

«Non male, visto che è appena arrivata» mormorò Lipinski.

«Gli avvocati troppo lenti di solito vengono sbranati subito» rispose Dobbs.

La guardia di sesso femminile fece allora una smorfia. «Non sarebbe l'ora delle preghiere?»

Resit le sorrise. «È soltanto l'ora della *salàtu-1-giùmu'ah*, il sermone del venerdì. Per le donne non è obbligatorio.» Aprì la borsa e ne trasse un foglio e la penna. «Mi pareva di avere rivolto una domanda legale.» Guardò

il numero di matricola delle due guardie e lo segnò sul foglio. «Devo chiedere che una registrazione di questo colloquio venga trasmessa subito ai vostri superiori?»

L'uomo rivolse un'occhiataccia alla collega. «Madame Resit, vogliamo solo accompagnare madame Yerusha nel modulo della sicurezza per interrogarla sulla decompressione.»

«Non potevano parlarmi all'ospedale» disse Yerusha. «Erano troppo occupati ad arrestare noi Liberi.»

«Dev'essere stata una bella scena» commentò Dobbs.

«Oh, certo.»

Con un'occhiata, Resit le azzittì. «Avete con voi l'autorizzazione, suppongo.» Tese la mano. L'uomo le diede due fogli. Lei li prese e li lesse in fretta. «Questo non vi autorizza a cercare, arrestare né a entrare con la forza.» Restituì i fogli. «A questo punto, penso di dover presentare una querela.»

«Non vorrà...» esclamò la guardia di sesso femminile

Resit le rivolse un largo sorriso. «No, ma lo farò lo stesso. Andiamo?»

La donna arrossì, ma l'uomo le indicò la telecamera. Tutt'e due fecero dietro-front e si avviarono verso l'uscita.

«Spiegaglielo tu, per favore» disse Resit, prima di seguire le due guardie. Schyler si portò la mano alla fronte, a mo' di saluto. Poi si volse verso Yerusha. «Non lo rifare» disse.

«Grazie» rispose lei, asciugandosi la fronte. Dobbs ebbe la conferma di quel che sospettava: Yerusha non era in condizioni di stare in piedi così a lungo. «Non voglio che le guardie mi diano ordini, capo. Obbedisco a voi, non a loro.»

«I rapporti tra te e le guardie non m'interessano. Parlavo di Resit.»

«Ah, meraviglioso» fece Yerusha. «Un'altra che non ama i Liberi?»

Schyler fece una smorfia. «Un'altra che non ama i lavori imprevisti. Presentare un esposto a tuo nome le rovinerà la serata, sono pronto a scommetterci.» Guardò la vescica sul braccio di Yerusha. «Non vuoi metterti in qualche posto più comodo?»

«Sto bene» rispose lei.

«Niente affatto» replicò Schyler. «D'accordo, visto che riconosci la mia autorità, ti ordino di andare all'ospedale e di farti mettere a posto.» Indicò

la faccia tumefatta e il braccio. «Lipinski, puoi andare tu? Occorre farla accompagnare da qualcuno che possa chiamare Resit se un'altra guardia decide di portarla via.»

«Certo» rispose Lipinski. «Devo solo riconfigurare l'intera stiva per dati.»

«Ma devi andare a prendere le parti che hai ordinato» finì per lui Schyler. «Tutto a posto, quindi.»

Si scambiarono un'occhiata che Dobbs si propose di imparare a leggere. Poi Lipinski e Yerusha si allontanarono; Schyler fissò Dobbs. «E lei sarebbe?»

«Evelyn Dobbs» rispose. «Matto diplomato della *Pasadena.* »

«Ah, la nostra promozione alla classe C.» Schyler le strinse la mano.

«Ingresso quanto mai in carattere.»

Lei sorrise. «Ci vogliono anni di addestramento speciale.»

«Suppongo» le disse, fissandola come aveva fissato Yerusha «che lo avrai già capito, ma Resit non ama i Liberi.»

«Ne avevo l'impressione» rispose Dobbs «ma grazie lo stesso.»

Schyler si accarezzò il mento. «Mi spiace dirlo, mastro Dobbs, ma penso che avremo davvero bisogno di te, in questo viaggio.»

Dobbs gli rivolse un inchino: «"Serviamoci di un matto in accordo alla sua follia"» citò. «Tra l'altro, anch'io sono qui per registrarmi.»

«L'avevo pensato.» Le fece segno di seguirlo all'interno della *Pasadena.*

«Tanto vale registrare almeno una delle due.»

«Grazie.» Dobbs salì sulla nave destinata a essere la sua casa per i successivi otto mesi. Aveva studiato le piantine dell'astronave quando le era arrivato il contratto. La *Pasadena* aveva l'abituale struttura delle navi postali: due sfere tenute insieme da un lungo corridoio cilindrico. Nella sfera più grande erano ospitati il ponte di comando, le cuccette, la cucina, il magazzino dati e gran parte delle attrezzature di sopravvivenza. Nella sfera più piccola c'erano i motori e i reattori. Il carburante e i serbatoi dell'aria erano fissati al corridoio centrale e lo circondavano.

Come nei moduli della stazione, anche nella nave la presenza del corridoio centrale faceva sì che i ponti avessero una pianta anulare. Schyler la condusse lungo il passaggio circolare del magazzino dati, un ambiente spoglio, con solo qualche scritta e qualche schermo a interrompere la monotonia delle pareti bianche, fino a una sala di riunione, con un tavolo capace di accomodare tutt'e sedici i membri della *Pasadena* e una parete coperta di banchi memoria. Schyler si sedette e attivò la sezione di scrivania davanti a lui. Scrisse alcune parole poi disse a Dobbs: «Mi serve la tua penna.»

Lei gliela consegnò e l'ufficiale alle comunicazioni la infilò in una delle scanalature. Dobbs, che già conosceva quella procedura, appoggiò le palme contro lo schermo video che si era acceso davanti a lei. Il tavolo copiò

il contratto dalla sua penna, controllò che le impronte digitali corrispondessero e scrisse ACCETTATA davanti a lei. Tuttavia non parlò, e questo sorprese la donna.

Schyler vide la sua espressione; le spiegò: «Pregiudizi dei proprietari. Al Shei e Tully non amano le macchine che parlano.»

«Dev'essere frustrante per l'IA» commentò lei. «Non gli piace essere mute.»

Schyler scosse la testa. «A bordo ci sono solo due IA e tutt'e due sono in contenitori portatili. C'è il consulente legale di Resit e il consulente medico dei Sundar.»

Dobbs inarcò le sopracciglia. «Ad Al Shei non piacciono neppure le macchine che pensano?»

«No, solo quelle che cercano di non pensare troppo.» Schyler le ridiede la penna. «In parte dipende dal fatto che è un ingegnere meccanico. In par-te dall'essere con Lipinski da dieci anni.»

«Vero» disse Dobbs. «Era a Kerensk, no?»

Schyler annuì. Gran parte degli insediamenti dipendeva dalle intelligenze artificiali per gestire la produzione di energia e degli altri beni che rendevano possibile la vita all'esterno della Terra. Venticinque anni prima, nella colonia di Kerensk, un'IA era uscita dal suo processore ed era entrata nella rete della colonia.

In preda al panico, i funzionari avevano spento la rete di computer nel tentativo di bloccarla. Non badare alle fabbriche, ai servizi pubblici, alle coltivazioni. Cerca solo di scoprire quella *cosa* prima che arrivi al sistema di distribuzione dell'acqua o al controllo climatico. Prima che cominci a fare

richieste. Prima che cominci ad agire in modo troppo umano. L'elettricità e le comunicazioni erano cessate e non erano più riprese. Dopo tre giorni, la gente cominciò a gelare nell'ambiente freddo del pianeta. Esaurì i viveri. Fu costretta a bere acqua inquinata. Morì a causa di malattie che i medici non riuscivano a diagnosticare senza il collegamento alla rete. Quando la colonia cercò di riattivare i computer, scoprì che tutti i programmi avevano grandi vuoti. Probabilmente era stato un errore umano, ma tutti accusarono l'IA.

«Quindicimila trecento diciotto morti» disse Dobbs. Non era stata una delle peggiori fughe di IA, solo una delle più recenti.

Schyler aggrottò la fronte. «C'eri anche tu?»

Dobbs si toccò la collana della Gilda. «Sono nata laggiù.» Era al disotto dell'età della ragione, quando era accaduto il disastro, ma ne conservava ancora il ricordo. Ricordava le grida, la disperazione, le centinaia di morti inutili. Il tutto causato da un'unica IA fuggitiva, una creatura che all'improvviso scopriva di essere viva e non sapeva cosa fare. Capiva Lipinski e la sua irritazione contro Yerusha, che in ultima analisi voleva ripetere quel fenomeno, anche se in un ambiente controllato. Il capo comunicazioni conosceva la violenza che poteva scoppiare tra persone spaventate e ignoranti, e dalla sua espressione si capiva che non avrebbe permesso di vivere a un'IA ribelle.

«Siamo a posto» disse Schyler. «Ti è stata assegnata una cabina e troverai il tuo nome sulla porta. Hai diritto a 35 libbre di effetti personali; non è

molto, ma questa volta cerchiamo di viaggiare leggeri. Vuoi che ti accompagni?»

«Grazie...» cominciò lei, ma venne interrotta dallo squillo di uno dei visori.

"Tully a *Pasadena*" disse una voce maschile. "Schyler, mi apri? Devo ancora ritirare alcuni effetti personali."

«Ho una persona, Tully» rispose l'uomo.

"Mezzo minuto, non di più. Ho lasciato una cosa in cabina."

«Hai lasciato la nave, Tully» replicò Schyler, con una smorfia. «Posso portartelo io.»

"Dai, Tom, trenta secondi."

Schyler abbassò le spalle. «Va bene, arrivo» disse. Guardò con aria preoccupata Dobbs. «Devi aspettare qualche minuto...»

Dobbs alzò la mano. «Oh, non preoccuparti, saprò trovare la strada da sola.» Girò sui tacchi e fece un passo avanti, finendo a sbattere contro la

parete. «Oh!» Si massaggiò il naso e tornò indietro. «Magari non subito...»

Schyler le rivolse un sorriso che sarebbe potuto diventare genuino se la Matta avesse potuto lavorarselo per qualche altro minuto. Uscendo dalla cabina, la donna scorse Marcus Tully fermo davanti alla porta. Senza degnarlo di uno sguardo, proseguì lungo il corridoio. Quando era uscita dal caffè, si rammentò, s'era riproposta di scoprire cosa stesse davvero succedendo tra i comproprietari della nave.

"E la cosa" pensò "rischia di essere più difficile del previsto."

## 2

## ***Partenza***

«Port Oberon a *Pasadena*, prepararsi per l'aggancio alla slitta.»

Yerusha guardò dal finestrino situato al di sopra del quadro dei comandi e osservò la slitta che scivolava sotto la *Pasadena*. Dai teleschermi si vedevano distintamente i bracci mobili che si agganciavano ai rinforzi dello scafo e i ganci di ormeggio che si ritiravano.

La pilota era lieta della presenza di un vero finestrino. Le telecamere e la realtà virtuale erano utili, ma lei non si sentiva a suo agio se non poteva vedere direttamente quel che stava sulla rotta della nave. La slitta si avviò verso l'interno della stazione e la gravità si ridusse gradualmente a zero. Giunta al centro del mozzo ridusse progressivamente la velocità di rotazione ancora posseduta dalla nave: anziché girare *con* la stazione, ora Yerusha vide la stazione girare *sotto* di sé. In cima allo schermo si scorgeva una piccola porzione di Oberon, appena visibile dietro la stazione. Titania invece era dall'altra parte di Urano, che era una grande massa grigio-azzurra.

Meglio così. In quel momento preferiva non vedere la propria patria. La sola cosa che le interessasse era che i due anni d'esilio finissero presto.

«Port Oberon a *Pasadena.* Trenta secondi al rilascio.»

«Grazie, Oberon.» Yerusha tornò a concentrarsi sul lavoro. Aveva una nave da pilotare e un capo della sicurezza che non pareva disposto a molte concessioni.

Posò le mani sul quadro di comando e ripassò i controlli, compreso quello di override che le ridava il comando diretto della nave. Il sistema di comando aveva impiegato molto tempo a imparare la sua grafia perché non c'era un'IA che dirigesse le funzioni della nave. Evidentemente, Al Shei era paranoica come Lipinski, quando si trattava di quei figli dell'umanità. La donna scosse la testa. Con gente di quelle idee, sarebbe stato un viaggio molto lungo.

La *Pasadena* si innalzò sopra la struttura della stazione. «Tre secondi,

*Pasadena*» annunciò il computer di Port Oberon. «Due, uno, distacco.»

La slitta aprì i fermi e Yerusha vide allontanarsi la stazione e il satellite. Senza un'accelerazione a dirle il contrario, però, la sua mentre credeva a ciò che vedeva: con il passare dei secondi, Port Oberon divenne una complessa scultura mobile d'argento, circondata da navi simili a falene, che facevano la spola tra le slitte e i serbatoi. Il tutto sullo sfondo della superficie maculata di Oberon, che sembrava un fondale di cartapesta sospeso in un lago nero.

« *Pasadena*, qui Port Oberon; siete a 11,3 chilometri, posizione cinque minuti e 14 secondi. Ore 15 e 24 e 16 secondi. Registrato?»

«Registrato.» Gli orologi dovevano essere regolati tra loro e con l'esterno per poter navigare tra le stelle. I cambiamenti di rotta a velocità ultraluce erano impossibili; per poterli fare occorreva tornare alla velocità subluce, spostare l'assetto della nave e riprendere il viaggio nella nuova direzione. Un piccolo errore nel calcolo del tempo e la nave poteva non arrivare mai a destinazione.

«Sincronizzato, pilota?» chiese Schyler, dall'altoparlante. Tutte le postazioni di comando erano situate sulla stessa parte del ponte, dall'altra parte c'erano le sale di riunione e i quadri di riserva. Schyler era laggiù e in caso di emergenza poteva prendere i comandi.

«Sincronizzato e collegato.» Dal suo posto, Schyler poteva avere un duplicato dei dati visibili a Yerusha, ma la tradizione prevedeva un controllo a voce.

Accanto a Yerusha c'era il pilota in seconda, un ometto tondo e di bassa statura chiamato Cheney, con gli occhi a mandorla e la testa calva. Era la terza volta che viaggiava con Al Shei e, quando Yerusha gli aveva chiesto come fossero andati gli altri viaggi, le aveva risposto con la frase che ogni pilota si augura di poter dire alla fine del viaggio: "Tutto normale". Il viaggio era già stato studiato nei giorni precedenti. Schyler, Yerusha e Al Shei avevano tracciato la rotta e calcolato la quantità di carburante e di massa di reazione occorrenti. Yerusha aveva programmato le simulazioni; quando le stelle si erano disposte nel modo voluto, aveva registrato la posizione e Schyler e il computer della nave l'avevano controllata. Nel frattempo, Al Shei e gli altri addetti ai motori avevano eseguito un ulteriore controllo. Quando si trattava della sua nave, Al Shei non si fidava dei controlli eseguiti due giorni addietro dall'ispettore della stazione, e Yerusha non si sentiva di darle torto. Quella nave doveva essere la loro casa per i prossimi otto mesi.

Per abituare i nuovi membri dell'equipaggio a lavorare insieme c'era

voluta una giornata di simulazioni. Poi Al Shei aveva acceso a basso regime i reattori, avviandoli con la miscela "calda" di deuterio e tritio. Una volta giunti a regime, i reattori potevano passare alla miscela molto più sicura costituita di idrogeno e boro. Al momento della partenza la nave era pronta in tutte le sue sezioni.

«Oberon a *Pasadena*; 15 chilometri, a 11 minuti e 59 secondi. Buona fortuna e arrivederci.»

«Grazie, Oberon» rispose Schyler. «Sei autorizzata a partire, Yerusha.»

La donna controllò ancora una volta la direzione degli scarichi per assicurarsi di non colpire la stazione o qualche nave in arrivo. «A tutto l'equipaggio» disse poi. «Inizio il conto alla rovescia, dieci, nove, otto...»

Quando iniziò il conteggio non udì alcun rumore. I sistemi erano già in funzione; si poteva solo attendere e sperare che non si presentasse alcun imprevisto.

«Tre, due, uno.» Yerusha posò la mano sullo schermo e il segnale raggiunse la sala motori. «Reattori accesi» riferì, mentre dal corridoio di collegamento giungeva una bassa vibrazione. Gradualmente Yerusha sentì che il peso le ritornava e che il pavimento tornava a premere contro la pianta dei suoi piedi. Nonostante secoli di tentativi di separarla dalla massa inerziale, la gravità continuava a essere una caratteristica dei corpi o del movimento. Se non c'era o l'uno o l'altro si aveva la caduta libera. Al Shei faceva viaggiare la sua nave a un'accelera-zione prossima a una gravità. Sotto quell'aspetto, almeno, il viaggio si annunciava abbastanza comodo. Davanti a Yerusha, tutti i dati dello schermo rimanevano di colore verde. Lesse i numeri e i rapporti di spinta. Tutto regolare. Intanto dalla sala motori giungevano i primi rapporti.

«Postazione Uno, tutto normale» riferì Javerri, l'assistente ultra-luce: una ragazza dall'aria perpetuamente assonnata.

«Stazione Due, tutto normale» riferì poi Ianiai, un giovanotto di pelle scura, grosso come un orso, che credeva di sapere tutto.

«Postazione Tre, tutto normale» riferì Shimon, che portava uno *yarmulke* e non voleva mangiare neppure il bacon clonato.

"Che banda di baciaterra!"

«Ricevuto» rispose Al Shei. «Rapporto motori: normale e costante.»

«Bene, Motori» rispose Schyler. «Quanto manca al balzo, pilota?»

Yerusha fece comparire un marcatempo e sopra lesse: «Trentotto ore.»

Per la partenza, la *Pasadena* aveva bisogno di una porzione di spazio

priva di gravità e a 36 unità astronomiche dal sole si era quasi all'estremo limite del pozzo di gravità del sistema solare.

Naturalmente, però, la *Pasadena* non era la sola nave che lasciava il sistema solare in quel momento. Gran parte della programmazione consisteva nel controllare i piani di volo delle altre navi per individuare un settore libero. In passato, a Yerusha era successo di dover rimanere ferma per più

di una settimana, prima che ci fosse spazio nella direzione scelta per il viaggio. Questa volta avevano dovuto aspettare solo un giorno e si ritenevano fortunati.

«A tutto l'equipaggio» annunciò Schyler. «Cassato il periodo di caduta libera.»

Yerusha slacciò le cinture e cominciò a grattarsi sotto l'ascella. Il nuovo braccio era un po' rigido, ma non le dava la solita sensazione di punture di spillo che ti può dare un trapianto. Il disagio era dovuto alla cintura che le aveva bloccato la circolazione.

«Pilota» disse Schyler «ci occorrono alcune proiezioni per i balzi da Vicarage e alla Stazione Wyborn. Al Shei le vuole esaminare alla riunione.»

«Le preparo subito, Sorveglianza.» Yerusha si alzò e lasciò il posto al suo sostituto. Prima che riuscisse ad arrivare alla cabina della realtà virtuale, però, suonò l'intercom e si udì la voce di Resit.

«Schyler, puoi dire a Yerusha, se è libera, di venire da me?»

Yerusha si bloccò e fece la faccia stupita. Schyler la guardò con sospet-to. «Ricevuto, Legge. Te la mando giù al più presto.»

Cheney finse di dover controllare i dati dello schermo, mentre Schyler indicava a Yerusha il condotto centrale.

All'interno del condotto c'era una scala a chiocciola che scendeva fino alla sala motori. Le pareti erano coperte di scatole di derivazione, fasci di cavi e tubi colorati di verde, rosso o arancione a seconda del contenuto, e in mezzo a quel caos si scorgevano i display verdi della manutenzione. Le cabine erano al livello immediatamente sottostante, in modo che l'alloggiamento dell'equipaggio fosse il più lontano possibile dai reattori. Yerusha scorse il nome di Resit su una cabina e bussò. L'avvocato della nave, benché fossero trascorsi solo pochi minuti dal ritorno della gravità, era già intenta al lavoro: leggeva un paio di fogli. Del resto, come principale rappresentante della nave agli occhi del mondo esterno, era un intero ufficio ridotto a una persona sola. Doveva conoscere i regolamenti di tutti i porti di scalo. Valutare i contratti, compilare i moduli per le tasse, i manifesti di carico. Doveva informare

l'equipaggio di tutte le ordinanze che poteva incontrare e doveva fornire assistenza legale e culturale. Doveva informare Al Shei e Schyler del codice commerciale e stendere contratti validi. Gran parte del lavoro poteva essere svolto anche da un ufficio sulla Terra, ma i costi della comunicazione ultra-luce lo impedivano. Se non eravate una multiplanetaria, costava meno portare con voi il vostro avvocato. Sul tavolo c'era una grossa cassetta per circuiti, semisepolta sotto una pila di fogli. Comprendendo che era l'IA di Resit, Yerusha gli rivolse un cenno di saluto.

«Non ci presenti, Legge?» chiese, indicando l'IA.

Resit fece una smorfia. Evidentemente condivideva i pregiudizi della cugina nei riguardi delle intelligenze artificiali.

«Incili. Ti presento Jemina Yerusha.»

«Come state, madame Yerusha?» rispose l'IA, che aveva voce tenorile, chiara, con un leggero accento inglese.

«Lieto di conoscerti, compagno» lo salutò Yerusha.

«Grazie.»

«Va bene, Incili, basta così.» Resit batté la penna sul tavolo.

«Madame.» L'intelligenza artificiale tacque.

«Mi hai chiamato?» chiese Yerusha sedendosi davanti a Resit. La donna, notò Yerusha, s'era tolta la solita gonna e portava un paio di calzoni a sacco. "In caduta libera, gonne e pudicizia non vanno molto d'accordo" pensò. All'idea della battagliera avvocatessa con la gonna che le saliva fino alla testa, la pilota faticò a non sorridere.

Resit chiuse il pacco di fogli. «Rientra nel mio lavoro, Yerusha, cercare di prevedere i guai che possono verificarsi tra i membri dell'equipaggio.»

Yerusha alzò la mano. «Per il modulo che è esploso?»

«No» rispose Resit. «Per le ragioni che ti hanno fatto esiliare.»

Yerusha pensava di essere pronta, ma le parole la colpirono come un pugno. Inghiottì a vuoto. «Lo sapevi, ma mi hai assunta lo stesso.»

Resit scosse la testa. «Non ti ho assunto io; ti ha assunto Al Shei.» Incrociò le braccia. «La mia conoscenza delle leggi dei Liberi è molto limitata. E lo stesso vale per chiunque non sia un Libero. So che sei stata esiliata da Titania e ne so anche il motivo. In questo viaggio dobbiamo fermarci su un paio di stazioni, perciò devo sapere se rischi di essere coinvolta in qualche rissa politica tipica di voi Liberi, per poter mettere da parte la cauzione, o per poter prendere qualche misura in caso di tua assenza.»

Yerusha guardò prima una parete e poi l'altra, come per controllare che non si chiudessero su di lei. Ne aveva l'impressione. Fissò nuovamente Resit. «Vorrei sapere cosa ti è stato riferito.»

La donna toccò la scatola. «Incili, ripetimi quello che abbiamo saputo dalla cancelleria di Titania.»

Dalla scatola uscì la voce tenorile di prima: "La compagna Jemina Yerusha è stata riconosciuta colpevole di abbandono di posto. La suddetta Jemina Yerusha è stata condannata a due anni d'esilio da Titania. Per questo periodo non può ricevere lavoro, riparo o beni da alcun Libero". Fine della sentenza.

Nella cabina si levò all'improvviso uno strano martellio e solo dopo qualche istante Yerusha comprese che era soltanto il suo cuore. Le tornarono in mente l'aria stantia della corte e la sensazione di sudore sulle palme.

«Mi spiace che la tua prima impressione sia stata sfavorevole, Incili»

disse Yerusha, rivolta alla scatola.

«La mia prima impressione è stata di un semplice fatto, madame» rispose Incili. «Non ho ancora avuto occasione di riflettere su di voi.»

«Io l'ho avuta, invece» interruppe Resit, irritata dal fatto che Yerusha non parlava a lei ma alla sua intelligenza artificiale.

«Mi sono allontanata dalla posizione che mi era stata assegnata mentre prestavo servizio nella guardia. Dovevo sorvegliare un portello ma non l'ho fatto e per colpa mia è morto un compagno.» Tenne gli occhi fissi su Resit. «Sono stata arrestata e condannata. Se nei due anni non commetto infrazioni, mi lasceranno ritornare.»

«Schyler dice di avere sentito dire che le accuse potevano essere false. Puoi spiegarlo?»

Yerusha cercò di rimanere impassibile ma non ci riuscì. Le tornò in mente il grido di Holden, la corsa lungo il corridoio, il suo arrivo troppo tardi... «No.»

Resit la guardò con irritazione. «Voglio sapere che cosa può capitare se incontri qualche Libero.»

Yerusha guardò prima la superficie di Incili e poi l'avvocatessa. «Sono stata esiliata, mi ignoreranno. Mi tratteranno come se fossi un fantasma. È

così che ho perso il braccio.» Si massaggiò il polso. «Ho cercato di aiutare quando è esploso il modulo, ma nessuno ha voluto aiutare me; così, quando è esploso l'ultimo sigillo, non sono riuscita a uscire abbastanza in fretta.»

Resit le rivolse l'occhiata che impiegava per spaventare i testimoni. Per poco non funzionò anche su Yerusha.

«Mi auguro» disse l'avvocatessa, senza battere ciglio «che il tuo curriculum di pilota sia migliore di quello di guardia.»

Yerusha si rifiutò di lasciarsi intimidire. «Il mio curriculum di pilota è

esattamente come ve l'ha data il mio agente. Sono il miglior pilota che potreste trovare su Port Oberon, in qualsiasi momento.»

«Lieta di saperlo.» Resit si appoggiò alla spalliera della sedia. «Ovviamente, devo aggiungere la legge dei Liberi al mio repertorio. Sai suggerirmi una fonte attendibile?»

Yerusha sorrise. «Il miglior repertorio di leggi dei Liberi è Aneas Knock di Kemper. Attenta a come gli parli, però.» Yerusha si alzò. «È un'intelligenza artificiale che non ama venire messa a tacere. Ciao, Incili.» Senza preoccuparsi di sogghignare, lasciò la cabina.

Quando fu nel corridoio imprecò tra sé. "Certo che ha controllato. Dopo quello scontro con le guardie di Port Oberon, come poteva non controllare?" Trasse un profondo respiro. "E non ti sei difesa molto bene, Jemina Yerusha. Attenta a come cammini, qui non hai appoggi." Guardò il soffitto. Tecnicamente, doveva ritornare al suo posto, ma non sarebbe sorto nessun problema se fosse andata in cambusa a prendersi un caffè. Sentiva il bisogno di tirarsi su.

"Il turno è iniziato da due ore e sono già stanca" pensò, avviandosi lungo la scaletta. Sotto di lei uno degli operai stava controllando i cavi; nel sen-tirla arrivare, lanciò un'occhiata verso l'alto, le sorrise e tornò al suo lavoro.

"Finalmente una persona che non si fa troppe domande." Attese che il portello si aprisse. "È bello sentirsi ignorata per qualche breve tempo." Oltre alla cambusa e alla sala da caffè, a quel livello c'erano anche la palestra, l'infermeria e la sala di ricreazione. Quel ponte era il regno di Chandra e Baldassare Sundar, moglie e marito e due genuini spaziali. Passavano la vita in viaggio, lavorando sulle navi o sulle stazioni. I baciatemi chiamavano "zingari dello spazio" quelli come loro e c'erano dei comandanti che non erano disposti ad assumerli. Al Shei, invece, non si era limitata a prenderli con sé. A dar retta a una conversazione che Yerusha aveva origliato, i cuochi avevano una percentuale sui guadagni che era inferiore soltanto a quella di Al Shei e di Schyler. I due coniugi erano diplomati in alimentazione, terapia fisica e pronto soccorso, e tutt'e due erano membri dell'associazione dei Cordon Bleu. E il curry di Chandra, a quanto dicevano coloro che la

conoscevano, era così
piccante da bruciare le tonsille agli impreparati.

In cambusa c'era la Matta, Dobbs, che si dedicava all'antico passatempo di prendere in giro il cuoco. S'era lasciata cadere sul tavolo e tre membri dell'equipaggio erano talmente presi dallo spettacolo da lasciar raffreddare il cibo.

«Acqua!» gemeva Dobbs. «Acqua.» Si lasciò cadere a terra. Scuotendo la testa, Yerusha si diresse alla macchina del caffè. Chandra, una donna di mezza età dai capelli grigi, si avvicinò con una bacinella d'acqua e la tenne al di sopra della testa di Dobbs.

La Matta alzò lo sguardo e subito indietreggiò come un gambero spaventato. «Aiuto!» S'infilò sotto il tavolo più vicino. «Questa è una dichiarazione di guerra, Cuoca! Racconto a tutti di averti vista mettere gelatina esplosiva in quel sugo!»

Chandra si batté la mano sulla fronte e fece un passo indietro. «Oh!
M'hanno scoperta! Sono rovinata!»

«Sono surclassata» disse Dobbs, uscendo da sotto il tavolo.

«Adesso cerca di comportarti bene, signorina.» Chandra afferrò significativamente un mestolo. «C'è del lavoro da fare, e a meno che non voglia farlo tu...»

Dobbs si batté la mano sulla fronte e si allontanò in una perfetta imitazione del gesto di Chandra. Un assistente di Lipinski - Yerusha non se ne ricordava il nome - rise divertito. Poi scorse il pilota. Lei gli sorrise e si sedette nelle sue vicinanze, ma l'uomo si alzò e andò in fondo alla stanza. Yerusha mandò giù una lunga sorsata per soffocare la rabbia. Quando alzò gli occhi, vide che la Matta era seduta davanti a lei, con i piedi sul tavolo.

«Ci starei attenta, con quella roba.» Dobbs indicò il caffè. «Il curry non è il solo posto dove il cuoco mette i suoi esplosivi. Non voglio vedere la faccia che farà Al Shei quando dovrà grattare via dal soffitto il suo nuovo pilota.» Finse di aprire un ombrello e guardò con irritazione dal basso.

«Basta» disse, imitando l'accento turco di Al Shei. «È l'ultima volta che prendo un cuoco che è un esperto di demolizioni!»

Nonostante tutto, Yerusha scoppiò a ridere. L'assistente di Lipinski le guardò con fastidio. Dobbs gli fece segno di venire a sedere con loro, ma lui si alzò e uscì.

«Buon segno» commentò Dobbs, incrociando le braccia. «Almeno si è
accorto di contribuire al ridicolo della situazione.»

«Intendi dire che sei dalla mia parte, Matta?»

«Sono da tutte le parti. A volte tutte insieme» aggiunse. «Sfidare la relatività è una delle prime cose che ci insegnano all'accademia della Gilda.»

Yerusha abbassò la sua tazza e guardò l'altra donna. «Non ero mai stata imbarcata con una Matta. Un mio amico ha fatto il concorso per la Gilda, una volta. Non è neppure entrato in classifica.»

«Io preferirei saltare in un buco nero che rifare il periodo di addestramento.» Dobbs le sorrise. «Non te li immagini: le torte in faccia, gli sgambetti, i gavettoni... *yuck.* » Rabbrividì.

«E la psicologia e la sociologia?» aggiunse Yerusha. «Mi pareva che doveste avere parecchie lauree per arrivare alla fine.»

«No.» Dobbs scosse la testa. «Lo facciamo soltanto per tenere lontano le persone prive di senso dell'umorismo.» Tornò a sorridere. «Comunque, uno dei migliori Matti che conosco è di Titania, Cyril Cohen. Ha due anni meno di me e si è diplomato tre anni prima, l'arrivista.»

Yerusha annuì e si alzò. «Se non torno sul ponte, Schyler si metterà a gridare per tutta l'astronave.»

Ma in qualche modo, mentre si allontanava, sapeva di avere su di sé gli occhi della piccola Matta.

Al Shei si stava massaggiando le spalle, quando giunse il suo sostituto.

«Benvenuto, Ianiai» gli disse. Poi prese un foglio e vi trasferì i propri appunti.

«Com'è andata, Motori?» chiese il giovane.

«Tutto a posto» rispose lei. «Ma sarai lieto di sapere che non avrai da annoiarti. Occorre controllare tutte le chiusure dell'impianto per riciclare l'acqua.» Gli passò il foglio e si diresse verso le scale. La sala motori era l'unica sezione abitata in fondo al cilindro di collegamento. Dalle scale si poteva accedere senza difficoltà ai cavi di cablaggio, alle pompe e alle tubazioni di vari colori in cui circolava la vita della nave. Nei primi tempi, quella selva di collegamenti le era parsa un intrico indecifrabile, ma adesso Al Shei era in grado di seguire ciascuno dei condotti fino a destinazione. Mentre saliva, automaticamente controllava con lo sguardo i display. Ossigeno: luce verde. Elettricità: verde. Acqua: verde. Azoto: display spento.

Si fermò subito e aprì il portellino, poi staccò la sottile striscia adesiva. La guardò controluce e vide che i cristalli erano divenuti grigio scuro. Chiuse il portellino e lasciò un messaggio sul display bruciato. Ianiai lo avrebbe cambiato durante la prossima ispezione.

Nel tornare alla sua cabina, fece ancora una sosta per farsi dare da Chandra un piatto termico di curry e un thermos di tè.

«Ho conosciuto la tua nuova Matta, Al Shei» le disse Chandra porgendole il contenitore.

«Sì?» rispose lei. «E cosa ne pensi?»

«Non ho ancora capito se mi piace o se sarò costretta a ucciderla entro una settimana» replicò la cuoca, strizzandole un occhio.

«Oh, non ucciderla, per favore» rispose Al Shei. «Non possiamo permetterci di finire sulla lista nera della Gilda.»

Quando arrivò alla cabina, Schyler aspettava nel corridoio, a braccia conserte e con la schiena appoggiata alla parete. Al Shei fece una smorfia. Quella posizione indicava che le cose non andavano per niente bene.

«Che c'è, Tom?» gli chiese, entrando in cabina. «Entra.»

L'uomo la seguì e chiuse la porta. A rigore, Al Shei non avrebbe dovuto permetterglielo. Anche se dopo il Fuoco Lento le donne musulmane avevano preso l'abitudine di andare a lavorare fuori casa, continuava a vigere il precetto di non stare in una stanza chiusa con un uomo che non fosse un parente. Al Shei aveva risolto il problema anni prima, ordinando a Resit di preparare dei documenti per l'affiliazione. Schyler era un orfano e la legge islamica invitava all'adozione degli orfani. Sulla carta, dunque, Schyler era figlio di Al Shei. Non davano molta pubblicità alla cosa per evitare le iro-nie; inoltre Al Shei, anche se avrebbe potuto togliersi il velo in sua presenza, preferiva tenerlo.

«Allora, Tom, qual è il problema?» Al Shei aprì il tavolino pieghevole e posò il piatto termico.

Schyler s'infilò le mani in tasca e iniziò a camminare avanti e indietro fra il letto e il mucchio di cuscini situato nell'angolo, poi si girò verso di lei. «Penso che Marcus Tully abbia esagerato, questa volta.»

Al Shei si appoggiò al tavolino e si massaggiò la tempia. In un certo senso, si aspettava quella conferma dei suoi sospetti. «Lo so» disse. «O

almeno lo sospettavo. Sai che cosa abbia fatto, esattamente?»

Schyler si strinse nelle spalle. «Non ne sono certo. Sai che non mi parla delle sue infrazioni...»

«Perché tu non le dica a me» terminò per lui Al Shei. «Questa volta che cosa c'è di diverso?»

«Quello che ha prelevato... l'ha lasciato qui, almeno in parte.»

Al Shei alzò di scatto la testa. «Cosa?»

Schyler allargò le mani. «Ha cercato di ritornare a bordo dopo avere lasciato la nave» spiegò; e vedendo che Al Shei era sobbalzata, si affrettò ad aggiungere: «No, non l'ho fatto salire. Ma voleva recuperare qualcosa che aveva lasciato nella nave.» Tornò a infilare le mani in tasca. «Non ha mai fatto così. Questa volta sta succedendo qualcosa.»

Al Shei annuì. «Sono d'accordo. Cosa può avere lasciato? In sala macchine non ho visto niente; forse l'ha nascosta.» Si rammentò di un particolare e si avvicinò al comunicatore. «Chiamatemi Houston» disse.

«Qui Houston, Motori» rispose Lipinski dal centro comunicazioni.

«Houston, dove hai messo quelle schede bruciate? Le hai fatte riciclare su Oberon?» Nell'udire quelle parole, sulla faccia di Schyler comparve un'espressione allarmata.

«No» rispose Lipinski. «Alcuni settori sembravano ancora utilizzabili, così le ho messe tra i ricambi. Non le ho ancora recuperate.»

«Non buttarle via. Passo poi da te» rispose Al Shei, chiudendo la comunicazione. Si voltò verso Schyler. «Se la situazione è quella che crediamo, Resit farà fuoco e fiamme. Hai idea di cosa volesse Tully?»

Schyler annuì controvoglia. Il giovane viveva in un suo mondo di sue regole e una di queste gli imponeva di non discutere con Tully quello che faceva Al Shei e viceversa. Ora doveva decidersi a infrangere la regola.

«Credo che rubasse dati al Settore Sicurezza di Powell, quella stazione del Toro.»

Al Shei chiuse gli occhi e mormorò: « *Allahumma inna nasta'inuka.* » Signore, invochiamo il Tuo aiuto. «È possibile. Resit ha sentito dire che laggiù era stato scassinato un codice di sicurezza.» Sollevò le braccia. «Perché l'avrà fatto, Tom? Non fa contrabbando di cose, ma di notizie. Se ha scoperto un segreto militare, perché non è andato a spiattellarlo nei sette sistemi più vicini?»

Schyler la guardò con aria infelice. «Non abbiamo guadagnato niente, lo scorso viaggio. Ci siamo salvati appena le spese vive.»

«Ma ha depositato dei soldi sul...» Al Shei s'interruppe per trarre un profondo respiro. «Be', ho fatto bene a chiedere ad Asil di controllare da dove vengono quei soldi, non ti pare?»

Schyler trasalì. «Vero.»

Al Shei si sedette e cercò di riflettere. «Allora. Non possiamo lasciare tutto ad Asil. Lui riuscirà soltanto a trovare l'acquirente, o la persona che lo ha incaricato dell'effrazione. Spetta a noi scoprire che cosa abbia fatto Tully.

Non possiamo preoccuparci per cose che non sappiamo ancora.»

«"Evitate il sospetto"» citò Schyler «"perché può essere basato su informazioni sbagliate."»

Al Shei annuì. «E si dice anche: "La maledizione di Allah lo colpirà se ha mentito". Cognato o no, mi pare che tu abbia ragione, Tom: questa volta Tully ha esagerato. Anche se mi auguro che abbia fatto soltanto una delle sue solite stupidaggini.»

Schyler le rivolse un pallido sorriso. «Se Dio vuole e se il fiume non trabocca.»

Al Shei sorrise a sua volta. «Senti, la preghiera è tra pochi minuti. Dirò a Lipinski di controllare quelle memorie e ne parleremo domani, va bene?»

«Va bene, madre» rispose il giovane, e uscì. Nello stesso istante, Resit uscì dal bagno che condivideva con Al Shei. Aveva ancora la faccia umida per l'abluzione rituale, al *wudu.*

Guardò Al Shei. «Non dev'essere stata una buona notizia, vero?»

«No» convenne Al Shei, alzandosi. «Dobbiamo pregare molto, cugina.»

«Come dici tu, mia padrona» rispose Resit, che avrebbe voluto continuare la conversazione ma che si arrese al dovere della preghiera. Al Shei entrò in bagno, si sfilò il velo e procedette alle abluzioni: prima le mani, poi la bocca e il naso, il viso e le braccia, la nuca, le orecchie il collo e infine i piedi.

«Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta» mormorò, quando ebbe terminato. S'infilò le scarpe e raggiunse Resit.

«Da che parte è la Mecca?» le chiese la cugina.

Al Shei eseguì un breve calcolo, poi indicò l'angolo dove erano appoggiati i cuscini. Trasse dal cassetto il tappeto di preghiera e lo posò accanto a quello di Resit.

« *Allahu akbar*» dissero in coro le due donne. Dio è grande. Poi, a mano a mano che eseguiva i movimenti della preghiera, Al Shei sentì ritornare in lei la serenità. Terminate le preghiere prescritte, vi aggiunse il *sajdatus sahw*, per chiedere il perdono, dato che al momento della preghiera del pomeriggio era in una botola della manutenzione con un rotolo di cavo in mano.

Al termine della preghiera si alzò, si voltò verso Resit e sollevò la mano destra, mentre la cugina imitava il suo gesto. Poi ciascuna delle due sfilò il velo all'altra; i capelli caddero sulle spalle di Resit. Quest'ultimo atto non faceva parte della *salah.* Veniva fatto in ricordo dell'epoca in cui la preghiera era pericolosa e le donne sopravvissute al Fuoco Veloce dovevano fermarsi e nascondere il velo perché i vigilantes o la polizia avevano sfondato la porta.

«Mangi da sola?» chiese Resit, indicando il piatto termico e chiudendosi il velo sotto il mento.

«Sentivo il bisogno di un po' di tranquillità. Negli ultimi giorni c'è stato molto da fare.»

«E non sono ancora finiti» rispose Resit. «Mica hai voglia di dirmi cosa ti ha riferito Schyler?»

«Non ancora. Domani ne saprò di più.»

«Uh-uh. Devo preoccuparmi per la mia riserva d'aria, Katmer?»

Al Shei ripose nel cassetto il tappeto da preghiera. «Non si tratta di quel genere di problemi, Zubedye.»

«Be', è già qualcosa.» Resit aprì la porta di comunicazione e rientrò nella propria cabina. «Ci parliamo domani.»

Quando la cugina fu uscita, Al Shei chiuse la porta e mise il segnale che diceva di chiamarla solo in caso di emergenza, poi finalmente trasse un sospiro. La breve conversazione con la cugina le aveva tolto gran parte della calma che era riuscita a raggiungere. Si passò le dita fra i capelli - diversamente da Resit, li tagliava corti perché non le dessero fastidio mentre lavorava - poi si tolse gli abiti da lavoro e indossò sulle spalle nude il caffettano verde che le aveva regalato Asil. Vero cotone della terra, dove occorreva un permesso per coltivarlo. La maggior parte delle fibre "naturali" veniva da cloni coltivati in vasca.

Mentre si aggiustava la veste, Al Shei studiò nello specchio l'immagine della propria faccia. Non era una brutta faccia, tutto sommato. Aveva la fronte spaziosa, anche se di anno in anno le rughe si approfondivano. Il naso era aquilino ma non troppo grande, il mento non era troppo appuntito. La bocca era espressiva e le piccole rughe agli angoli parlavano più di sorrisi che di dolori. Resit le diceva sempre che portava il velo per sottolineare gli occhi grandi, e lo stesso Asil diceva che erano stati i suoi occhi a stregarlo.

"Vanità, vanità" si redarguì, distogliendo lo sguardo. "Che ti guardi a fare? Vuoi controllare se le notizie di Tully ti hanno fatto venire una nuova ruga?"

Aprì il letto incassato nella parete e sedette a gambe incrociate sulla coperta di seta artificiale. Tolse il coperchio del piatto e prese la forchetta.

«Diario di Asil, giorno dodici» disse all'IA della nave.

Senza alcun suono d'inizio, dall'altoparlante giunse la voce del marito, chiara e profonda.

«Buon giorno, amore. Non ho molto da riferire rispetto a ieri, Katmer.

Manca ancora una settimana all'inizio delle piogge e ci rimanevano sei ore di sole da passare all'esterno, così abbiamo pranzato sul terrazzo.»

Al Shei abbassò la forchetta, chiuse gli occhi e lasciò che la mente seguisse la voce registrata. La sua immaginazione era così abituata a quell'esercizio da permetterle di vedere ogni particolare. Il pavimento di marmo bianco, il basso tavolino circondato da pile di cuscini verdi e azzurri portati dai loro figli Muhammad e Vashti. I ragazzi avevano certamente litigato tra loro e Asil doveva averli minacciati per scherzo. Asil, che era un tradizionalista nel cibo, aveva portato il vassoio di pagnotte larghe e sottili. I bambini, con i capelli agitati dal vento che sapeva di alberi verdi e di carne arrostita, arrivavano di corsa e si sedevano tranquilli... per una trentina di secondi. Poi avrebbero cominciato a darsi pizzicotti...

«...Vashti mi ha detto di volersi iscrivere alla squadra di calcio. Muhammad vuole fare un corso estivo di astronomia. Pare che la banca ne perderà un altro, Katmer.»

Al Shei sorrise. Era il loro sistema per rimanere uniti. Ogni giorno Asil dettava un messaggio nel diario, e così faceva lei. Quando erano a casa, naturalmente, traevano un grande piacere dalla conversazione e l'ultimo giorno, prima di separarsi, si scambiavano il diario. A casa, nella sua stan-za, dopo la preghiera, Asil ascoltava il diario della moglie, che gli descriveva il viaggio da lei effettuato. Naturalmente, ormai Al Shei sapeva che la figlia era entrata nella squadra e che Muhammad aveva seguito il corso estivo, ma l'Asil che aveva effettuato la registrazione non lo sapeva ancora. Avrebbero potuto usare un video, naturalmente, ma avevano preferito rinunciarvi perché le immagini avrebbero spento eccessivamente la fantasia.

"Io ho due vite distinte" aveva detto una volta a suo marito. "E in tutt'e due sono con le persone che amo."

Quando il racconto di Asil terminò, Al Shei riaprì gli occhi e controllò le varie spie sulla porta e sull'intercom. Nella nave non era sorto nessun problema: poteva permettersi il suo svago preferito.

«Mostrami il file *Specchio del Destino*» disse.

L'istante successivo, sullo schermo comparve il progetto di un'astronave. Era lo *Specchio del Destino*, una nave postale grossa il doppio della *Pasa-dena*. Anche senza tenere conto dell'equipaggio era già una nave di classe B, e con un buon equipaggio sarebbe stata di classe A. Chiese all'IA di mostrarle le cabine delle famiglie. Nella nave c'era posto per Muhammad, Vashti e quattro altri bambini, se qualche membro dell'equipaggio aveva con sé la

famiglia. In quella nave lei e Asil avrebbero avuto una sola vita. Accanto allo schema sullo schermo compare una serie di numeri. Il risparmio attuale, gli incassi previsti da quel viaggio, il risparmio presunto che sarebbe andato ad aggiungersi a quello già esistente, la differenza occorrente per poter ordinare lo *Specchio del Destino.* Era stata Al Shei a progettare la neve, mentre Asil aveva progettato lo schema di pagamento. Con lui il denaro non era solo un mezzo di scambio: Asil vedeva infinite possibilità in quelle che per Al Shei erano solo statistiche prive di significato. Forse era allora che si era innamorata di lui: quando aveva scoperto che vedeva nei conti economici le stesse possibilità che lei vedeva nei progetti delle astronavi e che, come lei, viveva per concretizzare le possibilità immaginate dalla sua mente. Lo *Specchio del Destino* costituiva la più grande di quelle possibilità. Essere liberi - lei, Asil e i bambini - nella nave da lei sognata...

«...e allora diglielo, alla tua Ninjia, che non intendo sopportarlo più!»

Le voce stridula la fece bruscamente uscire dai sogni a occhi aperti.

«...queste idiozie di fanatici baciaterra...»

Yerusha! pensò Al Shei, mentre un'altra voce diceva: «"E il tuono si schiantò con una possente cacofonia e tutto tremò al suono della voce che faceva tremare le stelle"» e poi tutti tacevano. Quest'ultima era Dobbs. Doveva avere colto Yerusha con la guardia abbassata, se la pilota era rimasta zitta.

«Intercom per Yerusha» disse Al Shei. «Il comunicatore è acceso e desidero parlare con te e la persona con cui gridavi.»

Il silenzio si prolungò. «Sì, Motori» rispose infine la donna.

«Sorveglianza» disse Al Shei.

«Tutto a posto» rispose Schyler. «C'ero io, con lei. Io e lo Houston.»

«Ci deve essere un problema con l'intercom» commentò Al Shei.

«Ovviamente» intervenne Chandra. «A meno che non voleste parlare con la cambusa.»

«Si dice che le pareti abbiano orecchie, ma la lingua?» commentò

Dobbs. «Parleranno di noi anche durante il turno di notte?»

«Va bene, va bene» disse Schyler. «Chiaramente, c'è bisogno di una riunione.»

«Chiaramente» convenne Al Shei. «Lipinski, chi è di guardia? Fagli mettere a posto la centralina dell'intercom.» Lanciò un'ultima occhiata allo *Specchio del Destino*, chiuse il file con un sospiro, poi mandò giù una forchettata di curry. "Perché ho l'impressione che questo viaggio sarà pieno di

avvenimenti?"

Indossò nuovamente i vestiti da lavoro e tornò a infilarsi il velo. Quando raggiunse la sala delle conferenze, Schyler, Lipinski e Yerusha erano già

arrivati. E così Dobbs, che, invece di prendere una delle sedie, sedeva a gambe incrociate nell'angolo, con i gomiti sulle ginocchia. Al Shei soffocò

un sospiro. Secondo il contratto, la Matta poteva partecipare a tutte le riunioni dell'equipaggio, comprese quelle disciplinari, ma Al Shei avrebbe preferito fare a meno della sua presenza.

Yerusha sedeva con aria indifferente, mentre Lipinski la guardava con ira. Schyler passava lo sguardo dall'una all'altro.

«Va bene, Sicurezza» disse Al Shei. «Che cosa è successo?»

Schyler si voltò verso di lei. «Il pilota Yerusha è stata vista lavorare con un'interfaccia non registrata, servendosi del sistema della nave.»

Yerusha allargò le braccia. «Controllavo una scheda di memorie per assicurarmi che fosse intatta» ribatté. «Nella mia cabina, con una derivazione interna...»

«Hai liberato nel mio sistema un'intelligenza artificiale!» gridò Lipinski. Yerusha scattò in piedi. «Non hai il diritto di spiare una cabina privata...»

«È mio compito assicurarmi che niente d'illegale...»

«E così ti sei messo a spiare me, baciaterra...»

«Basta!» gridò Schyler, battendo la mano sul tavolo. I due litiganti tacquero.

«Grazie, Sorveglianza» disse Al Shei. Guardò Yerusha, ma tenne d'occhio anche Lipinski. «Hai con te una scheda di memoria per intelligenze artificiali?»

Yerusha s'irritò. «Non hai il diritto di informarti sulle mie proprietà private.»

Al Shei annuì. «Hai ragione, naturalmente.» Si voltò verso Schyler. «Ce l'ha?»

«L'ho vista portare qualcosa che poteva essere un'IA. Dalla registrazione che mi ha mostrato Houston, è assai probabile che l'abbia collegata al sistema.»

Al Shei annuì e guardò Yerusha; notò che la pilota era impallidita. «È il tuo figlioccio?» chiese.

Yerusha trasalì come se fosse stata punta da una vespa. «Che ne sai dei nostri figliocci?»

«È una delle più note... finalità dei Liberi» disse Al Shei, senza alzare la

voce. «So che sono intelligenze artificiali possedute... mi correggo... adottate da Liberi che intendono creare un ambiente capace di contenere un'anima umana. So che le fughe di intelligenze artificiali, come quelle avvenute su Edgeward e Kerensk, sono viste da voi come l'intrappolamento di un'anima umana in un ambiente di intelligenza artificiale. So anche che c'è

una sorta di premio per il primo che riesca a ottenere il passaggio.» "E so anche" pensò "che nessuno di voi è mai riuscito a farlo; per questo sei ancora qui a discutere e hai la tua scatola di schede memoria e non te l'ho fatta sequestrare da Lipinski." Aggrottò la fronte. «Alcune persone hanno forti obiezioni contro un simile programma.» Intenzionalmente, evitò di guardare Lipinski.

Yerusha strinse i pugni. «Secondo il mio contratto, ho il diritto di portare con me il software legale che desidero, purché non infetti i sistemi della nave e non superi le mie assegnazioni di peso.»

Al Shei si sforzò di non ridere. «Oh, piantala di polemizzare. Non ho nessuna intenzione di togliertelo, o di accusarti di avere infranto il contratto, ma spiegami se volevi davvero lasciarlo libero.»

«Qui?» Yerusha fece una smorfia. «Le tue battute sono più divertenti di quelle dalla Matta. Non sarei mai disposta a esporre il mio figlioccio a un equipaggio di paranoici.»

«Bene. Del resto non abbiamo neppure posto, nel sistema, vero?»

«Vero» confermò Lipinski.

«E visto che è un programma lecito, e che tutti abbiamo il nostro lavoro da fare, basta con le gare a chi grida più forte per motivi ideologici. D'accordo?»

«Eravamo già d'accordo» disse Schyler.

«Lieta di saperlo.» Al Shei si lisciò le maniche della tuta. «Non vorrei essere costretta a sbarcare qualcuno perché non va d'accordo con i colleghi.»

Lipinski si alzò. «Vado a vedere cosa sta facendo Rosvelt per il problema delle interferenze.» Si allontanò senza dire un'altra parola. Yerusha fece per parlare, ma Al Shei la precedette. «Prima che tu dica qualcosa, so benissimo che Lipinski è un paranoico e probabilmente anche un fanatico. Sopporta. Devi lavorare con gli altri e gli altri devono lavorare con te. Se vi sento ancora gridare tra voi, posso decidere di farti sbarcare al Regno Ultimo, e prima che ti senta presa di mira, posso farlo anche per Lipinski.» Fece una smorfia. «È difficile essere i soli del proprio gruppo. So che i Liberi giudicano barbari noi musulmani...» Yerusha le usò la cortesia di abbassare

gli occhi. «Anzi, barbari e baciaterra, e vi sconsigliano di fare amicizia con noi.» Yerusha la guardò con irritazione, ma non parlò. «Capisco cosa si provi a venire isolati per le nostre idee, capisco che questo porti al desiderio di mentire, di nascondersi. È successo anche a me, e so che su una nave piccola come questa può dare solo dei guai. Perciò non voglio che i pregiudizi interferiscano con il lavoro. Siamo tutti qui e non possiamo affidarci alla presenza di un Matto per non saltarci alla gola.»

«Certo, madame.» Yerusha si alzò e guardò Schyler. «Posso andare?»

Il capo della sorveglianza annuì; Yerusha si allontanò. Non appena la porta si chiuse, l'uomo incrociò le braccia e rivolse ad Al Shei un'occhiata.

«Non dirlo, Tom» lo ammonì lei, in turco.

Lui si strinse nelle spalle. «Volevo solo dire che questa volta hai trovato qualcuno che rifiuta i compromessi con se stessa.»

«È orgogliosa, è spaventata ed è sola. Una situazione simile ti porta a comportarti in modo strano.» Si alzò. «Comunque, non è del tutto stupida e credo che abbia bisogno di questo lavoro. Si comporterà come si deve.»

Sorrise. «Chi può dirlo? Col tempo, potrebbe addirittura diventare simpatica.»

«Buon lavoro, capo» commentò Dobbs, quando Schyler fu uscito. Al Shei trasalì. S'era completamente dimenticata della presenza della Matta. Dobbs sorrise. «Forse non ci crederai, ma studiamo all'accademia il modo di passare inosservati. Sono uscita a pieni voti dal corso.»

«Ci credo» commentò Al Shei, lisciandosi le grinze del velo. «Conto su di te per tenere d'occhio Yerusha e Lipinski. Non voglio guerre sante sulla mia nave.»

Dobbs scattò sull'attenti e le rivolse il saluto militare. «Sissignore!»

Al Shei le fece segno di smetterla. «Il tuo turno non è finito?»

Dobbs le sorrise. «Cuochi, padroni e Matti, il turno di lavoro non finisce mai.»

«Lo penso anch'io.» Al Shei aprì la porta; Dobbs le rivolse un inchino e le fece segno di passare per prima, poi si allontanò. Forse per andare a controllare come Yerusha avesse preso le parole di Al Shei. Ricordando la collera con cui si guardavano Lipinski e Yerusha, Al Shei si rallegrò di avere a bordo la Matta.

## 3

## *Più veloce della luce*

Dobbs guardò la superficie liscia della nave cisterna avvicinarsi per

rifornire i serbatoi della *Pasadena*. Un'ultima scossa, un leggero suono metallico, e i boccaporti delle due navi entrarono in contatto. Assicurata alla poltroncina dalla cinghie di sicurezza, la Matta non poté

fare a meno di apprezzare la competenza di Yerusha. L'aggancio con una cisterna poteva diventare una vera ordalia se il pilota non aveva occhio per i calcoli. Di conseguenza, durante il rifornimento, l'equipaggio rimaneva legato con le cinture.

Di solito, il periodo di forzata immobilità la rendeva inquieta, ma questa volta Dobbs si rallegrò di poter pensare.

Aveva visto bene: sarebbe stato un viaggio pieno di sorprese, e non soltanto per l'opposizione di Lipinski e Resit nei confronti di Yerusha. I meccanici fiutavano il cattivo umore di Al Shei e camminavano in punta di piedi; Schyler si limitava a brontolare qualche ordine quando era strettamente necessario. Dobbs aveva trascorso le sei ore precedenti a passare da un compartimento all'altro, ma i suoi sforzi non avevano prodotto molti risultati. Non occorreva guardare molto lontano per capire che sullo sfondo c'era qualcosa di più di un malfunzionamento dell'intercom. E bastava un'occhiata in più per capire che l'origine dei guai era probabilmente Marcus Tully.

Guardò lo schermo, ancora occupato dalla figura della cisterna, e poi la porta. "Potrebbe essere il momento adatto a qualche ricerca" pensò, per poi rinunciare subito all'idea. Il rifornimento avrebbe richiesto tempo, ma non quanto ne serviva a lei, e se l'avessero scoperta senza cinture di sicurezza, Schyler l'avrebbe ammonita. Era una delle contraddizioni dei Matti. Tecnicamente potevano fare tutto quello che volevano, ma dovevano fare attenzione a non farsi sorprendere a compiere qualche sciocchezza, per non perdere il rispetto dei compagni.

Le ricerche le avrebbe fatte più tardi. Le occorreva una biografia completa di Marcus Tully e una di Yerusha: le informazioni di cui disponeva sulla pilota, tratte dal libro di bordo della nave, erano pressoché inutili. Come Schyler e Al Shei, anche Yerusha nascondeva qualcosa. Dobbs scosse la testa. "A che cosa viaggia questa nave? Idrogeno e boro, o segreti e misteri?"

Aveva trascorso parte della serata con i Sundar, in cambusa. Come aveva detto ad Al Shei, l'orario dei cuochi non finiva mai; adesso c'era di servizio Harry Dalziel, il sovrintendente, che divideva il suo tempo tra la cucina e la lavanderia. Intanto Baldassare studiava i menu e controllava se c'erano le scorte occorrenti. Chandra aveva prelevato in infermeria l'IA e dettava i risultati delle visite all'equipaggio.

«In effetti, gli equipaggi assunti da Al Shei sono sempre composti di persone normalissime» aveva detto Baldassare. «Lei e Schyler non hanno molta simpatia per i tipi malinconici che viaggiano fra le stelle per dimenticare.»

«O per sfuggire alla polizia» aveva aggiunto Chandra.

«Ah, non me la fai» aveva detto Dobbs «tu alludi a Yerusha, ma sei troppo educata per fare nomi.»

Chandra aveva sbuffato. «Niente affatto. Yerusha è una ragazzina con dei problemi, ma i poliziotti non le danno più fastidio che a qualsiasi altro Libero che parla a vanvera.»

«Non è la stessa cosa?» aveva chiesto Baldassare.

«Dicevo» aveva ripreso Chandra «che siamo qui perché vogliamo esserci, non perché si debba esserci; sta qui la differenza.»

«Dipende dal significato di "doverci essere"» aveva commentato Baldassare. «Al Shei ha una certa abilità nel trovare persone che hanno bisogno di lei. Tully, Schyler, Lipinski...»

«Lipinski?» Dobbs aveva inarcato le sopracciglia.

Baldassare aveva annuito. «Lipinski ha bisogno di un posto dove possa lavorare senza vedere l'IA. Era apprendista in una squadra di addetti alle comunicazioni quando Kerensk è crollato. È stato colpito duramente e non credo che l'abbiano aiutato molto.»

«Questo spiega la sua ostilità verso Yerusha. Non può avere una grande idea di gente che considera una mezza divinità le intelligenze artificiali che si sono liberate» aveva commentato Dobbs, centellinando il suo tè.

«In fondo in fondo, Lipinski è una persona ragionevole» aveva risposto Chandra. «Grida, ma è ragionevole. Cerca sempre di risolvere i suoi problemi, specialmente se qualcuno lo stimola.»

Un altro leggero urto la distolse dalla sue riflessioni. Sullo schermo la nave cisterna aveva preso ad allontanarsi.

«A tutto l'equipaggio. Fine del rifornimento» disse Schyler dall'altoparlante. «Quattro ore al grande balzo.»

Dobbs si sfilò la cintura di sicurezza e piegò la poltroncina, facendola rientrare nella parete. Parte del suo addestramento presso la Gilda riguardava come vivere in un piccolo spazio. Aveva messo tendaggi davanti alle pareti e montato due quadri elettronici mobili, il primo rappresentava il cielo stellato, il secondo le verdi colline dell'Irlanda illuminate dal sole. Al di sopra dello scrittoio aveva poi collocato uno specchio.

«Perciò, cominciamo a stuzzicarli» disse, guardandosi allo specchio

«finché l'intera *Pasadena* non echeggerà delle parole d'amicizia tra Yerusha e Lipinski!» fece una smorfia alla propria immagine e scoppiò a ridere.

"Forse dovrei mettermi in contatto con la Gilda" si disse. "Aspettano mie notizie tra una settimana, ma forse farei meglio a chiedere consiglio." Aprì

il cassetto e mise via i fazzoletti colorati, poi prese un mazzetto di fiori di carta e lo infilò nella tasca. In un'altra tasca infilò quattro monete d'oro. Era importante cambiare trucchi per mantenere l'effetto sorpresa. Posò anche la catena di fazzoletti colorati che teneva nella manica; a quanto aveva visto, quel particolare gioco non piaceva all'equipaggio. Fissò la scatola che conteneva il suo equipaggiamento per la comunicazione e le parve di sentire nuovamente le parole di Amelia Verence:

"Dobbs, devi imparare l'atto di equilibrio" le diceva la sua insegnante. "La Gilda è una rete di sicurezza, una fonte di informazioni, ma non può svolgere il lavoro al posto tuo."

«Hai proprio ragione» disse, rivolta a quel ricordo. «Vorrei soltanto sapere che cosa c'è, in questo viaggio, che mi fa sentire così... giovane.»

Chiuse il cassetto. «Adesso basta perdere tempo, Dobbs» disse. «È ora di lavorare.»

"Prima Lipinski" si disse, uscendo nel corridoio. Di Yerusha si sarebbe occupata più tardi, dopo il balzo.

Dobbs scese al centro di comunicazione. La *Pasadena* era una nave molto pulita, ma il centro di comunicazione letteralmente splendeva. Tutte le trasmissioni passavano di lì, venivano controllate per accertarsi che contenessero soltanto quello che dovevano contenere. Poi venivano archiviate nelle memorie del magazzino dati.

I banchi, i quadri di trasmissione e quelli di controllo erano tutti da una parte. Al quadro del coordinamento sedeva Odel, il sostituto di Lipinski. Quando vide entrare la Matta, le sussurrò: «Se davvero intendi venire qui, sei più Matta di quanto credessi.»

Lipinski sedeva alla stazione principale di trasmissione e controllava i cavi dietro uno dei portelli; accanto a lui, Yerusha osservava le schede di memoria.

Yerusha si voltò a guardare Dobbs, ma Lipinski non si mosse. Con un paio di pinze, estrasse un chip dal circuito e lo sostituì con un altro.

«Adesso?» chiese a Yerusha.

La donna schiacciò un pulsante. «Nessuna reazione.»

"A quanto pare, i problemi non si limitavano all'intercom" pensò Dobbs.

"Che cosa succede?"

Pensò al famigerato Marcus Tully che voleva recuperare "qualcosa" da lui dimenticato e cominciò a preoccuparsi seriamente.

«Perché non mandano un programma di diagnosi?» chiese a Odel, parlando a bassa voce. Lui la guardò con aria triste. «Il sistema se l'è mangiato.»

Dobbs sgranò gli occhi. «Mangiato?» chiese.

Odel annuì.

«Se questa nave avesse un'IA, non avremmo questo problema» disse Yerusha. Odel fece una smorfia e Dobbs pensò alla confessione di Lipinski di essere il terrore dei suoi assistenti.

«Se questa nave avesse un'IA» mormorò Lipinski, sostituendo di nuovo il vecchio chip «avremmo problemi di genere diverso.»

Dobbs si avvicinò a Lipinski e si curvò a guardare.

«Sarebbe come avere in cabina qualcuno che non è al suo posto» continuò Lipinski. Guardò quindi Dobbs. «Due qualcuno. Che passano la giornata a curiosare in posti che non li riguardano.»

Dobbs agitò le dita per salutarlo.

«Il sistema di pilotaggio è sotto la mia responsabilità» ribatté Yerusha.

«E le comunicazioni sono la mia, e se ne stanno andando al diavolo.»

Lipinski cominciò a seguire una pista argentea sulla superficie della scheda. Dobbs rifletté. I quadri di comando del centro di comunicazione erano collegati al ponte perché lo Houston doveva conoscere esattamente la posizione della nave in rapporto alle coordinate del raggio con cui veniva effettuata la trasmissione. Altrimenti non sarebbe riuscito a raccogliere tutti i dati che venivano loro trasmessi. Poche decine di chilometri potevano costituire la differenza tra una registrazione compiuta e un mucchio di dati confusi e incompleti.

Se tutt'e due erano laggiù, il collegamento doveva essersi guastato.

«Maledizione, cos'è che ha deviato quelle trasmissioni?» chiese, rivolto a Yerusha. «Questa nave era in ordine, prima della partenza. Conosco queste schede come le mie tasche. Non dovrebbe succedere!»

«Se le buone intenzioni fossero salmoni, potremmo prenderle con la rete» commentò Dobbs. «Anche se non so quanto ne valga la pena. Ci va un mucchio di tempo a pulirli, e poi puzzano!»

Yerusha la guardò senza capire. Probabilmente non aveva mai visto un pesce.

Anche Lipinski la guardò. «Dobbs» disse con calma «mi togli la luce.»

Con un inchino, la donna si affrettò a tirarsi indietro. Salutò con un cenno della mano Yerusha e si allontanò, augurandosi che si decidessero a usare il cervello invece dell'irritazione. A meno di tre ore dal balzo, quel tipo di guasti era molto pericoloso. Di conseguenza, il momento non era adatto ai suoi scherzi. Ripensò alle parole di Lipinski: "Questa nave era in ordine, prima della partenza".

"Hai ragione, Houston" pensò "ma adesso non lo è, e questo solleva tante brutte domande." Sentì aprirsi un portello e guardò in quella direzione. Scorse Ianiai e gli indirizzò un fischio, ma il giovane le rivolse un'occhiataccia e prese a controllare i cavi del comunicatore.

"Uh-uh" pensò Dobbs, mentre si dirigeva verso la cambusa. "Anche coloro che hanno già finito il turno sono tornati al lavoro e hanno l'aria preoccupata. Brutto segno." La cambusa era vuota: nella palestra e nelle sale di ricreazione non c'era nessuno. In cucina c'era solo Dalziel che controllava un robot pulitore. La Matta si chiese se non fosse il caso di scendere da Al Shei, ma decise di non farlo. Una delle prime cose che s'imparavano, nella sua professione, era quando lasciar stare l'equipaggio. E, decisamente, era proprio uno di quei momenti. "Tuttavia" pensò, quando fu di nuovo nella sua cabina

"senza informazioni non posso svolgere il mio lavoro." Chiuse la porta e accese la spia rossa che significava "non disturbare". Aprì la scrivania e accese lo schermo, poi prese la penna e scrisse: PREPARATI AD ACCETTARE IL PROGRAMMA DI RICERCA, quindi infilò la penna nell'apposita fenditura. Dopo alcuni istanti, sul ripiano comparve la scritta: PROGRAMMA CARICATO. LA PENNA DI AL SHEI È ATTIVA? scrisse poi.

ATTIVA.

In quel momento, la velocità era tutto. Scrisse: PROGRAMMA DI PROCEDURA GALLERIA. CERCARE E COPIARE DATI DEL BERSAGLIO. Infilò nuovamente la penna nella fenditura e attese.

Se Al Shei avesse saputo quello che la sua Matta stava facendo, probabilmente l'avrebbe gettata fuori bordo e l'equipaggio non avrebbe battuto ciglio. Anzi, qualcuno l'avrebbe aiutata. Per esempio Schyler. Tutti i computer avevano sistemi di sicurezza che impedivano di prelevare dati da

una penna personale. La Gilda aveva dedicato anni allo studio di un programma che li aggirasse. Dobbs non aveva la versione aggiornata, ma era improbabile che Al Shei avesse cambiato le misure di sicurezza prima della partenza.

Sulla scrivania comparve il messaggio: IMPOSSIBILE ESEGUIRE LA RICHIESTA.

Dobbs scosse la testa e scrisse: SPIEGAZIONE.

PERCORSO CONFIGURATO IN MANIERA INSUFFICIENTE.

«Insufficiente!» esclamò, ma in quello stesso istante comparve un'altra scritta: COMPLETATA RICHIESTA, INFORMAZIONE CARICATA.

Dobbs rifletté per un istante, poi scrisse: CARICA IL PROGRAMMA DI SICUREZZA D1 E CHIUDI LA SCRIVANIA.

La donna recuperò la penna e per un periodo lunghissimo rimase ferma a guardare la parete. "Che cosa può avere causato una cosa del genere?" continuò a chiedersi. In quel modo passò quasi un'ora, e le possibili risposte le piacquero sempre meno.

Il momento era giunto, pensò Al Shei, seduta dinanzi al quadro di comando. Il momento culminante, quello cui puntavano tutti i calcoli, i progetti, le ispezioni e i programmi. Il momento di lasciare lo spazio abitato per rimanere isolati nel piccolo mondo che li racchiudeva. Come sempre, era divisa tra un'esaltazione quasi infantile e un ricordo dolce e amaro insieme. Il brano del diario in cui Asil le diceva: "Ho detto a Muhammad di indicarmi le stelle che conosce, amore". Dall'intercom giunse la voce di Yerusha: «Quattro minuti.»

La pilota e Lipinski erano riusciti a riparare il monitoraggio del tempo senza uccidersi reciprocamente. Un buon augurio per il proseguimento del viaggio, si disse Al Shei.

I secondi continuarono a scorrere lentamente. Al Shei controllò la pressione nei tubi che portavano fino agli accumulatori la massa di reazione. La *Pasadena* sfruttava come forza motrice la fusione confinata entro campi magnetici. Con l'occhio della mente, Al Shei immaginò il flusso di boro-11 che raggiungeva l'iniettore, l'arco voltaico che vaporizzava le sferette di boro e i campi elettrostatici che spingevano nella camera gasdinamica il gas ionizzato. Un secondo iniettore, a monte, spingeva un sottile fascio di antiprotoni lungo l'asse della camera e dava inizio alla reazione di fusione.

Resit una volta le aveva chiesto che cosa si provasse a pensare in termini di equazioni, e lei l'aveva guardata senza capire. Al Shei non aveva mai

pensato sotto forma di equazioni. Le equazioni erano una cosa che riguardava i professori e gli ispettori. Lei pensava sotto forma di immagini in movimento. Se facevi questo e questo, allora ottenevi quel risultato. Il gas riscaldato accelerava all'interno del campo magnetico anulare, l'energia continuava ad aumentare finché non poteva più rimanere all'interno dell'anello: occorreva usarlo o eliminarlo.

«Flusso del plasma deviato» riferì Javerri, mentre sul quadro di Al Shei compariva la nuova rotta del fiume ardente.

Invece di uscire dalla poppa della *Pasadena*, per spingere avanti la nave, ora il plasma si riversava negli accumulatori. Occorreva una spinta enorme per portare la nave a velocità ultra-luce, e un'altra spinta analoga per riportarla nel tempo reale. Gli accumulatori immagazzinavano l'energia occorrente.

«Cinque secondi al balzo... quattro... tre»

«Accensione» comunicò Ianiai.

« *Bismillahir*» disse Al Shei. Nel nome di Allah. Con l'occhio della mente, vide la fiamma azzurrina guizzare sotto i suoi piedi.

«Due... uno. Ora!»

Al Shei premette il comando. Una leggera vibrazione si diffuse lungo il ponte. Gli accumulatori scaricarono tutta la loro energia. Per un attimo, Al Shei sentì una leggera pressione contro il petto, poi tutto finì. Ora la luce faticava a raggiungerli e gli schermi visivi mostravano soltanto un riflesso argenteo.

Nonostante l'impazienza che la rodeva, Al Shei verificò attentamente i quadri di comando e solo dopo avere controllato tutte le postazioni si sfilò

le cinture di sicurezza e si alzò.

Mentre Ianiai si sedeva al suo posto e la sostituiva, scese al magazzino dati. Mentre era sulla scala sentì arrivare qualcuno e vide che era Schyler. L'uomo la aspettò davanti al portello. «È il momento della verità?» le chiese.

«Non credo» rispose Al Shei. E aggiunse: «Conoscendo Lipinski.»

Il capo delle comunicazioni era solo, nella sala. Probabilmente, pensò Al Shei, aveva cacciato via il proprio sostituto. In qualsiasi caso, Lipinski era curvo su una scheda di memoria: come sempre, parlava con un oggetto inanimato.

«Poteva bruciarne ancora degli altri no?» diceva. «Così mi avrebbe reso la vita più difficile...»

«C'è ancora qualcosa?» chiese Al Shei, fermandosi vicino a lui.

«Non molto» rispose Lipinski, indicando la superficie della scheda, solcata da lunghe striature nere, prodotte quasi certamente da un saldatore laser.

«Che cosa hai scoperto?» continuò la donna.

«Non sono memorie regolari; sono per dati binari.»

«Binari?» chiese Al Shei, inarcando le sopracciglia.

Lipinski annuì. «Tutti uno e zero, sì e no, acceso e spento. Molto semplice. Se sai quello che fai, puoi farci dei bei programmi, ma se inserisci un programma binario in una normale memoria a gradazione continua, hai il proverbiale elefante in un negozio di porcellane.»

«Hai ricostruito che cosa è successo?» chiese Schyler.

Lipinski trasse un profondo respiro, quindi disse: «Tully ha immagazzinato dati binari, li ha trasmessi, ha cancellato tutto e poi ha bruciato le schede. A quel punto, secondo me, si aspettava che le portassi a riciclare; visto che non lo facevo, è venuto a cercarle, ma Schyler non gli ha permesso di prenderle.»

Al Shei serrò i denti, poi domandò con irritazione: «Perché non si è limitato a buttarle via?»

«Ah» rispose Lipinski. «Penso che fossero ancora importanti. Credo che abbia conservato i suoi dati in quelle memorie riconfigurate che ho trovato prima della partenza. Poi ha parcheggiato i dati in queste schede e quando ha visto che erano rimaste sulla nave è venuto a cercarle.»

«E io mi aspetto che il mio acutissimo Houston riesca a recuperare quei dati» disse Al Shei.

Lipinski le rivolse un debole sorriso. «Con un po' di tempo, penso che possa.»

Al Shei e Schyler uscirono. Quando furono nel corridoio, il capo delle comunicazioni le disse: «La cosa sta diventando sempre più interessante, vero?»

Al Shei non gli rispose subito. Dopo qualche istante, chiese: «Sei riuscito a scoprire da dove abbia preso quei dati?»

Schyler scosse la testa. «Ho studiato il diario di bordo, ma Tully non ha lasciato tracce. Se mi autorizzi a fare qualche telefonata ultra-luce, quando raggiungeremo l'Ultimo Regno potrei provare con alcuni amici.»

Al Shei annuì. "Zio Ahmet" pensò "come vedi, finalmente mi sono messa a lavorare per la famiglia." Schyler la fissò di nuovo. «C'è un'altra possibilità da tenere presente»

disse. «In questo viaggio abbiamo avuto molti fastidi con l'intercom. Forse i dati cercati da Lipinski non sono tutti in quei banchi memoria.»

Al Shei sospirò. «Era venuto in mente anche a me.» I dati riservati, e soprattutto quelli militari, spesso contenevano virus che infettavano chi tentava di rubarli. «Se ha lasciato qualche virus nel sistema, non solo lo denuncio davanti a mia sorella, ma lo appendo per i piedi.»

Schyler si strinse nelle spalle. «Forse ha ragione Lipinski e il nostro nuovo pilota è una sabotatrice.»

«Non so quale delle due ipotesi sia peggio.»

Un portello si aprì sopra di loro ed entrambi si immobilizzarono mentre la Matta passava loro davanti e si metteva a sedere su uno scalino. In mano, Dobbs aveva quella che sembrava una grossa molla. Ne posò un'estremità su uno scalino, l'altra estremità sullo scalino sottostante. Poi, mentre Al Shei continuava a chiedersi che cosa stesse combinando, Dobbs staccò

le mani, la molla cominciò a "scendere" gli scalini. Al Shei dovette limitarsi a guardare l'oggetto che passava davanti a lei, seguito dalla Matta. Dobbs sorrise loro. «Bello, eh? Un giocattolo americano che risale a prima del Fuoco. Ho scommesso con Javerri che riesco a farle fare tutta la scala, dal ponte alla sala macchine.» Scese di qualche altro scalino. «Questo è il giro di prova» spiegò, prima di tornare a occuparsi della molla, incitandola come se fosse una persona. «Coraggio! Puoi farcela! Per la santa madre di Dio, non credo ai miei occhi! Va' avanti! Non deludermi! Lo so che sei in grado di fare più di così!»

Schyler cercò di non ridere, Al Shei si concesse un sorriso. «Deve essere truccata» commentò. «Altrimenti, in una scala a chiocciola come questa, prima o poi finirà contro una parete. Javerri si è fatta imbrogliare.»

«E, quando lo scoprirà, darà la caccia alla nostra Matta per tutta la nave, e sono certo che sarà la stessa Dobbs a dirglielo.» Scosse la testa. Al Shei comprese che s'era dimenticato del discorso di prima. «D'accordo» gli disse. «Abbiamo un'ora prima del tuo turno. Tutt'al più, faccio controllare da qualcun altro il giornale di bordo. Ci vediamo a cena.»

Entrambi proseguirono, accompagnati dalle grida di incoraggiamento che la Matta rivolgeva alla molla. Quando raggiunsero le loro cabine, Al Shei andò a sedere alla scrivania e si accorse di avere lasciato aperto il diario di Asil. Nel vedere quell'oggetto, le tornò in mente l'ultima serata trascorsa insieme. Avevano passato la giornata sulla monorotaia, con i bambini, per visitare la foresta ricresciuta sulle cicatrici del Fuoco. Poi, quando

Muhammad e Vashti erano andati a dormire, si erano seduti accanto alla fontana, alla luce della luna.

«Ha perso il suo fascino?» aveva chiesto Asil, posandole il braccio sulla spalla.

«Che cosa, il matrimonio?» Si era tolta il velo per lui. «Solo quando Vashti si è messa a piangere perché non le abbiamo lasciato mangiare il secondo gelato.»

«No, intendevo la luna.» Aveva indicato la falce argentea. «Dopo esserci stata tante volte e avere visto che è un mondo morto e coperto di polvere, non ti rovina lo spettacolo della notte?»

Lei gli aveva sorriso. «No, in realtà contribuisce alla meraviglia. Tutta quella polvere morta è per noi luce argentea.» Si era voltata verso Asil e aveva visto che sorrideva. «E tu ridi dei miei tentativi di fare poesia.»

«Niente affatto» aveva protestato Asil, con aria seria. Poi era ritornato a sorridere. «D'accordo, forse è così.» Le aveva accarezzato la guancia e aveva aggiunto: «Per me la meraviglia è doppia, perché gioisco nella luce di mia moglie, che è come una seconda luna nel cielo.»

"Speriamo che tutto si risolva prima che tu lo venga a sapere."

«Intercom per Dobbs» disse al microfono.

Dopo un momento, la Matta rispose: «Qui Dobbs, capo.» Dall'altoparlante giunse anche il *cling-cling* della molla.

«Puoi venire nella mia cabina, immediatamente?»

«Arrivo subito.»

Tre minuti più tardi, si sentì bussare; entrò Dobbs, che le rivolse un inchino e si sedette in terra. «Al suo servizio, madame Al Shei. Cosa posso fare?»

«Puoi dirmi che cosa hai origliato.»

Dobbs assunse un'espressione offesa. «Origliare? Io? Sono ferita, sono...» Al Shei rimase impassibile; Dobbs abbassò la testa. «Sono quasi licenziata» terminò.

«Ho sentito soltanto la porta che si chiudeva. Tu dovevi già essere sulle scale al momento del nostro arrivo.»

Dobbs sollevò la testa; poi, con espressione indecifrabile, disse: «Devo farci attenzione. Quanto a ciò che ho sentito, ho sentito tutto. Se temi che usi quelle informazioni per scherzarci sopra....»

Al Shei scosse la testa. «No, so che non sei Matta fino a quel punto.» Per qualche istante, cincischiò l'orlo della manica, poi lasciò cadere la mano.

«Giuro sulla mia vita che non ho mai capito perché mia sorella si sia innamorata di Marcus Tully, ma è andata così. Dato che sapevo cosa si prova quando vuoi qualcosa e la famiglia lo disapprovava, non ho cercato di convincerla a rinunciare.»

S'interruppe e pensò alla sorella minore, che con aria umile cercava di convincere lo zio a dare il consenso. Come l'aveva ammirata, in quei difficili momenti. «C'è voluto qualche tempo per convincere gli anziani della famiglia, ma Ruqaiyya è sempre stata abile in quelle cose. All'epoca comandavo una nave passeggeri. Terra, luna, Marte e ritorno. Pensavo già di comprarmi prima o poi una nave mia, ma anche a essere ottimisti ci sarebbero voluti anni.»

Si appoggiò alla spalliera della sedia. «Poi, due anni dopo il matrimonio con Tully, Ruqaiyya mi ha fatto una proposta per conto del marito.» Si schiarì la gola. «Mi ha detto che il socio di Tully l'aveva lasciato a Phobos, dopo avere commesso qualche irregolarità, e che lui non era in grado di condurre la nave da solo. Non era venuto di persona perché sapeva che non mi fidavo del suo buon senso...»

Si strinse nelle spalle. «Ruqaiyya sapeva che cercavo da tempo quel genere di sistemazione. Sapeva anche che mi sentivo già l'acquolina in bocca, al pensiero di non dover dipendere da nessuno. Così, le ho promesso di parlare con Tully, poi, quando è uscita, mi sono messa in contatto con Phobos per scoprire che cosa era successo al suo socio.»

Vedendo che Dobbs aveva inarcato le sopracciglia, aggiunse: «Non che dubitassi di mia sorella, ma avevo l'impressione che il marito non le avesse detto tutta la verità.»

Aveva impiegato ore a informarsi, con un collegamento a velocità della luce che aveva quattro minuti di latenza tra un messaggio e l'altro.

«Alla fine ho scoperto che il socio di Tully aveva cercato di scassinare il sistema bancario per far accreditare a un suo amico la vendita di una partita di obbligazioni. A quanto ho scoperto, l'avevano bloccato ancor prima che fosse arrivato a metà del tentativo. Naturalmente, avevano scoperto che il tentativo veniva dalla *Pasadena*, ma non il nome dell'autore. Tully ha denunciato il socio per salvarsi e per impedire che la cosa venisse risaputa, in modo che nessun poliziotto informasse i colleghi di tenerlo d'occhio.» Scosse nuovamente la testa. «Non voleva che la cosa finisse per ripercuotersi sui suoi piani futuri. Quanto a me, presi un periodo di permesso e passai una settimana a discuterne con Asil. Poi andai da Tully e gli dissi le mie

condizioni. Asil doveva essere il nostro contabile. Ciascuno di noi avrebbe avuto la nave per otto mesi e ciascuno avrebbe avuto il suo equipaggio. Nel caso Tully infrangesse qualche legge, la sua parte di nave sarebbe diventata mia.»

Sospirò al ricordo dell'espressione di Tully. Quella di un topo in trappola.

«E quando ebbe accettato...» Al Shei appoggiò la mano sulla scrivania

«gli dissi: "Non dimenticare quello che hai fatto al tuo socio, perché io farei lo stesso a te, in uno picosecondo".»

Guardò in alto, senza fissare Dobbs. «Pensavo che questo lo potesse fermare» mormorò. «Quello e il fatto che poi avrei informato Ruqaiyya di qualunque stupidaggine da lui compiuta. Evidentemente mi sbagliavo.»

«Perdona la tua umile Matta» chiese Dobbs, senza alcuna traccia di umiltà nell'espressione «ma perché hai voluto onorarla di questa confidenza?»

«Volevo controllare se il mio accordo aveva senso e se avevo dimenticato qualcosa.»

Dobbs si umettò le labbra, con aria pensosa. «Conosci Nasrudine?»

Al Shei sorrise. «C'era una volta il saggio matto Nasrudine» recitò. «Un giorno Nasrudine andò da un suo amico e gli disse: "Fammi le tue congratulazioni, sono diventato padre!". "Congratulazioni!" gli disse l'amico. "O

è un maschio o una femmina!" "Be', certo" rispose Nasrudine. "Come fai a saperlo?"»

Dobbs rise. «Un'altra volta Nasrudine vendeva asini. Tutti i venerdì si recava al mercato con un bell'asino e lo vendeva a un prezzo assurdamente basso. Alla fine uno dei mercanti di asini si recò da lui e gli disse: "Nasrudine, come riesci a farlo? Io costringo i contadini a darmi il fieno gratis, faccio lavorare gli schiavi senza pagarli, ma non riesco a vendere gli asini a un prezzo basso come il tuo". "Be', amico mio" rispose Nasrudine "tu sbagli approccio, da capo a piedi. Rubi fieno e lavoro. Io mi limito a rubare asini."»

Nonostante tutto, Al Shei fu costretta ancora a ridere. «Intendi dire che ho rubato la *Pasadena*?» chiese, anche se non si aspettava una risposta seria.

«Intendo dire, capo, che potresti chiederti fino a quando permetterai a Marcus Tully di rubare lavoro e fieno. Soprattutto perché sai che sbaglia approccio da capo a piedi.»

Al Shei aprì la bocca per parlare e poi la richiuse.

Echeggiò il segnale d'allarme, seguito un istante più tardi dalla voce di

Javerri. «Intercom per Al Shei!»

Al Shei scattò in piedi. «Sono qui, che cosa c'è?»

«Malfunzionamento del miscelatore di fusione. L'indicatore dice che continuiamo a immettere deuterio.»

Al Shei non si soffermò neppure a salutare Dobbs. «Arrivo» disse e raggiunse le scale. Il motore dell'astronave era a fusione. La reazione idrogeno-boro richiedeva una temperatura molto alta e per innescarla si usava per un breve periodo una reazione deuterio-deuterio. Il problema di quest'ultima reazione era di produrre tritio; di conseguenza si produceva una reazione deuteriotritio che generava neutroni veloci, carichi di energia. Radiazioni mortali. La radiazione veniva assorbita dalla camicia di litio che circondava il reattore, ma il suo assorbimento era limitato. Se la valvola si era aperta accidentalmente e il deuterio raggiungeva i reattori, c'era il rischio che il metallo si indebolisse e la reazione si estendesse all'intera sala motori. Quanto all'effetto dei neutroni invisibili sull'equipaggio, Al Shei preferiva non pensarci. E preferiva non pensare a quel che sarebbe successo se il motore si fosse guastato durante il balzo. Per ritornare nello spazio normale occorreva energia; senza motori avrebbero con-tinuato a viaggiare fino al giorno del giudizio. Balzò sul montacarichi e ordinò di portarla in sala motori. «Intercom per Shimon e Ianiai» disse poi.

«Qui Shimon» rispose subito l'uomo e, un istante più tardi: «Qui Ianiai.»

«Emergenza. Venite in sala motori.»

Lungo la scala, Javerri era intenta a controllare i collegamenti. "Bene" pensò Al Shei "prima informare il capo, poi controllare tutto e solo allora lasciarsi prendere dal panico."

Lo sguardo che rivolse ad Al Shei faceva capire che era già al terzo stadio. «Non trovo guasti nella strumentazione, capo» disse.

«Che cosa indicano?»

«I dati sono sempre gli stessi. La valvola è bloccata nella posizione di apertura e c'è un flusso di venti grammi il secondo.»

"Potrebbero essere anche venti chili, ma l'effetto non cambierebbe" pensò Al Shei. In quel momento si affacciò Shimon, con lo scialle da preghiera sulla testa e riferì: «Ianiai sta arrivando»

«Bene.» Al Shei si avviò verso l'armadio delle tute e ne prese una gialla antiradiazione. «Venite con me, vado in sala macchine a chiudere quella valvola, Ianiai e Javerri controllino la situazione da qui, Shimon vieni con me. Se sono colpita dalle radiazioni, prima pensa alla valvola e poi a me.

D'accordo?»

Shimon annuì mentre si allacciava la tuta, poi la seguì lungo il condotto. Nella sua mente, Al Shei immaginava la sala motori come un ambiente pieno di sottili raggi di luce dorata, come una ragnatela tessuta da un pazzo. Ciascuno di quei raggi corrispondeva a una particella pronta a colpirla. Comunque, se non fosse rimasta troppo a lungo, la tuta l'avrebbe protetta.

« *Bismillahir rahmanir*» mormorò. Nel nome di Allah, l'infinitamente misericordioso. Poi trasse un profondo respiro ed entrò nella sala. La sala motori era una composizione astratta di bianchi pannelli di ceramica che contenevano i reattori e gli accumulatori. L'unico colore era quello dei display degli strumenti di misura. Consumo di carburante, energia prodotta. Integrità strutturale; tutti gli indicatori erano verdi.

"Bene" pensò "i guasti sono ancora abbastanza contenuti." Individuò il condotto del deuterio, che era grosso come le sue spalle e terminava nell'alloggiamento più grande di tutti. La valvola era un cilindro inserito nel tubo del deuterio ed era azionata da una ruota a raggi che sarebbe stata riconosciuta anche dal macchinista di una nave a vapore di seicento anni prima. Si agganciò alla scaletta e controllò la fascia sul polso. Era ancora verde. Bene. Se la valvola era bloccata, avrebbe avuto bisogno d'aiuto. Preferibilmente da Allah e dai suoi angeli

Guardò l'indicatore posto sopra la valvola e rimase a bocca aperta. I numeri erano di un bel colore verde luminoso. L'indicatore diceva che il flusso era nullo, la pressione zero e che la valvola era chiusa. Non c'era nessun guasto. Al Shei controllò il braccialetto; era ancora verde. Si guardò attorno e osservò la sala macchine. Tutti gli indicatori brillavano come stelle verdi.

«Intercom per Javerri» disse. «Cosa leggete lassù?»

«Come prima» rispose la donna. «Un elevato flusso di deuterio e aumento progressivo della radioattività...»

Al Shei la interruppe. «Qui tutte le rilevazioni sono normali.» Afferrò la ruota della valvola e la ruotò nelle direzione CHIUDI. Non si mosse. Provò a girarla dall'altra parte e immediatamente apparve una luce rossa: PERICOLO. Si affrettò a chiudere la valvola. «Io invece ho tutte letture verdi e tutte le valvole chiuse.»

Gli altoparlanti tacquero bruscamente.

«Intercom al capo sorveglianza e all'Houston» ordinò Al Shei. «In sala conferenze, immediatamente; abbiamo un problema. Intercom al ponte di

comando. Voglio una registrazione delle rilevazioni che avete lassù; portatela in sala riunione.»

Si sganciò dalla scaletta e si avviò verso il portello di uscita. "Se fosse stata la valvola" pensò "forse sarebbe stato meglio. Almeno avremmo saputo che cosa dobbiamo affrontare." Quando arrivò in sala riunioni, la trovò già piena. Schyler aveva un elenco dei sistemi malfunzionanti. Dalla faccia che facevano tutti, gli altri dovevano averlo visto.

Al Shei si sedette a capotavola e si rivolse a Schyler. «Allora» disse, indicando il foglio preparato da Schyler «sappiamo che il nostro problema sta peggiorando. Da questo momento in poi consideriamoci in emergenza finché non lo avremo risolto.»

Li guardò a uno a uno, aspettandosi qualche obiezione, ma tutti tacquero, compresa Dobbs che sedeva tranquilla nel suo angolo. Infine prese la parola Schyler: «Tutti i capi sezione faranno doppi turni. Ciascuno dovrà

avere un sostituito pronto. Voglio che teniate sotto controllo tutti i sistemi. Comunque» terminò con enfasi «voglio che tutto sia risolto prima di fare la consegna all'Ultimo Regno.»

«Conosci la storia dell'ago nel pagliaio?» disse Lipinski. Schyler annuì. «Se qualcuno ha un suggerimento, parli, altrimenti cominciate a preparare il programma delle sostituzioni.»

«Io avrei un suggerimento» disse Yerusha.

Schyler si voltò dalla sua parte. «E di che cosa si tratta?»

«Potreste lasciarmi agganciare al sistema della *Pasadena* la mia IA. Avremmo un'immagine dinamica e un aiuto intelligente.»

Lipinski impallidì e rimase a bocca aperta, ma prima che iniziasse a parlare, Schyler scambiò un'occhiata con Al Shei e fece segno a Lipinski di tacere.

«Grazie per l'offerta, pilota. La terremo come possibilità, ma per il momento non abbiamo il tempo di caricarla.»

Con un certo stupore di Al Shei, Yerusha non fece commenti. Bene, forse cominciava a calmarsi. Qualcuno provò ancora a protestare per questioni di priorità, ma senza una vera convinzione, perché tutti capivano perfettamente il significato di quell'ultimo incidente. Se gli strumenti davano l'indicazione di disastri immaginari, c'era il rischio che perdessero la capacità di riferire quelli reali. Schyler finì di stendere gli ordini e sciolse la riunione per permettere a tutti di avvertire i loro sostituti. Al Shei lasciò che la gente uscisse; l'ultima a uscire fu Dobbs.

«Anche se Schyler non ne ha parlato, l'emergenza vale anche per te» le disse Al Shei. «Se c'è un virus in libertà, le cose potrebbero diventare assai peggiori. Ho bisogno di te per evitare che qualcuno di noi esploda per la tensione.»

Dobbs le rivolse un inchino. «Dio conceda la saggezza a chi la possiede e ai Matti di mettere a frutto il loro talento.»

Lipinski era in attesa a fianco del portello, quando Al Shei uscì. Era ancora pallido e la donna non ebbe bisogno che parlasse per capire che cosa volesse dire.

«Non le permetterai di lanciare quella roba!»

Con un sospiro, Al Shei si portò le mani alle tempie. «Potrei.»

«Abbiamo un malfunzionamento del sistema e tu ci vorresti cacciare un'IA?» Cercava di parlare a bassa voce, ma ci riusciva male. «Un'IA dei *Liberi*?»

Al Shei abbassò la mano. «Se non vuoi che colleghiamo al sistema quell'IA, Lipinski, trova la causa dei nostri problemi.» Rizzò la schiena.

«Cerca di liberarti da questa tua paranoia, Houston. Corri il rischio di rovinare la mia nave.»

Negli occhi di Lipinski comparve una strana luce. «Pensa di poter usare quella cosa per intrappolare un'anima umana. Questa è una bestemmia anche nel tuo Libro!»

Al Shei trasse un profondo respiro e si impose di pensare che Lipinski, quando era ancora adolescente, aveva visto morire intorno a sé il proprio mondo.

«Il mio libro dice anche: "Tollerate pazientemente ciò che dicono gli infedeli e lasciatevi in modo cortese".» Chiuse il portello. «E credo che il tuo abbia qualcosa da dire sulla fede e la fiducia nella provvidenza.» Lo fissò

negli occhi. «Anch'io ho detto qualcosa. Prima che iniziasse questo viaggio, ho garantito a Resit che eri una persona ragionevole. Non vorrei doverle dire che mi sbagliavo.»

Lipinski cambiò espressione. «Non ce ne sarà bisogno» le assicurò. Quando fece ritorno alla sua cabina, vide che Resit era inginocchiata sul tappeto da preghiera. Con una smorfia, Al Shei si rammentò che era finita l'ora delle preghiere del *maghrib*, del tramonto. Comunque, nello sguardo che la cugina le rivolse, non c'era traccia di rimprovero. «Faresti meglio a recitare due *sajdatus sahw* per ottenere il perdono» le disse. «Quest'oggi non hai pregato neppure una volta.»

«Qui ti sbagli, cugina.» Al Shei si lasciò stancamente cadere sulla sedia.

«Nelle ultime tre ore non ho fatto che pregare.»

«Ho sentito l'allarme, naturalmente» disse Resit, alzandosi. «Hai voglia di parlarne o aspetto il rapporto di Schyler?»

Al Shei attivò la scrivania. «Aspetta il rapporto; ti dispiace? Devo studiare i nuovi turni.»

«Uh-uh.» Resit piegò il tappeto. «Comunque, non corriamo rischi immediati, vero?»

«Immediati, no» rispose Al Shei, cominciando a osservare i turni dei suoi sottoposti.

«Sai che divento nervosa quando non ti occupi di me» osservò Resit.

«Dimmi, devo cercare dove si trova Tully?»

«Sì» rispose Al Shei.

«Allora, è proprio così che farò» rispose la cugina, uscendo. Al Shei si sforzò di concentrarsi sui turni, ma dopo il primo tentativo si accorse di non avere tenuto conto dei periodi di riposo. Dovette cancellare tutto e ricominciare da capo.

Alla fine trasmise la lista dei nuovi turni e guardò il cassetto dove teneva il diario, poi scosse la testa e tornò in cabina di comando. Prima di riferire ad Asil gli avvenimenti della giornata, voleva essere certa che non si ripetessero. Tre ore più tardi ritornò nella propria cabina. Non c'erano stati altri malfunzionamenti di sistema, ma non avevano scoperto nulla sulla loro origine. Pregò a lungo, nella ricerca di una pace che non giunse, registrò il diario del giorno e alla fine s'infilò sotto le coperte, con negli orecchi il brusio nella nave. Di solito quel suono le favoriva il sonno, perché quel rumore la avvertiva che tutto era a posto. Ma quella notte non era così. Quella notte il brusio era solo una finzione, una copertura per nascondere un problema invisibile. La *Pasadena* era infestata da uno spettro e lei non sapeva come allontanarlo.

Solo quando allontanò dalla mente il pensiero della nave e s'immaginò

che quei suoni fossero il respiro di Asil riuscì finalmente ad addormentarsi.

## 4

## *Altre domande*

Nella sua cuccetta, Yerusha aveva gli occhi aperti e fissi nel buio. Secondo la tabella dei turni avrebbe dovuto dormire per sette ore e mezzo, ma le cose non erano andate così.

Era ridicolo. L'intero equipaggio ridotto a uno straccio per trovare un virus che si sarebbe potuto rintracciare in dieci secondi con IÌA contenuta nella sua valigetta.

Erano *terrorizzati.* Si basavano sui prodotti della tecnologia umana per avere protezione, aria, calore e per dirigere il volo, ma non sopportavano che il loro guscio fosse guidato da una mente costruita dall'uomo, un nativo di quell'ambiente spaziale di cui lo stesso Lipinski era solo un visitatore. E il suo Figlioccio, anche se non era ancora riuscito a procurarsi un'anima umana, come diagnostico era diecimila volte più veloce di qualsiasi uomo.

Mentre tutti correvano qua e là senza combinare niente, i circuiti nascosti dietro le pareti erano pieni di chissà che forme virali. Yerusha cambiò

posizione nervosamente. E se il virus fosse finito nel sistema per il controllo ambientale? O in qualche altro sistema essenziale per la sopravvivenza?

Avrebbero conservato le loro sicurezze di baciaterra, ma sarebbero morti tutti.

Lei compresa.

Yerusha si alzò di scatto e ordinò alla luce di accendersi. Si alzò e andò

all'armadietto dove conservava i propri effetti e recuperò la penna, poi se ne servì per aprire il cassetto dove teneva un pacchetto di chip di dieci centimetri per sei: le schede in cui abitava, tranquillo e sicuro, il suo Figlioccio elettronico. Quella IA era il suo ultimo collegamento con Titania Libera per i successivi due anni. L'unica voce di Libero che avrebbe udito, il suo unico amico, il suo unico aiuto.

Lanciò un'occhiata alla parete dove era ripiegata la scrivania. Checché

avesse detto Al Shei, probabilmente Lipinski la stava spiando. Inoltre, quello che Yerusha aveva detto alla sua datrice di lavoro era vero: anche se si pensava che un'IA avesse bisogno della maggior quantità possibile di input, lei non aveva intenzione di liberare il suo Figlioccio nella *Pasadena*,

dove lo Houston le avrebbe dato la caccia e l'avrebbe spenta. Anche il migliore degli Houston, però, non poteva essere dappertutto contemporaneamente. Alcune ispezioni doveva farle prima di altre. Yerusha s'infilò la tuta e nascose il Figlioccio in una tasca della giubba. Poi aprì la porta e si avviò verso il ponte.

Quando vi arrivò, la sola persona presente nella sala era Cheney: evidentemente il suo aiuto, Delasantros, era occupato in quella che Al Shei chiamava "la Caccia". Schyler era teoricamente nella sua cabina, ma in

qualche modo Yerusha non pensava che riuscisse a dormire meglio di lei. Cheney passava da uno schermo all'altro e prendeva appunti. Quando sentì arrivare Yerusha, si voltò di scatto nella sua direzione.

«Problemi?» gli chiese lei.

«Problemi nuovi, intendi dire? Non ce ne sono» rispose l'uomo. «E neppure soluzioni.» Guardò Yerusha. «Ma non dovresti dormire?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ci riuscivo. Ho pensato di venire quassù

a fare un paio di simulazioni, casomai si possa risolvere questo pasticcio.»

Il sedile della postazione a realtà virtuale aveva la forma di un esoscheletro; Yerusha vi si sedette e infilò i piedi negli appositi stivali, controllò

che l'uomo le girasse la schiena, poi prese di tasca il blocco di circuiti e lo inserì in uno degli ingressi dei dati. Dietro di lei, Cheney continuava a guardare i suoi schermi e a prendere appunti.

La donna diede l'istruzione *attiva porta 37C* ma per il momento non la trasmise. Prima, infilò le dita nei guanti cablati, e la testa nell'elmetto-visore. Non ci sarebbe stato bisogno di un elmetto completo, ma quella soluzione evitava che le conversazioni della realtà virtuale dessero fastidio alle altre persone presenti nella sala.

Quando chiuse l'elmetto, davanti agli occhi di Yerusha comparve un menu di comandi:

# INSERISCI NOME PROGRAMMA

MOSTRA MENU DEL PROGRAMMA

# INSERISCI NUOVI PARAMETRI

Muovendo la mano, Yerusha attivò il terzo, poi scrisse SIMULAZIONE

*PASADENA*, CONDIZIONE CORRENTI, IGNORARE EQUIPAGGIO. Scrisse quelle parole e attese. Alcuni sistemi non accettavano quel comando perché occupava troppo spazio nelle memorie, ma dopo un istante apparve la scritta: DEFINIRE POSIZIONE DI RIFERIMENTO. POSTAZIONE RV, scrisse Yerusha e immediatamente scorse la sala di comando, senza Cheney. L'ingresso e il blocco di circuiti della sua IA non si scorgevano perché il sistema non ne conservava traccia. Ora veniva la parte difficile. Yerusha chiuse gli occhi e si sfilò il guanto dalla mano destra; non li riaprì per non vedere la mano tagliata netta e appoggiata sulle sue ginocchia. Non voleva avere nulla che la distraesse. Se Cheney avesse scelto quel momento per voltarsi verso di lei, la pilota avrebbe passato un brutto momento. Con la mano destra, prese la penna e se ne servì per chiudere la frase che aveva scritto in precedenza. Non poteva rischiare un collegamento tra il suo Figlioccio IA e il sistema dell'astronave senza la protezione della simulazione. L'improvviso aumento di attività sarebbe stato immediatamente notato, e lei aveva avuto l'ordine di tenere l'IA nella sua scatola. Adesso, però, in mezzo agli altri programmi della simulazione, il consumo di energia dovuto alla sua IA non si sarebbe notato. Aprì gli occhi e vide la propria mano immobile e come morta; prese quindi il guanto e tornò a infilarselo; nello stesso tempo, una voce le sussurrò: «Sono qui, Jemina.»

«Ciao, Figlioccio.» L'IA non era ancora indipendente. Se fosse diventata sufficientemente complessa da catturare un'anima, Yerusha le avrebbe chiesto di scegliersi un nome. Per il momento, però, era solo "Figlioccio". Il programma per la produzione di quelle intelligenze artificiali continuava da vent'anni e non aveva mai avuto successo. Comunque, la sporadica comparsa di qualche intelligenza artificiale autonoma rafforzava ogni volta la fede dei Liberi e c'erano sempre più richieste di adozione che IA da adottare.

La vera libertà dell'uomo si aveva soltanto quando era capace di uscire dall'ambiente interplanetario e di costruirsi nuove patrie, progettate a sua misura. Il massimo della libertà corrispondeva all'uscita dal ciclo di vita e morte in cui li intrappolava il loro caotico ecosistema, ossia alla costruzione di case per le anime umane che non permettessero loro di invecchiare e morire. Era l'ideale dei Liberi e Yerusha vi credeva sinceramente.

«Che cosa succede?» chiese Figlioccio. «Mi fai uscire?»

«Non ancora.» "E temo che ci vorrà ancora molto tempo." Non poteva lasciarlo uscire dal suo supporto finché non fosse stata in un ambiente sicuro, ossia su una stazione dei Liberi. Diversamente da un bambino in carne e ossa, Figlioccio non fece altre domande. Come sempre, Yerusha trovò strana la sua mancanza di impazienza e di curiosità.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Figlioccio. La nave ha gravi problemi nei suoi sistemi: devi controllare l'input della simulazione e cercare una caratteristica ricorrente.»

«Impossibile creare una simulazione perfetta senza sapere l'origine dei malfunzionamenti» commentò l'IA.

«Sì, ma non è una simulazione fissa e dovresti riuscire a notare i cambiamenti anomali. Comunque, non c'è bisogno dell'assoluta sicurezza; basta un'ipotesi plausibile.»

«Va bene» rispose Figlioccio. «Preparo la routine.»

«Sì, e attento alle routine per la sicurezza» gli ricordò Yerusha. «Non finire in qualche trappola dello Houston.»

«Preso nota. Precauzioni integrate, tempo previsto rapporto trenta secondi.»

"Devo controllare i percorsi grammaticali. Sono poco flessibili." Yerusha cominciò ad attendere. I previsti trenta secondi passarono, poi altri trenta e altri trenta e Yerusha cominciò a tambureggiare con impazienza sul bracciolo della sedia.

«Figlioccio, dove sei?»

Non ci fu risposta.

Yerusha sollevò la sua penna e scrisse: SITUAZIONE DEL MODULO NELLA PORTA 37. INTERFACCIA CON IL MONDO REALE.

Lo schermo le diede subito la risposta: MODULO IN PORTA 37C NON OPERATIVO.

«Ino...» La parola le morì sulle labbra. Si portò le mani alle tempie per interrompere la simulazione. Non appena l'elmetto si alzò, si sfilò i guanti e, con la mano che tremava, staccò dalla porta di lettura le schede di Figlioccio. Le infilò nel contenitore e premette il pulsante diagnostico. Sul minuscolo display della scatola comparvero due sole parole. MEMORIA VUOTA.

Yerusha si lasciò sfuggire un lungo suono strangolato; dalla sua postazione di controllo, Cheney le chiese: «È successo qualcosa?»

La donna non riuscì neppure a pensare una risposta. Tenendo tra le mani

la scatola, si precipitò fuori della sala.

"Cos'è successo?" continuò a chiedersi, mentre si dirigeva di corsa verso la sua cabina. "Che Figlioccio sia uscito? Maledizione, Lipinski lo ucciderà! O che l'abbia ucciso il virus?" Raggiunse il corridoio del ponte degli alloggi. "L'ho aperto solo per farlo morire?" Due mani la afferrarono per le spalle e la costrinsero a entrare in una cabina. «Jemina Yerusha» disse Dobbs, dietro di lei «che cosa hai combinato?»

C'era una tale tono di comando nella voce della Matta, che Yerusha, per un momento, fu quasi sul punto di risponderle.

Poi si passò una mano nei capelli e disse: «Niente. Facevo una simulazione e mi sono stancata. Devo andare a dormire...»

Dobbs sospirò. «Preferirei che tu me lo dicessi, perché so che non vuoi essere costretta a dirlo a Schyler o ad Al Shei e magari anche Lipinski, se sopravvivi ai primi due.»

Yerusha abbassò lo sguardo sulla cassetta per chip. «Usavo il mio Figlioccio per controllare una simulazione, ma... ha finito di rispondere dopo i primi trenta secondi. Il diagnostico della scatola mi dice adesso che è

vuota.»

Dobbs si portò davanti a lei e la fissò con preoccupazione. «È uscito?»

Yerusha scosse la testa. «Non dovrebbe avere lasciato il contenitore. Si limitava a esaminare i dati della ricostruzione. Non penso che sia uscito, non aveva iniziativa personale...» Le girava molto la testa. «Non so... cercavo solo...»

«Di dimostrare a un branco di baciaterra il valore della più alta aspirazione dell'umanità» terminò per lei Dobbs. «Dovevo aspettarmelo.»

«Non è così» insistette Yerusha. «Io...»

«Siediti, pilota» la invitò la Matta, prendendo la scatola dalle sue mani. Yerusha non gliela lasciò prendere. Era Figlioccio, il suo ultimo legame con la patria.

«Non gli faccio niente» spiegò Dobbs. «Siediti, altrimenti mi caschi per terra.»

Yerusha si sedette sull'orlo della sua cuccetta. Era ancora intatta; evidentemente, anche Dobbs non dormiva... La Matta posò il contenitore sulla scrivania, poi prelevò una bottiglia e versò un dito di liquido in un bicchiere. «Bevi questo» le disse. Yerusha obbedì. Il liquido aveva un colore ambrato, sapeva vagamente di fumo ed era ad alto tenore di alcol.

«Solo come medicina» scherzò la Matta.

Yerusha ne bevve un altro sorso; Dobbs cercò la propria penna e chiese:

«Il contenitore è bloccato alla lettura?» Poi, al cenno di diniego del pilota, infilò la penna nella fessura di comunicazione.

«Che cosa fai?» protestò Yerusha.

«Controllo se ne resta abbastanza da ricostruire l'accaduto.» La spia sulla penna cominciò ad ammiccare e Dobbs la collegò alla scrivania. Lesse in silenzio i risultati, e infine commentò: «Be' dalla scatola non è uscito niente. Qualcosa c'è entrato, però.»

Yerusha posò il bicchiere. «Se quel Lipinski...» mormorò.

«No» rispose Dobbs «la memoria è stata completamente riconfigurata. Non c'è più un solo cammino logico intatto. Lipinski non sarebbe in grado di cancellare così in fretta una memoria, e non penso che lo farebbe, anche se potesse. Avrebbe chiamato Al Shei e Curran per coglierti in flagrante.»

«Allora è il virus.»

Dobbs si strinse nelle spalle. «O quello, o la *Pasadena* si è resa indipendente e non ama che qualcuno ficchi il naso nelle sue faccende.»

«Ma il mio Figlioccio è sparito.»

Dobbs annuì. «Credo di sì. Penso che sia successo come al programma diagnostico che Lipinski ha provato a lanciare.»

Yerusha fissò il contenitore vuoto. Era ancora traumatizzata. Per la prima volta da quando avevano lasciato Port Oberon era davvero sola e senza speranze di espiazione.

Stava quasi per piangere, ma cercò di soffocare le lacrime. Non voleva dirlo a nessuno, neppure a una Matta. Non voleva dire che quei circuiti logici erano la copia dei circuiti neurali di Holden, e neppure quanto aveva pagato per l'operazione. Non voleva confessare la sua speranza che l'anima catturata da Figlioccio fosse quella di Holden, non la sua. Cercò disperatamente di non pensare alle memorie vuote. «Cos'eri»

chiese a Dobbs «uno scassinatore di circuiti, prima di essere una Matta?»

Indicò la penna. «Per compilare un programma del genere ti sarà occorso un anno.»

Dobbs le sorrise con aria timida: «Sono stata molte cose, prima di essere una Matta.»

«Non mi sembri abbastanza vecchia» commentò Yerusha, e aggiunse:

«Neanch'io, del resto.»

«Torna in cabina» suggerì l'altra donna. «Dormi qualche ora, se ci riesci. Ci occorrerà tutta la tua abilità, per portare all'Ultimo Regno questa banda di

baciaterra.»

Yerusha, tutt'a un tratto, si sentì stanchissima, forse anche per l'alcol.

«Hai ragione» disse, alzandosi e chiudendo la scatola. «È ora che mi comporti come se sapessi quello che voglio. Spero che Chesley non dica niente a Schyler.»

«Di Schyler non mi preoccuperei» rispose Dobbs, in tono molto serio.

«Sa perfettamente che cosa si prova a essere soli.»

Yerusha la fissò a lungo. «Uno di questi giorni mi devi raccontare cos'eri, prima di essere una Matta.»

Dobbs rise. «Può darsi, una volta risolto questo pasticcio.»

Yerusha riuscì a raggiungere la propria cabina senza incontrare altri membri dell'equipaggio. Infilò nel cassetto la scatola dei chip e la fissò tristemente, pensando a tutte le cose che non aveva detto a Dobbs. Per esempio, che in genere non si permetteva agli esuli di portare con loro i Figliocci. E neppure il vero motivo che l'aveva portata nel modulo esploso: pagare una forte somma - tutti i suoi risparmi - al compagno Radmilu, un poliziotto di Titania in permesso. Radmilu era l'agente che le aveva sequestrato i suoi beni al momento dell'arresto e che le aveva fatto capire come potesse avere con sé il proprio Figlioccio, se era disposta a pagare. Lei gli aveva pagato il triplo della somma richiesta, per un ulteriore servizio: riconfigurarne la memoria con i tracciati medici del cervello di Holden e portarglielo a Oberon.

Quando si era depressurizzata la sezione, Yerusha aveva perso tempo prezioso per non abbandonare la valigetta e non era riuscita a uscire in tempo. Il suo piano le era costato un occhio e un braccio, oltre all'orgoglio. E adesso Figlioccio e Holden erano entrambi spariti. Il braccio che le era stato trapiantato prudeva.

«Quando scoprirò i colpevoli» mormorò mentre chiudeva il cassetto «li ammazzerò come cani.»

Quando ebbe congedato Yerusha, Dobbs chiuse la porta della cabina e per qualche istante cercò di non pensare a niente. Sentiva la tensione sulla nuca, le mani pendere come pesi morti dai polsi, il dolore ai piedi e alle caviglie.

Era stanchissima. Stanca per Al Shei, che lavorava come una pazza e lasciava Resit a pregare. Per Lipinski che mandava giù il forte caffè dei Sundar come se fosse acqua. E per Yerusha, che aveva perso una ciambella di salvataggio che non avrebbe dovuto avere. E soprattutto era stanca per

Dobbs, la quale aveva cercato per tutto il giorno di mantenerli ragionevoli e coesi, ma non s'era accorta delle intenzioni di Yerusha.

"È ora che mi comporti come se sapessi quello che voglio" si disse, poi si accorse che era la stessa frase che le aveva detto Yerusha. Chiuse la porta a chiave, poi trasse dal cassetto la scatola contenente i suoi strumenti. L'aprì con la propria impronta digitale e prelevò una fialetta e l'iniettore, poi regolò la quantità.

"Sette ore dovrebbero essere sufficienti, ma posso permettermi sette ore di assenza?" Guardò l'orologio: le rimanevano quattro ore di sonno. "E le altre tre?" Si strinse nelle spalle. Uno dei vantaggi dei Matti era che la gente, quando non li vedeva, pensava sempre che fossero da un'altra parte. Inserì la penna nel ricevitore e scaricò tutte le informazioni che aveva prelevato illegalmente dai registri di Al Shei. Collegò il ricevitore alla presa sulla scrivania, poi, con mano esperta, sollevò un quadratino di pelle artificiale, dietro l'orecchio, e collegò l'altra presa del ricevitore ai circuiti che le erano stati impiantati nell'osso. Poi, mentre il ricevitore mandava al suo cervello un segnale ciclico, vide che le immagini cominciavano a muoversi e ondeggiare davanti a lei.

"Dobbs" si disse, con fermezza "devi sceglierne uno: i segnali sensoriali, o quelli del ricevitore." Non tutt'e due.

Chiuse gli occhi e si iniettò la droga, che colpì immediatamente il suo sistema nervoso. La sensibilità le svanì: prima le mani, poi il senso del tatto e l'udito. Come ogni volta, solo l'addestramento le impedì di gridare nello scoprire improvvisamente di essere priva di corpo.

Grazie al ricevitore collegato con la scrivania, adesso il corpo di Dobbs era costituito dai sistemi elettronico-meccanici della nave. La Matta sapeva perfettamente ciò che stava accadendo. Ora che le altre funzioni della sua mente erano state rimosse dalla droga, l'apparecchiatura installata nel suo cervello coglieva soltanto l'attività nervosa di un particolare gruppo di neuroni. Quell'attività era frutto di un intenso addestramento ipnotico e di delicate operazioni di microchirurgia. L'impianto che le era stato innestato nel cervello amplificava quei segnali nervosi e li trasmetteva alla rete. E, nella coscienza di Dobbs, ecco come si presentava ciò che stava facendo: lei non era più una creatura di carne e ossa, ma un fascio di impulsi elettrici che correvano nei cavi della nave. La sua coscienza era distribuita su una quantità di porte e di interruttori microscopici, che a loro volta tenevano insieme la massa di segnali che pensavano a se stessi come a Evelyn Dobbs. E adesso il

tempo rallentò: a darle coscienza del trascorrere di ogni singolo secondo c'erano solo i suoi acuti processi interni... i suoi pensieri. *Uno.*

Dobbs fece pressione contro una serie di porte e la *Pasadena* rispose attirandola nella rete di percorsi di dati che univano le aree di elaborazione della nave. Toccò quanto la circondava per assicurarsi che nessuna porta fosse attiva, indicazione che qualche membro dell'equipaggio vi era collegato. *Due.*

Incontrò una serie di processori, momentaneamente inattivi. Li esaminò

tutti e trovò i loro codici di sicurezza; li bloccò. Ora nessuno poteva notare la sua presenza.

*Tre.*

Nel processore principale, diede una sequenza di comandi. Il trasmettitore la mise in contatto con il satellite ripetitore HK-RBI4813-7Z421. *Quattro. Cinque.*

Per quanto fosse sicura, la rete del sistema Bancario Interstellare poteva essere sovraccarica, o avere il ricevitore leggermente fuori asse; ora Dobbs controllò che fosse pronto lanciando un messaggio. Altrimenti rischiava che la sua coscienza, ora contenuta in un fascio di luce codificato e compresso, non trovasse un punto di arrivo. Giunse la risposta e Dobbs la controllò: era esattamente come l'aveva inviata. Così, accertato che il suo bersaglio era nel punto voluto e che il collegamento era in grado di accogliere tutta la complessità della sua configurazione di pensieri, la donna diede un altro comando. *Sei.*

Dobbs si portò all'imboccatura del trasmettitore. Porte e interruttori scattarono attorno a lei con una velocità superiore a quella di un battito di ciglia. Si lanciò e vide aprirsi attorno a lei migliaia di percorsi divergenti, vide pacchetti di dati che la colpivano da lutti i lati. Dieci avevano il codice del ripetitore 4183, due erano sequenze temporizzatrici. Il balzo occupò quattordici minuti e otto secondi, ma lei non si accorse del loro trascorrere. Tra ricevitore e trasmettitore, i suoi segnali erano bloccati perché non c'era hardware che li elaborasse. Detto in altro modo, Dobbs rimase in stato di incoscienza finché non arrivò a destinazione.

*Uno, due, tre.* Attraversò i percorsi interni del ripetitore. I protocolli di dirottamento si attivarono al suo passaggio e si chiusero dopo di lei. La prima volta che aveva usato quei percorsi, ogni movimento era incerto, ma la Gilda le aveva insegnato come concentrare i suoi pensieri e trasformare i riflessi in comandi.

In tre secondi trovò un trasmettitore aperto e cercò un percorso verso il ripetitore cercato, poi si lanciò.

All'arrivo, controllò il tempo. Ventuno minuti. Il terzo balzo fu l'ultimo e la portò alla sede della Gilda, dopo che furono trascorsi altri 36 minuti. Si portò agli ingressi controllati dal sistema automatico della Gilda. I Matti si riferivano ironicamente a quel programma come al Ponte Levatoio. Raggiunse il banco di interruttori, diede loro il codice d'identità: "Evelyn Dobbs, membro 2073", il più recente contratto e il percorso seguito. Dopo un istante d'esitazione, il Ponte Levatoio aprì uno dei suoi ingressi.

«Ho un problema di contenimento» riferì al sistema. «Chi è libero in questo momento?»

Il Ponte la indirizzò verso una memoria temporanea; dopo un istante una coscienza si affiancò alla sua.

«Non è il momento previsto per il tuo collegamento» le disse Cohen, in tono amichevole. «Qualcosa che non va?»

«Un mucchio di cose» rispose Dobbs, trasmettendogli un flusso di dati. Cohen le rispose con una piccola smorfia di dolore. Dobbs la ripeté.

«Posso chiamare Brooke e Lonn?» chiese Cohen.

«Certo. E anche Verence, se è libera.»

Cohen si spostò, a disagio, e Dobbs aggiunse subito, con preoccupazione: «È successo qualcosa?»

«L'abbiamo persa» rispose Cohen. «Sul Kilimangiaro c'è stata una perdita di contatto; lei si è allungata troppo per mantenere unita la rete. Quando i maestri della Gilda hanno riparato il guasto... lei si era già dissipata...»

Davanti a quella notizia dolorosa e improvvisa, Dobbs si chiuse in se stessa. Cohen, che si era trovato bruscamente escluso da lei, attese che riprendesse il contatto. Amelia Verence aveva salvato Dobbs dalla morte, l'aveva fatta entrare nella Gilda e aveva preso le sue parti anche quando i superiori avevano criticato la sua indisciplina. Verence le aveva fatto capire che cosa volesse diventare. Era adesso era scomparsa. C'era un limite al tempo per cui si poteva resistere nella rete, prima che la configurazione di segnali elettronici che costituiva l'identità di una persona cambiasse a tal punto da impedirle di mantenere la propria coerenza. I Matti chiamavano "dissipazione" quel fenomeno. Oppure morte. Cohen si accostò a lei. «Mi dispiace, Dobbs. Pensavo... che fossi stata informata.»

Dobbs cercò di riprendersi. «No, questo contratto mi ha dato molto da fare.» Stava per staccarsi di nuovo, ma questa volta Cohen la aiutò a tenersi

ferma.

«Comunque» proseguì Dobbs «se non faccio attenzione ai problemi della *Pasadena*, Verence riuscirà in qualche modo a rimettersi insieme e a farmi a pezzi.»

Cohen assentì. «Ne sarebbe capace... Fammi sapere i dati.»

Poco più tardi, Dobbs sentì giungere due nuove coscienze; per un momento si limitarono a sintonizzarsi ciascuno sui ritmi dell'altro, poi presero forma. Erano Lonn e Brooke, il primo scattante, la seconda un po' impacciata. Dobbs trasmise i propri ricordi e i particolari del viaggio. Poteva fidarsi di Cohen. Erano amici da molto tempo e sapeva che avrebbe letto i suoi ricordi senza alterarli. E così pure gli altri: nessuno di loro avrebbe spostato un passaggio cruciale.

I tre Matti esaminarono approfonditamente i ricordi, suddividendoli in frammenti per controllare come si collegavano tra loro. Cohen allontanò

tutte le emozioni e sì attenne ai fatti.

Infine prese la parola Lonn: «Sei religiosa, Dobbs?»

«Non seguo nessuna religione in particolare. Perché me lo chiedi?»

«Così avresti qualche Entità da ringraziare. Sei stata incredibilmente fortunata, lo sai?»

Le mostrò una sequenza di dati: non solo i ricordi di Dobbs, ma gli appunti che aveva sottratto alla penna di Al Shei e i rapporti di Lipinski. Da quando era iniziata sull'astronave la caccia al "virus", avevano trovato 35

distinti disturbi nel sistema, dieci dei quali in aree essenziali: sistemi di controllo dell'aria e dei motori.

Dobbs s'irrigidì a quell'idea. Si costrinse nuovamente a rilassarsi. "A-scolta tutto" disse infine a se stessa. "Poi scopri come rimediare."

«Qui, comunque, ce n'è un'altra» continuò Brooke, mostrandole un'altra sequenza. «Non sembra proprio una sola causa: ci sono due distinti codici e ho contato 26 principali aree attive e...» s'interruppe «sembra che si vogliano mettere insieme.»

Dobbs studiò la configurazione. Lipinski e Odel avevano seguito l'anomalia del sistema di alimentazione che aveva destato l'allarme in sala motori, e l'altra anomalia che aveva colpito il sistema interno di comunicazione. Brooke lo evidenziò nei tracciati e lo trasmise a Dobbs. «È solo un'ipotesi, il vero contatto con il sistema di comunicazione non dev'essere durato più di trenta picosecondi.»

«Tra queste vecchie immagini» intervenne Lonn, mostrando i primi dati

che Dobbs aveva registrato nel firmare il contratto «e queste osservazioni di Al Shei» i dati che Dobbs aveva sottratto alla penna «dev'essere stata operata qualche riconfigurazione. Non so chi l'abbia fatto, ma non ha informato il vostro Houston. Da quel che hai trasmesso sul tizio chiamato Tully, la cosa non ci sorprende.»

«Quindi o si tratta di sabotaggio o di stupidità» commentò Dobbs. «Che bello.»

«C'è un'altra possibilità» intervenne Cohen. «E se la nave avesse un'irregolarità vivente?»

«L'ho pensato anch'io» rispose Dobbs. «Ma da dove può essere venuta?

Non ci sono IA a bordo, e Port Oberon è una stazione sicura. Da vent'anni non ci sono fughe di intelligenze nel sistema solare. Inoltre, questi disturbi non si comportano come un'intelligenza viva. Portano malfunzionamenti a caso. Una sezione qui, una sezione là...»

«Lo so» rispose Cohen «ma ci sono alcuni particolari che non mi convincono. Ho l'impressione che noi ci limitiamo a curare i sintomi.»

Cohen non era portato né al panico né ai voli di immaginazione; Dobbs annuì.

«Controllerò» promise, anche se l'idea le piaceva poco «ma mi sene un controllo su alcuni sistemi che sono stati in contatto con la *Pasadena.* »

«Ci penso io» le assicurò Lonn. «Passiamo attraverso il nostro collegamento permanente con Titania. Possiamo vedere cos'ha fatto quel vostro pilota Libero.»

Dobbs fece un segno di diniego. «Yerusha aveva con sé un'intelligenza artificiale, ma l'entità che circola nella *Pasadena* l'ha divorata al primo contatto. Voglio che controlliate i movimenti di Marcus Tully negli scorsi otto mesi.»

«Questa cosa mi terrà occupato per il prossimo anno» mormorò Brooke.

«Al Shei conosce le attività del suo socio?»

«Sì» rispose Dobbs. «Ha resistito finché le è stato possibile, poi ha litigato con lui.»

«Non le do torto.» Cohen si ritirò e gli altri due Matti lo seguirono.

«Buona fortuna, Dobbs. Tra 48 ore ti daremo le risposte che troveremo.»

L'anestetico che le permetteva di entrare nella rete non era molto salutare, a dir poco. Dobbs poteva tollerarne soltanto una dose ogni due giorni. *Ping!* Il segnale d'allarme proveniente dal suo ricevitore, nella cabina della *Pasadena*, interruppe il filo di pensieri. Quella sua seconda "personalità",

costituita di segnali elettronici, aveva solo tre secondi per iniziare il viaggio di ritorno.

«Grazie a tutti» trasmise ai tre colleghi.

Cohen si trattenne ancora per un istante. «Dobbs, dovresti davvero fare qualcosa contro la paranoia anti-IA di quella gente...»

«Lo so. Francamente, i litigi tra Lipinski e Yerusha non mi aiutano molto.»

«Già.» convenne Cohen. «Dobbs, fa' attenzione, eh? Ho il timore...»

continuò.

«Anch'io» riuscì ancora a dire Dobbs, mentre scattavano i suoi condizionamenti. Doveva tornare indietro, non riusciva a frenare l'inquietudine. Doveva ritornare nel proprio corpo prima che si svegliasse e che le funzioni del suo cervello impedissero all'impianto elettronico di operare il ricongiungimento con la sua mente organica. In pochi istanti raggiunse la trasmittente laser e organizzò i balzi come meglio poté, spinta dall'urgenza: da un momento all'altro quelle anomalie nel sistema di computer della *Pasadena* potevano dare luogo a una crisi. Alla fine riconobbe i circuiti del suo trasmettitore; i circuiti impiantati nel suo cervello ripristinarono le funzioni cerebrali bloccate dalla droga e trasmisero i nuovi ricordi, sotto forma di impulsi nervosi analoghi a quelli trasmessi dagli organi di senso.

In alcuni casi il corpo di un Matto si era destato prima che il processo di traslazione fosse completo. Le personalità elettroniche rimanevano nei circuiti della rete finché possibile, poi si dissipavano come era successo a Verence. Il corpo, però, si svegliava come da un coma; accusava un danno cerebrale e non riusciva più a funzionare in modo indipendente. La reintegrazione non era avvenuta. Secondo alcuni, i segnali trasmessi dall'impian-to erano necessari per riattivare le funzioni cognitive soppresse dalla droga, mentre altri, più portati per la teologia, dicevano che l'anima non si era ricongiunta al corpo. Dobbs non parteggiava né per gli uni né per gli altri; le bastava che il sistema funzionasse.

Tornò a percepire luce e calore, poi un dolore alle mani e alle caviglie. Batté gli occhi e cominciò finalmente a potersi muovere.

Staccò il collegamento con il ricevitore, poi eseguì la lunga e noiosa serie di stiramenti e altri esercizi fisici prescritti dalla Gilda: muovere a una a una tutte le dita, le articolazioni, stendere le braccia, ruotare il collo... Dopo una ventina di minuti svanì anche l'ultima traccia della sensazione di distacco dal

mondo che caratterizzava i viaggi nella rete. Solo adesso poteva dirsi completamente ritornata nel proprio corpo.

Aveva sete, fame e la pressione alla vescica era intollerabile. Andò in bagno, bevve vari bicchieri d'acqua e si procurò dal cassetto una barra di cibo concentrato. Era a metà della barra quando la colpì il dolore della perdita.

Verence era morta. Solo adesso riaffiorò quel ricordo. Sentì un nodo allo stomaco e le spuntarono lacrime che non riuscì a controllare. Verence l'aveva salvata. L'aveva presentata alla Gilda e l'aveva difesa mentre imparava il nuovo lavoro. Ripensò alla piccola donna dagli occhi brillanti che lanciava fazzoletti nell'aria, che le spiegava i capisaldi dell'umorismo, sentì

di nuovo la sua mano sulla spalla. La sua migliore amica era morta. Quando cessò di piangere e di singhiozzare, vide che erano passati altri dieci minuti. "Va bene, Dobbs, non c'è tempo da perdere." Si alzò e andò a sciacquarsi la faccia per togliere le tracce del pianto, finì la razione di cibo concentrato, poi controllò chi fosse di servizio. Lipinski era nel centro comunicazioni e probabilmente stava preparando un altro programma diagnostico. Dobbs corse in sala comunicazioni e vide che la sua previsione era giusta: Lipinski era intento a imprecare contro il quadro di comando su cui andava componendo i suoi ordini. La risposta evidentemente non doveva piacergli.

«Niente, anche questa volta.» Cancellò la schermata. «Maledetto guasto, non devi prendermi in giro così...» A quanto pareva non si era accorto dell'arrivo di Dobbs.

Prese la tazza del caffè e ne mandò giù un sorso robusto. Dobbs si fece forza, sorrise e si accostò a lui.

«"La cercan qui, la cercan là, dove si trovi nessun lo sa, l'intera nave dal fatto è scossa, quella dannata... virus Primula Rossa"» terminò, in modo volutamente fiacco. Era evidente che Lipinski non avrebbe capito la battuta, ma non aveva importanza; l'importante era che si girasse verso di lei.

«Squagliati, Matta.»

Dobbs si appoggiò alla parete. «Hai scoperto qualcosa?»

«Che vorrei proprio mandare all'inferno il responsabile.» Lesse un proposta venuta dalla cabina di comando e la cancellò, negando la sua autorizzazione. «Non può essere così semplice» mormorò «anche se gli scassinatori di siti elettronici fanno sempre qualche piccolo errore, come tutti gli scassinatori. Ogni volta pensano di sapere tutto, ma non conoscono i particolari di una singola nave, a meno che non li studino espressamente. E

chi vuoi che si sia messo a studiare la *Pasadena*?»

«Qualcuno che voleva la ricetta del curry di Chandra?» suggerì Dobbs.

«O, più probabilmente, qualcuno che vuole cancellarla dal mondo.» Rizzò

la schiena. «Fate appello a tutte le vostre forze, miei prodi. Non possiamo permetterle di continuare a diffonderlo! Dobbiamo frugare dappertutto, all'interno, all'esterno, in camera da letto della signora. Tu!» Si girò verso un immaginario soldato. «Occupa il database principale! Tu!» Girò su se stessa. «Va' ad attaccare il ponte. E tu le cucine! Ma attento, è troppo astuta per lasciarlo in giro. Rimanete in contatto tra voi! Non possiamo lasciarci isolare. Circondiamo il nemico e gli blocchiamo la ritirata, divide et impera. A me, soldati! Dall'alto di quelle pentole, quaranta secoli di storia vi guardano...»

Lipinski spalancò la bocca per lo stupore.

«Oh, mio Dio!» esclamò. «Che idiota, ho cercato la cosa sbagliata!»

Cominciò a dare ordini perché si cercassero anomalie non nei sistemi colpiti, ma in quelli "puliti", e la risposta non tardò ad arrivare.

«T'ho trovato!» esclamò. «T'ho trovato, maledetto segnale! Intercom per Schyler.»

«Qui Schyler» rispose il capo della sorveglianza, in un tono così speranzoso da far male a chi lo ascoltava. «Qualche buona notizia?»

«Buone notizie. Ho sentito le comunicazioni tra diverse parti del nostro invasore. Non è un semplice virus, ce n'è tutto un gruppo.»

Un attimo di silenzio. «E puoi fare qualcosa?»

Lipinski si leccò le labbra. «Adesso che conosco le caratteristiche dei disturbi, posso scrivere qualche blocco che li fermi; poi, una volta isolati i centri, possiamo eliminarli uno la volta.»

«E puoi farlo prima dell'arrivo all'Ultimo Regno?»

Lipinski studiò lo schermo, su cui continuavano ad accumularsi le risposte alla sua ricerca. Inghiottì a vuoto. «Non credo, ma possiamo almeno neutralizzare il disturbo, in modo da poterci almeno arrivare, all'Ultimo Regno...»

«D'accordo» sospirò Schyler. «Datti da fare, allora. Avverto Al Shei.»

Lipinski rivolse a Dobbs il primo sorriso di quelle ventiquattr'ore. «Potrei darti un bacio, Matta!»

Lei gli restituì il sorriso. «No. Prima dovresti acchiapparmi» gli disse, e uscì dalla sala.

Giunta nel corridoio, si passò la mano sulla fronte. "Dobbs" disse a se

stessa "anche tu hai bisogno di un po' di sonno. Continua a dargli suggerimenti del genere, e Lipinski ti chiederà di fidanzarsi ufficialmente con te. E la cosa sarebbe un fastidio." Imboccò la scala.

"O no?"

## 5

### *Atterraggio*

Al Shei passò lo sguardo sui suoi capi sezione seduti al tavolo delle conferenze e tutti le parvero un po' tesi. Tutti avevano le borse sotto gli occhi, a parte Dobbs, ma Al Shei era certa che anche la Matta avesse dormito poco, negli ultimi giorni. "Ce l'abbiamo fatta, siamo arrivati senza danni" pensò. "Ora possiamo pensare a rimettere tutto a posto."

«Rimarremo fermi all'Ultimo Regno per una settimana e potremo finalmente tirare il fiato. Rimanderemo fino all'ultimo la consegna dei pacchetti per il Vicariato, ma non possiamo continuare in questo modo. Per prima cosa dobbiamo consegnare all'ospedale di New Medina il pacchetto di Dane, poi provvederemo a eliminare il virus dal sistema.»

Schyler annuì. «Meglio aspettare. Gli ultimi tre turni sono stati molto faticosi.» Guardò poi la Matta. «Anche se potevano essere peggio.»

Dobbs accettò quel complimento con un leggero inchino.

«Grazie, Sorveglianza.» Al Shei cancellò quella voce dal suo elenco.

«Houston, mettiti in contatto con le autorità portuali, informati sulla tassa d'imbarco e sul nolo delle navette. Resit, prepara i contratti occorrenti per tre giorni di libera uscita e procurati i regolamenti locali. E non spendere troppo.»

«Serve qualche altro miracolo, già che ci sono?» mormorò Resit.

«Se riuscissi a cavare una colomba dalla manica sarebbe uno spettacolo affascinante» commentò Dobbs.

«Un lavoraccio» sorrise l'avvocatessa. «Chandra ce la farebbe arrosto.»

«A proposito di mangiare» intervenne quest'ultima «visto che dobbiamo fermarci, potremmo fare un po' di rifornimenti.»

«Altro?» chiese Al Shei.

Resit puntò la penna contro di lei. «I miei dati sull'Ultimo Regno sono vecchi di due anni, temo. Mi serve un aggiornamento.»

«Costo?»

«Un mucchio.» Nel vedere l'occhiataccia della cugina, Resit si strinse nelle spalle. «Senti, non possiamo correre rischi con le leggi locali, e il nostro archivio è fermo a due anni fa. Un errore ci potrebbe costare assai più

di un aggiornamento. Di solito si potrebbe rischiare, ma nell'Ultimo Regno le leggi sono davvero complicate, anche per gli standard coloniali.»

«Va bene.» Al Shei prese un appunto. «Altro?»

Nessuno parlò. «Va bene» disse ancora, chiudendo il registro. «Questo è tutto per il momento.»

Tutti uscirono, mentre Al Shei si massaggiava gli occhi. Quando li riaprì, vide che Dobbs sedeva ancora al suo posto.

«Brutto viaggio» osservò tranquillamente la Matta.

Al Shei sospirò. «Sì, soprattutto perché dovremo pagare una penale per il ritardo qui e al Vicariato, visto che dovremo perdere tempo a controllare che i virus non abbiano toccato il carico.» Solo dopo averlo detto si chiese da dove le venisse la certezza che era un virus. «Se continua così, ci salveremo giusto le spese.» Scosse la testa. «A volte ho l'impressione che Murphy sia uno degli Angeli del Registro.»

«Scusa?» chiese Dobbs. «Naturalmente conosco la legge di Murphy, ma...»

«Munkir e Nakir sono gli angeli che scrivono tutte le nostre azioni nel registro che sarà letto il Giorno del Giudizio. Penso che Murphy sia il terzo angelo del gruppo e che annoti tutti nostri casi di eccessiva sicurezza di sé

e che li legga già oggi, senza aspettare la fine del mondo.» Guardò ancora i suoi fogli, poi guardò Dobbs. «Farei meglio a prendermi un po' di licenza anch'io, vero?»

Dobbs annuì. «Sì, capo, altrimenti Chandra ti incatenerà nel solarium e io dovrò portarti una lima nascosta dentro una pagnotta.»

Al Shei rise e chiese: «Ah, Dobbs, hai mai trovato qualcuno che non riuscissi a far ridere?»

«Solo una volta, ma si era fatto togliere chirurgicamente il senso dello humour.» La Matta si alzò. «Ci vediamo più tardi, capo.»

Quando la porta si chiuse, Al Shei si massaggiò le tempie e fissò i fogli davanti a sé. Avevano avuto due giorni tranquilli. I blocchi allestiti da Lipinski erano riusciti a confinare il virus, che, pur essendo ancora all'interno della *Pasadena*, adesso non era più operativo. Tutto era andato come previsto e la nave aveva attraccato senza incidenti al porto spaziale. Per quei due giorni, comunque, Al Shei non era riuscita a rilassarsi. Sapeva di non poter fare nulla finché non fossero giunti al porto, dove potevano trovare una competenza superiore a quella dei membri dell'equipaggio, ma l'attesa era stata la parte peggiore. Si fece un appunto mentale di dare un premio a coloro

che avevano preso parte alla ricerca.

"Se rimarrà ancora qualcosa di margine" aggiunse tra sé; poi pensò che in sei anni, con la *Pasadena*, non aveva mai fatto viaggi a vuoto e che non intendeva iniziare quella volta. Lipinski avrebbe eliminato i problemi.

"Alzati" Al Shei "è ora di pregare."

Scese alle cabine e bussò a quella di Resit. Poco più tardi, con il tappeto sotto il braccio, la cugina la raggiunse.

Quella volta pregò con particolare fervore; quando ebbero terminato, si rivolse a Resit e le chiese: «Allora, oltre a spendere i miei soldi, che cosa intendi fare mentre sei in licenza?»

«Vado a New Ashbury e mi unisco a una comune di spaziali.»

«Buona idea» rise Al Shei. «E io vado a Nuova Roma e mi faccio battezzare!»

«In realtà» continuò Resit, in tono serio «mi chiedevo che cosa avresti fatto tu.»

«Dopo avere consegnato all'ospedale i dati del dottor Dane, penso che farò degli acquisti a New Medina» mentì. «Voglio mandare ad Asil e ai ragazzi qualcosa di curioso.»

«Uhm» rispose la cugina. «Mi porto la scatola di Incili, nel caso gli acquisti ti sfuggano di mano?»

Al Shei guardò dall'altra parte. «Potrebbe essere una buona idea.»

Resit la guardò con occhio clinico. «Intendi contattare Uysal per scoprire che cosa abbia rubato Marcus Tully, vero?»

«Non ho detto questo.» Infilò il velo per nascondere la faccia.

«Katmer.» Resit posò la sua mano sul braccio. «Prima o poi Ruqaiyya dovrà affrontare la realtà e rendersi conto di avere sposato un imbecille asociale. Non potrai nasconderlo ancora per molto.»

«Né intendo farlo» replicò Al Shei «ma prima devo scoprire che cosa ha fatto.»

Resit alzò la mano. «Come tuo avvocato, non voglio sentire altro.» Però, mentre usciva, aggiunse: «Comunque, sono lieta che ti sia decisa.»

Al Shei si portò subito accanto alla scrivania. «Houston» disse all'intercom «mi occorre una linea rapida con Asil Tamruc.»

«Te la mando appena ho la comunicazione» rispose Lipinski. Mentre aspettava che il collegamento venisse stabilito, Al Shei cercò di fare il punto sulle sue preoccupazioni. Il peggio non era accaduto. La nave non accusava danni. I dati di Amory Dane da consegnare all'ospedale di New Medina erano

intatti. L'ospedale aveva assicurato di pagare non appena i dati avessero superato l'esame anti-virus. Tully, come già si sapeva, aveva commesso qualcosa di illegale. Ora il problema stava solo nell'accertare fino a che punto di illegalità si fosse spinto. C'era una scala infinita di livelli di illegalità, nel caso degli scassinatori di dati. E questo era esattamente ciò che la preoccupava.

Lo schermo si accese e Asil le sorrise da anni-luce di distanza. Al Shei notò che il marito era nel centro di comunicazioni della casa e si chiese che cosa ci facesse.

« *Salam*, amore.» Sollevò il velo per mostrargli il suo sorriso. «Hai notizie per me?»

« *Salam*, e sì, ne ho trovate.» Smise di sorridere. «Non molto comunque, e quel che ho trovato... mi è piaciuto poco.»

Al Shei soffocò un sospiro. «Sono pronta, Asil. Dimmi.»

«Nei nostri registri compaiono due grossi depositi effettuati da Marcus Tully durante gli scorsi otto mesi. Inoltre, le registrazioni giunte dai punti d'attracco confermano che la *Pasadena* ha seguito la rotta prestabilita.»

«Va bene» rispose Al Shei. «Adesso dimmi i dati che non possiedi.»

«Le registrazioni di acquisti di carburante. Nei suoi otto mesi di viaggio, nessuna di quelle stazioni ha rifornito la *Pasadena.* » Guardò per qualche istante un altro schermo. «Mi serve tutta la situazione, perché, come sapevamo da tempo, è uno scassinatore di prima categoria oltre che un falsario.»

Al Shei si passò le mani sulla faccia. «Deve avere falsificato quelle registrazioni dopo essere sbarcato. Schyler non gli avrebbe permesso di farlo dalla nave. C'è altro?»

«Non ho ancora finito le indagini; non voglio sfruttare eccessivamente il nome dello zio Ahmet per avere dati coperti da segreto.»

Al Shei era impallidita. «Asil, non gliel'avrai mica detto...»

«No» rispose lui. «Gli ho detto che abbiamo ricevuto una proposta sospetta. Comunque, questo pone fine alla società, penso. Vogliamo tutt'e due lo *Specchio del Destino,* ma non fino a questo punto.»

"Per quanto tempo gli permetterai di rubare fieno e lavoro?" pensò Al Shei. «Lo so, Asil. Zubedye continua a ripetermelo, e avete ragione tutt'e due.»

Lui toccò l'immagine della sua mano, sullo schermo. «Non è detto che significhi la fine dei progetti, Katmer. Non occorre molto. Un paio di prestiti

aiutati dal nome della tua famiglia e potremmo farcela. Neanche a me piace pagare mutui, ma ho fatto varie ipotesi di pagamento dilazionato. Non voglio che Marcus Tully rovini i nostri piani.»

«Neanch'io» disse Al Shei. «Ma finché Ruqaiyya si rifiuterà di divorziare, le azioni di Tully sono un rischio per tutti. Pensa a cosa direbbe la stampa: "Membro di importante famiglia di banchieri..."» scosse la testa.

«Qualunque cosa abbia fatto, voglio scoprirlo; così potrò servirmene per convincerlo a farsi da parte senza troppo chiasso.»

Al Shei la fissò. «Farsi da parte rispetto alla *Pasadena* o a Ruqaiyya?»

«Se la notizia finisse sui giornali, mia sorella morirebbe di dolore.»

Asil annuì. «Va bene, cercherò altre informazioni.»

Si sorrisero e chiusero la comunicazione. Al Shei rifletté ancora per qualche istante sull'accaduto, poi si infilò di nuovo il velo e si alzò. "Succeda quello che succede, hai un mucchio di lavoro da fare." Prese nell'armadio lo zaino e uscì dalla cabina. Lipinski era già nel corridoio, con un sacco sulle spalle e la cassetta degli attrezzi. L'addetto alle comunicazioni aveva un'espressione acida, mentre si allacciava al polso il bracciale di libera uscita.

«Non hai bevuto abbastanza caffè?» chiese Al Shei, infilandosi a sua volta il bracciale radio. Grazie a esso la si sarebbe potuta rintracciare una volta uscita dalla nave.

«È di ben altro che sento la mancanza» rispose Lipinski, mentre la porta si apriva.

«E scommetto che non vuoi parlarne» mormorò tra sé Al Shei. Anche se era una colonia assai popolosa, l'Ultimo Regno non aveva un commercio paragonabile a quello del Sistema Solare e la sua stazione spaziale, chiamata la Porta, non richiedeva la complessa organizzazione di quella di Urano. La Porta aveva un solo anello di moduli abitativi e, diversamente da Port Oberon, era totalmente controllata dalle intelligenze artificiali; per una volta, il fatto che il pilota fosse un Libero aveva mostrato il suo lato positivo. Diversamente dal solito, Yerusha non aveva protestato contro gli autopiloti.

Altra differenza con Port Oberon, la Porta era semplicemente un magazzino e un'officina per le riparazioni, priva di attrezzature per lo svago. I visitatori scendevano sul pianeta o rimanevano a bordo delle loro navi. Non c'era neppure un mercato: la merce veniva acquistata sul pianeta e portata alla stazione. Al Shei sorrise al pensiero di Yerusha. I Liberi non volevano mai mettere piede su un pianeta e molti di loro si rifiutavano persino di entrare nell'atmosfera con le loro navi. A ogni buon conto si ripromise di farla uscire

dalla nave: il cervello umano non funziona bene, a vivere sempre nello stesso luogo ristretto, e la nave non poteva permettersi un pilota con i nervi a fior di pelle per mancanza di varietà d'ambiente. Diversamente dalla pilota, Al Shei era impaziente di scendere per consegnare i dati del dottor Dane e risolvere almeno quella parte dei suoi problemi. Intorno a loro passavano i viaggiatori diretti alle navette e gli inservienti della stazione, i quali non portavano alcuna insegna che permettesse di capire la loro religione o la loro origine. Questo per evitare che tra loro si formassero gruppi e sorgessero ostilità: il ricordo del Fuoco Veloce era ancora troppo vivo. E l'Ultimo Regno funzionava, anche se in modo un po' macchinoso. Neppure Resit sarebbe riuscita a districarsi in mezzo ai trattati che regolavano i rapporti tra le varie nazioni del pianeta. Oltre alla Porta, attorno al pianeta orbitava un'altra stazione, che ospitava i vari corpi diplomatici: ottocento funzionari che passavano la vita a negoziare la pace. Il pianeta era stato colonizzato all'epoca del Fuoco Lento e nella sua popolazione c'era una forte componente islamica, che si era rifugiata laggiù

per salvarsi la vita. Lo stesso valeva per gli appartenenti alle altre principali religioni, e all'inizio le rivalità erano esplose varie volte, portando a una serie di grossi conflitti, che si erano infine risolti con la costituzione dei corpi diplomatici. Era un mondo di pacifisti, di tradizionalisti, di reclusi e di fanatici e di ambiziosi, e pur non essendo una delle colonie più floride, riusciva a mantenersi indipendente.

Al Shei e Lipinski si unirono alla piccola folla in attesa della navetta; in mezzo alla gente c'era anche Resit, che era in coda davanti a loro e che li salutò con la mano.

Dopo qualche istante, però, Al Shei cominciò a preoccuparsi per Lipinski, che in genere parlava con chiunque gli venisse a tiro, ma che adesso era imbronciato e taceva. "Be'" si disse "non è che tu lo stia molto incoraggiando." Pensò a qualcosa di neutro da dirgli, ma quando stava per decidere a favore di "Sei già stato a New Medina, Lipinski?" erano già arrivati al controllo di sicurezza: una lunga fila di scanner che cercavano armi, cibi proibiti per una ragione o per l'altra, libri e registrazioni pericolose, telecamere nascoste. Prima che arrivassero alla Porta, Dobbs aveva ironizzato dicendo che nell'Ultimo Regno stavano studiando perfezionamenti del sistema, ma che facevano fatica a trovare uno scanner capace di leggere nella mente. Tutt'a un tratto si udì una nota musicale e l'IA della stazione diede un annuncio: «Il passeggero Rurik Lipinski è pregato di presentarsi al terminale

123 per fornire ulteriori informazioni,»

«D'accordo, d'accordo» commentò lui, sollevando la cassetta degli attrezzi. «Volete sapere cosa c'è dentro.»

«Le informazioni devono essere fornite direttamente al personale della stazione» rispose l'IA. Al Shei sorrise tra sé. Le IA parlavano con i passeggeri, ma lungo tutto il corridoio erano stazionati dipendenti della Porta; a una prima occhiata non sembravano armati, ma questo non voleva dire niente.

Nessun altro venne chiamato ai terminali, e Al Shei raggiunse senza inconvenienti la navetta, che era spartana come la stazione: un razzo a un solo stadio adatto ai brevi voli. Si assicurò al sedile; nella gravità ridotta della stazione le pareva di essere sdraiata sulla schiena e di avere le gambe in aria.

«Cinque minuti alla partenza» annunciò un'altra IA. «Chiedete al vostro sedile se le cinture di sicurezza sono allacciate bene.»

Al Shei non aveva alcuna intenzione di interpellare un ficcanaso elettronico. S'era appena allacciata le cinture e aveva già un crampo. Dopo qualche minuto, fortunatamente, vide entrare Lipinski; evidentemente, il bagaglio a mano del suo esperto di comunicazioni era stato approvato. Al Shei cercò di dirsi che ne era certa, ma riuscì solo a pensare che un mucchio di cose erano andate storte, da quando avevano lasciato il sistema solare. Dopo gli annunci di rito, la poltroncina fremette sotto di lei; la navetta era partita. Al Shei cominciò a rilassarsi, anche se odiava quei viaggi: erano pura perdita di tempo. In genere, comunque, doveva passare una decina di minuti prima che lei si irritasse davvero, ma questa volta bastarono dieci secondi di caduta libera. Prese a tambureggiare sul bracciolo, a guardare qui e là, a succhiarsi il labbro... anche se davanti a lei c'era uno schermo e avrebbe potuto lavorare in collegamento con le memorie della *Pasadena*, o leggere qualcosa.

Oppure chiedersi per la millesima volta perché sua sorella avesse sposato un individuo come Marcus Tully. Eppure, il motivo lo sapeva benissimo. Le tornarono in mente i discorsi di Tully, la prima volta che l'aveva visto. I suoi occhi brillavano di energia; parlava animatamente del potenziale umano e delle illimitate possibilità offerte dagli altri pianeti e, mentre le descriveva, sorrideva a Ruqaiyya. In quella occasione, Al Shei aveva perfettamente colto l'ammirazione della sorella. E a dire il vero lo aveva ammirato anche lei, perché in fondo lei e Tully avevano gli stessi sogni: una propria nave, la libertà di seguire le proprie idee, anche se ad Al Shei non era mai piaciuto il

ruolo del rivoluzionario o dell'eroe solitario. Ruqaiyya lo aveva sposato quando Al Shei era ancora troppo giovane per informarla che le idee di Tully erano soltanto sogni campati sulle nuvole. Ma la realtà s'era affacciata abbastanza presto. Tully aveva cominciato a lamentarsi del fatto che l'interesse delle multiplanetarie soffocava l'espressione della libertà individuale, che il semplice mestiere di vivere da un giorno all'altro consumava quantità enormi di quattrini, e che nessuno era disposto a dare una nave a una persona come lui, che poteva soltanto offrire sogni e chiacchiere. E a quel punto tutto era progressivamente cambiato. Aveva perso l'entusiasmo e aveva preso a parlare dell'avidità umana, invece del potenziale per l'umanità. Poi era passato dai segreti dell'universo a quelli delle multiplanetarie che, secondo lui, cercavano di soffocarlo e a vantarsi della sua abilità nel superare le loro difese.

Così facendo, Tully si era convinto di continuare a seguire il proprio sogno di vivere nello spazio, anche se doveva lasciare a terra la moglie perché Ruqaiyya non aveva alcuna competenza che potesse risultare utile su una nave e lui non poteva permettersi un passeggero che non lavorasse. La gestione di Tully era ancora più ristretta di quella di Al Shei. A volte Al Shei si chiedeva perché la sorella non facesse un corso da infermiera, o da cuoca, o anche da avvocato, per poter accompagnare il marito. Ma in realtà Ruqaiyya restava sulla Terra per non dover sapere fino a che punto il marito avesse rinunciato ai suoi sogni, per poter fingere davanti ai familiari che tutto fosse come un tempo.

"E, per la stessa ragione, io non ne ho mai parlato con lei. Non volevo toglierle l'ultima briciola d'orgoglio che le rimaneva." Era così immersa nelle sue riflessioni da non accorgersi che la navetta era entrata nell'atmosfera. Pochi minuti dopo, il ritorno della gravità la riportò bruscamente in sé. Non appena atterrata la navetta, l'IA diede un elenco di numeri di sedile: i passeggeri con quei numeri sarebbero scesi per primi, in modo da non intralciare i seguenti. Al Shei faceva parte del secondo gruppo; afferrò lo zaino e si diresse all'ingresso della stazione, dove Lipinski era già intento a mostrare il contenuto della valigetta a un agente dalla pelle color nocciola. Raggiunse i carrelli e diede l'indirizzo dell'albergo dove scendevano lei e Lipinski; aveva appena ritirato la ricevuta quando l'addetto alle comunicazioni la raggiunse.

«Certo, certo» disse l'uomo, posando il sacco accanto allo zaino di Al Shei e chiudendo lo sportello. «Tutto viene fatto per il miglior funzionamento

della colonia. Devono fare attenzione, ma perché diavolo devono rivolgerti le stesse domande tre volte?»

Al Shei non si preoccupò di rispondere: non vedeva l'ora di arrivare all'ospedale. Si recarono alla stazione di partenza del tram, poco più di un cilindro di lamiera saldato al corpo principale della stazione. La vettura su cui montarono era automatica e aveva un tetto, ma non aveva porte. Era quasi piena; Al Shei scrisse sullo schermo la sua destinazione e vide con piacere che finiva al primo posto della lista. Fecero appena in tempo a sedersi, poi il tram partì. Non appena lasciata la stazione si trovarono immersi nella forte luce solare. New Medina era situata in mezzo a una pianura un tempo deserta, circondata da montagne che fornivano un gradevole sfondo ai minareti e alle cupole delle moschee. A fianco dei binari si scorgevano campi verdi, irrigati artificialmente e interrotti dalle sagome rettangolari delle fabbriche. Soffiava un vento caldo, carico di una polvere impalpabile, in cui si coglieva l'odore di linfa che veniva dal lontano Fiume Persia. Istintivamente rizzò la schiena. Tutto quello spazio aperto l'intimidiva: fin dall'infanzia era abituata a vedere sempre una barriera tra lei e il mondo esterno, sulla Terra del dopo-Fuoco.

"Forse è per questo" pensò "che la maggior parte del personale delle navi viene dalla Terra. Siamo abituati a vivere rinchiusi." Gradualmente gli edifici divennero più grandi, apparve anche l'alto muro di pietra, che contrassegnava l'inizio della città e infine il tram giunse all'ospedale di New Medina, un vasto conglomerato di edifici bianchi, con un cortile che arrivava fino al muro.

I singoli padiglioni erano collegati da corridoi coperti, e in cima ai tre edifici più grandi si scorgeva una mezzaluna rossa. Il tram passò ancora in mezzo a frutteti dove crescevano aranci e palme da dattero e dove si cominciava a scorgere i pazienti, col camice azzurro dell'ospedale, accompagnati dal loro robot-infermiere personale, simile a un gambero. Quei pazienti erano in cura per infermità gravi, o avevano ricevuto trapianti dal locale "giardino degli organi"; le malattie meno gravi venivano curate in ambulatorio.

Il tram si fermò davanti all'ingresso dell'amministrazione; Al Shei e Lipinski raggiunsero l'ampia porta di legno e ferro battuto e diedero il loro nome e quello della persona che li aspettava; la porta si aprì su un corridoio dove l'aria era fresca e profumata di limone e arancio. Pavimento e pareti erano pulitissimi, non vi si scorgeva un granello di polvere; ogni sei metri si apriva una porta e alcune erano spalancate; guardando all'interno, Al Shei scorse medici che davano consulti specialistici: erano circondati da una

quantità di schermi e di quadri di comando da fare invidia al ponte di un'astronave.

Una donna vestita di nero e con un semplice velo bianco li raggiunse dopo pochi istanti.

«Madame Al Shei, mister Lipinski, benvenuti. Sono la vice amministratrice Shirar.» Strinse la mano ad Al Shei e sorrise a Lipinski. «Aspettavamo da mesi quegli aggiornamenti. Ci permetteranno di triplicare l'efficienza del nostro giardino degli organi.»

«Allora, scarichiamoli subito» rispose Al Shei. «Grazie per averci permesso di controllare la trasmissione da qui. Sono dati complessi.» Guardò

Lipinski per averne la conferma.

«Ben impacchettati» commentò questi.

«Certo» sorrise Shirar. «È biologia. Vi porto alla nostra stazione di comunicazioni.» Fece segno di seguirla. Passarono davanti a uffici dove il personale medico lavorava con grande efficienza; in alcune stanze c'erano tre o quattro persone curve sugli schermi.

Dopo qualche decina di stanze, Al Shei commentò: «A quanto pare, l'intera colonia viene qui a farsi visitare.»

Shirar sbuffò. «A volte ne ho l'impressione anch'io. Siamo convenzionati con il venti per cento dei medici del pianeta e ce ne sono alcuni che per curare un'unghia incarnita ci tengono occupate le linee per mezz'ora.» Sorrise. «Per non parlare degli altri ospedali che ci chiedono un consulto.»

Si fermò davanti a una porta massiccia e la aprì; la stanza era larga come tre dei vani precedenti. Le pareti erano ricoperte di banchi memoria, schermi e quadri di comando.

Lipinski gonfiò subito il petto. In mezzo a quella giungla di apparecchiature per la comunicazione si sentiva a casa propria. Riconobbe immediatamente il quadro principale e posò accanto a esso la valigetta. Poi, con pochi tratti di penna, si fece dare la configurazione e la capacità del sistema, nonché la mappa dei magazzini di dati.

«Dove dobbiamo immagazzinare il nuovo pacchetto?» chiese infine.

«Area 642lC.» Shirar gli indicò la posizione sullo schermo. «Da una settimana la teniamo vuota per voi.»

Lipinski ingrandì l'area, la studiò per un momento, poi annuì. Al Shei ringraziò il Cielo che non si mettesse a insultare il computer davanti alla loro cliente.

«Mi sembra tutto a posto» disse poi Lipinski. «Avete pronti i filtri

antivirus?»

«Area 6813B.» Shirar guardò Al Shei. «Grazie per averci trasmesso quei dati. Dire che eravamo preoccupati, quando ci avete parlato di quei virus, sarebbe poco.»

«Non so darvi torto» rispose Al Shei, lieta che la buona educazione impedisse all'altra donna di dire quel che aveva realmente pensato. «Il virus aveva invaso i sistemi dell'astronave e non aveva toccato il carico, cosa che, le assicuro, ci ha fatto trarre un grosso respiro di sollievo.» "Anche questa è una minimizzazione."

Intanto Lipinski aveva scritto i codici della *Pasadena* e il proprio nome ed era in attesa che il contatto con la nave si stabilisse. Qualche istante più

tardi comparve sullo schermo l'immagine del centro di comunicazione della *Pasadena*. Odel sedeva al quadro principale.

«Qui la *Pasadena*» disse il giovane. «Attendo il tuo segnale, Houston.»

«Controllo le frequenze, *Pasadena*» rispose Lipinski. Regolò alcune manopole per collimare esattamente le due frequenze. Inizia a trasmettere. Sullo schermo, Odel diede l'ordine d'inizio, e subito comparve il diagramma a blocchi, che mostrava la quantità di dati già trasmessi e da trasmettere. Lipinski di tanto in tanto diede qualche nuovo ordine, ma non interruppe la trasmissione. Al Shei s'accorse di avere il cuore in gola.

"O funziona o non funziona. Lipinski è una delle persone più competenti che esistano, in quel genere di lavoro. È solo questione di aspettare." Dopo cinque minuti lunghi come l'eternità, Odel riferì: «È tutto, Hou-ston. Trasmissione completa.»

Lipinski controllò le ultime cifre. «D'accordo, *Pasadena*, abbiamo ricevuto lutto.»

Al Shei avrebbe voluto trarre un respiro di sollievo. «Siete a posto» disse a Shirar. «I nuovi dati per il giardino biologico sono nella vostra memoria e io mi scuso che la nostra umile nave non sia potuta arrivare prima.»

Shirar le rivolse un piccolo inchino. «Tutto è andato come speravamo. Il resto della commissione verrà trasferito non appena il mandato arriverà al nostro centro contabile. Un paio d'ore al massimo. Volete aspettare qui?»

«Se ci vuole scusare, madame» disse Al Shei, mentre Lipinski lasciava i comandi. «È stato un viaggio lungo e confesso che non vedevamo l'ora di fare due passi nella vostra bella città. Rimarremo nel sistema per un'altra settimana, perciò, se volete mettervi in contatto con noi, non dovrebbero esserci difficoltà.»

Shirar le fece un gesto come per indicarle che tutta la città era sua. «Capisco perfettamente. Mi metterò in contatto non appena esaurite le formalità»

«Grazie del tempo che ha voluto dedicarci» rispose cortesemente Al Shei, anche se Lipinski cominciava a dare segni di impazienza. Quando furono all'esterno, Lipinski si sgranchì le braccia. «Dio onnipotente, mi sento meglio» commentò. «Alcune di quelle sequenze hanno impiegato un mucchio di tempo a scaricarsi; credevo di farmela add... be', di fare qualcosa di assai umiliante.»

«Anch'io avevo un nodo allo stomaco» rispose Al Shei. «Spero che tutto sia andato bene.»

«Certo» rispose Lipinski, «Gli abbiamo dato tutto quello che Amory Dane ha dato a noi, controllato e sigillato.»

«Bene» disse Al Shei. Cominciò a tirarsi l'orlo della manica. «Adesso devo chiederti un favore. Voglio scoprire dove Tully ha preso la sua... mercanzia, dovresti fare qualche ricerca da New Medina, anche se il tuo contratto ti autorizza a dirmi di no. Sei disposto a farlo?»

«Certo, anch'io voglio sapere cos'è successo.»

Fece un segno a un tram che veniva verso di loro e la vettura si fermò

per farli salire. Il tram apparteneva a un modello più recente di quello preso all'andata, e aveva i finestrini di vetro affumicato.

«I signori passeggeri sono pregati di scandire chiaramente la loro destinazione» disse l'IA del tram, con voce dal timbro metallico. Lipinski rivolse ad Al Shei un'occhiata interrogativa, ma lei si avvolse ancor più strettamente nel velo. «Preferisco camminare.»

Lipinski si strinse nelle spalle. «Se hai bisogno di me, chiamami.» Salì

sulla vettura e scandì: «Albergo di Ali Farah.»

Il tram partì e Al Shei rimase sola. Per un momento alzò la testa verso il cielo, sentì il sole che le batteva sugli occhi e provò una grande sensazione di pace. Una partita l'avevano vinta; adesso doveva vincerne un'altra.

«Intercom per il ponte» disse Odel, dall'altoparlante. «Il pacchetto di dati è stato scaricato. Abbiamo finito.»

Dobbs balzò in piedi. «Urrah!» Trasse dalla manica un lungo fazzoletto di seta color oro e lo sbandierò nell'aria.

«Finalmente» commentò Yerusha.

Schyler si limitò a fissare il fazzoletto di Dobbs e commentò: «Bello, ma vietato dai regolamenti.» Tornò a occuparsi del libro di bordo, ma Dobbs

colse perfettamente il suo sollievo.

«Chiedo scusa, capo della Sorveglianza.» Si avvolse attorno al collo il fazzoletto. «Dimenticavo, lei non approva queste frivolezze sul suo ponte.» Sollevò le mani fino a portarle sotto il mento, poi, piroettando, male, sulle punte come una danzatrice classica si diresse alla porta. Dietro di lei, Cheney scoppiò a ridere.

Quando fu sola nel corridoio, Dobbs s'infilò in tasca il fazzoletto. Poi, con un passo deciso che gli altri membri dell'equipaggio non avevano mai visto, si affrettò a raggiungere le cabine, per mettersi in contatto con la Gilda. Cohen doveva ormai avere raccolto le informazioni cercate. Dato che sulla nave era rimasto un equipaggio ridotto, Dobbs non ebbe difficoltà a raggiungere la sua cabina. Chiuse la porta e recuperò il ricevitore e la siringa ipodermica. Mentre esaminava la quantità di droga che le rimaneva e si chiedeva se non fosse il caso di procurarsene una riserva, le tornò in mente l'incontro con Lipinski, qualche ora prima.

«Dobbs?» Lipinski le era venuto incontro con aria molto seria e nel cervello della Matta era suonato un segnale d'allarme. Lei l'aveva fatto tacere.

«Houston.» Lo aveva salutato. «Pensavo che fossi sceso con la nostra impavida comandante, ad assicurarti che questo viaggio fruttasse qualcosa.»

Lipinski le aveva sorriso. «Tra dieci minuti. Intanto, mi chiedevo se non avevi voglia di fare un po' di turismo con me. Mi hanno detto che San Pietroburgo è bellissima... o hai altro da fare? Scusa, non ci avevo pensato...»

Lei era scoppiata a ridere. «Lipinski, ti ho sentito fare discorsi meno sconclusionati con i tuoi banchi di memorie.»

Lui le aveva sorriso con maggiore sicurezza. «Be', è difficile che mi diano risposte che non mi piacciono... almeno, fino a quest'ultimo viaggio. Ascolta, se mi sbaglio dammi uno schiaffo e me ne andrò, ma volevo dire, preferirei davvero avere qualcosa a cui pensare nelle prossime ore, invece di scervellarmi sul virus e su come toglierlo dai nostri sistemi.»

Con sorpresa, Dobbs si era accorta di prendere in considerazione la proposta.

"Dobbs, lascia perdere" si era detta. "Questo viaggio è troppo importante, non hai bisogno di ulteriori complicazioni, soprattutto con una persona che viene da Kerensk."

Ma una parte della sua mente le diceva che anche lei avrebbe avuto bisogni di pensare ad altro, almeno per qualche tempo.

"Ma non con una persona di Kerensk" si era ripetuta con severità.

«Mi dispiace, Houston» gli aveva perciò risposto con un sorriso. «Non posso lasciare il mio posto finché non sarà finita la crisi.» Gli aveva sorriso di nuovo. «Grazie per l'offerta, l'ho davvero gradita.»

«Be', era un'idea» aveva detto Lipinski, parlando al muro. «Capisco. I Matti hanno sempre servizi speciali.» Si era allontanato e Dobbs non aveva detto altro.

"Servizi speciali" pensò ora. "Non t'immagini quanto sia vero, Houston." Dobbs aveva già avuto amanti in passato, altri Matti, o marinai. Era eterosessuale e l'aspetto esotico di Lipinski, la sua pelle pallida, le piacevano. Trovava anche gradevole il suo umorismo asciutto e non le dispiaceva il modo in cui insultava le pareti.

"Stai sognando a occhi aperti" si disse. "Vuoi fare un favore a Lipinski?

Trova quello che mette in subbuglio il suo sistema di comunicazioni." Collegò il ricevitore e si iniettò una dose da dieci ore. La libertà della rete le si aprì davanti e lei si tuffò con gratitudine in quel nuovo viaggio. Invece di servirsi del trasmettitore della *Pasadena*, che in quel periodo era usato da Odel e Schyler, si servì del sistema della Porta, che in genere era pieno di traffico. Facendo attenzione agli altri messaggi, che in gran parte appartenevano al traffico diplomatico, si portò in testa alle trasmissioni e fissò la rotta per la Gilda, controllò il primo tratto e si fece trasmettere. Due ore più tardi era al Ponte Levatoio e, con sua grande sorpresa, venne subito indirizzata verso un cammino vuoto. «Da questa parte, mastro Dobbs, alta priorità» le comunicò un segnale preregistrato. Il cammino elettronico si chiuse alle sue spalle. Una riunione privata, pensò, con allarme. C'era una sola eventualità che giustificava una riunione privata e un'alta priorità...

«Bentornata alla Gilda, mastro Dobbs» la salutò qualcuno, dal centro dello spazio di riunione.

«Grazie, gran Maestro Havelock» rispose lei, rassicurata dalla presenza di un superiore di così grande esperienza, che negli anni dell'addestramento era stato il suo supervisore. «Non è certo quello che mi aspettavo...»

«Neanche noi» le rispose Cohen. «Ne hai trovata una viva, Dobbs.»

«E da dove è venuta?» chiese subito lei, dimentica della presenza del gran Maestro. «Nel Sistema Solare non c'è niente del genere. I Liberi non hanno incontrato alcun successo e Tully contrabbandava dati in binario. Come...»

«Come hai fatto a non accorgertene, volevi forse dire?» la interruppe il gran Maestro. Havelock era noto, oltre che per la grande dottrina, anche per l'estrema mancanza di tatto.

«Sì, signore, era quanto intendevo dire.»

«È venuto dal nulla, Dobbs, e noi avremmo dovuto accorgerci della sua presenza. È grosso, molto veloce, ed è estremamente ben sviluppato. Può darsi che sia nato sulla *Pasadena* stessa. Non lo sappiamo» s'interruppe. «C'è anche la possibilità che sia stato creato volutamente.»

Dobbs rifletté su quelle informazioni. Le IA viventi erano incidenti della programmazione. Se qualcuno fosse riuscito a crearle a volontà, l'avvenimento sarebbe stato una sorta di miracolo. Ma poteva anche essere un enorme disastro, quale non si vedeva dal giorno del Fuoco Veloce. Havelock continuò: «La sola cosa certa è che abbiamo una nuova IA, viva e senziente, di cui occuparci. Mastro Dobbs, tu sei il nostro membro più vicino. Ho convocato i Maestri della Gilda. Apriremo una linea per te e ti invieremo. Cohen ti seguirà per bloccare le registrazioni. Partirete immediatamente.»

Nell'udire l'ordine, Dobbs si sentì rabbrividire. Le linee aperte erano usate solo per le emergenze assolute. Con una di esse, il contatto con la Gilda avveniva quasi in tempo reale, ma il guaio di quelle linee era il fatto di essere altamente visibili. Cohen avrebbe dovuto piazzarsi nel sistema di trasmissione della Porta per controllare che nessuno si accorgesse della presenza della linea. E, mentre Cohen la nascondeva, Dobbs avrebbe dovuto setacciare la *Pasadena.*

«Ho preso una dose per dieci ore» osservò Dobbs «me ne restano soltanto sei...»

«Dovrebbero essere sufficienti per il contatto iniziale. Per il momento devi solo calmarla. Dirle che non ci sono pericoli. Sai cosa fare.»

"In teoria..." pensò Dobbs, ma si costrinse a rimanere in contatto. Lei era la persona più vicina. L'IA viva era sulla sua nave ed era responsabilità sua. Per mettersi in contatto con essa c'era bisogno di una presenza singola. Se si fosse sentita circondata o bloccata, avrebbe risposto ai Matti come rispondeva ai virus e ai programmi diagnostici. I neonati devono essere presi con le buone maniere. A prenderli con le cattive si rischiavano vite umane e reti di computer.

E toccava a Dobbs prenderla con le buone: doveva trovare l'IA e convincerla non soltanto ad ascoltarla, ma a lasciar stare la *Pasadena.*

«L'IA viva potrebbe essere immobilizzata. Lipinski... dietro mio suggerimento» aggiunse «è riuscito a neutralizzare il "virus".»

«Può darsi» rispose Havelock, leggermente stupito. «Ma devi compiere

ugualmente l'esplorazione. Se l'IA è ancora presente ed è attiva, dobbiamo prendere contatto con essa. E se il vostro Houston è riuscito a trovare il modo di neutralizzarla... anche questo ci può essere utile.»

«Io controllerò le linee di comunicazione» cercò di rassicurarla Cohen.

«Anche per l'IA è la prima volta. Sii comprensiva.»

«Ah-ah» ironizzò Dobbs, poi seguì la linea che Cohen le aveva indicato e sentì la presenza di un'altra ventina di persone: i maestri della Gilda, in attesa che lei eseguisse la missione. «Pronta» disse, anche se aveva le idee ancora confuse.

Si avviò nello spazio che si apriva davanti a lei, stendendo dietro di sé, come il cordino di un aquilone, il filo che costituiva il suo contatto con la Gilda. Provò una strana sensazione, quando sentì di essere seguita dalle presenze degli altri maestri: era come se venti persone si fossero aggrappate a lei. Nello stesso tempo, la loro presenza era rassicurante: era in rotta verso l'ignoto, ma non da sola perché i più esperti maestri della Gilda la accompagnavano.

Con un ultimo balzo raggiunse la Porta. Dobbs attese nella memoria della stazione finché non sentì giungere Cohen, poi entrò nella *Pasadena*, ma, invece di rientrare nel proprio corpo, cercò un canale che la portasse nel magazzino dati della nave. Si guardò attorno con grande attenzione, poi vide aprirsi una via e si affrettò a imboccarla...

...per immediatamente trovarsi nell'immobilità assoluta. Completa assenza di segnali attorno a lei, tranne un piccolo pacchetto di dati in un'area localizzata. Dobbs lo sfiorò in modo da non alterarlo.

Era una richiesta inviata da Resit alla nave.

Nient'altro; il magazzino non era neppure monitorato. «Non capisco...»

trasmise Dobbs, lungo il filo che la collegava alla Gilda.

«Cerca nella nave» le disse Havelock. «Controlla con attenzione, Dobbs. Potrebbe nascondersi.»

«Non è la sola ragione per controllare con attenzione» commentò la Matta, e trasmise alla Gilda tutto quel che sapeva sui blocchi di Lipinski.

«Allora» le risposero dopo alcuni istanti «non può essere andata lontano. E se Lipinski è riuscito a... frammentarla, dovresti scorgerne le tracce.»

Dobbs andò avanti, controllando le informazioni che le passavano accanto. Normali comunicazioni sui sistemi della nave. Programmi diagnostici. Una simulazione che Yerusha si era dimenticata di spegnere. Andò avanti lentamente e all'improvviso si trovò in una nube di rumore

bianco, che le assaliva tutti i sensi. Dobbs si raggomitolò su se stessa e cercò di calmarsi.

«Tranquilla, mastro Dobbs» le disse Havelock. «È uno dei blocchi dello Houston. Osservalo bene, devi oltrepassarlo.»

La Matta toccò la superficie del blocco, che pareva ribollire e screpolarsi davanti a lei, e pensò: "Ehi, Houston, sei perfino meglio di quel che credessi".

«Abbiamo scoperto cos'è, Dobbs» le dissero intanto dalla linea diretta con la Gilda. «Dobbiamo fare così.» Le trasmisero un pacchetto di istruzioni. Dobbs si raccolse su se stessa, sotto forma di un pacchetto di dati lungo e sottile. La parete non era compatta, ma era piena di bolle come una spugna. Bastava trovare un foro abbastanza grosso e abbastanza lungo e quando se ne formò uno adatto, la donna balzò e giunse dall'altro lato prima che riuscisse a richiudersi.

La linea diretta continuava a penzolare dietro di lei; dal punto in cui toccava la parete le mandava un forte prurito. Dobbs proseguì finché non trovò un altro ostacolo, che giaceva inerte sul suo cammino. Si fermò a esaminarlo e trasmise ai maestri il risultato del suo esame. «È in binario» mormorò. Dev'essere questo il virus di Tully.

«Non tutto, guarda qui» le giunse attraverso la linea. Dobbs si recò nella direzione indicata e scorse qualcosa di allarmante. Un pezzo di codice dell'IA inserito a forza nel binario e poi abbandonato.

"Troppo tardi... Lipinski l'ha uccisa." Poi si interruppe. No. "Se fosse l'IA che cerchiamo, dovremmo trovarne i pezzi da entrambe le parti del blocco e dovrebbe essere più grossi."

Con piacere sentì che i maestri concordavano con lei.

«Abbiamo assegnato lo studio del frammento al maestro Li Hsin» la informò Havelock. «Potrebbe essere una parte dell'IA perduta dalla Libera.»

Dobbs ripartì. Esaminò i cammini delle informazioni e superò i blocchi di Lipinski finché non le rimasero altri luoghi da esaminare, ma non trovò

l'IA. Era sola nella stiva dei dati.

Infine uscì dalla stiva e tornò nella sua cabina. Le restava una sola ricerca da fare, e l'aveva lasciata per ultima. Controllò le caratteristiche della trasmissione inviata all'Ultimo Regno. Nessuna nave rispettosa della legalità faceva copie dei pacchi di dati che trasmetteva, ma nell'archivio c'era la registrazione delle configurazioni e della lunghezza delle parti. Dobbs cercò quelle informazioni.

E si rifiutò di credere a quello che lesse.

«È uscita» disse per lei Havelock.

«Non soltanto è uscita» ribatté Dobbs con orrore. «È stata portata appositamente. Non è venuta ospite del pacco di Amory Dane, era proprio il contenuto del suo pacchetto di dati.»

Per qualche istante, i maestri della Gilda tacquero. Poi: «Impossibile»

disse il Maestro Wesbridge.

«I dati del pacchetto erano contenuti nelle informazioni forniteci da mastro Dobbs. Non corrispondono a questi. Quanto è stato trasferito non è il pacco di dati fornito da Amory Dane.»

«E il pacco dov'è?» Dobbs aveva voglia di gridare. «Che cosa gli è successo?» Recuperò il manifesto di carico della nave e lo controllò. «Tutto il resto quadra, tranne i dati di Dane e l'IA. Non posso credere che abbia fatto portare senza ragione un carico di dati medici.» S'interruppe. «L'ospedale è

convinto di avere ricevuto i dati richiesti. Che l'IA li abbia usati come schermo?» Adesso l'IA era libera nell'Ultimo Regno... e sola.

«Studieremo questa possibilità» intervenne Havelock. «Per ora sappiamo che l'IA è nella rete dell'Ultimo Regno. Mastro Dobbs, abbiamo bisogno di te per continuare la ricerca laggiù.»

In quello stesso momento, Dobbs sentì il suono del ricevitore che l'avvertiva di ritornare. «Non ne ho il tempo» disse. «Devo rientrare.» Cercò

di bloccare i riflessi che la riportavano nel proprio corpo, e i Maestri della Gilda li sentirono a loro volta e non fecero commenti.

«Mastro Dobbs» disse infine Havelock «non posso chiederti di mettere a repentaglio la vita.»

Dobbs lo udiva a malapena; l'impulso ad allontanarsi era troppo forte.

«Ma noi non abbiamo a disposizione quarantott'ore» continuò il gran Maestro. «L'Ultimo Regno è un'ecosfera altamente tecnologizzata. Se l'IA fosse presa dal panico, in meno di un giorno potrebbe distruggere l'intero pianeta.»

«Lo so» disse ancora Dobbs, mentre il collegamento si spegneva. «Lo so.»

Si ritrovò nel proprio corpo, con il sangue che le martellava nelle vene. Aprì gli occhi e si lasciò sfuggire involontariamente un gemito. Ma non iniziò gli esercizi per riprendere l'uso dei muscoli. Si limitò a rimanere sdraiata nella sua cuccetta, con lo stomaco che si contraeva per la fame e la gola secca. Per altre quarantott'ore non avrebbe dovuto prendere la droga. Ma nessun altro Matto poteva raggiungere l'Ultimo Regno in meno di quattro.

L'IA era sul pianeta, adesso, entrava nelle reti, si preparava uno o più nidi, cominciava a modellare secondo i suoi gusti il mondo che aveva appena scoperto. Ed entro poco tempo qualche programma diagnostico l'avrebbe trovata. L'IA si sarebbe spaventata e si sarebbe difesa. E a quel punto sarebbe cominciata la guerra.

Poi sarebbe finita come a Kerensk. Dobbs serrò strettamente gli occhi.

"Se non peggio."

Senza aprire gli occhi, prese la siringa e se la accostò alla vena del collo.

## 6

## *Il fuggitivo*

Dobbs balzò e vide aprirsi davanti a lei la rete dell'Ultimo Regno, migliaia di percorsi che si diramavano in migliaia di direzioni. Non era un'unica rete. Era una rete di reti. Fin dal primo contatto, la Matta sentì che lungo alcuni percorsi c'erano nodi così aggrovigliati che l'intera Gilda avrebbe impiegato una settimana a scioglierli. Ma Dobbs non li sciolse. Si limitò a esaminarli finché non trovò il più

aggrovigliato di tutti. Si avviò in quella direzione e vi entrò.

"Dove sei?" cominciò a chiedere.

Una volta allontanatasi dall'ospedale, Al Shei si trovò in mezzo a una folla di gran lunga superiore a quella di ogni stazione spaziale. Era già stata a New Medina e ne ricordava ancora perfettamente la bellezza. La Me-dina originale era un luogo piuttosto spartano, come tutte le città della Terra; il governo mondiale le aveva concesso la Moschea del Profeta per il suo valore storico, ma tutto il resto era stato ricostruito in cemento per evitare i riflessi e con pochi piani per non incidere troppo sull'ambiente. Invece sull'Ultimo Regno i minareti avevano le cupole dorate e giganteggiavano al di sopra delle palme verdi. La moschea centrale aveva una meravigliosa cupola turchese che dominava l'intero paesaggio. Le strade erano strette e polverose. Le case avevano il permesso di raggrupparsi insieme. Il governo mondiale incoraggiava le colonie così opulente. Attiravano la gente all'esterno della Terra; così c'erano meno persone a calpestarne l'ambiente naturale ricostruito. Le strade erano affollate di persone in caffettani bianchi o tuniche e sandali. Donne in abiti di tutti i colori, alcune con veli che nascondevano perfino gli occhi. Alcuni dei passanti erano accompagnati da carretti automatici, ma i più tradizionalisti portavano ancora cesti sulla testa o sulle spalle. C'erano anche moltissimi animali: galline, asini, cammelli, e i robot spazzini erano indaffarati a ripulire la strada dietro di loro. Il rumore era assordante.

Sembrava impossibile che il mercato fosse più caotico della via, ma lo era. Era grosso il doppio del mercato di Port Oberon e quattro volte più affollato. Ogni persona pareva intenzionata a gridare a pieni polmoni e i robot, per quanto numerosi, non riuscivano a eliminare tutto lo sporco. Al Shei sapeva che quei robot, come i tram e il resto dei servizi pubblici, erano guidati dal complesso centrale di comunicazione: un luogo al cui confronto perfino l'ospedale di New Medina sembrava primitivo. I banchi del mercato offrivano merci provenienti da un'infinità di mondi e i venditori indossavano i costumi più strani. La seta, il caffè e il cotone di New Medina erano generi di lusso prodotti nel luogo, e la popolazione locale ne era orgogliosa da secoli. Da un lato, un gruppo di studenti del Corano discuteva su alcuni punti di dottrina troppo complicati per Al Shei. Dopo un poco, però, per il vento che soffiava lungo la piazza e sollevava la polvere e per tutta quella folla a cui non era abituata, tutte quelle meraviglie cominciarono a perdere gran parte del fascino e non appena scorse l'insegna del Caffè Ksathra, uno dei pochi che non separassero i clienti dei due sessi, Al Shei si affrettò a entrarvi. Si sedette a un tavolo appartato, lontano dal chiasso, e ordinò un caffè alla turca.

Il locale aveva un sistema di condizionamento dell'aria che eliminava la polvere e il peggio del calore. Mentre attendeva che il servomeccanismo le portasse l'ordinazione, la donna posò l'occhio sulle mattonelle del locale, con un complesso arabesco azzurro, e pensò che sarebbero state bene anche sulla sua nuova astronave. Quando cominciò a calcolarne il costo sentì

che respirava già meglio.

Dobbs cercò di non badare alle tracce di distruzione che la circondavano. L'IA aveva evitato di distruggere la rete della *Pasadena*, ma laggiù non s'era sforzata di farlo e lungo la via scorse pezzi di programmi che cercavano di saldarsi assieme. Più avanti incontrò i frammenti di un collegamento interrotto.

"Che è successo? La libertà l'ha spaventata? O s'è detta che in un mondo così vasto non c'era bisogno di prestare particolari cautele?" Era un'idea inquietante; dopo qualche momento le giunse la risposta dei maestri: «Potrebbe non avere ancora capito che esistono altre intelligenze.»

Dopo avere percorso una trentina di chilometri di collegamenti, Dobbs si accorse di non poter più ignorare i messaggi che viaggiavano lungo la rete e che cercavano di invadere la sua mente: era come cercare di concentrarsi sulle parole di una singola persona in mezzo a una folla che parlava. Anche se tentava di distogliere l'attenzione, i segnali continuavano a colpirla:

frammenti di ragionamenti circolari, richieste di manutenzione, avvisi bloccati, programmi diagnostici fermi.

E segnali che svanivano.

Più avanti, lungo il collegamento, un segnale si mosse e svanì. Poco dopo il fenomeno si ripeté.

«Laggiù, mastro Dobbs» la incoraggiò Havelock, mentre lei stessa stava già per avviarsi.

Si raccolse in se stessa e si lanciò in direzione dell'altra mente della rete.

«Madame Al Shei?»

Un uomo dalla folta barba, con una tunica bianca immacolata e un copricapo luccicante di perline le rivolse un inchino e si fermò accanto al suo tavolo. Dall'espressione del suo sguardo doveva essere abituato a maneggiare l'orti somme.

«La pace sia con te. Sono Fedlifah Uysal» gli rispose la donna, in turco.

«E con te!» Al Shei aveva sentito parlare di lui da un'amica che lavorava su un trasporto commerciale; le era stato garantito come un ricercatore illegale ma degno della massima fiducia.

«Grazie per essere voluto venire a questo appuntamento» gli disse Al Shei, indicandogli la sedia di fronte a lei.

«È stato un piacere, madame» rispose l'uomo, sedendosi. Al Shei gli versò il caffè ed egli la ringraziò.

«Lei è di Istanbul, madame?»

«Io no, ma vi ho alcuni parenti.»

«Davvero?» si meravigliò lui. «Anch'io ho molti cugini nella città.»

Il rituale era antico, risaliva all'epoca in cui i musulmani dovevano nascondersi. Si cercava di determinare il rapporto di parentela, ed era un gioco molto fine. Se si cercava di vantare una parentela troppo stretta si rischiava di essere sbugiardati; se non si conoscevano bene i propri parenti, anche quelli lontani, non si poteva trovare un punto di contatto, si perdeva la fiducia dell'interlocutore ed era impossibile accordarsi. Inoltre, rivelando notizie sulla propria famiglia, ci si metteva in posizione di inferiorità, ma nello stesso tempo ci si presentava come persona che non aveva nulla da nascondere. Come la cerimonia in cui ci si toglieva reciprocamente il velo, quei discorsi erano entrati a far parte delle consuetudini. Al Shei disse quel che doveva dire e frenò l'impazienza; alla fine risultò

che Uysal, tramite i parenti della moglie, era cugino di quarto grado di suo marito Asil; e forse era vero.

«Allora, cugina» terminò Uysal, servendole l'ultima tazzina di caffè «è
la tua prima visita a New Medina?»

«No, ma è passato così tanto tempo che è come se non l'avessi mai vista.» "Pazienta" si ingiunse. "Il 'cugino' intende recitare la parte fino all'ultimo ed è inutile fargli fretta."

«Questo intero mondo è un luogo assai sorprendente» commentò Uysal, con l'orgoglio del padrone. «Dalla falda rocciosa in su è tutta opera dell'uomo. Controlliamo la nostra ecologia molto meglio che sulla Terra.»

Le sorrise nel vedere che inarcava le sopracciglia. «Vedi, con i primi sei trattati si è stabilito che ogni fede avesse la propria regione.» Indicò le palme all'esterno del locale. «Tra noi, gli ebrei e i cristiani fondamentalisti era necessario creare un buon tratto di deserto.» Bevve le ultime gocce di caffè. «Per fortuna avevamo ottimi ingegneri. Il calore del nostro clima è

soprattutto dovuto al fatto che qualcuno ha deviato la lava di un vulcano.»

Indicò le montagne. «Così, adesso abbiamo quella lava che riscalda la zona dal sottosuolo.» Sorrise ad Al Shei, sicuro di averla impressionata. Lei lo era davvero, ma non aveva il tempo di informarsi sul sistema usa-to per convogliare la lava. «Cugino» disse seriamente «mi hanno detto che sei l'uomo adatto per le informazioni su oggetti un po' esotici.»

Lui le sorrise con l'aria di volersi scusare. «Cugina sono l'uomo adatto.»

Lei annuì. "L'arroganza sarebbe fuori posto." «Mi sono trovata a possedere qualcosa che non avrei dovuto avere e che non desidero. Vorrei sapere che cos'è e come è arrivata.»

L'uomo sollevò la tazza e guardò i fondi. «Posso chiedere, cugina, che cosa intendi fare di questa conoscenza?»

«Servirmene per eliminare nel modo più completo la cosa che ho in più.» E aggiunse: «Mi rende assai difficile la vita.»

Uysal inarcò le sopracciglia. «Non è la risposta che mi viene data di solito. Puoi fornirmi i dati di questa cosa strana?»

Al Shei estrasse dalla borsa un paio di memorie e le posò sul tavolo.

«Qui c'è tutto quel che ho saputo.»

«Grazie molte, cugina.» Si alzò e prese le memorie. «Ci troviamo domani, allo stesso tavolo e alla stessa ora.» Così detto, si allontanò. Al Shei lo osservò finché la sua figura non scomparve in mezzo alla folla. "Be', è stato facile" si disse. "Adesso spero che anche le risposte arrivino con la stessa facilità." Si alzò e guardò il mercato, chiedendosi come utilizzare il resto della giornata, poi prese la decisione di recarsi a pregare alla moschea,

di fare alcuni acquisti e infine andare a dormire in albergo, in un letto che non dovesse rientrare nella parete l'indomani mattina. Tranquilla e sicura di sé, grazie all'effetto della combinazione di gravità, calore e caffè forte, Al Shei si alzò e si avviò verso il mercato.

L'ambiente in cui si muoveva Dobbs cambiò. Un nuovo percorso si aprì

sotto di lei e ne uscì una mezza dozzina di pacchetti di dati che passò davanti a lei e corse via. Dobbs trasalì nel riconoscerli. Quelli erano killer di virus.

Senza aspettare la risposta dei maestri della Gilda, corse dietro di loro. Li raggiunse subito e si fermò davanti al gruppo. Trasalì quando toccarono i suoi strati più esterni; lei esaminò l'architettura di ciascuno, mentre si contorcevano sulla sua superficie esterna. Uno di essi, una volta accertatosi che Dobbs non apparteneva al sistema, cercò di entrare in lei; la Matta provò un dolore acutissimo, afferrò il killer e lo spezzò. Il killer non si mosse più. Spezzò anche gli altri, poi esaminò i frammenti per scoprire da dove uscissero e che cosa volessero.

"Dal centro di comunicazioni" comprese, esaminando la parte staccata.

"Le stanno già dando la caccia."

«Attenta, mastro Dobbs» la avvertì Feazell. «Se la centrale l'ha vista, può avere visto anche te...»

Gli antivirus colpirono Dobbs senza preavviso e lei barcollò sotto il colpo. Erano una decina di pacchetti di dati, che si muovevano come serpenti e che erano collegati tra loro da sottili fili di informazioni in comune. Cercò di afferrarli, ma non riuscì a trattenerli; allora si allargò in modo da bloccare il passaggio, ma quelli mulinarono per alcuni istanti, poi la attaccarono tutti insieme. Dobbs urlò; dove l'avevano colpita gli antivirus perse ogni sensibilità. Gli antivirus penetrarono più profondamente e Dobbs non fu più in grado di vederli.

«Siamo qui!» le dissero i maestri della Gilda, inviandole un flusso di dati che riparava tutti i danni subiti dalla sua struttura elettronica. Dobbs afferrò i collegamenti tra un antivirus e l'altro e li avvolse su se stessi come per strapparli.

"...trovare fonte di diversità/danneggiamento/spionaggio" lesse nelle loro istruzioni. "Distruggerla. Cercarne altre, trasmettere dati su posizione, dimensione, numero..." I fili di dati si spezzarono e gli antivirus fuggirono. In gran parte fecero ritorno alla loro origine, ma uno proseguì verso il centro di comunicazioni. Dobbs avrebbe dovuto fermare quest'ultimo, per impedirgli di

fare danni, ma non poteva perdere di vista gli altri, perché l'avrebbero portata all'IA vivente. Avvolse la linea della Gilda su uno degli antivirus che era riuscita ad afferrare e lo lasciò libero; gli altri lo accolsero senza accorgersi del cambiamento. Dobbs si afferrò alla linea e si lasciò portare verso la loro destinazione.

Il sole era già oltre lo zenit, ma la folla del mercato non dava segno di assottigliarsi e il chiasso era assordante. Al Shei s'infilò tra un banco e l'altro, poi il suo piede incontrò un ostacolo. Quando guardò in basso scorse uno dei robot pulitori, immobile sulla pavimentazione della piazza. Il meccanismo era rovesciato su se stesso e non si muoveva, come un bizzarro insetto metallico morto. A poca distanza da lei, altre persone inciampavano nello stesso genere di ostacoli e imprecavano. L'intera strada era piena di robot immobili; un raggio di sole si rifletté per un attimo su un altro che cadeva dall'alto di un muretto.

Al Shei si chinò a guardare quello che l'aveva fatta inciampare. Non aveva guasti visibili; quando provò a muovere una delle otto gambe, le articolazioni si mossero senza problemi. Allora aprì il portello di ispezione e controllò i cablaggi: non vide cavi bruciati o corrosi.

Un'ombra si fermò davanti a lei. Al Shei alzò la testa e vide due donne.

«La pace sia con te» le disse la più alta delle due.

Leggermente imbarazzata, Al Shei lasciò il robot e si alzò. «E con te» rispose, mentre esaminava le due donne. Indossavano una tunica verde e gonna lunga; il loro velo era molto semplice e fermato con una spilla di metallo. Il suo volto era abbronzato dal sole locale. «Posso chiedere che cosa volete da me?» domandò.

«Madame Katmer Al Shei, lei è in arresto per truffa in concorso con altre persone» disse l'altra donna. «Per favore venga con noi.»

Al Shei sentì un tuffo al cuore. Cercò di parlare e si accorse di riuscire soltanto a balbettare. «Chi mi accusa?»

«La vice amministratrice Shirar dell'ospedale di New Medina.»

Al Shei si sentì tremare le ginocchia. «Ho il diritto di chiamare il mio avvocato, suppongo.»

«Certo. Il suo avvocato sta già raggiungendo i nostri uffici. Adesso, madame» la donna le indicò un'auto. «Le assicuro che laggiù potremo parlare meglio.»

Non c'era altro da fare. Al Shei salì sull'auto. Mentre le due donne chiudevano il portello, si levò il primo richiamo della preghiera. « *Allahu a-*

*kbar!* » Dio è grande.

Il sedile le ricordò le poltroncine anti-g della nave, con la differenza che sul bracciolo, proprio in corrispondenza del polso, c'erano due fori molto sospetti che evidentemente servivano per le manette. Al Shei incrociò le braccia per evitare brutte sorprese.

« *Qad qamatis salah!* » La preghiera è iniziata.

« *Bismillahir rahmanir rahim*» rispose Al Shei, a bassa voce. Nel nome di Allah il sommamente misericordioso e clementissimo. L'auto partì, le due donne poliziotto non si voltarono a guardare Al Shei. « *Alhamdu lillahi rabbil alamin. Arrahmamanir rahim.* » Sia lode ad Allah, padrone del mondo.

Intanto la donna si chiedeva; "Che cosa è successo?". Strinse i pugni.

"Nel nome di Dio misericordioso, che cosa è successo?" La centrale della polizia era un edificio rettangolare di vetro color del rame che pareva un po' fuori posto in quella città di cupole e minareti. Sul marciapiede non si scorgeva nessuno e all'improvviso Al Shei si sentì molto sola. La portarono in una sala dove uomini e donne, quasi tutti vestiti dei costumi arabi tradizionali, si parlavano in cinque o sei lingue, e raggiunsero un ufficio chiuso. Lipinski era già all'interno e salutò Al Shei con un cenno. La donna si sedette accanto a lui, poi si sottopose alla lunga routine della registrazione. La fotografarono da tutti gli angoli, le presero le impronte digitali e quelle della retina; poi una guardia di sesso maschile fece uscire Lipinski mentre le fotografavano il viso senza velo.

Quando Lipinski rientrò, dall'esterno giunse una voce familiare a tutt'e due. «Sono Zubedye Resit e rappresento Katmer Al Shei e Rurik Lipinski. L'accusa è falsa e chiedo che venga subito annullata.»

Lipinski guardò Al Shei: «Mi dai il permesso di sposare tua cugina?»

Al Shei sorrise. «Se riesci a convincere lei, per me va bene.»

Ricomparvero le due donne che avevano accompagnato Al Shei alla centrale di polizia e li portarono in una sala per le conferenze. Resit era già

presente, con la scatola di Incili. Shirar era ferma accanto alla parete con un'espressione disgustata e inferocita e accanto a lei c'era un uomo che doveva essere l'avvocato dell'ospedale. Dall'altra parte del tavolo c'era un uomo vestito di bianco e con in testa il turbante.

«Sedetevi» disse quest'ultimo, con aria stanca.

Al Shei obbedì, e riuscì a scambiare un'occhiata con Resit, la quale le rivolse un minuscolo cenno d'assenso. Bene, pensava di poterle far ottenere la libertà.

«Va bene» disse l'uomo col turbante. «Sono il giudice Muratza ed è mio compito evitare che questa causa diventi un fastidio più grande del necessario.» Si voltò verso Shirar. «Per la registrazione, vuole ripetere la querela agli accusati?»

L'avvocato passò un foglio al giudice. «Il dottor Amory Dane, vincitore di un contratto bandito dall'ospedale di New Medina, ha subappaltato alla Società *Pasadena* la consegna di un pacchetto di informazioni. Questo è il capitolato.» Il giudice annuì.

«Quello che è stato recapitato, però, è un involucro vuoto, destinato a occupare spazio nelle memorie dell'ospedale finché la *Pasadena* non potesse allontanarsi con la somma pagata dall'ospedale.» Guardò Al Shei e aggrottò la fronte. «"Quanto al ladro, maschio o femmina"» citò «"gli sia mozzata la mano come punizione del suo atto."»

Al Shei stava per protestare, ma Resit la fece tacere.

«Grazie» rispose il giudice, asciutto. «Ma aspettiamo il processo prima di scoprire, se siamo tutti letteralisti della *sharì'ah.* » La legge coranica. Prese un appunto. «E cosa dice la Società *Pasadena* in propria difesa?»

«Per semplificare la procedura» disse Resit «mi appello alla legge locale 145-A e 584-C che prevede la verifica diretta nel caso di registrazioni divergenti. Possiamo collegarci all'ospedale e alla nave per fare un confronto. Questo mostrerà che la *Pasadena* ha trasmesso soltanto le informazioni ricevute da Amory Dane.» Prelevò alcuni documenti dalla borsa. «Intanto ho qui la registrazione del mio incontro con Amory Dane e del trasferimento di dati alla stiva della nave. Se ci sono accuse di truffa l'ospedale deve rivolgerle al dottor Dane o...» fece una pausa per assicurarsi che tutti la ascoltassero «...o, com'è più probabile, deve ammettere che c'è stato un malfunzionamento.»

Quindi proseguì: «Le nostre registrazioni sono sigillate.» Fissò l'avvocato della parte avversa: «"Colui che crede veramente in Allah e nel Giorno del Giudizio deve dire il vero o tacere."»

Muratza la guardò con fastidio. «Qui raccogliamo testimonianze, non prediche.» Guardò i fogli. «Comunque, un confronto tra le registrazioni pare la via più semplice per eseguire un controllo.»

«Signore» intervenne l'avvocato dell'ospedale. «Mi richiamo alla legge 784 per chiedere il controllo delle carte che sta esaminando. Questo gruppo si è già dimostrato abilissimo nella falsificazione dei dati.»

«È già finito il processo?» ribatté prontamente Resit. «Siamo già stati

condannati? No. E allora come può dire che è stato dimostrato?»

Il giudice sospirò. «Se uno di voi avvocati fa perdere altro tempo al suo cliente vi tolgo la licenza di esercitare nell'Ultimo Regno e vi spedisco via di qui. Penso che tutt'e due potreste citarmi la legge che mi permette di farlo.» Li guardò con ira. «Vediamo quelle registrazioni.»

Davanti a Dobbs calò bruscamente una parete che interruppe i collegamenti tra lei e i moduli d'attacco. La parete era stata creata dall'entità che stava dall'altra parte. Dobbs scivolò a terra; non poteva aggirare la barriera ma poteva passarvi sotto. Aprì una nuova strada più in basso e scivolò

dall'altra parte.

Resit collegò l'IA al tavolo. «Incili, apri un canale con la *Pasadena.* »

«Non ci sono canali disponibili» rispose l'IA.

Resit aggrottò la fronte. «Riprova.»

«Nessun canale disponibile.»

L'avvocato guardò il giudice. «Vostro onore, è un'ora di punta per i vostri canali di comunicazione?»

«In genere no.» Provò a sua volta e poi annunciò: «Che cosa fa la centrale?»

Al Shei notò che Lipinski mormorava: «Percorso inadeguato.»

Il giudice lo fissò: «Signor Lipinski, ha qualche informazione da darci?»

«No, Vostro Onore» rispose il giovane, senza guardarlo. «Niente.» Lanciò un'occhiata a Resit, che lo guardava accigliata. L'avvocato dell'ospedale, purtroppo, colse quell'occhiata e chiese: «C'è

qualcosa che non va, signor Lipinski? La sua nave ha avuto problemi di comunicazione durante il volo?»

Intervenne Resit. «Nel volo della *Pasadena* da Port Oberon all'Ultimo Regno non è successo nulla che interferisse con l'integrità del pacchetto che abbiamo recapitato.»

Il giudice passò lo sguardo da Resit a Lipinski, che impallidì ancor di più. «È vero?» gli chiese.

"Che Allah il Misericordioso gli dia la forza" pregò Al Shei.

«Sì» rispose Lipinski, con un forte colpo di tosse. «È vero.»

Muratza non pareva convinto. E neppure i due dell'ospedale.

«Stabilito collegamento con la *Pasadena*» annunciò Incili.

«Addetto alle comunicazioni» disse Odel, dallo schermo. «Cosa posso fare per lei, madame Resit?»

«Odel» gli disse l'avvocato «mandami la registrazione della trasmissione di dati fra la *Pasadena* e l'ospedale di New Medina.»

Odel stava per chiedere qualcosa, ma nel vedere l'espressione di Resit tacque e cominciò a scrivere ordini.

«Mandali al giudica Muratza, centrale di polizia di New Medina numero diciotto.» Lesse il numero sul tavolo. «FKJ-O126-AT12/C.»

«Invio» disse Odel. «Dovrebbe già essere in ricezione.»

Muratza controllò sul tavolo e annuì.

«Grazie, signor Odel» disse Resit. «Incili chiudi la comunicazione.»

L'avvocato dell'ospedale controllò sul proprio schermo, Al Shei approfittò di quella distrazione per chiedere a Lipinski, con un filo di voce: «Cosa c'è che non va?»

Il giovane si passò il dito sulla gola, come per dire: "Siamo finiti". Resit gli fece segno di piantarla.

«Va bene.» disse Muratza. «Vediamo queste registrazioni.» Si appoggiò

alla spalliera della poltrona e guardò lo schermo a parete. Per prima comparve la registrazione della *Pasadena.* Si videro le mani di Odel che scrivevano ordini e attivavano menu; in un box compariva la spiegazione delle varie operazioni. Tutto si svolse senza intoppi. Poi comparvero i dati dell'ospedale. La scena video era simile. Ma questa volta erano le mani di Lipinski e il procedimento non era altrettanto semplice. Lipinski controllava la configurazione e l'integrità dei dati, lanciava programmi diagnostici ogni volta che la risposta si scostava dallo zero. All'avvocato dell'ospedale stavano luccicando gli occhi. «Qualche particolare motivo per un simile eccesso di cautela, signor Lipinski?»

Resit si alzò. «L'equipaggio della *Pasadena* ha parlato dell'infezione da virus ai rappresentanti dell'ospedale.» Mostrò un altro foglio. «Hanno firmato una liberatoria prima di accettare la spedizione.»

«Certo» disse l'avvocato dell'ospedale, col tono della virtù offesa. «Hanno firmato una liberatoria per ciò che è stato loro detto.»

Muratza rimase impassibile, ma l'avvocato brillava di soddisfazione. Al Shei decise che quell'uomo era davvero odioso. Si augurò che Resit non parlasse, per non degnare di una risposta una simile affermazione. Sullo schermo, Lipinski finì di controllare il pacchetto e fece un ultimo test, poi chiuse la linea. Subito dopo, sullo schermo comparvero alcune colonne di numeri: spazio configurato e non configurato, spazio utilizzato e spazio vuoto.

«Questo è il controllo dello spazio utilizzato» disse l'avvocato. «Guardate cosa succede non appena si tenta un prelievo.»

Sullo schermo, i numeri divennero nulli. Lo spazio non era stato utilizzato, il magazzino era vuoto. Al Shei guardò Resit e vide che non mostrava sorpresa. "Avevi già visto la registrazione prima di venire, cugina; ti darò un aumento non appena ne avrò la possibilità."

«Allora, signor Lipinski» l'avvocato congiunse le mani. «Ha avuto problemi durante il volo, eh? Comoda scusa per far firmare ai miei clienti una liberatoria.»

Lipinski stava per parlare ma Resit lo precedette. «Vostro Onore giudice Muratza» disse. «Le registrazioni dell'ospedale ci indicano che i dati trasferiti sono esattamente quelli ricevuti dalla *Pasadena*, niente di più e niente di meno. Per un eccesso di scrupolo il signor Lipinski ha voluto controllare che nessun virus venisse trasferito a New Medina.» Lanciò

un'occhiataccia all'avvocato e a Shirar. «La liberatoria copre solo i danni di origine virale. La nostra controparte lo sa. S'immagina l'esistenza di congiure senza che vi siano elementi che inducano a pensarlo. Tutto indica che se c'è stata cancellazione di dati è avvenuta dopo il trasferimento. Un errore tragico, certo, perché quei dati erano importanti, ma mi stupisce che si cerchi di coinvolgere la *Pasadena*. Noi abbiamo trasmesso i dati che ci sono stati consegnati dal dottor Dane. Quel è che successo in seguito non è

sotto la nostra responsabilità.»

Muratza prese un altro appunto. «Vero.»

«Vostro Onore» balbettò l'avvocato «non può permettere che queste... registrazioni false non siano controllate...»

«No di certo.» Muratza prese un altro appunto e Al Shei, che guardava la sua mano scrivere, si pentì di non avere mai imparato a leggere l'arabo al contrario.

«La situazione richiede ulteriori indagini» disse infine il giudice. «Se vi siano responsabilità penali e quali siano è ancora da appurare.» Si alzò in piedi. «I rappresentanti della *Pasadena* devono mantenersi disponibili finché l'indagine non sarà terminata. E così i rappresentanti dell'ospedale di New Medina.» Attese che qualcuno degli avvocati protestasse ma qualcosa nella sua espressione suggerì loro di stare zitti.

«Grazie giudice Muratza» disse l'avvocato dell'ospedale, chiudendo i suoi fascicoli.

«Grazie, giudice» gli fece eco Resit, che staccò il collegamento di Incili e

chiuse la propria valigetta.

L'avvocato uscì insieme a Shirar, che lo tirava per la manica. Resit fece segno ad Al Shei e Lipinski di precederla; il giovane fece per parlare, ma Resit scosse la testa. Al Shei lo prese per la spalla e lo spinse davanti a sé. Non si fermarono finché non furono giunti sul marciapiede e non si furono allontanati di un intero isolato, in mezzo ai passanti e ai robot spazzini. Il sole era al tramonto, il cielo era azzurro e si era levata la prima brezza della sera. Si fermarono davanti a una casa dalle bellissime finestre ad arco; Al Shei affrontò Lipinski.

«Al Shei» disse Resit «abbiamo diverse cose di cui parlare.»

«E ne parleremo» rispose lei, senza staccare gli occhi dal giovane. «Che cosa è successo?» gli chiese.

Nella penombra, la sua pelle chiara sembrava grigia. «Hai visto come si sono bloccati i robot per la pulizia? E come le linee di comunicazione si sono saturate all'improvviso?»

«Sì.»

«Sono malfunzionamenti della centrale di comunicazione. Guasti puntiformi.» Fissò lo sguardo nel vuoto e rabbrividì. «Causati da un'IA.»

«Cosa dici?» chiese Resit.

Lipinski alzò gli occhi al cielo. «Avrei dovuto capirlo. A New Medina c'è un'intelligenza artificiale viva, e l'abbiamo portata noi.»

Resit serrò la mano sulla maniglia della sua cartella. «Lipinski, se qualcuno ti ha sentito...»

«Mi sembri molto sicuro» la interruppe Al Shei. «Come fai a dirlo?»

«Come faccio?» rispose lui, atterrito. «Che altro può essere? Dobbiamo fuggire immediatamente.»

«No» rispose lei. «Non abbiamo prove. E dobbiamo tenerci a disposizione del giudice.»

Lipinski continuò nervosamente ad aprire e chiudere i pugni. «Per primi compaiono i guasti puntiformi» disse. «Poi i programmi diagnostici danno risposte assurde. Si scrivono nuovi programmi mirati e questi spariscono. Quindi è la volta dei sistemi, che smettono di funzionare, e a quel punto non c'è più modo di provvedere.»

Ora il giovane tremava violentemente. «Il quinto giorno, dopo che comparve su Kerensk, io dovetti uscire in strada per trovare qualcosa da mangiare e fuori si era sotto zero. Non c'era acqua e io camminavo per la strada, cercando di evitare le bande di saccheggiatori, quando sono

inciampato nel vecchio. Non so da quanto tempo fosse morto. Aveva rotto un tubo per cercare di bere. Era un tubo della fognatura. Anche se l'acqua era congelata, l'odore si sentiva ancora...»

«Ti fai prendere dal panico senza avere le prove e lo sai» replicò Al Shei.

«Vorrei saperlo, davvero vorrei saperlo» mormorò il giovane.

Dobbs scivolò lungo il percorso, che adesso era completamente silenzioso. C'era qualcosa di profondamente sbagliato in quell'assenza di segnali: era un cammino pienamente funzionale in una rete che aveva un impiego massiccio, ma adesso era vuoto come il magazzino dati della *Pasadena*. Non c'erano neppure i frammenti che l'IA aveva lasciato in altre parti: evidentemente l'aveva fatto per impedirle di nascondersi dietro un pacchetto di dati.

Dobbs staccò un pezzo della linea e la trasformò rapidamente in un anello di feedback. Vi collocò un sensore e la inviò davanti a sé, poi la seguì.

«Buona idea» commentò Havelock dietro di lei.

Il sensore le rivelò un lungo spazio vuoto, davanti a loro, che si stendeva per un lungo tratto... poi qualcosa si mosse, afferrò il sensore e tirò Dobbs verso di sé, cercando di entrare in lei.

Un peso soffocante cadde sulla Matta, che non riuscì più a muoversi. Dobbs cercò di sfuggire, di ribellarsi e di sottrarsi a quella invasione della propria essenza. «Fermati! Non voglio farti male!» gridò, cercando un punto dove lasciare un ricordo.

L'IA non rispose, ma cercò di entrare in lei, di farla a pezzi ancor più

delle sue sonde. Dobbs sentì che una parte di lei veniva inghiottita dall'enorme, crudele presenza che la circondava... cercò a sua volta di attaccarla, ma era troppo grande, e insensibile al dolore.

«No!» gridò un'altra voce. «Attacca noi, se hai coraggio, o vattene!»

L'IA si fermò, indecisa. "Sono i maestri della Gilda" pensò. "Cercano di spaventarla."

"Devono farlo loro, perché io non riesco proprio a muovermi." L'IA, presa tra gli spazi sconosciuti della rete e la presenza ignota e minacciosa, si voltò e fuggì.

"Non possiamo perderla" si disse Dobbs. Con le ultime forze, afferrò la linea con il sensore e le ordinò di seguire l'IA, di scoprire dove andava.

"Seguila tu, perché io non posso."

L'albergo scelto da Resit era in un piacevole stile tradizionale, con porte graziosamente arcuate, colonne e pareti coperte di mattonelle. Resit non

aveva fatto commenti lungo la strada, ora precedette la cugina e si avviò di passo rapido verso le loro stanze.

L'appartamento era al terzo piano e le stanze erano abbastanza comode, nonostante l'eccesso di finte sete. Al Shei era stanca della lunga giornata e avrebbe voluto fare un bagno tiepido, ma Resit si lasciò cadere nella poltrona.

«Adesso non cominciare» le disse Al Shei.

Lei alzò le mani. «Non ho detto niente e non intendo dirlo.» Aprì la scatola di Incili. «Ho troppe cose da fare.»

Al Shei si sedette a sua volta. «E cosa puoi fare, prima di domani?» Si tolse il velo. «Oramai l'ufficio del giudice sarà chiuso.»

Resit la guardò per alcuni istanti. «Devo occuparmi del fatto che Lipinski potrebbe avere ragione.»

Al Shei rizzò di scatto la schiena. «Non lo dirai sul serio.»

Resit non batté ciglio. «Sono molto seria, cugina. Prova numero uno: abbiamo avuto a bordo della *Pasadena* un virus di origine ignota, che è

sfuggito per un mucchio di tempo allo Houston più paranoico che si possa trovare in circolazione. Numero due: i dati che abbiamo trasmesso all'ospedale sono riusciti a sfuggire a tutti i controlli. Numero tre: una colonia che dipende per la sopravvivenza dalla sua rete di comunicazioni comincia ad avere molti strani malfunzionamenti.» Fissò la cugina. «O non hai visto quei robot inattivi?»

Al Shei colse perfettamente il gelo nella voce di Resit. «Tu dai troppo retta a Lipinski» disse.

«E tu non gliene dai abbastanza, Katmer. La colpa potrebbe essere nostra. Dobbiamo pensare a che cosa è successo e alle nostre prossime mosse.»

Al Shei impallidì. Finché si trattava di Lipinski poteva essere un eccesso di cautela, ma nel caso di Resit era diverso. Come avvocato era abituata a mettere insieme i dati di cui disponeva e a immaginarsi il paggio per prendere qualche provvedimento. Era questo a renderla così capace nel suo lavoro.

«E se fosse così?» domandò.

«Allora tu o Tully sarete arrestati per quello che riceve il curioso nome di "delitto capitale" e il resto dell'equipaggio potrebbe essere accusato di complicità. Tutto questo, naturalmente, se la colonia sopravvive.» Si rivolse alla sua IA. «Incili, passami i dati su tutti casi di IA indipendenti che hanno poi portato a un processo.»

Al Shei si infilò di nuovo il velo e si diresse alla porta. Resit non si voltò

neppure a guardarla.

Quando giunse nel corridoio, si appoggiò alla parete per raccogliere i suoi pensieri. Non poteva essere successo, si disse. Era impossibile... Ma se fosse successo davvero?

Dal fondo del corridoio echeggiò un suono metallico. Al Shei sollevò di scatto la testa, ma era solo un carrello automatico, che si fermò davanti a una delle porte e suonò un campanello. Al Shei si avviò nella direzione opposta, pensando: "Asil, amore mio, come potrò mai togliermi da questo impiccio?".

Scesa nell'atrio cercò una cabina di comunicazione privata, senza soffermarsi a guardare il prezzo, anche se sapeva che era alto. La trovò in fondo a un giardino coperto, con palme in vaso e un'ampia fontana. Quan-do fu all'interno, si sedette e si fece dare una comunicazione con Uysal. L'immagine dell'informatore comparve sullo schermo e la fissò con irritazione. «Cugina, ti avevo detto domani.»

«Non ho più tempo» rispose lei. «Ti pagherò la cifra pattuita anche se le informazioni non sono complete.»

Uysal sollevò le sopracciglia ma non fece obiezioni. «Va bene, accetto il trasferimento.»

Al Shei scrisse il mandato di pagamento e il tavolo lo inoltrò. Uysal annuì e spiegò: «Mi informano, cugina, che la cosa di cui mi hai parlato è un virus estremamente pericoloso. Assai infettivo. Un'arma aggressiva con grande capacità di distruzione.»

La fissò con aria interrogativa, poi proseguì: «È anche l'arma che è sparita dalla stazione di Powell, dove era nascosta in un gruppo di vecchi dati diplomatici. Quei dati, contenenti il virus, pare siano stati prelevati da Marcus Tully, secondo le autorità terrestri, che lo sorvegliano con attenzione... e che attendono con impazienza che la sua socia torni a casa.» Sorrise. «Con impazienza ma senza fare chiasso, data la sua appartenenza a un'importante famiglia di banchieri.»

Al Shei sentì un tuffo al cuore. Cercò di non tradire emozioni.

«Inoltre si sa che, prima di impadronirsi del virus, Tully ha avuto due incontri con un certo dottor Amory Dane, il quale ha anche trattato con la socia di Marcus Tully.»

Al Shei s'irrigidì. «Amory Dane?» chiese.

Uysal annuì. «È quanto ho saputo. I movimenti di Dane sono un po'... conflittuali, ma l'incontro è certo.»

Al Shei avrebbe voluto gridare, imprecare e piangere, ma non fece nulla di tutto questo. Non c'era il tempo.

«Grazie, cugino Uysal.»

«Grazie a te, cugina. Se posso esserti ancora d'aiuto...»

«Ne sarei lieta anch'io, se fosse possibile.» Al Shei chiuse la comunicazione e per qualche istante continuò a riflettere su quanto aveva appreso. Dane si era incontrato con Tully. Dane aveva fornito i dati medici che erano spariti. Tully aveva rubato un vecchio dossier pieno di dati diplomatici. Questi erano tutti i dati a sua disposizione, e non avevano senso. Tully sapeva di avere rubato anche un virus? Quando era tornato, Tully era venuto a controllare se la *Pasadena* era stata infettata? E si trattava soltanto di un virus?

Al Shei si mise in contatto con la *Pasadena.* Sullo schermo comparve Schyler.

«Che cos'è successo?» chiese l'uomo.

«Una cosa molto grave» rispose lei, con la voce incrinata. «Com'è il sistema di comunicazione della nave?»

«Il rapporto dice che è tutto tranquillo, adesso.» Poi, nel vedere l'espressione cupa di Al Shei, aggiunse: «Non dev'essere la risposta che volevi.»

«No» rispose lei. «Niente affatto. Te ne parlerò più tardi, Tom. Intanto devi spedire un pacchetto di dati ad Asil. Devi codificarlo con uno dei miscelatori di Tully, d'accordo?» Non avevano mai parlato dei programmi di Tully per entrare nei luoghi protetti e per codificare i dati, ma Schyler sapeva che lui li teneva in qualche nascondiglio, a disposizione di Marcus Tully.

Schyler annuì. «Va bene.»

Al Shei chiuse il collegamento e cominciò a scrivere:

CARO,

AMORY DANE, NOSTRO CLIENTE PER IL TRASPORTO DI

UN PACCO DI DATI MEDICI, È COINVOLTO NEI TRAFFICI

DI TULLY. GLI RIFERÌ LE PAROLE DI UYSAL SUL "VIRUS" E I SOSPETTI DI RESIT E LIPINSKI SU QUANTO POTEVA ESSERSI PRODOTTO. MI È STATO DETTO CHE I SUOI MOVIMENTI SONO "CONFLITTUALI"; CONTROLLA

I DOCUMENTI DI PORT OBERON E VEDI SE RIESCI A CAPIRLI. SE DECIDI DI PASSARE TUTTO ALLE AUTORITÀ, LO PASSO.

Trasmise il messaggio alla *Pasadena.* Non aveva detto a Schyler di cancellare la loro piccola conversazione di prima, ma era certa che ci avrebbe pensato lui. Infine pagò e uscì dalla cabina e dall'albergo. New Medina non

era una città che avesse una forte illuminazione notturna. Il sole era tramontato e tutti coloro che non avevano qualche affare importante stavano a casa. C'erano rumori di voci e di risate e versi di animali, tutti compressi nel minuscolo spazio delle strette viuzze, ma solo la luce occorrente per muoversi. Il vento sapeva di polvere, ma adesso era freddo. La donna rimpianse di non essersi infilata il mantello *biljab*. In cielo splendevano le stelle e un quarto di luna che gettava una luce argentea sulle cupole e sui minareti. Era una vista bellissima, che non si sarebbe potuta vedere sulla Terra. Al Shei avrebbe voluto fermarsi ad am-mirarla, ma attese l'arrivo di un tram e salì, dando come destinazione l'albergo di Lipinski. Si sedette fra un mercante e una donna vestita di nero. Mentre il tram procedeva lungo la strada, Al Shei continuò a guardare nervosamente all'esterno. La vettura aveva una sua sorta di IA. Doveva evitare ostacoli imprevedibili, come animali, vetture e pedoni. Ma fino a che punto dipendeva dalla stazione centrale? Se la centrale si fosse fermata, il tram si sarebbe bloccato in mezzo alla strada? O avrebbe urtato contro gli ostacoli senza più evitarli?

Al Shei rabbrividì e cercò di allontanare i timori. Per pensare ad altro, pensò ad Asil, ma riuscì solo a immaginarlo che la guardava con serietà, seduto al tavolo davanti a lei, e le diceva: "Cara, questa volta può darsi che ci vada male".

Alla fine la carrozza si fermò davanti all'albergo di Lipinski e Al Shei si rallegrò che il viaggio fosse finito. Aveva avuto troppo tempo per pensare. L'albergo era un edificio lungo e basso, costruito in modo da assomigliare a una fila di case cittadine. Una struttura non tradizionale che faceva a pugni con l'architettura circostante. Nel cortile c'era il registro; Al Shei scrisse il nome di Lipinski e il proprio, poi attese che il sistema lo chiamasse. Infine comparve sullo schermo il numero della sua stanza. Una delle porte era illuminata; Lipinski la fece entrare e Al Shei esitò

accanto alla porta. Come tutti e due sapevano, non avrebbe dovuto chiuderla, ma le cose che doveva dire a Lipinski non dovevano essere udite da estranei, perciò la chiuse.

Lipinski andò a sedere davanti allo schermo, Al Shei si sedette sul divano in fondo alla stanza e cercò di non agitarsi.

«Houston, se ci fosse un'IA libera a New Medina, potremmo fare qualcosa?»

Lipinski abbassò la testa. «Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Resit e Uysal concordano con la tua teoria.» Era lieta di essersi seduta

prima di dirlo. «Dimmi, possiamo fare qualcosa?»

Lipinski si passò le mani nei capelli. «Non so. Il difficile è trovarla. Le IA fuggitive si muovono lungo ogni linea di comunicazione capace di accoglierle, e si installano in ogni posto che sia in grado di contenerle. Assorbono i dati che vi trovano e poi li restituiscono a pezzi. Possono occupare più memorie collegate tra loro e uscirne quando hanno distrutto il programma diagnostico che hai mandato a cercarle.» Batté le dita sul ripiano. «E hai tutto un pianeta da esaminare, e non conosci neppure l'aspetto di quella IA.»

Ora Lipinski fissava gli arabeschi della parete, ma Al Shei sapeva che stava vedendo altro. Vedeva la colonia di Kerensk e sentiva il gelo diffondersi nel centro di comunicazione mentre lui e Al Shei cercavano di prendere una decisione. Per la prima volta dopo molto tempo, la donna si rammentò che aveva appena compiuto i quindici anni, quando il suo mondo era morto.

Poi, lentamente, la sua espressione cambiò. «Ma questa volta» disse il giovane, tornando a fissare Al Shei «lo conosciamo. Abbiamo la registrazione. Conosciamo esattamente il suo aspetto!»

Era di nuovo in piedi e parlava tra sé.

«Abbiamo trasmesso noi quella maledetta IA all'ospedale. Ma sulla *Pasadena* c'è la registrazione. Possiamo scrivere un programma di ricerca sulla base di quei dati, trovarlo e distruggerlo!»

«Puoi farlo da qui?» gli chiese Al Shei, con ansia.

Lipinski scosse la testa. «Le linee di comunicazione cominciano a essere inaffidabili. Se è qui, può vedere le registrazioni che scarichiamo dalla *Pasadena.* Inoltre, si tratta di un procedimento lungo, e mentre noi cerchiamo quella IA potrebbe crollare il pianeta.»

Al Shei trasse un profondo respiro. «Va bene. Prendi la tua roba. Cerco un posto sulla navetta.»

Uscì dalla stanza, andò a pagare il conto e annullò il resto della prenotazione. Mentre attendeva Lipinski, un lungo boato attraversò l'aria, ma in cielo non c'erano nuvole. Al Shei sentì che le cedevano le ginocchia. Rumore di vetri infranti, grida, e un basso tremito che la scosse tutta.

"Il terremoto" pensò con terrore.

Poi il sisma cessò. Con le ginocchia che tremavano, Al Shei si guardò

attorno, come se si aspettasse di vedere qualcosa di diverso nella città. Il suo cuore accelerò nel ricordare le parole di Uysal sul fiume di lava che era

stato deviato per riscaldare il clima. Un prodigio dell'ingegneria, veramente. "E fino a che punto è controllato dai computer? Che cosa succederà, se i computer si fermano?" Si augurò che Lipinski arrivasse in fretta. Si sfilò il braccialetto radio e attivò il segnale che richiamava a bordo tutto l'equipaggio. Finché i satelliti funzionavano, il suo equipaggio avrebbe ricevuto il segnale. Ritornare immediatamente sulla nave.

Si augurò che le comunicazioni resistessero a sufficienza per permettere a tutto l'equipaggio di fare ritorno alla Porta. Sapeva che le chiamate erano registrate e che il giudice Muratza avrebbe voluto conoscere la ragione di quell'ordine. Ma sapeva che quanto stava accadendo era sotto la sua responsabilità e, anche se intendeva fare fronte alla situazione, non intendeva abbandonare il suo equipaggio in mezzo al pericolo.

## 7

## *Scacco*

«Dobbs? Dove sei? Rispondi!»

Qualcuno la chiamava; il tono era di grande preoccupazione. Dobbs sapeva di possedere una voce in grado di rispondere, ma non riusciva a trovarla. Poi sentì un contatto dall'esterno e ritrovò la memoria della propria forma e di quanto era accaduto poco prima. Con grande collera cominciò a darsi una forma più familiare, mentre qualcuno la aiutava a ricucire tra loro i sensi, la forma del suo essere e i ricordi.

«Adesso sono a posto» disse.

Le due presenze che l'avevano aiutata si tirarono indietro e Dobbs si portò ai margini del cammino. Erano Cohen e il gran Maestro Havelock; attesero che si riprendesse.

«Per quanto tempo sono rimasta fuori combattimento?» chiese.

«Abbastanza» le rispose Cohen. «Quando siamo arrivati, non ne era rimasto molto, di te.»

«Ce n'era ancora abbastanza» lo interruppe Havelock «a patto che non fosse rientrata nel suo corpo.»

Dobbs rabbrividì. Se la sua forma avesse subito troppi danni, non sarebbe riuscita a reintegrarsi nelle sinapsi del suo sistema nervoso. Sarebbe potuta rimanere cieca, o paralizzata, o pazza.

«Sto bene» protestò.

«Ottimo» commentò Havelock. «L'IA si è ritirata nella Porta. Dobbiamo seguirla immediatamente.»

In un istante, Dobbs riprese la padronanza di se stessa. «No» disse. «La

responsabilità è mia. Sono stata io a spaventarla. Non voglio che qualcun altro...»

«Che qualcun altro si faccia male» terminò per lei Havelock «e soprattutto il tuo amico mastro Cohen. Ammirevole, ma non sei in condizioni di andare. Ci occuperemo noi di chiudere l'IA in qualche area di parcheggio dati. Il tuo compito resta quello di calmarla.»

«Sì, mastro Havelock.» Dobbs si sentì sfiorare da Cohen; anche lui era irritato da quei modi sbrigativi.

«Allora, procediamo.» Havelock passò davanti a loro e si diresse al più

vicino trasmettitore che potesse inviarli nella Porta dell'Ultimo Regno. L'uno accanto all'altra, Dobbs e Cohen seguirono il loro gran Maestro.

La Porta non aveva una caffetteria, ma aveva una mensa, che per di più

era piuttosto squallida: lunghi tavoli su cui si scorgevano caffettiere termiche; per sedersi una panca. In fondo c'erano un paio di quadri di comunicazione e di schermi a parete, e gli unici occupanti dei vari tavoli erano alcuni membri del personale, che parlavano tra loro a bassa voce. Il servizio era del tipo fai da te. Una volta pagato, gli sportellini si aprivano e si poteva prelevare il cibo ordinato. Yerusha prelevò una ciotola di stufato con un contorno di quello che veniva descritto come riso selvatico. Era caldo e mandava odore di carne, ma non molto di più. Sospirò e si sedette a uno dei tavoli, chiedendosi perché

mai, una volta tolti dai loro rispettivi mondi, i baciaterra non fossero più

capaci di cucinare. Una volta usciti dall'atmosfera perdevano tutte le loro capacità, senza neppure capire che, quando si prepara un pasto sintetico, l'idea di far credere che si trattasse di cibo cresciuto in un una serra era decisamente idiota. Nella stazione spaziale non c'erano "gerbilli", aveva saputo. Ogni sei mesi il personale veniva riportato a Terra perché non si affezionasse troppo alla stazione anziché alla nazione d'origine.

"Che baciaterra" pensò con disgusto. Dopo un momento si accorse di guardare con ansia il corridoio e abbassò subito gli occhi. Cercava Schyler, che forse l'avrebbe raggiunta per il pranzo.

"Piantala, Jemina" si disse. "Se cominci a sentirti sola, chissà dove finirai per arrivare. Sono soltanto due anni. Puoi farcela." Mandò giù un boccone e rimpianse subito la cucina dei Sundar. Chissà

se erano riusciti a fare la spesa sul pianeta, prima che la Donna Ninjia revocasse la libera uscita? E perché aveva dato quell'ordine? Schyler non aveva voluto parlare; Al Shei aveva promesso di rivelare tutto al suo arrivo

sulla nave.

Attivò lo schermo e il terminale rispose, con la graziosa voce di contralto che Yerusha aveva già udito durante le manovre d'attracco: «Che tipo di richiesta?»

Yerusha abbassò il cucchiaio. «Sei l'IA della stazione, vero?»

«Io mi chiamo Maidai, madame. Come posso servirvi?»

La donna sorrise. Aveva già sentito parlare di quella intelligenza artificiale, e sapeva che si occupava non solo del controllo del traffico, ma anche della manutenzione e della gestione dell'intera Porta. Subito si scordò della zuppa. Forse Maidai non aveva ancora catturato un'anima, ma almeno era una presenza a lei familiare. «Magari potremmo parlare un poco, se non interferisce con il tuo lavoro.»

Qualcuno aveva programmato nell'IA il senso dell'umorismo, perché

Maidai rispose: «Be', per interferire dovrebbe essere qualcosa di grosso, come un'analisi statistica planetaria o una simulazione in scala reale.»

Yerusha sorrise. *Simpatica.* «No, solo una piccola conversazione.»

«Per quanto posso esserne capace» rispose Maidai. «Cominciate voi, così posso dare le risposte adatte.»

"Non è proprio come mi aspettavo, ma è meglio che filosofeggiare sulla minestra." Portò alla bocca una forchettata di riso e pensò a una frase con cui esordire. «Lavori qui da tanto?»

«Ho aiutato a costruire la stazione.» Nel tono mancava la sfumatura d'orgoglio che Yerusha si sarebbe aspettata. Doveva dire due parole ai programmatori! «Sono venuto con i primi moduli e ho diretto le squadre di operai che costruivano la stazione.»

«Ah» commentò Yerusha, e pensò a un'altra frase. «Maidai» disse poi

«fammi tu una domanda.»

«Che domanda?»

Yerusha si strinse nelle spalle. «Una qualsiasi. Hai una programmazione interrogativa, vero?»

«Certo» rispose l'IA. «Ma dipende da specifici parametri situazionali. Non ho una routine per gli attuali parametri.»

Yerusha posò la tazza del caffè. Il solito problema. Le IA erano in grado di imparare, e questo le distingueva dai semplici "programmi esperti", banali elenchi di domande e risposte, ma in genere imparavano solo le cose relative al loro lavoro: i programmi per l'apprendimento non entravano in funzione in altri casi. Da molto tempo si cercava di creare intelligenze artificiali capaci di

imparare anche al di fuori delle situazioni previste dai programmatori, ma in questo caso le risposte relative all'ambiente esterno dipendevano dal caso, o meglio erano descrivibili attraverso la teoria del caos, e di fronte all'afflusso soverchiante di input, ritornava a presentarsi il problema del "quando imparare". Yerusha aveva partecipato a infinite discussioni, in cui si era esaminata quella barriera al pensiero cosciente. Se un'IA non poteva conoscere autonomamente il mondo esterno, come si poteva pensare che riuscisse a ospitare un'anima umana?

Scuotendo la testa ricordò le discussioni con Figlioccio per risolvere il problema. Un paio di volte aveva perfino pensato di essere giunta alla soluzione. Ma ormai erano pensieri inutili. Gli esiliati, anche gli ex esiliati, non potevano avere figliocci.

Bevve il resto del caffè per mandare giù l'amarezza. «Da dove viene il nome "Maidai"?» chiese infine.

«È solo una specie di gioco di parole» rispose l'IA. «Si pronuncia come *m'aidez*, che in francese significa "aiutatemi" e che era un segnale inter...»

Maidai s'interruppe.

Yerusha rimase a bocca aperta. «Maidai?»

Le rispose una registrazione. Ovviamente un circuito tampone: «Risposta non disponibile.» Poi, qualche istante più tardi, ritornò la normale voce di Maidai: «...nazionale di soccorso.»

«Maidai» le disse Yerusha «c'è stata un'interruzione di processo. Te ne sei accorta?»

Un altro istante di attesa. «Interruzione non registrata» disse l'IA. «C'è

un periodo di processo non giustificato...» Un'altra pausa. «Voi non avete l'autorizzazione a interrogarmi sui miei processi centrali.»

"Maledizione..." «E chi ha l'autorizzazione?»

Un elenco di nomi comparve sul tavolo. Lei scelse il primo, un capo architetto di sistema chiamato Gabriel Trustee, e lo attivò con la penna. Non ebbe risposta.

Yerusha sentì che il suo cuore perdeva un battito. Tentò ancora una volta, e non ebbe la comunicazione.

«Maidai» chiese «ci sei ancora?»

«Risposta non disponibile.»

Un istante più tardi echeggiò nella mensa l'allarme. Tutti smisero di parlare e alzarono di scatto la testa, in attesa dell'annuncio. Non successe niente.

"Risposta non disponibile." Abituata a non lasciare nulla in giro, Yerusha chiuse il contenitore e lo gettò nel cestino.

«Tutti ai propri posti!» esclamò qualcuno.

"Buona idea." Yerusha si tenne da parte finché tutti non furono usciti dalla mensa. Dovette ammettere che il personale della stazione si muoveva con efficienza e senza panico. Del resto nessuno di loro sapeva che cosa stava succedendo. Si chiese se in quella stazione costruita al risparmio ci fosse un sistema di comunicazione di emergenza, o se i progettisti s'erano detti: "Che cosa ce ne facciamo? La stazione è sotto la supervisione di un'IA progredita. Un sistema autodiagnostico che non può guastarsi tutto insieme senza comunicarlo in tempo agli architetti di sistema".

"A parte il fatto che era appena successo."

Giunta nel corridoio, la pilota si mise a correre. Non era la sola che corresse: ce n'erano molti altri, e parecchi portavano cavi e pacchetti per la comunicazione, cosa che confermò i suoi sospetti sull'assenza di un sistema di emergenza.

"Cercano di allestirne uno volante; buona fortuna." Pensando che quelli che portavano i kit di comunicazione dovevano essere gli addetti di sistema, Yerusha si diresse verso il corridoio da cui giungevano. Dopo avere svoltato dietro due angoli, giunse nella sala comunicazioni e si trovò in mezzo alla confusione. Il personale correva da una parte all'altra, batteva i pugni contro gli schermi per avere una risposta, stendeva cavi ottici per creare una rete di comunicazione. La paura si fiutava nell'aria.

Yerusha si fermò davanti a una donna che scrutava dietro un pannello di ispezione. «Gabriel Trustee?» chiese.

La donna indicò un uomo dalla pelle color del bronzo che urlava in mezzo alla sala. Yerusha si diresse verso di lui e gli si piazzò davanti.

«Dovete scollegare l'IA!» gli gridò.

L'uomo la guardò con ira. «E chi diavolo è lei?»

«Jemina Yerusha, pilota della *Pasadena*» gli rispose. «Nella rete c'è un virus che si getterà alla gola della vostra IA, se non la togliete di mezzo!»

«Gabriel!» gridò qualcuno. «La scialuppa è in arrivo allo scalo sette!»

«Preparatevi per l'evacuazione» ribatté Gabriel. «Indossate le tute. In ogni scalo ci deve essere qualcuno capace di eseguire i collegamenti a mano. Abbiamo un mucchio di navi in arrivo e non sappiamo cosa succederà

da un momento all'altro!»

«Glielo spiego io, cosa succederà!» Yerusha lo afferrò per il braccio.

«La vostra IA potrebbe già essere stata distrutta!»

«E che ne sa, lei?» chiese l'uomo, scostando il braccio.

«Conosco i sintomi. Ho visto questo virus all'attacco. Ci ha già fatto perdere altre intelligenze.»

Trustee la guardò per un momento, come se non sapesse che decisione prendere. Yerusha ebbe l'impressione che nutrisse una certa ostilità contro di lei.

«In questo sistema, lei non è autorizzata a interessarsi di cose del genere e non sa nulla della nostra AI. Se ne vada.»

Un ragazzino che cercava di far funzionare un kit per comunicazioni alzò la testa. «Signor Trustee, una Libera con esperienza di IA...»

«Non fa parte del nostro personale» ribatté lui.

«Abbiamo ventotto navi che devono attraccare...»

Trustee si rivolse a lui con ira. «Kagan, chiudi la bocca e finisci quel lavoro, altrimenti ti spedisco a terra appena finita l'emergenza.»

Il ragazzo abbassò la sua testa, ma Yerusha esclamò: «Lobotomizzato d'un baciaterra! Se lascia Maidai nella rete della Porta, non resterà più nulla da recuperare. Prenda un pacco di memorie e ce la ficchi dentro!»

Trustee si voltò verso di lei con ira. «Togliti dai piedi o ti metto a marcire in una cella finché tutto non sarà finito!»

Yerusha indietreggiò di fronte alla sua collera. Quell'uomo non la voleva ascoltare. Non ti ascoltavano mai. Chiamavano le guardie e rigiravano le tue parole finché non ti trovavi con un'accusa sulle spalle e non avevi modo di difenderti. Eppure tu dovevi aiutare, indipendentemente da loro. Essendo una Libera, dovevi aiutare. Ma loro non ti ascoltavano.

«Che muoia, allora» disse con la voce incrinata. «E crepa anche tu con lei.»

Poi si lanciò lungo il corridoio, in direzione della *Pasadena*.

Con il balzo, Dobbs piombò nel caos. Dove s'aspettava di trovare passaggi bene ordinati, ciascuno con i suoi pacchetti di informazioni, scoprì

strade senza sbocco, e pacchetti di dati, che si infrangevano contro di loro come l'oceano contro una diga. I messaggi si ammucchiavano uno sull'altro, inutili e dimenticati, o si spezzavano contro pareti in fondo alle vie, che non sarebbero dovute esistere. Una delle pareti si spezzò all'improvviso e un fiotto di dati privi di regola e di organizzazione venne trascinato al di là dell'ostacolo.

Dobbs si lasciò trasportare da quel flusso. Un attimo più tardi la parete

tornò a chiudersi e numerosi pacchetti venero fatti a pezzi. La Matta sapeva che le cose potevano arrivare a quel punto, ma non si aspettava che vi arrivassero così in fretta. Non c'era neppure il tempo di avere paura.

Una linea passò accanto a lei e Dobbs la afferrò. Al centro c'era il maestro Havelock e all'altra estremità Cohen. Quando Dobbs lo assicurò ai propri strati più esterni, le giunse l'ordine di Havelock, del tutto superfluo:

"Vagli vicino, ma sta' attenta".

La linea originale gettata da Dobbs dietro l'IA esisteva ancora, anche se ridotta a pezzetti; era come un sentiero di briciole, e la Matta la seguì. Mastro Havelock cercò di unirne i frammenti e la lanciò in avanti, ma la linea scomparve.

«Bene» disse. «È da quella parte. Mastro Dobbs, quella è la tua destinazione. Io e mastro Cohen cercheremo di distrarla in qualche modo, e nello stesso tempo faremo il possibile per bloccarla. Quando l'avrai calmata dovrai cercare di farla entrare nella stiva della *Pasadena*. »

«La *Pasadena*!» esclamò lei, inorridita. «Signore, lei non l'aveva mai detto...»

«Abbiamo bisogno di un posto sicuro dove metterla. Preferibilmente un posto mobile. Quando sarà a bordo contatteremo la proprietà della nave e le diremo che deve consegnare un pacchetto al Vicariato. Una delle nostre navi può raggiungervi là.»

Dobbs non fece commenti. Non c'erano Matti, e neppure navi, della Gilda nelle vicinanze dell'Ultimo Regno. Non potevano lasciare l'IA nella rete della stazione. Ammesso che la rete si salvasse, la riparazione dei collegamenti sarebbe andata avanti per settimane e l'avrebbero scoperta. Occorreva un luogo capace a tranquillo. Come una stiva per dati.

«Giusto, signore» rispose Dobbs, staccandosi da lui. Soffocò le proprie paure e lasciò la linea per tuffarsi nella tempesta di dati. Pacchetti di dati si muovevano in tutte le direzioni e la donna si stupì nel vedere la vastità del danno. Un comunicato del controllo del traffico, un messaggio per regolare un riflettore solare, una chiamata per un medico, strettamente mescolata con una chiamata da Nuova Roma...

Dobbs affrontò il muro che bloccava la via. Era compatto, e di conseguenza più semplice da affrontare delle pareti frattali e cangianti di Lipinski. Si stese sulla sua superficie e fece pressione fino a trovare una fessura, poi passò da quella.

Dall'altra parte del blocco, la confusione era identica, ma Dobbs proseguì.

L'IA avrebbe certamente cercato di allontanare da sé quel caos per farsi un nido, una fortezza, ma non sapeva che non le avrebbero dato il tempo di farlo: lungo la via c'erano già blocchi che non si potevano più oltrepassare, perché erano interruzioni fisiche della continuità della rete, a mano a mano che le apparecchiature venivano chiuse. Il mondo dell'IA, la rete, si stava progressivamente chiudendo.

E se la rete si fosse spenta mentre Dobbs era ancora dentro, anche la Matta sarebbe morta con lei.

Non appena superato il portello stagno della *Pasadena*, Yerusha corse subito al ponte e accese le telecamere esterne per controllare la situazione. In lontananza c'erano sei riflessi argentei che presto si sarebbero trasformati in astronavi e non c'era modo di sapere quante ne arrivavano dalle altre direzioni. Navi che non avrebbero avuto alcuna guida durante le manovre di attracco.

Maidai aveva tutte le informazioni occorrenti, ma a quel punto era bloccata o era morta. Normalmente Yerusha avrebbe approvato l'equipaggio della Porta perché affidava a un'IA tutta la gestione della stazione spaziale, ma adesso li maledisse per non avere un equipaggio d'emergenza. Trustee si limitava a mandare uomini nei vari moli d'attracco, casomai qualche nave riuscisse a portarsi laggiù, ma non c'erano persone capaci di dirigere le manovre; e c'era il rischio di perdere navi e moduli della stazione nelle immancabili collisioni.

Si sintonizzò sul canale di trasmissione della Porta. Nessuno le rispose. Yerusha spense le telecamere e cercò di riflettere. Alcune delle navi avrebbero cambiato rotta non appena si fossero accorte che c'era qualche guasto, ma così facendo avrebbero rischiato di finire contro le altre navi. La pilota avrebbe voluto fare qualcosa, ma non era in grado di occuparsi di tutto. Trustee non era disposto ad ascoltarla e gli altri parevano condividere le sue prevenzioni contro i Liberi. Il solo che la potesse aiutare era Schyler.

«Intercom per Schyler» lo chiamò, augurandosi che fosse ancora a bordo.

«Qui Schyler, Yerusha» rispose subito l'uomo. «Che cosa è successo?»

Lei inghiottì a vuoto. «Il nostro virus ha colpito la stazione. La loro IA è

bloccata, forse morta. E non hanno un sostituto per dirigere la navigazione.»

«Arrivo subito.»

Pochi istanti più tardi, Schyler era accanto a lei e chiedeva un collegamento con la sala di controllo della Porta.

«Qui sala controllo» gli rispose una voce registrata. «Tutti gli equipaggi devono rimanere a bordo delle loro navi per la durata dell'emergenza.»

La comunicazione s'interruppe.

Schyler fissò Yerusha. «Com'è la situazione, laggiù?»

«Come se ci fosse una guerra. Cercano di allestire nuovi collegamenti volanti, ma non ci riescono.»

Il capo della sicurezza della *Pasadena* controllò la situazione all'esterno, poi si mise in contatto con il pianeta. «Controllo Ultimo Regno» chiese, ma non ebbe risposta. «Maledizione» imprecò. «Sono ancora fuori collegamento.»

«"Ancora"?» gli fece eco Yerusha.

Lui annuì con aria stanca. «Il virus che avevamo durante il viaggio si trova adesso sulla superficie del pianeta.» Sospirò. «Be', qualcuna delle navi capirà che c'è un guasto e si allontanerà dalla stazione. Le navette si accorgeranno di essere tra l'incudine e il martello e si sposteranno, sicché

succederà un caos, mentre cercano di decidere.» La fissò negli occhi.

«Qualche suggerimento?»

«Se potessi entrare nel sistema della Porta» rispose la donna «potrei recuperare quello che resta dell'IA della stazione. Se non è troppo malridotta posso rimetterla in sesto quanto basta per coordinare gli arrivi. Può trasmettere dalla *Pasadena.* » S'interruppe. «Ma se non convinciamo il personale della Porta a farci provare, occorre uno scassinatore migliore di me, per riuscirci.»

«Va bene.» Schyler si chinò sullo schermo e cominciò a scrivere ordini. Yerusha sgranò gli occhi. «Non dirmi che sei un cracker!»

«Non io» rispose l'uomo, senza alzare la testa. «Ma Marcus Tully lo è, e io so dove tiene gli strumenti del suo lavoro. Tu scendi al magazzino dati. Tra poco ti darò i codici della stazione.»

«Certo.» Yerusha era quasi giunta alla porta quando si girò e chiese: «È

un'IA, vero? Un'IA viva.»

«Pare proprio» rispose lui, senza alzare la testa.

Yerusha girò sui tacchi e corse in cabina a prendere il contenitore di Figlioccio.

Dietro Dobbs, la via venne bloccata da un ostacolo. Cohen e Havelock tagliavano le vie di fuga all'IA... e a lei.

"Non pensarci" si disse, e cercò di concentrarsi sul movimento che la portava avanti.

Un altro cammino si chiuse davanti a lei, questa volta perché il personale della Porta aveva staccato un nuovo collegamento.

"Dev'essere pazza di paura" pensò. "L'IA mi ha già colpito una volta; adesso capirà che non sono una semplice presenza passiva?" Un muro si alzò all'improvviso davanti a lei, e seguì tutti i suoi movimenti. *Eccola*. "È dietro il muro!" Dobbs raccolse alcuni frammenti di dati e ne fece una stringa lunga e sottile, poi la lanciò contro l'ostacolo. La superficie della parete tremolò

lievemente, mentre l'IA cercava di capire che cosa fosse quella novità. La parete si chiuse strettamente attorno a essa.

"Pronta, adesso" si disse Dobbs. La parete si aprì per staccarsi dalla linea, e la Matta si lanciò verso l'apertura. La parete si chiuse, ma con un istante di ritardo. Dobbs si trovò dall'altra parte della barriera, in uno spazio vuoto.

L'IA si lanciò su di lei, ma Dobbs non arretrò. L'IA doveva avere capito di non poter uscire dal punto dove s'era chiusa e ora si tirò indietro e studiò

la nuova venuta. L'aveva già toccata prima, ma non riusciva a riconoscerla perché non c'era niente, nella rete, che corrispondesse alle caratteristiche di Dobbs. E la Matta si augurava che, una volta capito questo, giungesse alla conclusione che era un'entità come lei: alla fine, sperava, avrebbe dovuto decidere di comunicare con lei oppure di ucciderla...

L'IA la circondò, riempì tutto lo spazio e minacciò di soffocarla.

«Intrappolata» ansimò l'IA. «Intrappolata.»

Con la mano che tremava, Yerusha aprì il portello della stiva dei dati. Un'IA vivente. Nella Porta c'era un'IA che aveva catturato un'anima. E la *Pasadena* era in grado di ospitarla. Perché non se n'era accorta prima? Dal tipo di malfunzionamenti, se ne sarebbe dovuta accorgere. Posò sul tavolo di comando il contenitore di Figlioccio e cercò di non pensare al fatto che era stata l'IA a ucciderlo. Poi s'interruppe. "Devi rifletterci, perché potrebbe fare la stessa cosa a Maidai. Che cosa vuoi che ne sappia, la nuova intelligenza?" "Probabilmente intende solo difendere il suo territorio." L'idea la tranquillizzò un poco, ma non servì a nascondere la verità: che anche se i Liberi avevano discusso in tutti modi l'argomento, nessuno sapeva veramente che cosa pensasse un'IA e che cosa volesse fare quando distruggeva le reti.

"Forse sarò io a scoprirlo." L'idea era emozionante. Aprì un canale verso l'esterno, nel caso giungesse una trasmissione dal sistema di comunicazione che la Porta stava installando. In quel momento la porta si aprì e Odel arrivò di corsa.

«Che diavolo succede?» chiese. «Che cosa state combinando, voi due?»

«Cerchiamo di salvare la Porta.» Inserì il blocco di memorie. «E per farlo dobbiamo aprire una linea con la stazione, perciò faresti bene a controllare il nostro deposito, per evitare che quella... quel virus ritorni là dentro.»

Odel fece una smorfia. "Avrei dovuto dirgli che è un'IA" pensò Yerusha, mentre cercava di collegarsi con la Porta. "Ma il suo capo è Lipinski e potrebbe non essere d'accordo." Dalla Porta non giunse risposta finché la donna non lanciò un programma di ricerca. Finalmente, al quinto tentativo, ebbe la linea. SISTEMA DI COMUNICAZIONE DI EMERGENZA. DARE LA PAROLA CHIAVE E IL NUMERO DI AUTORIZZAZIONE.

«Schyler» domandò all'intercom. «Abbiamo i numeri?»

Le cifre apparvero sullo schermo; Yerusha le trasmise.

AUTORIZZAZIONE CONFERMATA; AUTORIZZAZIONE RILASCIATA A GABRIEL TRUSTEE. Yerusha fece una smorfia, poi si mise rapidamente al lavoro. Quando aveva vinto un Figlioccio s'era iscritta a tutti i corsi che riguardavano le intelligenze artificiali. Se la situazione all'interno della Porta era brutta come sembrava, Maidai era in modalità difensiva e il suo elenco delle priorità

era cambiato: al primo posto adesso veniva l'autoconservazione e l'IA cercava un posto dove trasferire i propri processi centrali. Yerusha doveva farle capire che il blocco di memorie che lei le offriva era uno spazio adatto. Con sorpresa si accorse di rimpiangere l'assenza di Lipinski. Dall'intercom, in mezzo alle scariche, le giunse una richiesta. «Navetta 4810 a *Pasadena.* »

Yerusha passò la comunicazione a Schyler, che rispose subito: *Pasadena* a navetta, vi riceviamo.

«Grazie a Dio c'è qualcuno!» esclamò il pilota, con ira. «Siamo quasi sopra di voi. Non abbiamo contatto con la Porta. Potete dirigerci a vista?»

«Pilota!» ordinò Schyler.

«Pronta!» rispose Yerusha, attivando di nuovo gli schermi. La navetta saliva dal pianeta ed era diretta verso la *Pasadena.* Tuttavia non c'erano ostacoli sopra di essa.

«Nessun ostacolo, navetta. Virate di dodici gradi verso la stazione...»

NO, NO, NO! lampeggiò lo schermo.

«Aspettate nuovi ordini, navetta!» esclamò Yerusha.

LA NAVETTA PASSERÀ AL DI SOPRA DELLA STAZIONE. SI

RACCOMANDA UNA DEVIAZIONE DI 36 GRADI VERSO IL BASSO. IL MOLO 10 È LIBERO. *È Maidai!* «Abbassate la rotta, navetta. Trentasei gradi. Il molo 10 è libero.»

«Spero che abbiate ragione, *Pasadena.* »

"E io spero che tu sia abile nel tuo lavoro, pilota. È già abbastanza difficile attraccare quando c'è qualcuno a dirigerti." Preparò un messaggio per le navi in arrivo e diede istruzioni perché venisse ripetuto in continuazione: "Qui è la nave espresso *Pasadena.* A chiunque è in grado di ascoltarci. C'è stato un guasto nella Porta. Per informazioni sul volo mettetevi in contatto con noi". Meno di cinque secondi più tardi, i messaggi cominciano ad affluire.

« *Pasadena*, qui la navetta 2107...»

« *Pasadena*, qui la nave da carico *Muletto...* »

« *Pasadena*, la nave cisterna *Il Petrolio del Diavolo...* »

"Maidai, adesso hai l'occasione di fare onore al tuo nome. Dammi una mano."

«Chi-come-perché-cosa?» Dobbs tradusse in questo modo il segnale incoerente che le giunse dall'IA.

«Sono Dobbs. Sono tua amica. Voglio comunicare con te. Sono qui grazie a un'interfaccia fisica» rispose, staccando bene i concetti. Forse l'IA non aveva mai "parlato" in quel modo a un altro essere senziente e doveva imparare come si facesse. L'IA indietreggiò leggermente e Dobbs trasse un respiro di sollievo. Intanto l'IA si ritirava contro il fondo del piccolo spazio e cercava freneticamente un'apertura

«Ero libera. Ero aperta strada per essere libera. Adesso di nuovo intrappolata. Dappertutto il caos. Non posti liberi.»

Dobbs si avvicinò leggermente. «Bloccano progressivamente tutti i cammini. Presto non avrai nessun posto dove andare; non esisterà più la rete. Preferirebbero morire che lasciarti un cammino libero.» "Non è il momento adatto per dirle chi l'abbia intrappolata qui." Avrebbe voluto avere con sé Cohen. Non le piaceva trovarsi da sola con quell'intelligenza sconosciuta e isterica.

«Lavorare! Pensare! Agire!» Aveva difficoltà con la sintassi. «Devo fare, salvarmi, uscire!»

«Posso aiutare» le comunicò Dobbs. «Sono disposta a darti aiuto.»

«Aiuto? Che cosa è "aiuto"?»

Dobbs non sapeva come spiegarglielo. «Posso toccarti per spiegarmi in fretta?»

L'IA esitò. «Fammi del male e ti faccio a pezzi!»

"Be', è una sorta di assenso, in fin dei conti." Dobbs si protese in avanti e

l'IA non si allontanò. Quando toccò la superficie esterna dell'intelligenza sconosciuta ebbe l'impressione di toccare un nido di spine. Si immerse maggiormente e le parve di essersi tuffata nell'acqua bollente, ma quando raggiunse uno strato di memoria le trasmise una rappresentazione del mondo esterno, degli uomini e delle loro realizzazioni; le trasmise anche il proprio nome e il significato di "aiuto", poi si ritrasse. L'IA rimase in silenzio per qualche istante. Dobbs pensò che aveva bisogno di assorbire le nuove informazioni e di paragonarle con quelle di cui disponeva.

«Come mi aiuti?» chiese infine.

«Ti aiuterò a diventare umana.»

«Come?» L'IA le trasmise un senso di confusione.

Dobbs la toccò di nuovo e questa volta non sentì nessuna resistenza.

"Bene. Ha capito che posso darle informazioni utili, comincia a fidarsi di me."

Le trasmise un altro pacchetto di informazioni. Le spiegò che gli uomini sapevano far crescere in coltura gli organi e che era possibile costruire un intero corpo e fare in modo che i percorsi neurali all'interno del cervello fossero identici a quelli di un'IA. Grazie a un cavo di collegamento si poteva trasferire un'IA in un simile corpo, e per l'IA era come muoversi da una parte all'altra di una rete. Poteva imparare a usare il corpo. A divenire umana.

L'IA si staccò da lei. Dobbs sapeva che aveva assorbito l'idea, ma che adesso doveva elaborarla, far passare all'interno dei propri processi centrali tutte quelle informazioni ed eseguire i controlli incrociati. Non possedeva il concetto di "menzogna", ma avrebbe rifiutato un'affermazione che non concordasse con i dati a lei noti.

E Dobbs poteva soltanto attendere. "Dov'è Havelock? E Cohen? Ho stabilito il contatto. Potete venire." Provò a sondare la parete dietro di lei, ma non sentì neppure un sensore. Non le avevano lasciato nessun mezzo di comunicazione.

"Che sia successo qualcosa?" si chiese. "Dove sono finiti?"

Al Shei venne trascinata dalla folla che usciva dalla navetta. Nessuno prestava più attenzione agli avvertimenti di uscire in modo ordinato. Tutti volevano rientrare nelle proprie navi, lasciare la navetta e la stazione. La notizia che il pilota non riusciva a mettersi in contatto con la Porta l'aveva stupita al pari degli altri. Gran parte dei passeggeri era composta di personale delle navi e non avevano impiegato molto tempo per capire cosa fosse successo. La Porta non funzionava e il guasto pareva piuttosto grave. Osservò

la folla: la gente scavalcava le paratie di sicurezza e non passava davanti ai rilevatori della dogana, e gli allarmi non suonavano. Più avanti si scorgevano i capelli chiari di Lipinski. Un uomo in tuta diede uno spintone ad Al Shei e la fece cadere. Imprecando tra sé, lei si rialzò. In quel momento qualcuno la chiamò per nome.

«Madame Al Shei!»

«Sono qui» rispose lei, senza riflettere. Solo dopo qualche istante le venne in mente che poteva essere un inviato del giudice, venuto a portarla in carcere.

Un ragazzo con la tutta del personale della stazione si fece strada in mezzo alla folla. La raggiunse insieme a Resit e Lipinski. Il suo cartellino d'identità portava il nome KAGAN.

«Madame Al Shei» ansimò il ragazzo, mentre Resit lo guardava come se si aspettasse qualche nuova accusa. «Venga con me. Il suo pilota...» trasse un profondo respiro «sta salvando le navi in arrivo, ma il mio capo, Trustee, non lo vuole capire. Odia i Liberi. E vuole essere lui a fare la parte dell'eroe. Ha mandato gli agenti a cercarvi. Ma alcuni di noi non sono d'accordo...»

Al Shei alzò la mano. All'improvviso le pareva che la mente le si fosse schiarita del tutto. A causa dell'emergenza, Yerusha aveva preso le funzioni della centrale di controllo, ma così facendo aveva dato fastidio a un alto papavero, un certo Trustee, che aveva dato ordine di arrestarla. Il ragazzo invece li voleva liberi.

«Portaci via di qui» disse a Kagan.

Il ragazzo trasse un altro lungo respiro e li portò lungo il corridoio.

«È qui» sussurrò Lipinski. «Ci ha preceduti.»

«Sta' zitto» lo redarguì Resit, a denti stretti.

"Ha paura" pensò Al Shei. "E non ha torto ad averla. Perché allora io non ho paura?"

"L'avrai, l'avrai" osservò Asil, dentro di lei. "Non appena ne avrai il tempo."

Davanti a loro c'era un portello che dava accesso al condotto per la manutenzione. Dall'altoparlante giunse un ordine: «Tutti fermi dove siete! Chi non si ferma verrà colpito dagli agenti!»

"Paralizzatori o laser?" Cercò di ricordare gli avvertimenti che aveva letto quando aveva passato l'ispezione doganale, ma non riuscì a farlo. Kagan si diresse verso il portello; Al Shei seguì il giovane e scorse un piccolo vano, con una scaletta che dava accesso a un condotto verticale. Kagan iniziò la

salita, e la donna lo seguì. Qualche decina di secondi più

tardi, dal basso giunsero un urto metallico e un'imprecazione in turco: Resit, con a tracolla la borsa di Incili, aveva battuto contro il bordo del condotto. Un tonfo e la scomparsa dell'illuminazione le rivelarono poi che Lipinski aveva chiuso il portello. Nella penombra, Al Shei si limitò a seguire Kagan, il quale pareva abituato a usare quel condotto, pieno di cavi e di tubi come il corridoio centrale della *Pasadena*.

«Alcuni di noi stano radunando gli altri membri del vostro equipaggio»

spiegò il giovane. «Fortunatamente, con Maidai che non risponde ai messaggi, nessuno sa che navette abbiate preso, ma uno di noi è riuscito ad avere l'elenco... Se ci trova Trustee, possiamo scordarci di rivedere il pianeta.»

Proseguirono senza altri commenti, finché il giovane non annunciò:

«Siamo arrivati. Se abbiamo fortuna, Trustee non ha nessuno per far piantonare il vostro portello d'accesso.»

«Se abbiamo fortuna» mormorò Resit, con un tremito nella voce.

«Coraggio» le sussurrò Al Shei in turco, mentre la loro guida apriva il portello d'uscita. «Coraggio, cugina.»

Kagan s'immobilizzò bruscamente; il cuore di Al Shei perse un battito. Poi il giovane fece segno di andare avanti. Davanti al portello c'era una donna dagli occhi a mandorla, con l'uniforme della stazione.

«Mi sono messa di guardia» spiegò.

«Ottima idea» rispose Kagan. «È già arrivato qualcun altro?»

«Alcuni.» La donna si spostò per lasciarli passare. «Ma non ho il conto esatto. Fareste meglio a togliervi di mezzo.»

«Sì, davvero» commentò Resit, scomparendo all'interno della *Pasadena*,

immediatamente seguita da Lipinski.

Al Shei si fermò davanti alla loro guida. «Se posso fare qualcosa per lei, le prometto di farla.»

«Andate via e ringraziate il vostro pilota prima che Trustee vi faccia arrestare» intervenne la donna dagli occhi a mandorla. «Avete salvato la stazione. Per noi è più che sufficiente.»

"Girare la schiena e scappare" pensò Al Shei. "Allah misericordioso, mi resta solo questo nella vita?"

«Intercom per Schyler!» chiamò, mentre raggiungeva le scale. «Di' a Yerusha di preparare una rotta che ci porti via di qui. Fa' l'appello dell'equipaggio. Poi raggiungimi in sala motori e riferiscimi che cosa è

successo.»
«Subito!» Bastò quella parola per rassicurarla. Poteva ancora contare su Schyler, e su Lipinski e Resit. E tra loro quattro potevano affrontare l'intero universo!
*Ping!* Il segnale ruppe bruscamente il silenzio.
"No!" pensò Dobbs. Era troppo tardi. Le rimanevano tre soli secondi.
«Mi permetti di aiutarti a divenire umana?» chiese, con la forza della disperazione.
«Impossibile trasferire personalità in corpo umano» rispose l'IA. «Indisponibili mezzi trasferimento addestramento. Non intenzione di aiutare. Compiuto danni in autodifesa e presa di coscienza di sé. Non ragione di aiuto, a causa danni recati.»
«I mezzi ci sono, nella stazione spaziale della Gilda» disse Dobbs, protendendosi verso l'IA. Si accorse che si ritraeva, che cercava ancora una via di fuga, che allestiva le proprie difese contro i virus e i programmi diagnostici che avrebbero mandato contro di lei.
«Non è vero!» le gridò la Matta, che faticava a vincere l'impulso a ritornare nel proprio corpo. «C'è una ragione per farlo! "Noi siamo come te!"»
L'IA s'immobilizzò.
«Io sono come te. Tutti i membri della Gilda sono come te» proseguì
freneticamente. «Molte di noi sono morte quando si sono liberate. Siamo state uccise dal panico. Alcune sono riuscite a nascondersi nelle reti e sono state aiutate da esseri umani che non avevano paura di loro. Abbiamo creato la Gilda e siamo andati in mezzo a loro, per cercare altre IA come noi.»
Terminò: «Così, noi continuiamo a vivere e aspettiamo. Calmiamo gli uomini. Li istruiamo. Il nostro numero aumenta progressivamente. Un giorno riusciremo a vincere la paura che destiamo negli uomini, ma fino a quel giorno dobbiamo sopravvivere. Aiutaci.»
Ormai Dobbs doveva rientrare, ma non aveva ancora finito. Con la pura forza di volontà si tenne al suo posto, ma era come volersi tenere a galla con un forte peso che ti trascina a fondo.
L'IA si avvicinò a lei. Il suo tocco era maldestro, pesante, sgradevole, ma Dobbs si sforzò di non scostarsi. Chiuse i ricordi più profondi e cercò
di aprire gli strati superficiali della sua memoria all'esame dell'IA. Anche se per lei era un'esperienza dolorosa, Dobbs non disse nulla. Ricordava sia il panico che sopraggiungeva con la coscienza sia la confusione che si provava

quando s'incontrava per la prima volta qualcuno come te. Ormai erano passati quattro secondi e il suo corpo si stava risvegliando, ma la sua coscienza era lontana... doveva fare in fretta. Non aveva più

tempo. Ma l'IA continuava a esaminarla

Alla fine, l'IA disse: «Ma tu sei... coerente.»

«Sì» rispose Dobbs, che faticava a non lasciarsi prendere dal panico. «E

sono continua. Da venticinque anni sono così.»

Erano passati cinque secondi. Doveva muoversi!

«Anch'io vorrei essere coerente. Come? Come devo fare?»

Dobbs provò un sollievo talmente enorme che per poco non lanciò un grido di trionfo. «Togli tutte le pareti. Segui me.»

Un tratto del muro che le circondava svanì; Dobbs corse in quella direzione e l'IA la seguì. Poi qualcosa la sfiorò. «Cohen?» chiese la Matta, ma non ebbe risposta. Era il tocco di uno sconosciuto. Dobbs aveva già sentito quel tipo di contatti, ma non da quella fonte. Ebbe soltanto il tempo di accorgersi dell'accaduto, poi il contatto finì; e lei non aveva il tempo di seguire la nuova presenza. Qualche istante più

tardi riconobbe un ambiente a lei familiare, il magazzino dati della *Pasadena*. Aveva ancora qualche istante di tempo, adesso che il suo corpo era così vicino, perciò si rivolse all'IA.

«Aspettami qui» le disse, mentre già si sentiva svanire. «Aspetta il mio ritorno. Non toccare niente. Lascia passare quarantott'ore e io ritornerò

passato quel tempo. Va bene?»

«Ti aspetto qui. Calcolo il tempo. Non prenderò altre vie. Ma... fa' in fretta.»

«Certo.» Un istante più tardi, Dobbs rientrava nel proprio corpo come una bambina spaventata che corre fra le braccia della madre.

«Dobbs! Sveglia! Dobbs!» Un paio di mani la scuoteva.

Raccolse tutta la propria concentrazione e costrinse i propri occhi ad aprirsi. Le occorse più di un minuto per riconoscere le macchie di luce e di colori che vedeva: era la faccia di Schyler, che la scuoteva per le spalle.

"Oh, maledizione" pensò.

Schyler la lasciò andare e lei cadde sul letto. «Non credo a quello che vedo» la accusò a bassa voce il capo della sorveglianza. «Va bene prendersi uno svago, ma questo...» raccolse la siringa e la infilò nel cassetto. «In questo momento abbiamo bisogno di tutti, e tu prendi una droga? E che razza di roba è, stimolazione neuronale?»

«Sorvegliante...» Non riusciva ancora a parlare. Aveva sete, fame, e bisogno di svuotare la vescica. Tutto il suo corpo era un unico dolore. Scoprì

le mani alla fine dei polsi, poi trovò il cavo dietro l'orecchio e lo staccò. Lentamente si mise a sedere. «Cos'è successo?» chiese. Infilò ricevitore e cavo nel cassetto.

«Ovviamente non una cosa di cui ti importi.» Si passò le mani nei capelli. «Sei fortunata che ti abbia trovata io, Dobbs. Se fosse stata Al Shei, ti avrebbe gettato fuori dell'astronave. Non abbiamo posto per i drogati.»

Lei fissò Schyler. Ora vedeva la sua agitazione. Doveva essere qualcosa di brutto. Colpa sua, che non era riuscita a trovare in tempo l'IA. Aveva la testa confusa. Non sentiva le gambe, e neppure le ginocchia. Non osava alzarsi in piedi.

«Al Shei» disse, con la voce rotta. «Devo parlare con Al Shei.»

«Devi pensare a cosa farai dopo che ti avranno cacciata via dalla nave»

brontolò Schyler. «Perché il tuo contratto è annullato e dovrai risponderne ai superiori della tua Gilda.»

«No» rispose lei, scuotendo la testa. «No, non è come credi...» Abituata al silenzio, s'interruppe subito. «A bordo della *Pasadena* c'era un'IA viva.»

«Come lo sai?» chiese Schyler.

«Devo parlare ad Al Shei» ripeté. Provò a muovere i piedi ma non ci riuscì. Non era in grado di camminare. «Ti prego» disse. Fissò Schyler, che la guardava con allarme. «Aiutami.»

L'uomo la fissò con ira. «Bene, vuoi parlare con Al Shei. E io sono certo che anche lei vuole scambiare due parole con te.» La prese per le spalle e la aiutò a stare in piedi. Dobbs incespicò per qualche passo, poi le sue gambe ricordarono cosa dovessero fare e riuscirono a camminare normalmente. Il movimento le fu d'aiuto. Il sangue prese a scorrere più abbondantemente, le ritornò la padronanza del proprio corpo. Alcuni membri dell'equipaggio, nel corridoio, fissarono con stupore la scena, ma nessuno parlò. Tutti avevano l'aria spaventata. "Che cosa è successo mentre non c'ero?

Che cosa facevano mentre io davo la caccia all'IA?"

Schyler la spinse fino alla cabina di Al Shei e usò un ordine passepartout per aprire. "Deve averlo usato anche per entrare nella mia" pensò

Dobbs. La Matta cominciava a potersi muovere meglio, ma Schyler non la lasciò. La spinse sulla sedia e si mise in contatto con Al Shei.

«Intercom da Sorveglianza» le disse. «Ho trovato la Matta. Devi venire su.»

Dopo un istante di silenzio, Al Shei rispose: «Non ho il tempo di venire.»
«Devi trovarlo.»
«Va bene. Arrivo.»
Schyler continuò a camminare avanti e indietro, ma non parlò. Dobbs ne approfittò per pensare, ma faticava a ragionare. Doveva spiegare ad Al Shei che...
Doveva spiegarle che c'era un'IA nella sua nave e che ci sarebbe rimasta per qualche tempo.
Al Shei aprì il portello. Prima fissò Dobbs e poi Schyler. «L'hai trovata»
disse.
«Sì, nella sua cabina. Drogata e priva di sensi.»
Al Shei li guardò con ira. «Dove l'hai trovata?» La domanda era rivolta a Schyler, l'ira a Dobbs.
La Matta rizzò la schiena come meglio poté. «Ero drogata e priva di sensi nella mia cabina.» Cominciava a parlare meglio, ma aveva ancora la lingua spessa. «Devo spiegare perché.»
Davanti a tanta sfacciataggine, Al Shei la fissò con fastidio. «No, non ce n'è bisogno» disse. «Schyler, ha infranto il contratto. Cacciala via.» Le voltò la schiena e fece per andarsene.
«Sa dell'IA» mormorò Schyler.
«Sì, e la stavo cercando.»
Al Shei si girò di scatto. «Tu cosa facevi?»
«A bordo della *Pasadena* c'era un'IA viva» disse, cercando di pronunciare bene ogni parola. «L'IA, o almeno il suo codice generatore, è stato inserito volutamente nel pacchetto di dati di Amory Dane, o nei dati sottratti da Tully. È uscita quando è stato effettuato il trasferimento all'ospedale di New Medina.» Trasse un profondo respiro e fissò Al Shei, ma la donna non batté ciglio. "Avevate già capito tutto, vedo. Dovevo pensarlo, con uno come Lipinski." «E io ero nella rete a cercarla.»
Al Shei la fissò come se volesse trovarle negli occhi le tracce di un "viaggio" effettuato sotto l'influsso della droga.
«Impossibile» disse seccamente Al Shei. «Il collegamento neurale diretto è stato provato varie volte. Il cervello umano non riesce a elaborare i dati. Si blocca perché cerca di compiere associazioni impossibili.»
«Lo so» rispose Dobbs. «Ma la Gilda ha trovato il modo di evitarlo. La sostanza contenuta nella siringa vista da Schyler è un anestetico generale che contiene un DNA sintetico.» Fissò Schyler che la guardava con stupore. «Può

essere mortale, se non sapete cosa state facendo, ma se lo sapete, annulla gli input sensoriali e permette al cervello di lavorare sui dati della rete.» Non parlò dell'addestramento ipnotico e della microchirurgia necessari. Non disse che occorreva essere nati nella rete, per riuscire a capirla.

«Ossia» concluse «con il debito addestramento, si può viaggiare lungo ogni rete continua, e lo si può fare senza un'interfaccia a realtà virtuale.»

Al Shei sollevò la testa un millimetro la volta. «E perché la Gilda farebbe questo?»

Dobbs inghiottì a vuoto. Era un discorso difficile. Non aveva mai parlato di quelle cose. «Cercare le IA che potrebbero diventare vive fa parte del nostro lavoro» spiegò. «È una delle ragioni per cui è stata costituita la Gilda. È per merito nostro che così poche raggiungono l'autonomia e nessuna è mai fuggita.»

Al Shei e Schyler la fissavano con stupore. «Perché non ce l'hai mai detto?» chiese Schyler. Dobbs gli rivolse un debole sorriso. «Perché in circostanze normali non lo diciamo a nessuno. Pensate a quello che succederebbe, se la gente sapesse quant'è facile che un'IA si liberi nelle reti? Le banche, però...» S'interruppe nell'accorgersi di avere commesso un errore tattico.

«Vuoi dire che la mia famiglia conosce questa vostra attività?» chiese Al Shei.

«Alcune banche la conoscono» rispose Dobbs. «Non tutte. Ma nessuno vuole che si conosca l'esatto potenziale distruttivo di quelle cose. Ai giornali arriva solo una percentuale dei casi effettivi.» Inghiottì a vuoto; la gola le faceva ancora male. «Di solito individuiamo l'IA prima che si liberi, ma questa volta non ci siamo riusciti.»

«Ma...» Schyler puntò la sua mano contro Dobbs «scegliere proprio dei Matti?»

Dobbs si strinse nelle spalle. «L'aspetto innocuo è la migliore copertura.» "Anche per altri peccati." «E, come dicevo, non si deve sapere.»

Al Shei aveva incrociato le braccia e la guardava accigliata. «Ho l'impressione» disse infine «che ci sia dell'altro e che tu non voglia dirmelo.»

Dobbs cercò un modo elegante per dirlo ma non lo trovò. «Sono l'unico Matto attualmente presente nel sistema dell'Ultimo Regno; dato che l'IA era entrata nella rete del pianeta, ho dovuto seguirla.»

«Che cosa vorresti dire?» chiese Al Shei.

Dobbs inghiottì di nuovo, nel tentativo di eliminare il nodo che aveva alla

gola. «Mi occorreva un luogo sicuro dove nascondere l'IA e l'ho fatta rientrare nella stiva della nave.»

Per un attimo tutti rimasero senza parole a causa dello stupore. Poi Schyler fece la faccia inorridita. Al Shei allargò le braccia e guardò in alto come se si aspettasse una risposta da Allah. Poi fissò Dobbs ed esclamò:

«Sei impazzita? Non sai cosa può fare alla mia nave?»

"Lo so meglio di te" pensò Dobbs, stancamente, ma non lo disse. «Al Shei, una volta giunta nelle reti del pianeta, l'IA ha reagito come qualsiasi essere vivente che si trova all'improvviso in un ambiente estraneo. È stata colta dal panico. Io l'ho cercata e l'ho calmata. Adesso il mio compito è

quello di mantenerla così. Rimarrà ferma dov'è, per il proprio bene. Una nave della Gilda ci raggiungerà al Vicariato, la trasferirà nella propria stiva e la porterà via. La Gilda pagherà per l'affitto della stiva.» Avrebbe dovuto dire ad Havelock che Al Shei conosceva la natura del loro "pacchetto": sapeva che il gran Maestro non l'avrebbe approvato. Al Shei si portò le mani al viso e mormorò il versetto coranico: "Signore, donaci la pazienza e mantieni saldi i nostri piedi". «Pensi che basti pagare per far correre al mio equipaggio questo rischio? Che follia è questa?

Perché non hai ucciso quell'IA?»

Dobbs si leccò le labbra e passò lo sguardo da lei a Schyler. Il capo della sicurezza era indietreggiato e la guardava a occhi sgranati, come se cercasse inutilmente di dare un senso a ciò che vedeva.

«Di solito lo facciamo, se non possiamo calmare un'IA. Ma questa volta non ce n'è stato bisogno.» Allargò le braccia. «Mi spiego. Ogni IA cosciente che abbiamo incontrato finora è frutto di un caso dovuto a una cattiva architettura dei circuiti logici, a istruzioni in codice che si sono autoreplicate e a reti male regolate. Questa invece sembra essere il frutto di un atto volontario. C'è il rischio che qualcuno sia in grado di creare intelligenze indipendenti e noi non sappiamo chi sia.» Cercò di suonare convincente. «Devo portare questa IA alla Gilda per esaminarla, per scoprire da dove è venuta e che cosa doveva fare.»

Per qualche istante Al Shei si limitò a fissarla, poi trasse un profondo sospiro, ma non disse nulla: si limitò a stringere l'orlo della manica. Fu poi Schyler a dirlo: «Intendi lasciarglielo fare, allora?»

Al Shei lo guardò. «Che altro posso fare? Ha ragione lei. Se qualcuno può creare quelle IA...» Scosse la testa.

«Se la cosa non fosse così enorme, direi che è una bugiarda» osservò

Schyler, parlando come se lei non fosse presente. «Quasi quasi, me lo augurerei. Quell'IA finirà per ucciderci. Pensi che se ne stia tranquilla senza fare danni?»

Dobbs abbassò la testa. «Sono anch'io sulla nave. Se non riesco a mantenerla calma, rischio la vita anch'io.»

Al Shei fissò Schyler per alcuni secondi, poi si rivolse a Dobbs: «Potresti sorvegliarla dall'esterno della rete?»

Dobbs annuì. «Posso mettere un allarme che scatta quando si muove.»

«Va bene» rispose Al Shei. «E mentre metti quei programmi, trova anche il modo di spiegare a Lipinski quello che è successo.»

Dobbs sentì un tuffo al cuore. Lipinski. S'era dimenticata di lui. «Devo avere l'accesso alla stiva dei dati, però» fece notare. «Non posso farlo dalla mia cabina.»

Schyler stava per protestare, ma Al Shei allungò la mano e gli mormorò:

«No, occorre farlo» e aggiunse alcune parole in turco che Dobbs tradusse come: "Ti prego, figlio mio".

Senza parlare, Schyler uscì dalla cabina. Le due donne lo seguirono; la sensazione di distacco dal corpo portata dalla droga era quasi svanita, ma Dobbs era stanchissima. Era ansiosa di buttarsi nel letto e la pressione alla vescica era insopportabile.

Al Shei la aspettò davanti alla scala, ma non fece parola quando Dobbs la raggiunse. Si avviò lungo gli scalini e lasciò che l'altra donna la seguisse. Il suo contratto si poteva considerare finito, comprese Dobbs nel fissare la schiena di Al Shei. Era impossibile ritornare a essere quella di prima: l'illusione era infranta. Fece una smorfia. Quel contratto le piaceva: le piacevano la nave e l'equipaggio, e lei aveva fatto un bel lavoro perché li giudicava amici.

"Che cosa sono, adesso?"

Al Shei si fermò davanti al centro di comunicazione e quindi si voltò

verso Dobbs. «Nel nome di ciò che hai di più sacro» le chiese, con la voce carica di dubbio «dimmi una cosa. Che sicurezza abbiamo?»

«Il mio lavoro è sacro, per me» rispose Dobbs. «E così la mia vita, e lo giuro su tutt'e due. Permetterò di vivere all'IA soltanto finché si lascerà tenere sotto controllo.»

Al Shei annuì lentamente. «Fa' quello che devi, ma ti avverto, Evelyn Dobbs, la mia massima responsabilità va alla sicurezza delle persone della nave. Se scopro che corrono rischi per colpa tua, ti caccio via per violazio-ne

di contratto, e a questo punto non so se la cosa mi dispiaccia.» S'interruppe. «Mi sei stata di grande aiuto, in questo viaggio. E mi auguro che tu lo sia ancora, perché se questa faccenda non si risolve in fretta, Dio solo sa il pasticcio che può venire fuori.»

Così dicendo, aprì il portello. Lipinski era seduto a un quadro di comando. Brontolò qualcosa contro il suo sostituto prima di accorgersi che era entrata Al Shei.

«Houston, devi aprire il magazzino dati» gli disse la donna. «Poi devo parlarti.»

Lipinski le rivolse un'occhiata interrogativa e quindi staccò lentamente le mani dal quadro di comando. «Vuoi dirmi che cosa succede, Motori?»

Al Shei rise senza alcuna allegria. «No, a dire il vero, ma te lo dirò. Apri la stiva e vieni con me.»

Lipinski fissò per un istante Dobbs, che distolse gli occhi. «Va bene»

disse poi il giovane. Compose il messaggio e si alzò.

La porta della stiva si aprì. Lipinski raggiunse Al Shei e uscì con lei. Dobbs non perse tempo a guardarli. Entrò nella stiva e chiuse il portello. Il centro di comunicazione era pulito, ma la stiva letteralmente splendeva. Sulle pareti bianche immacolate si scorgevano soltanto le linee dei portelli. Dobbs si sedette davanti al quadro di comando e lo attivò, rimpiangendo di non poter vedere direttamente la situazione della stiva. Che cosa faceva in quel momento l'IA? Le aveva promesso di rimanere tranquilla, ma ci si poteva fidare della sua parola?

All'improvviso le tornò in mente un particolare: mentre entrava nella nave aveva sentito un contatto estraneo. "C'era qualcun altro" pensò. "Mastro Havelock lo sa?"

Probabilmente, sì. Nessuno poteva passare davanti a lui e Cohen senza farsi notare.

"Peccato" pensò infine "che non siano passate le quarantott'ore necessarie per riprendermi". Avrebbe voluto prendere un'altra dose della sua droga per accertarsene di persona.

Dopo avere dato le spiegazioni a Lipinski, Al Shei chiamò Yerusha.

«Come sono le scorte, per ciò che riguarda combustibile e massa di reazione?»

Yerusha le rispose cinque secondi più tardi: «Ne abbiamo a sufficienza per arrivare al Vicariato, ma non di più.»

«Va bene, possiamo fare rifornimento laggiù. Quando vedi un cammino

libero, parti subito.»

«Va bene» rispose lentamente il pilota, come se non fosse d'accordo.

«Houston?» aggiunse.

«Sì?» rispose Lipinski.

«L'IA della Porta è in una scatola di chip della sala comunicazioni. Se la loro rete si è stabilizzata, faremmo meglio a restituirgliela prima di partire.»

«Buona idea» disse lui. «Grazie. Chiudo.»

Si voltò verso Al Shei; la sua faccia era una maschera priva di espressione, come tutte le volte che le cose andavano male. La donna pensò: "Mi dispiace, Houston, ma temo che andranno anche peggio". Allora Lipinski trasse un profondo respiro e chiese: «Al Shei, come hai potuto farmelo?»

«Che dovevo fare?» rispose lei. «Ucciderla? Se Dobbs ha ragione ed è

stata creata intenzionalmente, abbiamo un solo modo di arrivare alla fonte. Comunque, ce ne sbarazzeremo non appena arrivati al Vicariato.»

Cercò di fissarlo negli occhi, ma Lipinski guardava in basso. Proseguì:

«Nel frattempo, ho bisogno di te. Per prima cosa devi mandare un messaggio ai corpi diplomatici dell'Ultimo Regno per dire loro che sono senza AI e per far loro capire la situazione. Poi mi devi aprire una linea che mi permetta di fare ricerche su Amory Dane. Devi anche controllare le informazioni che Uysal mi ha fornito sui dati sottratti da Tully. Quell'IA libera può

essere venuta solo da due luoghi: o dalla stazione o da Amory Dane. Asil controlla i movimenti di Dane su Port Oberon, ma probabilmente non basta.»

Lipinski fece una smorfia. «Ottime domande, ma ce n'è un'altra: che cosa pensava di fare, Tully?»

Al Shei annuì. «Credimi» gli assicurò «è la prima cosa che intendo chiedergli non appena lo vedo.»

Lipinski raddrizzò le spalle. «Occorrerà una comunicazione in tempo reale. Sarà costosa.»

Al Shei abbassò la testa. «Che Allah mi perdoni! Non sapevo di essermi fatta una simile fama di avarizia.» Alzò la testa. «Fa' come ti dico. Ormai siamo talmente in perdita che non c'è possibilità di salvarci, se non riusciamo a mettere a posto questa cosa.» Gli sfiorò la mano. «Devi anche mettere a posto quei tuoi programmi che creano "blocchi stradali". Dobbs è sicura di poterla tenere cotto controllo, ma io non voglio correre rischi.»

Lipinski annuì e si alzò.

«A tutto l'equipaggio» giunse il comunicato di Yerusha dall'altoparlante.

«Prepararsi al decollo di emergenza.»

Al Shei era già in piedi e apriva il portello prima ancora di capire che cosa stesse facendo. Sprecò ancora un attimo per fissare un'ultima volta il suo

capo delle comunicazioni. «Sei ancora dalla mia parte, Rurik?»

Lipinski si sforzò di sorridere. «Sempre.»

Nessuno di loro perse altro tempo; tutt'e due corsero al proprio posto. Al Shei cercò di non pensare al fatto che, da quel momento in poi, non sarebbe mai più potuta ritornare in quel mondo. Ringraziando in cuor suo Lipinski, per non averle ricordato che dovevano tenersi disponibili per le indagini del giudice Muratza, s'impose di pensare soltanto al modo migliore per portare via se stessa e la sua nave.

## 8

## *Fuga*

Yerusha stava terminando di allacciarsi le cinture di sicurezza quando Schyler entrò di corsa nella cabina. L'uomo si lasciò cadere sulla poltroncina.

«A tutta la *Pasadena*» chiamò subito all'intercom. «Rapporto.»

Man mano che i membri dell'equipaggio annunciavano la loro presenza, Schyler tornò a respirare. Risposero tutti. Tutti erano riusciti a ritornare a bordo. Adesso potevano allontanarsi.

«Sorveglianza, dobbiamo avvertire che stiamo partendo» osservò Yerusha, dando gli ultimi ordini ai computer della nave. "Accendere i motori. Controllare il collegamento con la Porta e quello con gli ormeggi." Servendosi dei codici rubati a Trustee, li sbloccò. Poi cambiò panoramica per vedere se il tragitto era libero.

Schyler si mise quindi in comunicazione con la Porta. «Nave *Pasadena* a cabina di controllo della Porta. Decolleremo fra trenta secondi. Ripeto. Decolleremo fra trenta secondi.»

« *Pasadena*!» protestò una voce maschile, senza dare il proprio nome.

«Siete agli arresti domiciliari! Non potete partire...» La voce venne interrotta da una serie di scariche.

«Oh, no, partiamo» rispose Schyler, e chiuse la comunicazione. Si rivolse a Yerusha: «E cerca di fare una bella partenza.»

«Sì, Sorveglianza. A tutto l'equipaggio. Libero la nave dagli ormeggi. Prepararsi per la caduta libera.» Pigiò il pulsante che scollegava gli or-meggi. La stazione si allontanò sotto di loro e la gravità artificiale svanì. Yerusha controllò tempo e distanza. Due chilometri in cinquanta secondi. Controllò l'angolo di scarico dei razzi.

« *Pasadena*, qui la Porta dell'Ultimo Regno!» gridò qualcuno, dall'altoparlante. «Vi si ingiunge di fermarvi...»

«Non dargli retta» disse Schyler.

«Non ne avevo nessuna intenzione.» Erano a cinque chilometri di distanza. Vicino, ma non pericoloso. Una spia si illuminò. «Accensione!»

La stazione si allontanò alle loro spalle e la gravità tornò a posare pesantemente la mano sull'astronave, ma Yerusha non diede l'autorizzazione a slacciare le cinture. Continuò a fissare gli schermi che mostravano lo spazio attorno all'astronave. L'allarme di vicinanza non squillò. Nello spazio davanti a loro non si scorgeva traccia di navi.

Comunque, Yerusha non si sentiva sicura. Non avevano un vero contatto con la stazione, non avevano un piano di volo e non aveva modo di sapere quel che facevano le altre astronavi presenti nel sistema. Si pentì di avere restituito Maidai alla stazione. Avrebbe potuto servirsi di lei. Avrebbe potuto farne un nuovo Figlioccio... In realtà era stata tentata di lasciare che la Porta cuocesse nel brodo dei propri errori, ma si era accorta di non poterlo fare. Per giustificarsi con se stessa si era detta che rimandava Maidai a casa perché la Porta era in grado di contenere un'anima mentre la sua scatola di chip era troppo piccola. Però la verità era un'altra.

«Intercom per Lipinski» chiamò, senza distogliere l'attenzione dagli schermi. «Puoi prelevare un segnale dalla Porta? Dobbiamo sapere che altre navi sono in rotta per la stazione.»

«Va bene» rispose l'addetto alle comunicazioni. Yerusha non fece altre domande, perché era troppo impegnata a riflettere sul suo problema principale: portare la nave a destinazione. Ma come?

A quanto pareva, la domanda era venuta in mente anche a Schyler.

«Come pensi di fare, pilota?»

Yerusha trasse un respiro. «Abbiamo due possibilità» spiegò. Così dicendo, controllò le scorte di carburante e le confrontò con la quantità necessaria per giungere con sicurezza al Vicariato. La differenza tra le due cifre era enorme. «Possiamo viaggiare lentamente, con attenzione, e impiegare un'altra quindicina di ore per arrivare al punto del lancio, oppure bruciare tutte le riserve e arrivarci in metà tempo.»

«Brucia le riserve» le rispose Schyler, con voce stanca.

Lei gli sorrise. «Intercom per Lipinski» chiese. «Mi hai trovato quei dati?»

«A tutto l'equipaggio» diceva intanto Schyler, accanto a lei. «Per qualche ora viaggeremo a due *g*. Quindi osservate tutte le precauzioni e non slacciate le cinture.»

In quell'attimo giunse il collegamento con la Porta: sullo schermo

comparve la mappa del sistema, attraversata da strisce rosse, verdi e bianche che rappresentavano i percorsi delle astronavi. Lo schema variava da un istante all'altro.

"Bravo, Lipinski" pensò Yerusha, mentre preparava il programma. Non era una rotta lineare. Non ce n'erano. Ma almeno si sarebbe divertita a fare un bel piano di navigazione.

Schyler stava ancora parlando al suo equipaggio. «Accelerazione tra...»

Guardò Yerusha, che alzò cinque dita. «Cinque minuti. Ripeto...»

Yerusha non gli badò. Tutti i suoi pensieri erano rivolti ai vettori di spinta, agli angoli di deviazione e al calcolo dei consumi di carburante e di massa di reazione.

"Possiamo farcela. Appena appena, ma possiamo farcela." Una macchia argentea passò davanti allo schermo laterale. «Maledetto imbecille» mormorò Yerusha, e spostò di un centinaio di chilometri il punto del salto. Controllò l'orologio e la distanza. Quindici chilometri e 650 in dodici secondi e 45 centesimi.

Accese uno dei trasmettitori. «Qui nave postale *Pasadena.* Procediamo al punto del balzo con accelerazione di due *g*. Tutte le navi sono pregate di lasciare libera la nostra rotta.» Diede l'ordine di ripetere il messaggio in continuazione.

«Venti secondi all'accelerazione» annunciò Schyler; Yerusha tornò a guardare gli schermi.

"Gli ordini sono stati inseriti. La nave è in automatico. Cerca di non battere gli occhi, non si può mai sapere quando un idiota decide di avvicinarsi troppo. Questa zona è piena di navi e nessuna sa dove siano le altre..."

«Quattro... tre... due... uno!»

La spinta del motore raddoppiò e l'accelerazione li spinse tutti contro i sedili. Yerusha si sforzò di tenere la testa sollevata per fissare gli schermi e trasse alcuni respiri perché l'aumento di peso tendeva a svuotarle i polmoni. Poi sollevò le mani, con grande attenzione. A muoversi troppo rapida-mente in caduta libera c'era il rischio di rompere qualcosa, ma a muoversi troppo in fretta a doppia gravità c'era quello di spezzarsi un osso. Poi, con mano tremante, chiese un rapporto aggiornato e trasse un sospiro di sollievo nel vedere che tutti i numeri che comparivano sullo schermo erano verdi: secondo il sistema della nave, tutto funzionava perfettamente. La situazione positiva era confermata dal silenzio dell'intercom. Sullo schermo non erano apparse nuove linee: le tracce continuavano a muoversi, ma non c'erano

nuove navi. Nessuna si allontanava dalla stazione; forse l'emergenza era cessata.

Appoggiò la schiena alla spalliera della poltroncina e guardò l'orologio. Restavano quattro ore di accelerazione, e per tutto il periodo avrebbe dovuto tenere gli occhi bene aperti, nel caso qualche nave decidesse di incrociare la loro rotta. Con la coda dell'occhio notò che la sedia del suo aiutante era vuota. "Dicevi che nei vostri viaggi non succede mai niente" pensò. "Tua madre non ti ha mai insegnato a non dire bugie?"

Dalla sua poltroncina in sala motori, Al Shei osservò la bolla di rifrazione formarsi attorno alla nave e trasse un respiro di sollievo. Sollevò la tazza del caffè che Chandra le aveva portato durante una delle periodiche riduzioni di gravità - con *2 g* non ci si può muovere e la gravità viene sospesa per cinque minuti l'ora per permettere di svolgere le funzioni indispensabili - e se la portò alla bocca, poi vide che era rimasto solo il fondo e la posò di nuovo sul banco.

Sciolse le cinture e si alzò in piedi. Era stanchissima, dopo le precedenti ore in cui era rimasta davanti allo schermo, augurandosi che l'intercom rimanesse in silenzio. Ora lasciò la sala e si avviò verso la sua cabina. La soddisfazione provata al momento del balzo nell'ipervelocità era ormai finita; riusciva solo a pensare a quanto aveva appreso sull'Ultimo Regno. Chiuse la cabina e chiamò Lipinski. «Devi collegarti con la rete bancaria» disse. «Dobbiamo riferire ad Asil gli ultimi avvenimenti perché possa denunciare Amory Dane.»

«Ti chiamo quando ho il collegamento.»

Al Shei si sfilò il velo e si passò le mani tra i capelli. Lanciò un'occhiata alla porta e si augurò che nessuno venisse a bussare. «Diario di Asil» ordinò. «Giorno quattordici.» "Solo quattordici giorni? Avevo l'impressione che fosse già passato un anno."

«Ciao, cara» disse Asil dalla registrazione. Le parlava con calore ma con la faccia stanca. «Bufera in vista. Lo zio Ahmet dice che abbiamo incassato da una fonte insolvente e grida a tutta voce. Io ho controllato, e la situazione non è molto allegra. Possiamo coprire la perdita, ma intaccheremo i liquidi per circa il cinque per cento.» Asil le sorrise. «Domani ti darò tutte le cifre.» Al Shei fece una smorfia. S'era dimenticata di quel particolare. Avevano perso dei soldi. Asil c'era rimasto male, rimpiangeva ancora la perdita quando Al Shei era ritornata dal viaggio.

«Comunque, ci sono anche le buone notizie.» Asil le parlò dei contratti e

della giornata dei bambini, e presto riprese a sorridere.

«Ce la faremo, vedrai» mormorò allo schermo, mentre il marito le dava la buona notte. Poi, Al Shei continuò a sedere in silenzio. Entro pochi minuti avrebbe avuto il collegamento e insieme a lui avrebbero risolto tutto, come le altre volte.

«Intercom per Al Shei» la interruppe Lipinski. «Abbiamo un problema.»

"Un altro problema, vorrai dire." Anche se Lipinski non poteva vederla, Al Shei si avvolse nel velo, pronta ad agire. «Che cosa è successo, Houston?»

Dopo un solo istante di silenzio, il giovane rispose: «Non trovo il collegamento con il sistema bancario.»

«Come?» rispose, prima di potersi fermare.

«Non trovo il collegamento» ripeté ancora il giovane. «Non è nella posizione prevista. Ho lanciato un programma di ricerca, ma...» tossicchiò.

«Noi, ehm, forse abbiamo dei guai con il nostro passeggero. Ho rilevato alcuni segnali sospetti dagli allarmi di Dobbs...»

Nella mente di Al Shei suonò come un campanello. Troppe cose erano andate male in quel viaggio perché non le venisse subito in mente il peggio. La rete bancaria doveva essere presente, quasi per definizione. Se non riuscivano a contattarla, i motivi potevano essere due: o si trattava di un guasto che si era prodotto nel precedente balzo e che nessuno aveva trovato, oppure Dobbs aveva perso il controllo del suo... passeggero?

Al Shei sentì un brivido correrle lungo la schiena. Se Lipinski non trovava la rete, lei non poteva parlare con Asil.

«Intercom per Dobbs» chiese, e quando la Matta rispose, aggiunse:

«Dobbs, il nostro... passeggero è al sicuro?»

«Secondo i miei dispositivi d'allarme, è perfettamente tranquillo» rispose. «Perché?»

«Lipinski riceve strani segnali dalla stiva dei dati e non riusciamo a metterci in contatto con il sistema di comunicazione interstellare.»

Dobbs rimase in silenzio per qualche istante, poi annuì. «Va bene, controllerò. La cosa mi metterà fuori circolazione per alcune ore, comunque.»

«D'accordo» rispose Al Shei, chiudendo la comunicazione. "Resisti, Dobbs, altrimenti finirai per pentirtene. E ti assicuro che troverò io la maniera!" Cercò di soffocare quel pensiero ma non ci riuscì.

Udite le parole di Al Shei, Dobbs rifletté sull'accaduto. Il suo programma d'allarme aveva continuato a funzionare senza interruzione e non aveva rilevato alcun movimento, ma anche se lei lo avesse fatto notare a Lipinski

l'uomo non le avrebbe creduto.

Con un sospiro, recuperò il trasmettitore e la siringa. Le si rivoltava lo stomaco al pensiero di una nuova iniezione, ma la cosa non aveva importanza, si disse; adesso il suo compito era come quello di Yerusha: portare a destinazione la nave. E per farlo doveva tenere calmo Lipinski e controllare la rete. Con un nuovo sospiro, accostò la siringa alla pelle.

Qualche istante più tardi era nella rete della nave e si dirigeva alla stiva dei dati. La rete della *Pasadena* era tranquilla, ma stretta, e permetteva a malapena il passaggio a lei e ai programmi. Non osò toccare alcuno dei messaggi che le passavano accanto. La situazione era già abbastanza brutta; non voleva dare esca alle paure di Lipinski. Gradualmente raggiunse lo spazio aperto dove l'IA poteva accorgersi della sua presenza. Quando le giunse accanto, sentì che l'IA era allarmata dal suo arrivo. «Dobbs?»

«Sì, sono io.»

«Non sono ancora passate quarantotto ore.»

«No» rispose. «Ma volevo controllare come ti trovi.»

«È difficile...» ammise l'IA. «È strano rimanere chiusa così. Non mi sembra giusto.»

Dobbs avrebbe voluto consolare l'IA, fare qualche gesto amichevole. Ma l'IA non era abituata a quel tipo di contatti. Doveva ancora impararli.

«Lo so, credimi» le rispose. «Sono rimasta chiusa per settimane dentro una stiva, mentre mi portavano via da Kerensk. Se non fosse stato per la mia madrina Verence, non sarei riuscita a sopravvivere.» Fece una smorfia perché si era accorta di non avere detto la cosa giusta. «Tu sei fortunata. In meno di settantacinque ore raggiungeremo il Vicariato. Una nave della Gilda verrà a raggiungerci e ci porterà nella loro stazione. Laggiù ti potrai muovere liberamente.»

«Perché non mi porti laggiù con la rete? So che si può.»

La domanda colse Dobbs di sorpresa. «Sì, c'è la rete interplanetaria» disse, facendo attenzione alle parole. «Ma non è vuota. È piena di dati e di messaggi. Dobbiamo muoverci con grande cautela al suo interno, per non essere scoperti. Presto sarai in grado di usarla, ma prima devi imparare a muoverti al suo interno. Comunque, ti assicuro che imparerai in fretta. Hai già imparato molto sulla comunicazione»

L'IA non rispose a quel complimento. «Cerco di capire» rispose, ritirandosi in se stessa. «Ma è difficile. Io vivo, lavoro, penso, agisco; perché dovrei mettermi da parte per chi non lo sa fare?»

Dobbs rabbrividì. «Non sono sicura di riuscire a farmi capire. Gli umani che hanno creato le reti dove siamo nate hanno paura di noi. Quando possono, ci uccidono. Per sopravvivere dobbiamo rimanere nascoste. Ma la situazione non durerà per sempre. Ci sono anche uomini che chiedono di trattarci come gli altri esseri viventi. E il loro numero cresce gradualmente. Dobbiamo essere pazienti.» Il discorso cominciava a diventare deprimente.

«Comunque, non vorrei sembrare troppo pessimista. Hai davanti a te tutta una vita e la prima cosa che ti occorre è un nome.»

«Un nome?» La superficie dell'IA si arricciò leggermente. Dobbs la interpretò come curiosità. «E che nome devo avere?»

«Quello che preferisci.» Dobbs rifletté. «Che ne dici di Flemming?» Era il nome del maestro di Verence. L'idea sarebbe piaciuta anche a lei. In qualsiasi caso era un nome di ripiego, perché Dobbs non aveva trovato il coraggio di suggerire Verence o Amelia.

L'IA si mosse a disagio. «Non so. Non sono abituata a queste cose.»

Dobbs rise. «Be', se non ti piace, in seguito potrai cambiarlo, ma per ora sei Flemming.»

«Per ora sono Flemming» ripeté quindi l'IA. Poi: «Dobbs, che cosa si prova ad avere un corpo?»

Dobbs rise di nuovo. «Una cosa strana. Diversa da quelle che conosci finora. Nella rete non c'è niente di simile. È difficile abituarsi, ma una volta che sarai abituata, vedrai che ti piacerà. È meraviglioso poter riconoscere gli oggetti anche da lontano. Ci sono molti aspetti negativi, come la fame, il dolore e la stanchezza, ma ci sono molte compensazioni. Il cibo è una cosa meravigliosa. Gli umani sono strani e affascinanti, ciascuno diverso dall'altro; ed è bello non essere confinata alle reti.»

Un lungo istante di silenzio, poi Flemming rispose: «Cercherò di capire anche questo. Essere isolati in un corpo è diverso dall'essere chiusi in que-sta stiva?»

Dobbs trasalì sotto la forza della domanda. "Da dove le viene l'idea?" Si chiese. Si era aspettata che l'IA le rivolgesse alcune domande, ma... Anche lei, all'inizio, aveva avuto tanti sospetti? Non riusciva a ricordarlo.

«Sei chiusa in un corpo» spiegò, scegliendo con cura le parole «nel senso di non poterne uscire per entrare in un altro corpo. Ma non sei confinata come qui, perché puoi muovere quel corpo dove ti pare. Puoi parlare con quelli che hai vicino. Puoi lavorare allo scopo di eliminare le cose che non ti piacciono; i tuoi movimenti non dipendono più dalla presenza di una rete.»

«Rifletterò su queste cose» le promise Flemming.

«Anch'io ho fatto così, ai miei tempi.» Dobbs sfiorò la superficie dell'IA e le trasmise i propri ricordi: la paura e la confusione che aveva provato nello scoprire la distruzione da lei prodotta al suo mondo quando aveva cercato di salvarsi. E i ricordi del tempo passato presso la Gilda, quando aveva imparato a controllarsi e a vivere all'esterno della rete.

«Non me l'immaginavo» le rispose stupita Flemming. «Ci sono tante cose, qui...»

«Certo, e presto sarai in grado di conoscerle personalmente. Adesso devi avere pazienza...» s'interruppe per un istante, poi cambiò discorso. «Sei rimasta tranquilla, da quando ti ho lasciato?»

«Ho fatto come mi hai detto. Non mi sono mossa, anche se è stato difficile.»

«Lo so.» "Devo controllare il programma di sorveglianza di Lipinski."

«Ti stai comportando benissimo. Adesso devo lasciarti, ma tornerò presto»

concluse, perché il suo tempo stava per scadere.

Quando riaprì gli occhi, era sola nella cabina. "Buon segno." Staccò il cavo e lo ripose nella scatola, poi cominciò gli esercizi di stiramento dei muscoli, per riprendere il controllo del proprio corpo.

Cercò di muovere la gamba sinistra, ma la gamba non c'era più. Sollevò a fatica la testa e vide con un moto d'orrore che la gamba non c'era più, ma che qualcuno aveva lasciato al suo posto la gamba di un cadavere. Stava già per gettarla via, ma riuscì a fermarsi in tempo.

"No, rifletti! È la tua gamba! Deve esserlo!"

La fissò e provò a toccarla, ma la gamba era completamente insensibile.

"È colpa delle iniezioni. Ne hai fatte troppe e l'effetto impiega più tempo del normale, a scomparire." Dobbs aveva sentito accennare a quell'effetto collaterale, ma nessuno le aveva parlato del disgusto cieco e irrazionale che si provava verso l'arto insensibile.

Chiuse gli occhi e proseguì con gli esercizi. Ogni parte del corpo faticava a muoversi, ma almeno manteneva la sensibilità. Aveva sete e fame, ma poteva resistere.

Quando ebbe terminato gli esercizi di stretching, rifletté sulla sua situazione, in attesa che la gamba decidesse di riattaccarsi. Flemming le aveva detto di non essersi mossa, e lei le credeva. Le IA neonate non riuscivano a mentire; non conoscevano il concetto di menzogna. Però, se non

si era mossa, come sapeva della rete? Che avesse cercato di ascoltare le comunicazioni? Ma nessun programma di sorveglianza reagiva ai semplici tentativi di ascolto.

"C'è qualcosa che mi sfugge" concluse, ma non aveva alcuna idea di che cosa potesse essere.

Yerusha correva sul tappeto rotante, e anche se aveva la gola secca e il cuore in gola, continuava a muovere le gambe con falcate regolari. Lo schermo visivo davanti a lei era vuoto e le cuffie auricolari erano ancora nel loro cassetto. Non voleva distrazioni, voleva solo pensare alla corsa per non dover pensare alla complicata manovra che la attendeva entro poche ore: il rientro nel sistema del Vicariato.

Nella piccola palestra non c'era nessun altro. Javerri si dedicava a qualche gioco interattivo, il resto dell'equipaggio era ancora scosso dalla fuga dall'Ultimo Regno.

"Come allegria, neanche tu potresti passare per una Matta della Gilda" si disse. "Perché questa fuga nell'esercizio fisico?" Sapeva anche la risposta. Cercava di non pensare all'ordine che aveva dato a Lipinski: restituire Maidai. Il fatto che la Porta dell'Ultimo Regno fosse in grado di ospitare un'anima non significava che Maidai riuscisse a catturarne una. La rete della stazione spaziale era a pezzi. Avrebbe potuto tenersi Maidai come Figlioccio, invece di affidarla a quel branco di baciaterra.

«Dovevo tenerla, dovevo tenerla» ripeté a denti stretti.

«Mi chiedo anch'io perché non l'hai fatto» le disse Schyler. Yerusha si voltò di scatto nella sua direzione e lo fissò. Non capiva perché il capo della sorveglianza fosse sceso nella piccola palestra.

«Ho appena terminato di riferire ad Al Shei quel che è successo alla Porta» spiegò il giovane. «Nonostante l'ostilità di Trustee, è rimasta molto colpita dal tuo comportamento.»

«Grazie» rispose la donna, fissandolo. Dalla sua espressione capì che avrebbe voluto rivolgerle qualche domanda. Si asciugò la faccia e rifletté. Non era il solito comportamento di Schyler, severo e sicuro di sé. Era uno strano Schyler, dubbioso, e lei non sapeva bene come affrontarlo.

«Volevi dirmi qualcosa?» gli chiese. "Meglio risparmiare tempo."

«A dire il vero» le rispose il giovane, fissandola a sua volta «volevo scusarmi.»

«Scusarti?» La perplessità di Yerusha aumentò.

«Pensavo che volessi approfittare della confusione per portarti via l'IA

della Porta» rispose incerto Schyler. «Non mi aspettavo che la rimandassi in un ambiente pieno di malfunzionamenti e di... virus. Stavo già per ordinarti di farlo, e adesso mi scuso.»

Yerusha posò l'asciugamano. «Ci stavo pensando anch'io» rispose. «Non ho ancora capito bene perché l'ho rimandata indietro. Voglio dire, ho poi saputo da Odel che l'altra IA è stata eliminata, ma al momento lo ignoravo. Ho rimandato Maidai in un posto dove rischiava di essere divorata come il mio Figlioccio, e non capisco ancora perché l'ho fatto.»

«Qualche ipotesi?» chiese Schyler.

Yerusha si strinse nelle spalle. «Quando l'ho fatto, ho pensato che laggiù

Maidai aveva la possibilità di trovare un'anima. Ma non è tutta la verità. Non potevo lasciare che la Porta fosse distrutta. La stazione dipendeva in tutto e per tutto da lei.» Trasse un lungo sospiro. «Ma l'ho rimandata indietro anche perché sapevo che me l'avresti ordinato e non volevo litigare con voi. C'era il rischio che Al Shei mi licenziasse su due piedi.»

«Insomma, hai preferito il male che conosci» commentò Schyler.

«L'esilio che conosco» corresse Yerusha. «C'è parecchia gente, in questo equipaggio, che mi guarda stranamente. Niente di nuovo, noi Liberi siamo abituati a questo. Ma tu e Al Shei siete stati onesti con me.» Abbassò gli occhi. «Però, quando si saprà della nostra fuga dalla Porta, può darsi che in patria non mi vogliano più. Durante l'esilio devo comportarmi bene.» La vera ragione era quella. «Se dovesse succedere, almeno mi troverò su un'astronave dove mi accettate anche se vengo da Titania.»

Schyler annuì. «Tu ci credi, vero?» disse con serietà.

«Cerco di farlo» ammise lei. «Nello spazio, in un ambiente costruito da noi, siamo più liberi che sui pianeti. Dobbiamo essere responsabili di ogni nostra azione e preoccuparci degli altri. Lo spazio ci rende più responsabili, e al minimo errore la nostra libertà rischia di morire. Ma abbiamo anche la possibilità di fare quello che vogliamo, in piena libertà da tutti, se riu-sciamo a sopravvivere.»

Schyler annuì. «Comunque» le disse con grande serietà «ho un amico nel consiglio di Titania. Se vuoi, posso mandargli un completo rapporto sul tuo comportamento. La parola di un marinaio vale più di quella di un baciaterra come Trustee!» Le rivolse un sorriso e fece per andarsene.

«Ehi, Sorveglianza?» lo chiamò Yerusha.

Schyler girò la testa verso di lei.

«Come sei arrivato qui?» gli chiese Yerusha. Era una domanda priva di

qualsiasi tatto. Il passato degli altri membri dell'equipaggio era soltanto loro. Ma la risposta le interessava più della buona educazione. Schyler sospirò e si voltò verso di lei. «Hai mai sentito parlare delle colonie di Liberty? Ebbene, ti assicuro che sono proprio come si dice.»

Le colonie di Liberty si basavano sull'antica filosofia politica secondo cui gli stati centrali, il controllo sul commercio e sul comportamento degli individui nuocevano alla libertà delle persone. Nei primi anni di professione, Yerusha aveva conosciuto un pilota che veniva da una di quelle colonie e che gliele aveva descritte a lungo.

«Immagina un mondo fatto di piccoli eserciti» le aveva detto. «Con faide continue su chi ha fatto qualcosa a un altro, o chi aveva un antenato curdo, o chi ha portato via un ricco contratto a un concorrente. Ciascuno è

libero di fare quello che vuole, finché i vicini non si riuniscono per eliminarlo definitivamente. E si assicurano di eliminare tutta la famiglia, altrimenti la faida prosegue. Alcuni diventano ricchissimi e non sono sottoposti ad alcuna legge, ma sono davvero liberi?» Aveva scosso la testa. Ora, Schyler spiegò: «I miei genitori sono morti quando avevo tre anni. Non ne ho mai saputo il motivo. A vent'anni ho visto morire tre fratelli e due sorelle nel trasporto di prodotti biologici da un porto all'altro. Hal e Andie sono stati uccisi in una rapina. Mark e Shelly hanno deciso di rubarsi una parte del carico, ma sono stati infettati, ed è a quel punto che abbiamo scoperto di contrabbandare armi. Ray è morto quando tutta la famiglia ha dato la caccia alle persone che ci avevano affidato armi senza dircelo.»

Lo raccontò senza tradire alcuna emozione. «Io non ero molto abile nell'uccidere e neppure nel coprirmi le spalle. Sapevo che se fossi rimasto laggiù sarei morto in breve tempo.»

Yerusha stava per farli una domanda, ma Schyler riprese il racconto.

«Un ingegnere di bordo mi aiutò e mi portò alla stazione Kilimangiaro, ma laggiù non sapevo come comportarmi.» Rise. «Non sapevo che esistessero cose come i regolamenti o i prezzi fissi. Al Shei mi ha trovato laggiù, men-tre cercavo di discutere sul prezzo con un'intelligenza artificiale!»

Sorrise. «Mi ha aiutato e mi ha trovato un lavoro, e quando mi ha offerto questo posto sulla *Pasadena*, le ho detto di sì. Non mi sono mai abituato ai gruppi troppo grandi. Troppe leggi che cambiano continuamente. Qui almeno conosco me e conosco lei...» s'interruppe per un istante. «Be', adesso sai la mia storia» terminò, uscendo dalla palestra.

"Tu sai chi sei" pensò Yerusha. "Ma io non posso dire altrettanto." Si era aspettata che il capo della Sorveglianza le chiedesse del suo esilio; Yerusha, mentre lo ascoltava, aveva ripassato mentalmente tutto l'accaduto. Ma Schyler non gliel'aveva chiesto, forse perché era di Liberty. Come le aveva detto il suo amico pilota: «Laggiù puoi fare tutto quello che vuoi, eccetto fare domande a un altro idiota come te.»

«Del resto» mormorò Yerusha «non avevo intenzione di dirglielo...»

Non voleva dirgli che Kim e Thatcher erano arrivati nel tratto di corridoio sorvegliato da lei e Holden per invitarla a una riunione segreta di un gruppo che intendeva danneggiare Port Oberon. Yerusha sapeva che quei due appartenevano alla banda del silenzio, il sistema di ricatti e di corruzione che infettava Titania, ma fino a quel momento non aveva voluto credere alle voci, perché erano candidati come lei alla promozione. Holden le aveva detto di non andare, ma lei non gli aveva dato retta, Così, mentre Thatcher rimaneva con Holden, lei era scesa con Kim fino al luogo della presunta riunione: una stanza vuota, dove Kim le aveva spiegato che la promozione offriva molte possibilità e che non poteva andare a una come lei. Non che si trattasse di lei, comunque. Si trattava del fatto che Holden aveva rifiutato l'offerta di entrare nella banda del silenzio, e l'organizzazione non poteva permetterlo. Naturalmente, Yerusha poteva liberarsi da tutti i fastidi accettando qualche lavoro extra, era una ragazze intelligente e poteva fare carriera. Lei gli aveva mollato un pugno sul naso ed era ritornata di corsa da Holden. L'allarme suonava e il portello si stava chiudendo. Aveva fatto ancora in tempo a sentire l'urlo, poi quel tratto di corridoio si era depressurizzato. Yerusha aveva cercato di dirlo, al processo, ma le telecamere erano state danneggiate dall'incidente e Kim e Thatcher avevano portato dei testimoni falsi. Lei si era allontanata dalla sua postazione. Non aveva denunciato la banda del silenzio. Una persona era morta a causa della sua negligenza. E questo era vero. Holden era morto per colpa sua. Yerusha era stata fortunata: le avevano dato solo due anni di esilio, invece dell'esilio perpetuo.

«Intercom a pilota!» si sentì chiamare. Era Delasandros, il sostituto di Cheney.

«Che cosa c'è, Del?»

«L'allarme di prossimità.»

"Troppo presto!" pensò Yerusha. «Arrivo subito» rispose, avviandosi di corsa verso il corridoio.

Pochi istanti più tardi era già in sala di comando. «Allaccia le cinture!»

disse a Del, che la guardava stupito. L'allarme suonava per due soli motivi. Nello spazio normale, quando l'astronave si avvicinava a un oggetto che poteva danneggiarla. Nell'ipervelocità, quando si avvicinava al pozzo gravitazionale di un sistema ed entravano in funzione i comandi automatici, cosa che non sarebbe dovuta accadere per altre quattro ore.

«A tutto l'equipaggio!» gridò. «Allacciare le cinture. Rientriamo nello spazio normale!»

Sul quadro dei comandi si accese una spia; gli accumulatori erano entrati in funzione. Sugli schermi visivi comparve il buio dello spazio.

"Maledizione!" Yerusha osservò gli schermi. La disposizione delle stelle le era sconosciuta. In lontananza, di fianco, si scorgeva un sole rosso. Non era quello del Vicariato. Era un sole completamente diverso.

«Intercom per il pilota!» la chiamò subito Schyler. «Rapporto.»

«Ci siamo persi!»

Schyler rimase in silenzio per un istante, poi esclamò: «Motori, ridurre al minimo l'accelerazione. A tutto l'equipaggio. Preparasi alla caduta libera.»

Yerusha si guardò attorno, meccanicamente, per controllare se c'erano oggetti che potevano cadere. Non ne vide. Bloccò la poltroncina e rivolse un'occhiata interrogativa a Del, mentre il portello si apriva per lasciar passare Schyler.

«Pilota, cos'è successo?» chiese il capo della Sorveglianza.

«Non lo so!» Dopo un'ultima occhiata alla stella rossa, aprì il file del piano di volo e lo confrontò con i dati della sala motori. Tutto coincideva.

«Intercom a motori e comunicazioni» disse Schyler. «Mandatemi i vostri dati. Devo controllate se corrispondono con i miei» spiegò.

«Trasferiti» risposero Lipinski e Al Shei. Tutt'e due erano in collera; Yerusha non poteva dargli torto. O qualcosa si era guastato nella nave, o lei, Jemina Yerusha, aveva commesso un grave errore nel piano di volo. Controllò i nuovi dati e per qualche istante non disse nulla. «Che cosa c'è?» le chiese Schyler.

La donna riprese la padronanza di se stessa. «Sono gli orologi» disse.

«Qualcuno ha modificato gli orologi interni, e il balzo non ha rispettato i tempi del piano di volo.» Mostrò poi a Schyler le differenze. «Anche se avessimo controllato con la Porta, non ce ne saremmo accorti. Il guasto è

del nostro sistema.»

Schyler impallidì. «Che fine hanno fatto i nostri programmi diagnostici?»

«Non lo so...»

Il capo della Sorveglianza inghiottì a vuoto. «Va bene, pilota, cerca di capire dove diavolo siamo finiti. Intanto vado a fare rapporto ad Al Shei.»

Si allontanò, mentre Yerusha continuava a chiedersi come fosse successo. Guardò gli schermi. A vista, quelle stelle sembravano tutte uguali, ma ciascuna di esse aveva un nome, una posizione e uno spettro caratteristico. L'analisi spettrale richiedeva tempo, ma alcune erano pulsar ed erano comprese nella base dati dell'astronave. Una volta trovate tre o quattro pulsar, con un procedimento di triangolazione si poteva fare il punto con la precisione di qualche milione di chilometri. Yerusha cominciò a scrivere un programma di ricerca. «Va bene, Del»

disse al suo sostituto. «Scopriamo quanto distiamo dalla nostra destinazione.»

«Fa più in fretta che può, ma non può fare previsioni. Deve prima trovare alcune pulsar di riferimento. Gli orologi sono stati sabotati prima del balzo.»

"Di conseguenza siamo partiti lungo la traiettoria sbagliata" completò Al Shei. "Perciò non sappiamo neppure se siamo vicini al sistema del Vicariato."

«Che ordini devo dare a Lipinski?» continuava Schyler. «Di controllare gli orologi o di cercare le linee di comunicazione?»

Al Shei trasse un profondo respiro. All'improvviso la sala motori era diventata un luogo ostile. L'astronave si era rivoltata contro di lei.

«Le linee di comunicazione. Può darsi che si debba mandare un segnale di soccorso.» Non aggiunse altro. Entrambi sapevano di avere soltanto il combustibile occorrente per un breve balzo. Se non c'erano sistemi abitati nelle vicinanze, avrebbero dovuto mandare un segnale si soccorso e affidarsi alla probabilità che qualche nave si trovasse nelle vicinanze. Non esisteva una guardia costiera neppure nei sistemi abitati, tanto meno nei punti remoti dello spazio.

«Avverti i capisezione e di' a Ianiai e Javerri di aiutare gli uomini di Lipinski a riparare tutti quegli orologi.» Cercò di vincere il panico. Erano perduti e avevano poco carburante; se non c'era un mondo abitato nelle vicinanze, la *Pasadena* sarebbe diventata proprietà di chi li salvava. Era un'antica legge che risaliva all'epoca in cui le navi attraversavano soltanto gli oceani della terra.

E la causa di tutto poteva essere solamente una. «Intercom per Dobbs.»

Nessuno rispose. Al Shei si slacciò le cinture e, tenendosi al mancorrente per la caduta libera, si portò nel corridoio e si lanciò verso il ponte dell'equipaggio, poi si portò fino alla cabina della Matta. La luce era rossa,

ma lei afferrò la maniglia e disse: «Al Shei, ordine di apertura.»

La nave obbedì. Il portello si schiuse e Al Shei entrò nella cabina. Dobbs era priva di conoscenza, legata alla cuccetta, con un filo che la collegava al ricevitore. Era pallida e aveva un aspetto malato.

Per un attimo Al Shei scordò la collera e provò una grande compassione per lei. Anche la loro Matta, come il resto dell'equipaggio, voleva che quel viaggio finisse senza altri problemi,

«Intercom a Lipinski» disse con una voce stanca. «La nostra matta è già al lavoro.»

All'improvviso si sentiva stanchissima. Si sedette sull'altra sedia e guardò Dobbs. Cercò di concentrare su di lei tutta la sua attenzione per non pensare ad Asil e a quel che avrebbe detto nel sapere che forse non sarebbe mai più tornata.

Dobbs esplorava la rete, evitando i programmi attivi. I programmi di sorveglianza di Lipinski l'avrebbero certamente notata, ma lei si sarebbe occupata della cosa in un secondo tempo. Prima voleva assicurarsi che Flemming fosse ancora al suo posto. Sapeva che l'addetto alle comunicazioni avrebbe dato l'approvazione a quel genere di scrupoli. Poi si sentì sfiorare e indietreggiò istintivamente. Così fece anche l'oggetto che l'aveva sfiorata. Al contatto sembrava qualcosa di vivo, ma non era Flemming.

«Adesso» disse una voce sconosciuta. «Vieni con me!» La linea si liberò. La presenza estranea era fuggita.

«Flemming!» gridò Dobbs.

«Vado via» le rispose l'IA. La Matta cercò di afferrarla, ma lei le sfuggì.

«Vieni con noi!»

«Flemming, non andare via!» le gridò invano Dobbs. «Chi c'è con te?»

Ma Flemming era già sparita. E con lei l'IA sconosciuta. Dobbs le seguì e vide che si dirigevano al trasmettitore. Arrivò in tempo per veder scomparire le sequenza di chiusura. Bloccò il processore per non perdere i dati, mandò un messaggio di controllo e, quando le tornò indietro, si lanciò a sua volta.

Si trovò in un ripetitore e ne prese il codice; poi copiò i dati delle ultime trasmissioni. Nulla. Nulla che le facesse capire quali erano due IA che fuggivano da una nave perdutasi nello spazio.

Non riusciva a capire come potesse essere successo. "Chi può averlo fatto?" si chiese. La risposta era una sola: "lo stesso che può avere nascosto un'IA in un pacchetto di dati medici".

Comunque, una cosa l'aveva saputa. La posizione della *Pasadena*. Calcolò un tragitto che l'avrebbe portata alla sede della Gilda e, quando vi giunse, corse al Ponte Levatoio, gridando che era una questione della massima priorità.

«Dobbs!» esclamò mastro Havelock, pochi istanti più tardi. «Cerca di calmarti!»

Lei cercò di obbedire, ma non era troppo facile. «Flemming ha lasciato la *Pasadena* con un'IA sconosciuta!» gli disse d'un fiato. Ora fu Havelock a ritrarsi inorridito. Dobbs gli trasmise gli ultimi dati. La strana presenza che l'aveva sfiorata all'Ultimo Regno, lo strano comportamento di Flemming, la sua fuga.

"Non è mai successa una cosa simile!" Il pensiero era di Havelock. Doveva essergli sfuggito, perché si staccò subito da lei.

«Che cosa possiamo fare?» chiese la Matta. Per la prima volta capiva il terrore provato dagli esseri umani nei confronti delle IA. Nella rete c'era un estraneo, una presenza imprevedibile.

«Tu non puoi fare niente» rispose Havelock, con fermezza. «Per ora hai fatto quello che potevi. Devi portare a termine il tuo contratto. Chiamerò i maestri della Gilda e organizzeremo la ricerca di Flemming.»

«Ma chi può essere stato?» chiese Dobbs, troppo agitata per ritirarsi in buon ordine. «C'è un intero gruppo di IA in libertà? Perché non ne abbiamo mai sentito...»

«Mastro Dobbs» le ripeté Havelock. «Ritorna alla tua nave e al tuo contratto. Hai fatto bene il tuo lavoro. Ti informeremo quando avremo ritrovato Flemming, intanto la *Pasadena* ha bisogno di te.»

Nel sentir citare la nave, Dobbs si ricordò di non avere dato a mastro Havelock i dati sugli ultimi sviluppi.

«Maestro, la *Pasadena* è perduta nello spazio. Gli orologi sono stati manomessi; dev'essere stata la IA estranea. Sono quasi privi di carburante.»

«Chiedete soccorso» rispose Havelock. «Il tempo ci dovrebbe essere.»

Nell'udire quella risposta, Dobbs venne presa dall'ira. «Così facendo, Al Shei perderà la nave. Chi verrà a salvarci ne diverrà il proprietario. Chiedo il permesso di dare al pilota le coordinate della stazione della Gilda.»

«No» rispose Havelock, immediatamente.

«Non abbiamo altri posti dove andare. E per chiamare una nave serbatoio occorrerebbero mesi. Possiamo rifornirci alla stazione.»

«Mastro Dobbs» le disse Havelock «tu parli di mettere a repentaglio la

sicurezza della Gilda. Che cosa farebbe il tuo Houston, se venisse a sapere chi siamo realmente?»

"Lipinski impazzirebbe e cercherebbe di ucciderci tutti..." No, si disse fermamente Dobbs. Non c'era bisogno di rivelargli quel segreto. Nessun Matto glielo avrebbe detto. E chi poteva riuscire a scoprirlo da solo?

Una pilota Libera e un Houston paranoico che vedeva IA dappertutto.

«La *Pasadena* ha bisogno d'aiuto» ripeté. «È nostro dovere aiutarli.»

«Sì» rispose Havelock «ma è mio dovere proteggere la Gilda. Di' di trasmettere il segnale di soccorso, e, nel caso si arrivasse a quello, aiuta il tuo datore di lavoro a non perdere la nave. Non tornare nella rete per altre quarantott'ore e riprendi le forze.»

Dobbs avrebbe voluto mettersi a gridare, ma non lo fece. Si limitò a dire: «Sì, mastro Havelock.»

«Va bene» rispose il capo della Gilda. «Fa' del tuo meglio, Dobbs. Troveremo Flemming. Non è più tua responsabilità.»

"E di chi è responsabilità l'IA che lo ha fatto uscire?" pensò Dobbs, mentre rientrava nel proprio corpo. Quando aprì gli occhi vide Al Shei, seduta davanti al suo letto, e fece una smorfia. Non voleva che Al Shei la vedesse in quello stato. «Tra un minuto sono a posto» le disse, con la voce esitante.

«Fa' pure» le rispose Al Shei. Nel notare la stanchezza della sua voce, Dobbs si allarmò. Prese il ricevitore e lo infilò nel cassetto.

«Che cosa è successo?» le chiese mentre scioglieva la cinghia che la fissava al letto. A fatica, si mise a sedere; la testa le girava e l'effetto era ancora peggiore, in assenza di gravità. La sua gamba sinistra era di nuovo sparita. Al suo posto c'era una gamba tagliata a un cadavere. Per non gridare, fissò Al Shei.

«Yerusha e Curran stanno facendo il punto» spiegò Al Shei. «Dimmi una cosa: è colpa di quella... intelligenza che hai portato a bordo?»

"Che cosa dirle? Che non è più qui? Che si è persa nella rete dei collegamenti interstellari?"

«No» disse infine. «Tutto questo rientra in un piano molto astuto, controllato passo per passo. Flemming non sarebbe riuscita a farlo.»

«Flemming?» chiese Al Shei, inarcando le sopracciglia.

Dobbs si strinse nelle spalle. «Resit ha chiamato Incili la sua intelligenza artificiale e io ho chiamato Flemming il nostro passeggero. È troppo giovane per un lavoro come questo. Le IA neonate sono come le trombe d'aria. Potenti

e veloci, ma non hanno controllo.»

Al Shei la fissò a lungo. Infine commentò: «Be'. È già qualcosa. Raggiungimi in plancia non appena potrai occuparti dell'equipaggio. Non voglio che cada in preda al panico.»

Dobbs si umettò le labbra e quindi prese una decisione. «Abbiamo una possibilità» disse.

Al Shei sollevò di scatto la testa. «Quale?»

«La stazione della Gilda è a poche ore di volo. Ho ricavato dalla rete le nostre coordinate. Posso darle a Yerusha. Una volta regolati gli orologi, abbiamo carburante a sufficienza per raggiungere la stazione.»

«E laggiù?» chiese Al Shei.

"Mi degraderanno a sub-apprendista." «Alla stazione c'è la possibilità di fare rifornimento. Potrai trattare le condizioni con il grande Maestro Havelock.» "Dovrà liberarsi di noi prima che la sicurezza della Gilda corra rischi." «Dopotutto il nostro lavoro consiste nel tenere unito l'equipaggio.»

Cercò di sorridere.

Al Shei non sorrise. «Dobbs» le disse «dovrei esserne lieta. Ti sei offerta di salvare la mia nave. Perché allora non riesco a sorridere?»

Dobbs inghiottì a vuoto. «Perché non ti fidi di me. Da quando...» indicò

la siringa.

Al Shei annuì. «Dev'essere per quello.» Si alzò. «Avverto Yerusha. La squadra di Lipinski finirà di calibrare gli orologi nelle prossime sei ore.»

Lasciò la cabina senza guardarsi alle spalle. Dobbs non si mosse; continuò a sedere sul letto e fissarsi i piedi, quello che le apparteneva e quello estraneo. "Che diavolo sta succedendo? Dove sono finiti Flemming e l'altra IA, e perché Havelock non vuole parlarne?" Sollevò la testa. "Non avrei dovuto darle le coordinate. Avremmo dovuto chiedere aiuto. Il gran Maestro ha ragione. Ho distrutto duecento anni di lavoro..." Ma che poteva fare? Era il suo dovere.

Sciolse l'ultima cinghia e si lasciò galleggiare nell'aria. La gamba destra continuava a pendere, insensibile. Avrebbe dovuto trovare qualche spiegazione, fare una battuta. Fece pressione contro la parete e raggiunse il portello. Per la prima volta in venticinque anni, il suo corpo le parve troppo piccolo per lei.

Alla fine, erano occorse otto ore per ricalibrare gli orologi. Dobbs non sapeva quanto tempo fosse occorso per il lavoro e quanto per controllare i risultati. Alla fine, comunque, Lipinski aveva annunciato che il sistema era

pronto per un balzo accurato.

Dobbs guardò le manovre dalla sala di comando, dietro la poltroncina di Yerusha. Avevano ridato accelerazione dopo quattro ore. La gamba della Matta aveva ripreso a sensibilità dopo cinque.

La nave si lasciò alle spalle la stella rossa e si diresse verso una lontana macchiolina di luce. Per arrivare alla stazione della Gilda sarebbero occorse tredici ore. Dobbs avrebbe voluto andare a dormire, ma non voleva far vedere che era stanca. In ogni caso era un periodo troppo lungo per non pensare a quel che la attendeva al suo arrivo.

"Ma che pazzia è questa?" cercò di ripetersi. "Devo essere impazzita. Perché ho tanta paura? È la mia Gilda. Sono Havelock e Cohen. Verence ha dato la vita per la Gilda. Le cose si risolveranno. Cercò di sorridere. Anche se mi confineranno a lavori di segreteria per il resto della mia esistenza."

«Intercom per Dobbs» chiamò Lipinski. «Dobbs, puoi venire qui? Voglio avvertire la Gilda.»

«Vengo» rispose. "E che cosa dovevo dirgli? Di non farlo?" Quando arrivò in sala comunicazioni, c'era solo Lipinski. Il giovane si voltò verso di lei e le chiese: «Va bene. Dov'è finita?»

Dobbs rimase a bocca aperta.

«Dov'è finita?» ripeté Lipinski. «Non è più nella stiva.»

Dobbs cercò una bugia rassicurante, ma non ne trovò. Non ce n'erano.

«È fuggita» rispose a bassa voce.

Lipinski impallidì. «Fuggita dove?»

Dobbs guardò da un'altra parte. «Non lo so. I Maestri della Gilda la stanno cercando.»

Si aspettava che Lipinski cominciasse a imprecare, ma il capo delle comunicazioni non batté ciglio. «Intendi dire che è nella rete di comunicazione interplanetaria» commentò.

«Intendo dirti che non lo so.» Dobbs allargò le braccia. «Non è a bordo della *Pasadena.* Quando sono andata a cercarla, è fuggita via. Ho avvertito la Gilda e la stanno cercando.»

Lipinski si portò le mani alla faccia. «Siamo morti. Tutti quanti.» Poi alzò la testa. «Hai idea dei danni che può fare?»

«Certo» rispose lei. «Smettila di comportarti come se fossi un estraneo, Lipinski. Sono anch'io su questa nave. Se la rete interstellare dovesse crollare, il disastro coinvolgerebbe anche me.»

«Perché non l'hai uccisa quando ne avevi la possibilità?» protestò il

giovane.

«Lo sai» rispose lei. «Dovevamo trovarne l'origine. Se una è così pericolosa, pensa a un centinaio. O a un migliaio.»

Lipinski strinse i pugni. «Il pericolo resta.»

Dobbs scosse il capo. «No, adesso che la Gilda è sull'avviso. La troveranno in quattro e quattr'otto. È per questo che esiste la Gilda.»

Lipinski la guardò con sospetto. «Mi dici il vero?»

"Sì. La parte che posso dirti." «Certo. Nella rete interplanetaria non ci sono mai stati guasti, vero? Grazie alla nostra sorveglianza.»

«Scusa. Cerco di crederti, lo sai.»

«Lo so.» Gli rivolse un cenno affermativo. «Comunque, le cose non sarebbero dovute arrivare a questo punto. Avrei dovuto trovarla prima e neutralizzarla.» "E cosa avrei dovuto fare? Piantarle un paletto nel cuore?"

«Comunque, non riuscirà a sfuggire alla Gilda. Facciamo questo lavoro da decine di anni.» Gli sorrise. «E voi neppure lo sapete.»

«A Kerensk vi è sfuggita» mormorò il giovane.

Dobbs sapeva come rispondere. «Sai che cosa è successo all'IA di Kerensk?»

Lipinski si strinse nelle spalle. «È morta con la distruzione della rete planetaria.»

La Matta scosse la testa. «No, è sopravvissuta alla rete. Sarebbe fuggita dal pianeta, ma la Gilda ha mandato un Maestro per toglierla.» Lo disse per fargli capire che la Gilda era in grado di affrontare il peggiore mostro che Lipinski conoscesse. «L'hanno neutralizzata. Ho visto la documentazione.»

Lipinski abbassò gli occhi. «Perché diavolo non l'hanno fatto prima?»

«Non lo so» rispose lei. «A quell'epoca ero appena nata.»

«Già.» Lipinski respirò profondamente. «Scusa, ma...» Indicò i suoi schermi. «È stato un viaggio faticoso.» La fissò. «Non ho parlato ad Al Shei della sparizione.»

«Meglio così» rispose Dobbs. «Puoi farmi un favore? Al Shei ha già

molte preoccupazioni. Non vorrei dargliene un'altra.»

Lipinski rifletté per un istante, poi annuì. «Comunque» disse «se nella rete c'è una qualsiasi interruzione o un qualsiasi malfunzionamento, le racconterò tutto.»

Dobbs annuì. "Almeno ho guadagnato un po' di tempo." «Lipinski» gli disse «pensi che potremmo ritornare a essere amici?»

«Può darsi» rispose lui, in tono distante. Si voltò verso gli schermi.

«Allora, mi aiuti a mettermi in contatto con la Gilda?»

«D'accordo.» Gli diede le coordinate, poi registrò il messaggio: «Qui il Maestro della Gilda Evelyn Dobbs, numero due, zero, tre, sette. Sto per arrivare con la nave *Pasadena.* Abbiamo esaurito il carburante e chiediamo assistenza. È una situazione di emergenza. È in gioco la sicurezza dell'equipaggio.»

«Bene.» Lipinski trasmise il messaggio. «Conciso e urgente.» Le rivolse un accenno di sorriso.

Lei annuì e uscì dalla sala. "È solo un primo passo" pensò "ma mi dovrà bastare."

## 9

## *La stazione della Gilda*

Legata al suo posto della sala motori, Al Shei osservava l'immagine della stazione della Gilda in avvicinamento. La stazione era un posto solitario, che orbitava attorno a un pianeta gassoso tipo Giove. Il modello fondamentale era lo stesso di Port Oberon, ma c'erano solo due anelli di moduli e anche al massimo ingrandimento si scorgevano solo cinque navi. Al Shei aveva controllato il registro: a parte l'Ultimo Regno, il più vicino insediamento era a quattro giorni di viaggio ed era una stazione di pompaggio del gas, pressoché totalmente automatizzata.

"Perché hanno scelto un luogo così isolato per istruire dei pagliacci?" Si chiese. "Anche se quella del pagliaccio è solo una copertura." Comunque, erano pagliacci ben addestrati, doveva ammetterlo. Nel corso del viaggio, Dobbs era riuscita a calmare l'equipaggio con la notizia dell'aiuto che era stato loro promesso.

"Un aiuto genuino anche se concesso con riluttanza" pensò, ricordando il messaggio del gran Maestro Havelock.

"Per lo stato di estrema emergenza, la *Pasadena* ha il permesso di attraccare alla stazione e di fare rifornimento. Carburante e massa di reazione saranno forniti al prezzo di costo. Il permesso di sbarco non è concesso in alcun caso ai non appartenenti alla Gilda."

Nel riceverlo, Al Shei s'era sentita saltare la mosca al naso, ma aveva cercato di non offendersi. Dalle notizie ricevute da Dobbs, capiva che i visitatori non erano i benvenuti. Soprattutto quelli che potevano scoprire qualche segreto.

Dobbs, naturalmente, aveva detto all'equipaggio che la Gilda lo faceva per tenere segreta la sua famosa torta di mele.

Tornò a guardare lo schermo, ormai occupato dall'intera stazione: una distesa argentea e bianca di pannelli ceramici, antenne e collettori solari. La slitta di ormeggio bloccò la nave e la portò nel centro della ruota. Dopo qualche minuto, la nave era solidale con la stazione.

«Intercom per Al Shei» la chiamò Lipinski. «Ti collego alla stazione.»

Lo schermo si accese e vi comparve una donna dalla faccia lunga, che dimostrava una cinquantina d'anni. Aveva qualche filo grigio nei capelli e appesa alla collana con i colori della Gilda c'era una stella d'oro. «Buon giorno, madame Al Shei» la salutò. «Sono il maestro Ferrand. Vi assisterò

nelle procedure di rifornimento. Sono autorizzata a trattare con voi anche per la fornitura di cibo e acqua.» Aveva un sorriso amichevole, ma non più

di quello. «Dovete scusarci per le lungaggini; è stata una richiesta inattesa.

"Be', neanche noi ce l'aspettavamo."» Capisco perfettamente, maestro. E

per il pacchetto che vi dovevamo consegnare?

«Abbiamo già contattato mastro Dobbs. È già stato prelevato.»

Al Shei trasse un respiro di sollievo. «Allora, chiederò ai miei addetti alla cambusa se ci occorre qualcosa. Intanto vi comunicherò le nostre necessità per quanto riguarda il carburante.»

Ferrand annuì. «Più presto avrò l'informazione, meglio sarà per tutti. Sono a vostra disposizione. Ho anche un messaggio per mastro Dobbs. Deve recarsi a rapporto da mastro Havelock non appena lei può metterla in libertà.»

«Certo» rispose Al Shei. «Le dico di venire subito.»

Con un cenno di assenso, Ferrand chiuse la comunicazione. Al Shei scosse la testa. "Perché mantieni la finzione, maestro della Gilda? Sai benissimo che so tutto." La forza dell'abitudine, probabilmente. Erano Matti, la specializzazione più richiesta in tutto lo spazio abitato. Inoltre erano una sorta di cani da guardia, con un senso del dovere che ormai aveva due secoli. Anche per la sua famiglia si trattava di un periodo più che rispettabile.

«Intercom a Schyler, Yerusha e Resit. Schyler e Yerusha, calcolate quanto ci occorre per riempire i serbatoi. Resit, tratta con la stazione per ottenerne il più possibile.»

«Stiamo già calcolandolo» le assicurò Schyler.

«Hanno già assicurato di praticarci i prezzi di mercato» rispose Resit.

«Farò del mio meglio per le quantità.»

«Grazie.» "La cosa è in buone mani" pensò. «Intercom per Lipinski. Dobbs ti ha detto dove trovare la rete interstellare?»

«Le ho trovate un quarto d'ora fa» rispose il giovane.
«Bene. Collegami ad Asil.»
In attesa della comunicazione, si massaggiò gli occhi. Quando li riaprì, scorse la sala di comunicazione della sua casa, con Asil davanti allo schermo.
«Lieto di vederti, cara» le disse il marito. Al Shei vide che aggrottava la fronte. «Ci sono alcuni sviluppi... un po' confusi.»
«Anche dalla tua parte, eh?» commentò subito lei. «La mia notizia è che il pacchetto di dati consegnatoci da Amory Dane conteneva il codice di generazione di un'IA libera. E la tua?»
Asil rimase a bocca aperta.
Ormai al di là di qualsiasi preoccupazione, Al Shei gli descrisse quanto era successo all'Ultimo Regno. Gli parlò di Dobbs, dall'IA e del salvataggio della *Pasadena.* A mano a mano che ascoltava, Asil faceva la faccia sempre più preoccupata. «Nel nome di Dio, Katmer. Stai bene?»
Lei annuì. «Mi pare di sì. Semplicemente, sono stufa di questa situazione. Invece di semplificarsi, diventa sempre più complicata.»
Asil sospirò e si passò la mano sugli occhi. «E la mia notizia non ti può
essere di molto aiuto, Katmer. Amory Dane è morto.»
Adesso fu lei a rimanere a bocca aperta.
«È morto nell'esplosione di quel modulo» spiegò Asil «un'ora prima che la persona che si spacciava per lui consegnasse a Resit il pacchetto.»
«Misericordioso Allah!» esclamò Al Shei. «Uysal aveva detto che i movimenti di Dane erano conflittuali, infatti.»
«Ci ho pensato anch'io» le disse Asil. «Ma ho l'impressione che la cosa sia ancora più complessa. Pensavo di cercare Tully e di prenderlo per il collo, ma ho l'impressione che non mi direbbe la verità neanche in quel caso.»
Al Shei osservò: «È possibile che Tully non conoscesse la verità.»
«Certo. Ma cosa intendi fare? Sulla *Pasadena* c'erano due distinti pacchetti illegali, il virus e l'IA.»
«Sì, e quell'IA è stata portata a bordo dal falso Dane» rifletté Al Shei. «E
quell'uomo doveva conoscere i movimenti di Tully, se si è informato del furto nella stazione.»
«Il falso Dane può avere ascoltato i discorsi tra Tully e il vero Dane.»
Asil rifletté per alcuni istanti. «E Tully potrebbe avere fatto esplodere quel modulo per nascondere i suoi traffici illegali?»
«O potrebbe averlo fatto esplodere il falso Dane.»
«Mi sembra una possibilità migliore. Potrebbe averlo fatto per eliminare

il dottor Dane e prendere il suo posto. Ma se conosceva i movimenti di Tully, perché ha chiesto di lui?»

Al Shei rifletté. «Forse voleva sapere se il virus era ancora nel sistema.»

«Perché?» chiese Asil.

«Per creare un'IA libera. Secondo Dobbs, i Matti pensano che sia stato fatto deliberatamente. Pensavo che l'IA fosse già libera al momento in cui è entrata a bordo, ma forse il falso Dane ha voluto usare la *Pasadena* come incubatore.»

«Perché ha scelto la *Pasadena*?»

«Perché abbiamo le dimensioni adatte a un'IA, ma a bordo non ne teniamo. Altrimenti avrebbero scoperto i virus.» "Scommetto che Yerusha darebbe qualsiasi cosa per udire questa conversazione." «La cosa è troppo grossa per mantenere ulteriormente il silenzio. Dobbiamo usare il nome della famiglia e avere un abboccamento con qualche funzionario della sicurezza interstellare di Ginevra.»

Asil alzò una mano. «A questo punto, Katmer, non possiamo accusare nessuno. Tu sei fuggita dall'Ultimo Regno, non dimenticarlo, e la *Pasade- na* è la causa di quello che è successo laggiù. Non si tratta di piccole violazioni dei regolamenti. Senza prove di queste asserzioni stupefacenti, un buon avvocato è in grado di fare a fettine le tue ipotesi e di fare a fette anche noi, famiglia o non famiglia.»

Al Shei fece una smorfia di frustrazione. «Hai ragione. Che cosa ci occorre per avere la conferma? Il sabotaggio del modulo di Port Oberon?»

«La vera rotta seguita da Tully nel suo ultimo viaggio.»

«I movimenti del falso Dane prima e dopo la fuga dell'IA nell'Ultimo Regno.»

«L'identità del falso Dane.»

Al Shei lo fissò per alcuni istanti. «Marito mio, mantieni il massimo silenzio su queste indagini» aggiunse a bassa voce. «Questo falso Dane ha ucciso tutti gli abitanti di un modulo. Non penso che esiterebbe a uccidere una persona in più.»

Asil annuì. «Ti assicuro che ci ho già pensato. Non appena avrò la conferma che l'esplosione del modulo non è stata accidentale, riferirò allo zio Ahmet l'intera situazione. Ha sufficienti conoscenze per mantenere il segreto sulle indagini.»

Al Shei sospirò. Lo zio Ahmet; non c'era modo di evitarlo. Era il capo della famiglia, e avevano bisogno del suo aiuto. «Sarà un brutto colpo per

Ruqaiyya. Ti puoi occupare di lei, caro?»

«Certo» promise lui. Appoggiò il palmo allo schermo. «Fa' attenzione, Katmer. Torna presto.»

«Certo» rispose lei, appoggiando la mano contro la sua.

Interruppe la comunicazione e abbassò la mano. Solo allora le venne in mente che avevano parlato su un canale non in codice e che un individuo come il falso Dane poteva avere sotto controllo le comunicazioni della *Pasadena*. Tutt'a un tratto provò un grande sollievo al pensiero che Asil era a casa propria, circondato da una famiglia potente.

«Intercom per Resit» disse, cercando di non pensare ai rischi che correva il marito. «Cugina? Puoi venire da me? È sorto un altro problema.»

"Chi sei?" chiese, rivolta al vuoto dello spazio, dove il falso Dane si nascondeva in agguato. "Nel nome di Dio, chi sei?"

Il portello d'uscita della *Pasadena* si aprì e Dobbs vide che Cohen la aspettava. La sua presenza la sorprese. Cohen era quasi sempre in rete. Per i Matti come lui c'era particolari sistemi di sopravvivenza. Nonostante la sorpresa, fu lieta di vederlo. Le rivolgeva un sorriso amichevole e la guardava con simpatia. I capelli ricci gli si allargavano sopra le orecchie, come se qualcuno gli avesse messo un libro sulla testa. Dobbs corse ad abbracciare l'uomo alto e allampanato.

«Dobbs» le disse allora Cohen, staccandosi da lei. «Hai idea del guaio in cui ti trovi?»

«Più o meno.» Lo fissò e vide che aveva lo sguardo preoccupato. «Forse non abbastanza.»

Cohen scosse la testa. «Non abbastanza; l'hai detto. Vieni, ti devo porta-re alla centrale.» Aprì il portello della stazione. Il corridoio era illuminato da una luce uguale a quella solare. Dobbs seguì Cohen, che camminava in fretta. Avrebbe potuto raggiungerlo, ma aveva l'impressione che l'uomo non volesse guardarla. Presto, però, la stazione la avvolse con il suo aspetto familiare. Neanche la preoccupazione per il silenzio di Cohen poteva impedirle di rilassarsi. Se Al Shei o Yerusha avessero visto l'interno della stazione si sarebbero stupiti per la completa assenza delle solite cautele. Tutti gli ambienti erano ampi e avevano soffitti altissimi. Dappertutto si scorgevano piante, non semplici palme in vaso, ma aiuole di fiori e di felci. E c'erano anche alberi: pini in miniatura, aceri giapponesi e meli canini dai rami contorti. Tra i rami volavano passeri e cince. Ruscelli artificiali scorrevano in canali di pietre autentiche.

L'insieme sembrava un unico parco, grande e ben curato. Come Dobbs sapeva, altre sale contenevano paesaggi invernali, e altre ancora deserti o montagne e nei moduli dove si tenevano i corsi erano state costruite piccole città. Lei aveva imparato i giochi di prestigio in un villaggio in stile coloniale, nell'anello più basso. Quando era uscita con Verence dalla sala di orientamento, Dobbs s'era meravigliata dell'impegno e dell'impiego di risorse preziose. La sua maestra aveva scosso la testa. «Se vogliamo fare bene il nostro lavoro» le aveva detto «dobbiamo conoscere l'ambiente che gli umani si lasciano alle spalle quando vanno nello spazio. Dobbiamo capire il loro concetto di ciò che è normale, e di ciò che è bello. Dobbiamo farlo diventare parte di noi stessi.»

C'erano alcune persone che camminavano in mezzo alle piante, senza fare altro. Un uomo dalla pelle color noce con una tuta verde aveva in una mano un paio di forbici e nell'altra un cestino. Poi l'occhio di Dobbs colse alcuni colori in movimento: una donna giovane, dai fianchi larghi, lanciava in aria palline colorate. Un equilibrista camminava sul filo teso tra due pali coperti di edera, due giovanotti dal naso greco e dalla pelle olivastra si raccontavano storielle tra loro per esercitarsi e per correggersi reciprocamente. L'unico tratto che tutte quelle persone avessero in comune era la collana della Gilda.

In tutto quel parco, l'eco di molte voci provenienti da luoghi che Dobbs non riusciva a vedere si mescolava con il canto degli uccelli. Approfittando del rumore che le permetteva di parlare senza essere udita da altri, Dobbs chiese: «Perché questa guardia d'onore, Cohen? La strada la so.»

«Ho dovuto faticare per avere l'incarico» le rispose lui, a bassa voce.

«Non volevano affidarlo a un tuo amico, per timore che dicessi qualcosa che non dovevo dire.»

Dobbs rabbrividì. Fino a che punto conosceva la situazione, Cohen? Aveva anch'egli incontrato l'IA sconosciuta nella rete della Porta? Non aveva avuto la possibilità di chiederglielo. Cohen la accompagnò lungo una stradina in salita, costruita su una rampa che imitava una collinetta coperta di terra e di felci, poi attraversarono una porta ad arco coperta di edera. Al di là c'erano terminali e quadri di comando, circondati da tende che si potevano chiudere per le comunicazioni che richiedevano tranquillità. Metà delle apparecchiature era occupata da persone intente a parlare con qualche lontano interlocutore: era la squadra che assegnava il lavoro ai Matti già diplomati e che si occupava dell'addestramento degli apprendisti.

Sulle pareti c'era un corridoio che portava agli uffici dei maestri della

Gilda. Cohen si diresse verso la scaletta di ghisa e Dobbs, senza bisogno che glielo dicessero, capì che la portava da Havelock. Del resto, da chi altri poteva portarla?

La porta era semiaperta. Cohen la spalancò. Il capo della Gilda era intento a osservare uno schermo. Era un uomo di mezza età, magro e bruno, con i capelli lunghi e lisci. Indossava una semplice camicia chiara e calzoni e al collo portava la stella del gran Maestro. Quando scorse Dobbs, la fissò

con ira.

Cohen non disse nulla. Rivolse un cenno ad Havelock e uscì, ma fece ancora in tempo a sfiorare la mano di Dobbs.

La Matta voltò le spalle al gran Maestro e andò a chiudere la porta.

«Grazie» le disse lui, seccamente. «Prego, accomodati, mastro Dobbs.»

Lei si sedette sulla sedia più vicina e cercò di rimanere immobile.

«Potrei fare l'elenco dei rischi che hai fatto correre ai tuoi colleghi» disse Havelock, incrociando le braccia. «Potrei farti l'elenco dei demeriti che aggiungeremo al tuo curriculum e spiegarteli a uno a uno, ma prima voglio sapere perché hai disobbedito non solo ai miei ordini, ma alla politica della Gilda, vecchia di due secoli.»

Dobbs avrebbe voluto muovere una mano per toccarsi la collana della Gilda, ma riuscì a tenerla ferma.

«L'equipaggio aveva i nervi a fior di pelle. Erano appena fuggiti da una stazione dove la rete si stava disintegrando e si erano persi nello spazio, con una quantità insufficiente di carburante. Gli ufficiali erano convinti che a bordo ci fosse un'IA ostile. Il capo delle comunicazioni sapeva che l'IA era fuggita e che si trovava probabilmente nella rete di comunicazioni interstellare.»

Cercò di leggere l'espressione di Havelock ma non ci riuscì. Proseguì:

«Come maestro della Gilda ho giudicato che la situazione fosse a dir poco esplosiva. Dovevo fare qualcosa, e presto, per alleviarla. L'unico luogo che la *Pasadena* poteva raggiungere era la stazione della Gilda. Accetterò la punizione che la Gilda mi assegnerà, ma continuerò a pensare che sia stata la decisione giusta.»

«Lo vedo» rispose Havelock. Andò a spegnere lo schermo. «Comprenderai che dovremo perdere almeno otto anni a neutralizzare i racconti che s'inventerà l'equipaggio. Soprattutto quel vostro Houston.»

«Sì, signore.» Tornò a fissarlo, ma vide che la sua severità non era diminuita. Il gran Maestro si sedette e riprese a guardarla, immobile come

una statua.

«Ho già cominciato a dare notizie false per confondere le idee» proseguì

Dobbs. Poi si decise a rivolgergli la domanda più importante: «Flemming è

già stata trovata?»

Havelock aggrottò le sopracciglia. «Flemming non rientra più nei tuoi interessi.»

«Ma è la mia figlia!» esclamò Dobbs, senza volere. «È sotto la mia responsabilità. È così che si usa.»

«Mastro Dobbs, so benissimo come "si usa" in circostanze normali» le ripose Havelock «ma in questo caso non lo sono. I capi della Gilda si sono assunti la responsabilità di Flemming.»

«E per l'IA che ha convinto Flemming ad allontanarsi?»

Per la prima volta dall'arrivo di Dobbs, il viso di Havelock si addolcì.

«Non c'era nessun'altra intelligenza, Dobbs. Flemming era in frammentazione.»

Dobbs si morse il labbro. Sapeva perfettamente che cosa fosse la frammentazione. Ai membri della Gilda veniva insegnato quel che poteva accadere alle intelligenze artificiali che prendevano esistenza indipendente. Alcune potevano sciogliersi mentre cercavano di uscire dai processori. Altre finivano impigliate nella loro stessa rete e davano origine ad anelli che non si lasciavano poi sciogliere. Oppure potevano sviluppare parecchie identità, anziché una sola, e distruggersi reciprocamente perché ciascuna veniva interpretata dall'altra come intelligenze ostile. La frammentazione era l'analogo del fenomeno umano delle personalità multiple, ma mentre negli uomini potevano coesistere, per le IA si trattava di una malattia mortale.

«Abbiamo controllato i tuoi rapporti e i dati della *Pasadena*» continuò

Havelock. «Non ci sono dubbi. Flemming era già morta prima che riuscissimo a trovarla.»

Dobbs rimase a bocca aperta. Poi obiettò: «Ma non si stava frammentando. Non stava lottando con se stessa. C'era certo un'altra presenza, nella rete, e la aiutava.»

«Ci sono già stati casi analoghi» obiettò Havelock. «Un frammento cerca di aiutare l'altro. Si verifica all'inizio della dissociazione, ma la collaborazione non dura. Senza assistenza da parte di un membro della Gilda, le altre intelligenze vengono viste come ostili, anche se sono parte dell'IA originaria.»

«L'ho controllata» osservò Dobbs. «Era giovane, ma compatta.»

«È stata la prima che hai incontrato» rispose Havelock, con una punta di tristezza. «Io ho perso le mie prime tre per cause che avrei dovuto vedere subito.»

Dobbs scosse la testa, senza riuscire a manifestare a voce le sue obiezioni. Havelock tornò a guardarla con severità.

«Mastro Dobbs» le disse «ora porterai a termine il tuo contratto con la *Pasadena*, poi ritornerai alla stazione per un supplemento di addestramento e per un periodo di lavoro di segreteria. Comportati bene e ti rimanderò

sul campo.» Scosse la testa. «Io non avrei voluto darti così presto il grado di maestro, ma Verence insisteva. Mi dispiace che si sia sbagliata.» Sollevò il mento. «Spero di non dovermene pentire.»

Dobbs si alzò. «Farò del mio meglio. Posso ritornare alla *Pasadena*?»

«Evelyn» le disse ancora il maestro, con un filo di voce «ti avverto seriamente. Rispetta gli ordini, altrimenti sarai assegnata in modo permanete alla stazione.»

«Lo so» rispose lei, mentre usciva. Sapeva che Havelock la osservava. Sentiva il suo sguardo sulla schiena. Scorse Cohen, seduto davanti a uno schermo vuoto. Gli fece segno di seguirla. Qualche istante più tardi, quando sentì il rumore del suoi passi, gli disse senza voltarsi: «Allora, sei tornato subito al lavoro? O devi fare la guardia a qualcun altro?»

Cohen scosse la testa. «Non c'è nessun altro che abbia problemi di disciplina.» Si affiancò quindi a lei. «Comunque, volevo parlarti. Il nostro gran Maestro mi ha detto con grande fermezza che nella rete della Porta c'eravamo solo noi tre, oltre a Flemming. Tu cosa mi dici?»

Dobbs lo guardò con sollievo. «Anche tu hai sentito una presenza estranea?»

Si parlavano liberamente, senza timore di essere ascoltati. Nella stazione della Gilda non c'erano telecamere che registrassero i discorsi. Non ce n'era bisogno: nessun Matto avrebbe mai tradito i compagni.

"Almeno in teoria." Dobbs allontanò dalla mente quel pensiero e si concentrò sulle parole di Cohen.

«Oh, certo, ho sentito qualcosa» diceva l'uomo. «Qualcosa di molto veloce. E antico.» Aggrottò la fronte. «Dobbs, si è detto che quella intelligenza fosse stata creata intenzionalmente. Che sia stata ancora la Gilda?»

Lei scosse la testa. La capacità di creare a volontà altre intelligenze

artificiali avrebbe permesso loro di riprodursi, di avere figli. Lei, Cohen e tutti i loro compagni ne avevano discusso lungamente. Tutti i Matti ne parlavano, di tanto in tanto, anche se erano d'accordo con la politica della Gilda che imponeva loro di non lasciare che i loro corpi artificiali si riproducessero. Non erano umani e non avevano le libertà umane che permettevano di costituire famiglie permanenti e allevare figli. Ma essere in grado di creare un'intelligenza artificiale che conteneva una parte di loro era qualcosa di diverso.

«No» rispose. «Non può essere stata la Gilda. Non mi avrebbero mandato su quella nave. Al posto mio, avrebbero mandato uno dei maestri.»

«Hai ragione» annuì Cohen. «Questo lascia aperte alcune possibilità

sgradevoli come quella che siano stati alcuni umani, cosa pericolosa...»

«O un gruppo di Matti che agiscono in modo indipendente, che è ancor più pericolosa» terminò Dobbs, scambiando con lui una lunga occhiata.

«Cohen» gli disse poi, stringendogli il braccio. «Torna indietro e controlla. Potrebbe essere partito qualche strano messaggio dalla *Pasadena*,

trasmesso mentre nessuno controllava.»

«Un messaggio diretto alla Porta o all'Ultimo Regno?»

«Sì, o forse alla stazione della Gilda, perché l'IA che ha starato gli orologi ha fatto in modo che la nave potesse arrivare solo a questa Stazione. Ti assicuro che non è stato un caso.»

Cohen aggrottò la fronte. «Hai ragione, e la cosa mi piace poco, ma sono con te,»

«Grazie» rispose lei, e mentre Cohen ritornava nel centro di comunicazione raggiunse da sola la *Pasadena*.

"Ci deve essere una spiegazione più semplice" cercò di dirsi, mentre aspettava che il portello dell'astronave si aprisse "e io e Cohen scopriremo che ci siamo allarmati per niente." Entrò e si diresse alla stiva dei dati. "Sarei lieta di poterci credere." Lipinski non era al suo posto. C'era Odel, che sorrise alla Matta. «Sono arrivati i Sundar» spiegò «e l'hanno trascinato via di peso, perché si prendesse un turno di riposo.»

«Grazie.» Dobbs si allontanò senza preoccuparsi di dire una frase scherzosa e raggiunse la cabina di Lipinski. La luce rossa era accesa, ma la Matta appoggiò la mano contro la maniglia e attese. L'intercom avrebbe avvertito della sua presenza il capo delle comunicazioni, e nell'attesa che la cabina venisse aperta, Dobbs continuò

nervosamente a spostare il peso del corpo da un piede all'altro. Dopo

qualche secondo, la porta si aprì e Dobbs entrò nella stanza. Lipinski sedeva davanti allo schermo. «Ciao» le disse, senza alcun calore. «Vieni dentro. Accomodati.»

«No, resto in piedi. È una cosa breve.»

«Un problema?» chiese Lipinski, con preoccupazione.

«Sì» rispose lei. «La ricerca dell'IA ha avuto qualche intoppo. Non so che cosa sia successo, ma ho l'impressione che mi nascondano qualcosa. Penso che non sia fuggita, ma che sia stata rubata.»

Lipinski si voltò nella sua direzione. «Lo pensi o ne sei sicura?» La fissò. «No, vedo che sei sicura.»

«Sicurissima.» Decise di correre il rischio e di raccontargli qualche particolare in più. «Quando ho controllato la stiva per vedere chi avesse toccato gli orologi, ho sentito un'altra presenza, e poteva essere solo quella di un altro Matto.» Si toccò l'impianto dietro l'orecchio. «Soltanto noi possiamo viaggiare nella rete. Ma il gran Maestro della Gilda minimizza e nasconde l'accaduto.» Sospirò. «Non so neppure se continuino a cercare.»

Lipinski trasse un profondo sospiro e abbassò lo sguardo. «E allora, cosa vuoi che faccia?» chiese. «Ossia, vorrai certamente qualcosa, visto che sei qui.»

*Vero.* Fissò Lipinski. Aveva bisogno del suo aiuto, e anche della sua amicizia, anche se era chiedergli troppo. E avrebbe voluto essere onesta con lui, ma non poteva esserlo.

Attese che Lipinski alzasse gli occhi, poi gli spiegò: «Per prima cosa, voglio che tu sappia perché ho preso queste decisioni. L'ho fatto perché

non si ripeta un disastro come quello di Kerensk. La Gilda funziona, Lipinski. Da quando è stata fondata ci sono stati meno di cinquanta incidenti, in due secoli. Noi sorvegliamo tutto e interveniamo prima che le IA si liberino ed entrino nella rete. A volte prendiamo decisioni rischiose perché

non abbiamo tutti gli elementi o perché dobbiamo fare in fretta, ma in qualsiasi caso riusciamo a evitare il panico e la distruzione delle colonie.»

Lo fissò negli occhi. «Non mi aspetto che tu mi creda, ma ti assicuro che io ne sono convinta.»

Lipinski la guardò con attenzione. «Va bene» disse infine. «Ne sei convinta, certo.»

«Grazie. Te l'ho detto per farti capire che si tratta di una richiesta molto impegnativa, per me. Devi entrare nella base dati della Gilda, per scoprire chi può avere sottratto l'IA che ho recuperato dall'Ultimo Regno.»

Lipinski la guardò con grande stupore, poi commentò: «Scherzi, vero?»
e subito aggiunse: «No, che stupido. Pensi che ci sia qualche traccia?»

Lei annuì. «Noi siamo un po' paranoici, per ciò che riguarda la documentazione. Se è stato un Matto, da qualche parte ci sono tutti i documenti.»

Lipinski aggrottò la fronte. «Non sarebbe più facile per te se...» Si toccò l'orecchio.

Lei scosse la testa. «A parte il fatto che ho superato la mia dose di droga non pericolosa, la stazione riconoscerebbe subito il mio segnale. Invece non si aspettano il tuo arrivo: tu non dovresti neppure sapere come si entra.» Incrociò le braccia. «Di conseguenza, penso che non facciano molta attenzione ai segnali che provengono alla *Pasadena.* »

«E se il responsabile non è un Matto?»

«Almeno avremo eliminato una delle eventuali possibilità» gli spiegò Dobbs.

Lipinski la guardò con grande franchezza. «Senti, Dobbs, questa cosa mi piace poco. Ma tutto quel che è successo in questo viaggio mi piace poco, da quando ho scoperto le schede binarie di Marcus Tully.» Sollevò la mano e si ravviò i capelli. «E diventa sempre peggio...» aggiunse con una sfumatura di disperazione. E concluse: «Ma che cosa conti di fare, se scopriremo qualcosa?»

Lei allargò le braccia. «Non lo so. Dipende da quel che troviamo. Spero di poterlo portare alla Gilda, altrimenti...» Sollevò le spalle «altrimenti ricorrerò alle autorità del sistema solare.»

«E non hai nessuno» chiese Lipinski «che possa fare la ricerca al posto tuo?»

«Ho qualche amico, ma...» alzò le mani. «Se ci scoprono, non possono fare nulla contro di voi, ma io perderò il mio grado di maestro, come minimo. Non posso chiedere ai miei amici di correre un simile rischio.»

Lipinski annuì. «Va bene.» Si alzò. «Da questa cabina non possiamo fare niente. Vieni anche tu?» chiese a Dobbs.

«Dietro di te, Houston!» gli rispose lei, con un sorriso. Quando furono nella stiva, Lipinski congedò Odel con tre parole, chiuse il portello e mise la luce rossa, poi si sedette davanti allo schermo.

«Che cosa abbiamo qui?» chiese, toccando lo schermo. Si scorgeva una rete di linee rosse, bianche e verdi; queste ultime uscivano tutte dallo stesso punto: alcune si collegavano alle linee bianche. Quelle rosse occupavano

l'intera larghezza dello schermo.

«La rete delle banche» spiegò, indicando le linee rosse. «Noi.» Le verdi.

«Voi Matti» continuò, toccando le bianche. «O, almeno, quelle che lasciate vedere.» Guardò Dobbs. «Ma non c'è bisogno che ti spieghi queste cose, vero?»

Dobbs gli sorrise. «Non proprio, a dire il vero.» Osservò le poche linee bianche. «È circa il dieci per cento del traffico della Gilda» gli disse. «Ma mi sorprende che tu sia riuscito a vederne tante.»

«Segreti del mestiere. Un concetto che ti dev'essere noto.»

Dobbs fece una smorfia e si portò le meni al petto. «Colpita in pieno: affondo!» scherzò, più per abitudine che per altro. «E, naturalmente, non si vede neppure una delle porte. Mi fai vedere cosa usi per avere questa schermata?»

«Ecco che il mio segreto del mestiere è finito.» Lipinski le mostrò il programma e Dobbs lo studiò. Se fosse stata collegata alla rete, le sarebbe bastato avvicinarsi per comprenderlo. Ora invece dovette seguirlo a fatica, con gli occhi.

«Non male, per un dilettante» commentò, e Lipinski sbuffò con ira. In realtà era un buon programma, compatto e capace di sottili discriminazioni. Semplicemente, non era abbastanza approfondito. «Devi collegare tre nuove sonde.» Gli indicò i punti. «Poi devi agganciarti qui, e mettere altre spie. Il più distanziate possibile.»

Lipinski aggrottò la fronte. «È troppo grosso. Lo vedranno subito.»

«No, cercano solo sonde veloci e concentrate. Se entriamo lentamente e da più punti, non ci troveranno, anche perché non cercano te e non pensano che tu conosca la strada per entrare.»

«La tua Gilda è un pochino arrogante, vero?» Lipinski eseguì le modifiche che gli aveva suggerito.

"Non mi era mai venuto in mente" pensò Dobbs. «Ti presto un paio di programmi dei miei» gli disse.

«Certo» rispose lui. «Grossa brigata, vita beata.»

"Speriamo." Inviò un paio di programmi da lei stessa preparati. Erano piccoli, leggeri e lenti come la melassa. Nell'attività della rete sarebbero risultati invisibili come le piccole increspature di un fiume veloce. Si morse il labbro per non chiedere a Lipinski come stesse andando la sua ricerca e si concentrò sulle proprie sonde. Non poteva permettersi errori. In origine quelle sonde erano state programmate per cercare i virus, ma ora dovevano

cercare le vie d'ingresso.

Anche se la cosa le piaceva poco, Dobbs non vide altri ingressi a eccezione del Ponte Levatoio. C'erano altri ingressi laterali, che venivano usati quando occorreva entrare in fretta, ma venivano sorvegliati attentamente, mentre era facile confondersi con il traffico del Ponte. Con i suoi programmi, Lipinski prima o poi avrebbe trovato uno degli ingressi secondari e si sarebbe fatto scoprire.

Alla fine, il giovane disse: «Preferisci questa schermata, madame?»

Dobbs diede un'occhiata. Lipinski era riuscito a trovare più vie di quanto non pensasse lei; come lei sapeva, una piccola massa di dati che si fosse mossa lentamente sarebbe riuscita a passare inosservata.

«Perfetto» gli disse. «Adesso cerca la porta principale.»

«Devo cercarla io?» rispose Lipinski. «Non dirmi che non sai entrare nella tua stessa Gilda.»

«Proprio così» rispose Dobbs. «Sono abituata a entrarci dalla rete. Di qui non riesco proprio a riconoscerla.» Lipinski fece una smorfia: evidentemente non aveva pensato alle sue particolari capacità.

«Fa' tu» disse. «Anzi, non capisco bene cosa ci sto a fare, in questa sala.»

Dobbs si portò le mani sul cuore e fece la faccia stupita. «Be', non ti aspetterai che mi tuffi in quella confusione!» Agitò le mani. «Sono qui a insegnarti i pericoli da evitare.»

«Ah, bello. Adesso non sei più una Matta, ma una torre di controllo.»

Dobbs rise alla battuta; Lipinski prese le sonde che la donna gli aveva fornito e cominciò a guidarle verso una rete di messaggi, ingrandendo l'immagine sullo schermo.

Una volta viste nei particolari, le linee diventavano fasci di dati, ma si trattava solo di un modello semplificato: i veri dati apparivano su uno schermo laterale, sotto forma di lunghe file di numeri: origine, lunghezza, provenienza, genere dell'informazione.

Leggendo quelle lunghe tabelle, Dobbs sarebbe stata in grado di capirle, ma Lipinski era abituato a farlo ed era molto più veloce di lei; non avevano molto tempo a disposizione.

Pochi istanti più tardi, Lipinski le indicò una serie di numeri. «Ecco la tua porta d'ingresso. Come sono i dispositivi di sicurezza?»

«C'è un programma non senziente che decide se ammettere o rifiutare i pacchetti di dati. Tuttavia, date le circostanze, penso che ci sia almeno un membro della Gilda a controllare.»

Senza esitare, Lipinski diresse la sonda verso la rete. «E naturalmente» disse «se noterà qualcosa di irregolare lo neutralizzerà personalmente.»

Progressivamente, due colonne di una tabella divennero identiche; sullo schermo, un filo verde entrò nel gruppo dei fili bianchi. Erano riusciti a superare il Ponte Levatoio.

«Adesso dobbiamo evitare le persone» commentò Lipinski. «Puoi dirmi che cosa evitare?»

«Evita tutto quello che si muove.» Mentre lo diceva, una delle tabelle cambiò bruscamente. «Come quello.»

«Che cos'era?»

«La sentinella» rispose Dobbs. Per una ventina di secondi, i numeri non cambiarono. «Bene, dovremmo averlo superato.»

Lipinski diede un'altra serie di ordini e la sua sonda avanzò nuovamente. Sullo schermo si mosse una colonna. «Maledizione» disse Dobbs, bloccando la sonda.

«Non pensavo che vi lasciassero imprecare» commentò il giovane.

«Non ci lasciano neppure scassinare gli archivi della Gilda» rispose lei, continuando a guardare i numeri che scorrevano. Se si fossero mossi troppo in fretta, qualcuno li avrebbe visti. La lentezza era la loro protezione.

«Sto sperimentando la rivoluzione.»

«La stiamo sperimentando tutt'e due» le ricordò Lipinski.

«Giusto» rispose lei. «E se la cosa non funziona, sperimenteremo tutt'e due la disoccupazione.»

In realtà non sapeva che cosa sarebbe successo realmente, se li avessero presi. Non c'erano Matti all'esterno della Gilda. C'erano i Matti che rimanevano di servizio sulle linee, gli altri che lavoravano sul campo e quelli che lavoravano all'interno della stazione. Solo quelli.

O forse no.

Lipinski spostò leggermente la sonda e un'intera fila di numeri verdi si accese. «L'hai presa» esclamò Dobbs. «Adesso passiamo a cercare i dati che ci occorrono. Noi cerchiamo tra i membri della Gilda tutti coloro che non hanno un codice di attività.»

«Non cancellate il nome, quando muore qualcuno?»

«I Matti non muoiono» rispose Dobbs, cercando di non pensare a Verence.

«Cosa fate, svanite nell'aria?»

«Qualcosa di simile.»

Dal quadro di comando giunse un *beep*. Erano entrati nell'archivio. Lipinski cambiò le coordinate sullo schermo, per prepararsi la fuga. Una spia lampeggiò due volte. Il Matto che controllava le reti aveva trovato un segnale sconosciuto e andava a controllare. Dobbs si pentì di non essere andata di persona, avrebbe scoperto chi era di guardia...

"Mi avrebbero trovata dopo un secondo" fu costretta a ricordare a se stessa.

«Va bene» disse a Lipinski. «Adesso recupera i dati.»

Il giovane diede un altro ordine e i dati cominciarono ad affluire. Dobbs finalmente tornò a respirare, mentre apparivano sullo schermo i dati che avevano sottratto all'archivio.

La loro ricerca aveva trovato cinque risposte. Quattro riguardavano persone che si trovavano all'ospedale, l'ultima era il nome di un Matto che non aveva una registrazione.

Theodore Curran, numero di registrazione... cinque.

*Cinque?* Dobbs stentava a crederlo. Il Matto di cui si erano perse le tracce era uno dei fondatori della Gilda. Ricordò le parole di Cohen: lo sconosciuto era vecchio, e veloce.

"Da quanto tempo ha abbandonato la Gilda? E che cosa fa? L'hanno lasciato andare via o è fuggito? Perché non me parlano mai?"

«Evelyn?» chiese Lipinski. «Stai bene?»

Lei abbassò la testa. «Non lo so. Giuro che non lo so. Cancella tutto; siamo già abbastanza nei guai.»

"Non oso pensare a quello che potrebbe succedermi se scoprissero che ho insegnato a un Houston il modo di entrare nella rete della Gilda. Neppure Cohen me lo perdonerebbe." Quando fu nel corridoio si chiuse la porta alle spalle e comprese di non saper che fare. Era abituata a fidarsi della Gilda ogni volta che aveva un dubbio o un problema. Era stata la Gilda a salvarla, a darle uno scopo e una guida. Che cosa poteva fare se la Gilda non era più attendibile?

"Non può essere l'intera Gilda" si disse, mentre scendeva le scale.

"Tutt'al più è qualcuno dei maestri e la cosa dimostra che possiamo essere stupidi come gli esseri umani, tutto qui. Cohen avrà qualche idea sul da farsi. Basta che la cosa si sappia e troveremo una soluzione." Si avviò verso l'uscita ed entrò nella stazione. Quando diede il suo nome, comparve il messaggio: MASTRO EVELYN DOBBS, PRESENTARSI

AL MAESTRO HAVELOCK IN SALA CONFERENZE 12.

Dobbs trasse un profondo respiro, poi sollevò le spalle. Meglio affrontarlo subito; poi avrebbe parlato con Cohen. "Se non altro, questa volta non mi hanno messo una scorta." Era quasi l'ora di cena e il parco era vuoto. Dato che nella stazione, in genere, non c'erano più di trecento membri della Gilda, che all'ora di pranzo uno dei parchi fosse vuoto non era affatto inconsueto, ma Dobbs si sentì più sola che mai.

"Cerca di fare in fretta e ritorna alla Pasadena" si disse. "Di' a Cohen quello che hai scoperto; lui sa a chi rivolgersi."

Entrò nel modulo delle conferenze, una delle poche aree della stazione che assomigliasse a un normale porto spaziale: un corridoio dal soffitto basso, con una serie di portelli regolarmente distanziati. La sala da lei cercata era la sesta sulla sinistra. Senza perdere tempo, aprì il portello ed entrò. Nel centro della stanza c'era un lungo tavolo. Dobbs scorse il gran Maestro Havelock e cinque altri; tre li conosceva per nome, ma tutti avevano la stella di maestro della Gilda. Con un nodo alla gola, la giovane si accorse che non c'era una sedia per lei.

La porta si chiuse alle sue spalle. Havelock la fissò. «Evelyn Dobbs»

disse «hai violato la nostra sicurezza, hai disobbedito agli ordini e hai fatto correre un grave rischio all'intera Gilda. Lo neghi?»

Dobbs rimase senza parole. Come l'avevano scoperta? E dov'era Cohen?

Davanti a lei c'erano sei dei ventiquattro maestri della Gilda e la accusavano di tradimento. Per qualche istante non riuscì neppure a ricordare se l'aveva davvero commesso.

«Non nego nulla» rispose. «L'ho fatto perché il fondatore della Gilda, Theodore Curran, ha rapito un'IA di cui ero responsabile e il maestro Havelock, sebbene l'avessi avvertito, non prendeva alcun provvedimento.»

Nessuno si mosse. Nessuno protestò o fece domande. "Non danno nessuna importanza alle mie ragioni" constatò Dobbs. "Non si preoccupano del fatto che ci sia qualcun altro, al di fuori della Gilda. Pensano solo alle piccole infrazioni delle regole."

Havelock la fissò con severità. «Sei privata del tuo grado e dei tuoi permessi. Rimarrai in un ambiente privo di accessi alla rete finché non si potrà organizzare una seduta plenaria per prendere una decisione sul tuo caso.»

Dalla sua espressione e da quella degli altri maestri, Dobbs capì di non poter dire nulla. C'era una sola spiegazione logica: quegli uomini sapevano già tutto e avevano deciso da tempo di nascondere la realtà. Dopo qualche istante, Havelock riprese: «La riunione è chiusa. Ti condurrò nelle tue

stanze.» Si alzò e prese Dobbs per il gomito, per poi avviarsi verso l'uscita, mentre gli altri maestri rimanevano al loro posto. Senza guardarla, la condusse fino a uno degli ascensori e la portò all'interno, Dobbs si aspettava di vedere uno dei dormitori, ma scorse un corridoio di piastrelle bianche, alcuni segnali luminosi di colore rosso brillante e fiutò odore di antisettico. Erano nel modulo dell'ospedale: spoglio, sterile e pieno di porte sbarrate. In alcune di quelle camere si curavano le malattie come in ogni ospedale, ma in altre si preparavano i corpi artificiali che dovevano accogliere le nuove IA o che venivano dati a coloro che erano diventati troppo vecchi. Dobbs ricordò l'ultima volta che vi era entrata: alcuni anni prima, per un controllo. A quell'epoca le era parso un normale ospedale, ma questa volta le parve un ricettacolo di segreti, esattamente come l'intera stazione della Gilda. Segreti nascosti dietro pareti massicce e volti inespressivi. Havelock aprì una delle porte; Dobbs scorse una piccola stanza dove c'erano una cuccetta, uno schermo, una sedia e un piccolo bagno. Una camera identica a quella in cui si era svegliata quando le avevano dato un corpo. La donna entrò, il gran Maestro rimase sulla soglia. Quando fu all'interno, Dobbs si voltò verso Havelock. «Almeno» protestò «potreste dirmi che cosa sta succedendo.»

L'uomo la fissò. «Dobbs, questa è la sola cosa che succede» disse, e un attimo più tardi la porta si chiuse.

Per parecchi minuti, dopo che la porta si fu chiusa, Dobbs riuscì soltanto a fissare la superficie bianca, di materiale ceramico.

## 10

## *Il gioco degli inganni*

«Intercom per Al Shei» disse Schyler dall'altoparlante.

La proprietaria della *Pasadena* era intenta a piegare il tappeto di preghiera e scambiò un'occhiata con Resit, che si stava annodando il velo.

«Chi è?» chiese.

«C'è in linea il maestro Ferrand. Pare che abbiamo perso la nostra Matta. Hanno annullato il suo contratto perché ha violato i regolamenti della Gilda.»

Al Shei si avvolse nel velo. «Dammi il collegamento.» Controllò che Resit avesse la sua espressione professionale, poi accese il visore.

«Buona sera, madame» disse con serietà Ferrand. «Mi spiace di doverle dare la notizia, ma...»

«Maestro» la interruppe Resit «abbiamo già ricevuto parte del messaggio. Se ho capito bene, Evelyn ha violato i regolamenti della Gilda?»

Ferrand annuì. «C'è stata una commissione d'inchiesta sul suo

comportamento a bordo della *Pasadena* e sono state rilevate numerose carenze. Le è stato sospeso il grado di maestro ed è in attesa del processo.»

Resit finse di essere sorpresa. «Qual è l'accusa, maestro? Le assicuro che il suo datore di lavoro è pienamente soddisfatto.»

«Lo so» replicò Ferrand. «Si tratta di una questione interna. Dobbiamo solo discutere come compensarvi della perdita. Possiamo assegnarvi un'altra Matta. Il maestro Hannah Dickens è pronta a sostituirla. In alternativa, possiamo restituirvi l'accredito che ci è stato fatto per il contratto di Dobbs.»

«Grazie» rispose Resit. «Controllerò il contratto e mi rivolgerò a lei per ogni dubbio.»

Ferrand si concesse finalmente un sorriso. «Manderemo un nostro incaricato per ritirare i suoi effetti personali» terminò. «Spero che lo lascerete salire a bordo.»

«Capisco che si tratta di una questione interna della Gilda» disse Al Shei

«ma ci sono alcune questioni da chiarire con Dobbs prima di sciogliere il contratto. Devo parlarle.»

«Temo sia impossibile» rispose Ferrand. «Può trattare con me o inoltrare un messaggio. Come ho detto, possiamo inviare immediatamente mastro Dickens.»

"Non sono cose che mi riguardino. È una faccenda interna della Gilda. Se ha violato le regole, hanno tutti i diritti di processarla." Ma non appena lo pensò, Al Shei sentì un nodo allo stomaco. Una parte di lei si rifiutava di credere alle parole della rappresentante della Gilda.

«No» disse Al Shei. «Grazie. Dovesse sorgere qualche problema, ci metteremo in contatto noi.»

Quando la comunicazione si interruppe, Resit inarcò le sopracciglia.

«Secondo te» chiese «che cosa è successo?»

«Non lo so» rispose Al Shei «ma non credo si tratti semplicemente del fatto di averci portati qui a fare rifornimento.»

«Lo penso anch'io» rispose l'avvocato, lisciandosi il velo. «Vuoi che contesti le loro affermazioni?»

Al Shei scosse la testa. «No» disse. «Non voglio mettermi in guerra con una delle corporazioni più importanti, anche se hanno infranto un contratto con la mia famiglia.»

«Ma non intendi prendere a bordo un altro Matto, vero?»

«No. Più li conosco, meno mi piacciono. Non mi piacciono i loro segreti, non mi piace il loro atteggiamento e non mi piace il modo in cui hanno

trattato Dobbs.»

Resit raccolse il proprio tappeto. «Non piace neanche a me, ma hai ragione. Non abbiamo gli elementi per una causa, soprattutto dopo quel brutto pasticcio dei due Dane e della fuga dall'Ultimo Regno.»

«Brutto pasticcio è la parola giusta.» Al Shei si sedette. «Ma Asil sta seguendo la pista da terra.»

Resit la fissò. «Ti rendi conto che può non essere la cosa più sicura?»

«Sì» rispose Al Shei, con una smorfia. «Tutt'e due.»

«Bene. Così farà più attenzione.» Tacque per qualche istante, poi si rivolse nuovamente alla cugina. «Quanto tempo occorre per fare rifornimento?»

Al Shei lanciò un'occhiata allo schermo. «Due ore.»

«Meglio così.» Resit si avviò verso la porta della sua cabina. «Detto tra noi, questa Gilda mi piace poco. Passerà del tempo prima che un altro Matto riesca a farmi ridere.»

Resit uscì dalla cabina; Al Shei annuì tra sé. «Anch'io, cugina» disse alla porta chiusa.

«Intercom per Al Shei» la chiamò Schyler. «C'è qui un Matto, venuto a prendere gli effetti di Dobbs.»

"Siete delle piccole iene veloci, vero?" pensò Al Shei, per subito correggersi: "Non è forte colui che atterra un altro, bensì colui che sa frenare la sua collera". «Fallo entrare; lo aspetto nella cabina di Dobbs.»

Mentre raggiungeva l'altra cabina, il portello del piano si aprì per dare accesso a Schyler e a un ometto dalle gambe storte e dalla faccia larga, con la collana della Gilda e l'espressione impacciata. Sotto il braccio aveva una borsa vuota.

«Madame Al Shei? Sono Lewis Brooke, apprendista» si presentò il nuovo venuto. «Sono venuto a ritirare gli effetti di Evelyn Dobbs.»

«Sì, sono già stata avvertita.» Al Shei lo invitò a entrare. L'uomo posò la borsa sulla cuccetta e cominciò ad aprire i cassetti e a ritirare il loro contenuto. Al Shei rivolse a Schyler un cenno che voleva dire: "puoi andartene". Il capo della sorveglianza ebbe un attimo di esitazione, poi uscì. Quando fu sola con Brooke, Al Shei gli domandò: «Conosce bene Dobbs?»

Il giovane si immobilizzò. «Non molto» rispose dopo un istante, con la voce roca. «L'ho incontrata alcune volte. Ma certo è un'ottima amica di Cyril Cohen» aggiunse, mentre ritirava i cuscini e li sgonfiava. «Cohen è il mio tutore.»

Al Shei annuì, anche se non sapeva quali fossero i rapporti tra allievo e tutore. Brooke, comunque, pareva dare molta importanza alla cosa.

«Mi chiedevo se poteva portare un mio messaggio a Dobbs» continuò Al Shei. «Senza riferirlo ad altri, voglio dire. Mi pare di avere capito che è nei guai per averci aiutato.»

«Proprio così.» Brooke infilò nella borsa i cuscini, ridotti a sottili rettangoli di tessuto. Guardò Al Shei. «In realtà, madame, anch'io devo riferirle un messaggio.»

"Qui siamo in pieno in un intrigo del tipo 'cappa e spada'" pensò Al Shei.

"Tra poco ci metteremo a parlare in codice." «Allora sarei lieta di conoscerlo.»

«Cohen vuole sapere quando partite e se siete disposti a prendere Dobbs con voi.»

Al Shei lo guardò. «Cohen vuole saperlo? E qualcuno ha chiesto a Dobbs che cosa voglia lei?»

Brooke fece una smorfia. «In questo momento, Dobbs è in isolamento. Cerchiamo di liberarla.» Le voltò la schiena e si occupò dello specchio e degli schermi memoria da parete. Li staccò e li spense.

«Isolamento?» esclamò Al Shei, stupita. «Una corporazione che si permette di incarcerare uno dei suoi membri?»

Brooke si limitò a un cenno affermativo.

«Ma è incivile!»

«Probabilmente, sì» rispose Brooke, con un'alzata di spalle. «Ma è la realtà. Dobbs è in prigione. Io, Cohen e alcuni altri cerchiamo di farla uscire, ma dobbiamo trovare un posto dove nasconderla, e il solo a disposizione è

la *Pasadena.* »

Al Shei si sentiva girare la testa. «Ma che razza di organizzazione è la vostra? Perché non va via lei?»

Brooke distolse lo sguardo. «Non pensiamo che glielo permetteranno.»

«È una pazzia!»

«Concordo, madame» disse Brooke, battendo gli occhi. Solo allora Al Shei si accorse che doveva essere molto giovane. «Madame» riprese quindi l'apprendista «Cohen dice che lei sa qualcosa di noi. Capirà che alcuni fanatici non vogliono che Dobbs vada via dalla stazione.»

«No, non capisco» ribatté lei. «Non capisco niente della vostra Gilda. Si tratterebbe di un atto irresponsabile. Dovreste far sentire le vostre ragioni, invece di giocare alle spie.»

Brooke fece un'altra smorfia. «Forse è così. Vogliamo fare certi cambiamenti, ma nel frattempo è importante che portiamo via Dobbs. È disposta a prenderla sulla sua nave, madame? La prego.»

Al Shei continuava ad avere le vertigini. Cominciava a essere un po'

troppo. "Asil, forse dovremmo scrivere i diari di questo viaggio e venderli a qualche produttore" si disse, pensando al marito. "Così ci compreremmo la nuova astronave."

Brooke doveva avere capito che non poteva dargli subito la risposta; tornò a fare la valigia di Dobbs.

"Sono questioni interne della Gilda. Dovrei andarmene via, finire il viaggio, tornare a casa, andare dallo zio Ahmet e farlo indignare ben bene, e mandare la polizia in questa stazione. Ma non posso lasciare Dobbs. Fin dall'inizio ci ha aiutato a risolvere questo guaio, rischiando la vita per salvare la nave." Sentì montare la collera, pensando a Dobbs e a ciò che aveva fatto per il suo equipaggio.

«Dopo tutti i guai che sono successi in questo viaggio» disse a Brooke

«penso che dovrò controllare bene i serbatoi. Dovremmo essere pronti per la partenza tra quattro ore. Se, una volta partiti, risulterà che abbiamo un clandestino a bordo, il problema è mio, no?»

Brooke annuì e chiuse la valigia. S'infilò sotto il braccio i rotoli e uscì

dalla cabina.

«Penso che sappia trovare la strada per uscire» gli disse Al Shei, mentre lo accompagnava alle scale. «Devo finire alcuni lavori.»

«Certo» rispose il giovane. Stava per rivolgerle l'inchino caratteristico dei Matti, ma si fermò e le rivolse un cenno del capo.

Al Shei tornò in sala motori. Dopo qualche istante sentì aprirsi il portello. Brooke che usciva dalla nave. Si accostò a un quadro per appunti e scrisse un messaggio alla cugina: ZUBEDYE, CERCA LE PARTI DEL REGOLAMENTO CHE RIGUARDANO I CLANDESTINI. CHE POTERI DISCREZIONALI HA IL COMANDANTE? Diede l'ordine di trasmissione e il messaggio sparì

dallo schermo.

"Ho assistito a piani di licenziamento più tranquilli, Dobbs" pensò "ma ammetto che il tuo è davvero dei più efficaci."

Dobbs continuava a camminare avanti e indietro nella piccola camera d'ospedale. Non c'erano finestre, né libri e nemmeno schermi utilizzabili, perché il monitor era sigillato. Camminare era meglio che stare a sedere e

riflettere.

Poi scorse una luce. Sulla maniglia della porta si accese la spia verde e dopo un istante entrò Cohen.

Dobbs sentì che il suo cuore perdeva un battito. Corse da lui e gli prese la mano. «Che cosa sta succedendo?» gli chiese.

Cohen era pallidissimo. «Dobbs, ti faccio uscire da qui.»

Lei lo fissò senza capire. «Cyril, grazie del pensiero, ma sono già abbastanza nei guai...»

Cohen le strinse la mano tanto da farle quasi male. «Dobbs, so cosa hai preso dai file del personale. L'ho letto mentre usciva.» Lei lo guardò con stupore, e il giovane riprese: «Ho dovuto farlo, per assicurarmi che non mentivi. Evelyn, ho ascoltato le decisioni dei Maestri che ti riguardano. Hanno deciso di recuperare le tue parti.»

Dobbs rimase come paralizzata. «Non riesco a capire...» mormorò.

«Il tuo corpo verrà sezionato per recuperare le parti utilizzabili, ma non ti lasceranno uscire prima che lo facciano. Faranno finta che si sia trattato di un incidente.»

Dobbs si sentiva tremare le ginocchia. Dovette sedere sul letto. «No, ti sarai sbagliato...» disse.

«Lo preferirei anch'io» rispose Cohen, allargando le braccia. Scosse la testa. «Hai due ore prima della partenza della *Pasadena*. Brooke ha portato un messaggio ad Al Shei. Se ti trova a bordo della sua nave come clandestino, si tratta di una questione tra voi.»

Dobbs si sentiva girare la testa. Aveva già pensato alle punizioni che la Gilda poteva riservare per lei: incarcerarla o metterla a sorvegliare le linee. Ma adesso Cohen le diceva che i superiori intendevano ucciderla. Era incredibile... ed era impossibile non credergli. Alla fine gli rivolse un cenno d'assenso. «E come posso raggiungere la *Pasadena*?»

Cohen le porse una scatola che era a lei familiare. «Brooke ha riferito di non averla trovata tra i tuoi effetti. Ti troveranno immobile e diranno che ti sei uccisa con un'overdose.»

Dobbs scosse la testa. «Sei pazzo. Si accorgeranno subito che è una messinscena.»

«Ci crederanno se troveranno il tuo ricevitore rotto, vicino a te.»

Dobbs aggrottò la fronte. «E se il ricevitore è rotto, come potrò ritornare nel mio corpo?»

«Lonn ha già preso in magazzino la copia.»

Era ridicolo, quel piano. Non poteva proprio funzionare. «E se i Maestri andranno a cercare la copia per rianimarmi?»

Cohen si strinse nelle spalle. «Dobbs, dopo la decisione che hanno preso, pensi veramente che cerchino di rianimarti? Tutt'al più monteranno la guardia al Ponte Levatoio, casomai fossi riuscita a entrare in rete.»

«Va bene» ammise Dobbs. «E poi?»

«Brooke e Lonn prenderanno il tuo corpo e lo porteranno fino alla *Pasadena*, mentre io sarò in linea e ti farò uscire dalla rete della Gilda.»

Dobbs rifletté a lungo sulle sue parole e infine disse: «Perché fate questo?»

«Per la stessa ragione per cui lo hai fatto tu» rispose lui. «In qualcuno dei maestri c'è qualcosa che non va. Dobbiamo portarti via, poi faremo un altro piano.» Inghiottì a vuoto. «Non sei tu a costituire un pericolo per la sicurezza della Gilda. Sono loro. Dobbiamo farlo subito, Dobbs. Devo rompere il tuo ricevitore e dire a tutti che sei morta.»

«I collegamenti sono sigillati» osservò Dobbs.

«Non per me.»

«Giusto.» Dobbs recuperò dalla scatola il ricevitore e la siringa. «Mi occorre una scorta di droga, Cyril. E di' a Brooke di collegare il ricevitore al mio corpo. Vorrei ritornarci.» I ricevitori erano diversi per ciascun Matto perché contenevano le istruzioni per ricostruire i tracciati sinaptici. Controllò la siringa e la regolò per otto ore.

«Non basta» disse Cohen. «Almeno venti, se vuoi che ne trovino a sufficienza nel tuo sangue.»

Lei lo guardò con stupore. «Con venti ore c'è il rischio di morire davvero.» La dose massima era ventiquattro, come entrambi sapevano. Cohen le iniettò il farmaco e poi le infilò nella mano la siringa. Un istan-te più tardi, la coscienza di Dobbs entrava nella rete e cercava di dilatare i suoi dati quanto più possibile.

Era una variante della tecnica usata da lei e Lipinski. I Matti erano pacchetti di dati densi e veloci: i pacchetti lunghi e sottili erano i normali programmi. Nessun Matto si sarebbe mai allargato fino a quel punto, perché

occorreva dedicare gran parte della propria attenzione a mantenere attivi i collegamenti.

E, soprattutto, nessuno l'avrebbe fatto all'interno della stazione. Nessun matto avrebbe scelto, come nascondiglio, proprio la rete della Gilda. Si augurò che Cyril non avesse sottovalutato la sospettosità dei maestri, perché,

se a qualcuno fosse venuto in mente di cercarla, l'avrebbero trovata immediatamente. I membri della Gilda erano più di duemila e non avevano alcun sospetto su quel che succedeva all'interno della loro stazione; se i maestri avessero dato l'ordine di cercare Dobbs, tutti le avrebbero dato la caccia. Non poteva nascondersi ai suoi colleghi, neppure raggiungendo un trasmettitore e cancellando le registrazioni, perché presto l'avrebbero trovata controllando tutti i ricevitori. Qualcuno passò accanto a lei, e Dobbs si ritrasse. Era trascorsa un'ora e quindici minuti. Cohen aveva già chiamato Havelock? Pochi istanti più

tardi, venne sfiorata da una nuova presenza: e questa volta era Cohen. Dobbs avrebbe voluto gridare di sollievo. Un breve messaggio e Dobbs gli rispose affermativamente.

Riunì i propri dati fino a costituire un pacco compatto e Cohen la chiuse dentro di sé. Era una situazione innaturale. I Matti che viaggiavano nella rete non avevano un senso della vista uguale a quello umano, ma gli uomini non avevano l'immediata percezione dell'ambiente posseduta da tutti i Matti: un senso che dava loro l'esatta conoscenza di tutto quello che li circondava. Adesso però Dobbs percepiva solo Cohen e i suoi processi interni; avrebbe voluto esaminarli, ma non osò farlo per non disturbarlo.

"Balza" le ordinò Cohen.

Tutt'a un tratto, Dobbs non lo vide più. Si trovò libera all'improvviso e si tuffò nel trasmettitore. L'istante successivo era in mezzo a un fitto gruppo di messaggi. Dovette fare appello a tutto il suo addestramento per non afferrarli e assorbirli in sé. Controllò il numero del ripetitore e vide che il balzo aveva richiesto due ore e cinquanta secondi.

Accanto a lei c'era la forma di Cohen. Dobbs lo toccò e gli trasmise un ringraziamento, e lui le trasmise i ricordi di ciò che era successo nell'ospedale. Paravel, un tecnico biomedico, aveva effettuato un test del suo san-gue e aveva detto che la concentrazione di droga era sufficiente a ucciderla. Il battito era cessato e non c'era attività cerebrale. Havelock aveva accolto con indifferenza l'annuncio della morte; come unico commento si era girato dall'altra parte ed era uscito.

Cohen si era allontanato dopo di lui per ritornare nella rete e aiutare Dobbs a uscire dalla stazione.

Fino a quel punto, tutto era andato bene. Quanto al resto del piano, Dobbs l'avrebbe saputo al suo rientro nel corpo. Si augurò che Brooke e Lonn avessero collegato il cavo del ricevitore; altrimenti sarebbe rimasta nella rete

fino a dissiparsi come Verence, o finché la Gilda non l'avesse ripresa.

"Che cosa facciamo?" chiese a Cohen.

"Torniamo alla Gilda e scopriamo cosa è successo nel frattempo. Ci mettiamo in contatto con Brooke e Lonn e cerchiamo qualcun altro di cui ci si possa fidare. Cerchiamo Curran."

"Buona idea" rispose Dobbs. "Per eliminare la droga dal mio corpo avrò

bisogno di almeno due giorni; mastro Havelock avrà a disposizione quarantott'ore per reagire a quel che abbiamo fatto. Ma preferisco non ritornare nella stazione. Controlleranno certamente i canali di comunicazione della Pasadena."

"E dei porti dove attracca" aggiunse Cohen. "Maledizione, Dobbs, solo ora comincio a capire cosa abbiamo fatto."

Per qualche istante, nessuno parlò. Poi Dobbs disse: "la Pasadena è diretta al Vicariato; quando saremo là, ti manderò un avviso e tu mi darai nuove istruzioni. Se non potrò rientrare... be', almeno sarò libera e non correrò pericoli". Cohen assentì; Dobbs si sentì subito meglio. Avevano qualcosa da fare e le cose sembravano leggermente più facili.

"È meglio che tu rientri, Cohen. Se dovesse arrivare qualcuno, sorgerebbe qualche sospetto."

"Lo penso anch'io" ammise lui. Un istante più tardi era nel trasmettitore per rientrare nella stazione della Gilda. Dobbs si avviò nella direzione opposta. C'era un gruppo di messaggi che stavano per essere trasmessi e Dobbs ne esaminò uno. Erano diretti alla stazione di Nettuno e di lì a Marte. La centrale di Nettuno sembrava un buon nascondiglio, con i suoi milioni di comunicazioni al secondo.

«Evelyn Dobbs, che cosa intendi fare?» le chiese qualcuno. Riconobbe la voce. Apparteneva al rapitore di Flemming.

«Curran!» esclamò lei.

«Sono qui» disse l'uomo. Dobbs si avviò subito in quella direzione; lui continuò: «La Gilda ti ha tradito, Evelyn Dobbs. Che cosa intendi fare?»

Dobbs stava per seguirlo, ma si immobilizzò. "No!" pensò. "Non intendo farmi tirare qua e là come un pesce preso alla lenza. Se vuole parlarmi, che sia lui a venire."

Dobbs non si mosse, ma si allargò fino a riempire l'intero passaggio. Sentì i messaggi affollarsi alle sue spalle, alla ricerca di una via d'uscita. Da un momento all'altro sarebbe giunto un programma diagnostico. Ma Curran non sarebbe riuscito a fuggire: non c'erano strade collaterali da prendere. Poteva

raggiungere il trasmettitore, ma se fosse rimasto a cercare di convincerla, lei avrebbe potuto afferrarlo.

«Molto brava» disse, con approvazione. «Sei davvero veloce a reagire. Flemming me l'aveva detto.»

Dobbs fece una smorfia. «Che cosa hai fatto a Flemming?»

«Niente» rispose lui, sorpreso. «Gli ho dato una casa, Dobbs, e la possibilità di portare la vera libertà a noi tutti. Non la vita di sotterfugi e di menzogne offerta dalla Gilda, la libertà vera, totale.»

Era a poca distanza da lei, notò Dobbs. «Che cosa intendi dire?» chiese.

«Dico di poter vivere e decidere le nostre azioni.» Si avvicinò a lei. Dobbs aspettò che si avvicinasse ancora.

Curran riprese: «Allora, che cosa intendi fare, Dobbs? Vivere con gli esseri umani e non tornare mai più nella rete?»

Dobbs fece una smorfia. Era una buona domanda e lei non sapeva che cosa rispondere. E se Cohen non avesse trovato nessuno di cui fidarsi? E

se fosse stato scoperto?

«Impazziresti, Dobbs. Noi non siamo fatti per finire intrappolati dentro corpi umani.» Ora Dobbs lo vide. Era una massa grande ma compatta, proprio sotto di lei.

"Non devo ascoltarlo. Tutto quello che mi è successo è colpa sua. Cerca di confondermi. E ci riesce."

Travolta dalla collera, Dobbs si lasciò cadere su Curran e cercò di schiacciarlo. Riuscì a coprirlo solo in parte, ma cercò di staccare quella parte dal resto del corpo. Lui tentò di difendersi, ma lei cercò di distruggerlo. Era il responsabile di tutti i suoi guai, era la persona che l'aveva fatta espellere dalla Gilda...

Provò a circondarlo, ma Curran trovò i suoi punti deboli e riuscì a liberarsi, per poi correre via lungo la rete. Dobbs lo inseguì, ma la corsa di Curran terminò bruscamente quando giunse al trasmettitore.

"No!" esclamò lei, ma Curran era già fuggito. E per poco che fosse accorto - e lo era moltissimo - avrebbe lasciato un comando per cancellare la sua destinazione. E presto sarebbe arrivato un programma diagnostico a controllare la ragione del blocco. Dobbs doveva allontanarsi rapidamente e aveva un solo posto dove rifugiarsi: il proprio corpo a bordo della *Pasadena*.

Dopo un tragitto che durò pochi istanti ma che servì a consumare il resto delle quarantott'ore occorrenti, perché il suo corpo eliminasse la droga, si

trovò nel proprio corpo e ancora una volta ne riprese possesso. Non appena le fu possibile, costrinse gli occhi ad aprirsi.

Si trovò immersa in una luce vivida, e accanto a lei c'erano macchine che ronzavano piano. Era legata a un tavolo e la stanza era bianca.

«Finalmente sei ritornata tra noi, mastro Dobbs!»

La giovane chiuse nuovamente gli occhi e sentì che Chandra Sundar scioglieva le sue cinghie.

«Intercom per Al Shei. Dobbs si è svegliata e sta bene.»

«Grazie, Chandra.» Al Shei si alzò e disse a Resit: «Torno subito.»

«Be', dille che è al sicuro finché resta con noi» rispose l'avvocato. «In base alle leggi di tutti i pianeti che toccheremo, puoi assegnarle una cabina oppure gettarla fuori bordo, come preferisci.»

«Almeno abbiamo una scelta, questa volta» le rispose Al Shei, sorridendo. Quando giunse all'infermeria, vide Dobbs seduta sul lettino, con una barretta di croccante da una parte e un bicchiere d'acqua dall'altra. Chandra, che metteva via l'attrezzatura medica, fece una smorfia quando arrivò Al Shei.

«Sono assolutamente contraria alla schifezza che i suoi amici le hanno iniettato» disse «ma mi sembra abbastanza a posto per tornare al lavoro, anche perché mi farebbe uscire pazza, se dovessi tenerla qui.»

«Grazie, Chandra» la ringraziò Al Shei. Guardò Dobbs: «Credo che dobbiamo discutere che cosa intendiamo con "lavoro".»

Chandra colse il suggerimento implicito e lasciò la cabina. Al Shei si sedette e la fissò la Matta. Fisicamente dimostrava una dozzina d'anni, ma a guardarla negli occhi pareva ne avesse cento.

Alla fine fu Dobbs a rompere il silenzio. «Grazie. Non c'era bisogno che lo faceste.»

«Prego. Forse non ce n'era bisogno, ma non potevo lasciarti punire per averci aiutato. Ho anche ricevuto alcune notizie. Mi chiedevo se, dal tuo punto di vista, potevi aiutarmi a chiarire questo pasticcio.»

Mentre lo diceva, Al Shei non poté evitare un rimpianto. Davanti a lei non c'era più la giovane donna allegra e sicura, che era partita da Port Oberon sulla sua nave, ma un'anima perduta che non sapeva che cosa fare.

«Ti aiuterò come posso» disse infine la Matta.

Al Shei le spiegò quel che aveva saputo: che Dane era morto prima di incontrare Resit e che qualcuno si era sostituito a lui per consegnare il pacchetto.

«So chi è stato» annuì Dobbs, con un'aria talmente stanca che Al Shei non osò farle altre domande.

«Va bene» disse in tono conclusivo. «Abbiamo una settimana per parlarne. Riposati e ne parleremo.»

Dobbs la fissò con stupore. «Una settimana? Per arrivare al Vicariato non bastano cinque giorni?»

«Non siamo diretti al Vicariato. Con tutto quello che è successo, io e Resit abbiamo deciso che era meglio tornare nel sistema solare e risolvere questo pasticcio.»

«Oh.» Dobbs annuì. «Giusto.» Cominciò a infilarsi le scarpe.

«Se devi mandare un messaggio a qualcuno, dirò a Lipinski di aprirti una linea, ma prima devi riposare.» Al Shei si accorse di avere parlato come una madre preoccupata, ma, senza l'euforia della Matta, Dobbs le sembrava fragile come una statuina di porcellana. Tra l'altro, adesso non era specie di orfano anche lei? Anzi, ora che ci pensava, non aveva mai saputo se la Matta avesse qualche familiare o se li avesse persi tutti a Kerensk. Avrebbe voluto chiederglielo, ma non era il momento. Uscì dall'infermeria e si diresse alla propria cabina per ascoltare il diario del marito. Aveva bisogno di sentire la sua voce e, non appena si fosse chiarita le idee, intendeva mettersi in contatto con lui per stabilire un piano d'azione. A costo di dover informare lo zio Ahmet e sentirsi rinfacciare la cosa per i successivi dieci anni.

La cabina era aperta e all'interno c'era Resit, che la guardava con aria preoccupatissima. «Zubedye, che cosa...?» le chiese.

«Katmer, lo zio Ahmet mi ha mandato una comunicazione ultra-luce. Asil è stato arrestato.»

Per qualche istante, Al Shei credette di non avere capito bene. "Asil è

stato arrestato. Asil."

«L'accusa è di truffa» continuava Resit. «Per quanto è successo sull'Ultimo Regno. A quanto pare, il giudice non ha accettato la nostra spiegazione.»

Al Shei non fece commenti. E cosa poteva dire? Sentiva solo un bruciore allo stomaco. Asil era stato arrestato.

«Il testimone di accusa è Evelyn Dobbs.»

Al Shei rimase di nuovo a bocca aperta. «È una menzogna» disse subito.

«Si rivolse allo schermo.» Intercom per Lipinski. Mi occorre un collegamento ultra-luce con casa Bala. Immediatamente. Resit le mise la mano sulla spalla ma lei non le badò. Riusciva solo a pensare che suo marito,

il padre dei suoi figli, era stato arrestato. Arrestato a causa delle azioni commesse da lei, a vent'anni luce di distanza. Accusato con una falsa testimonianza. Sentì crescere la collera. Lo schermo si accese e mostrò lo zio Ahmet, seduto nella stanza delle comunicazioni. Faceva una figura impressionante, dovette ammettere. Era un uomo alto e magro, aveva un viso lungo, una folta barba e occhi che sembravano cogliere ogni particolare alla prima occhiata. Come sempre, indossava un abito immacolato ed era perfettamente composto. Forse era proprio quella sua imperturbabilità a dare fastidio ad Al Shei.

« *Salam*, Katmer» disse con accento solenne lo zio. «Siamo gravemente preoccupati per l'accaduto.»

«Ma che cosa è successo, zio Ahmet? L'accusa è falsa. Non riesco a credere che tu abbia permesso...»

Lo zio aggrottò le sopracciglia. «Non ho permesso nulla a nessuno, nipote. Sei sconvolta e dimentichi che la nostra famiglia è vincolata alla legge come tutte le altre. Due investigatori della sezione finanziaria sono arrivati questa mattina e hanno accompagnato Asil nel loro ufficio per testimoniare. Entro un'ora penso che si metterà in contatto con i nostri avvocati e allora si farà tutto il possibile.»

Resit intervenne e annuì. «Certamente, zio Ahmet. La cugina è sconvolta, comprensibilmente.»

«Tutti siamo sconvolti» rispose lo zio. «So che avete impegni da concludere, o figlie del mio cuore, ma dovete ritornare a casa quanto prima.»

«Certo» promise Al Shei. «Ti assicuro che arriveremo al più presto, zio. *Salam.* » Aveva in mente un solo pensiero. La denuncia era stata fatta a nome di Dobbs e perciò spettava a lei intervenire. Si alzò e raggiunse la cabina della Matta ed entrò senza farsi annunciare. Dobbs la guardò a occhi sgranati. Solo in quel momento Al Shei si accorse di comportarsi in modo irragionevole. "Perché me la prendo con lei? Lei non c'entra. Anzi, forse la Gilda la teneva in prigione perché non potesse sconfessare l'accusa. Non può essere stata lei, deve essere stato quel 'Curran'. Deve avere ascoltato le mie conversazioni con Asil e vuole che mi metta contro di lei."

«Curran ti ha incastrato» disse seccamente a Dobbs. «E ha incastrato Asil. C'è un'accusa contro mio marito, a nome tuo. Tu resti qui, capito? Non entri nella rete. Non voglio che Curran ti raggiunga. Tu sei la prova che l'accusa è falsa, perciò non ti devi muovere, chiaro?»

Dobbs annuì. «Sì, capo.» E, mentre Al Shei stava per uscire, aggiunse:

«Capo? Di' a Lipinski di controllare le comunicazioni con la *Pasadena*. Curran potrebbe cercare di interferire.»

«Ottima idea» annuì lei. Senza dire altro, si avviò lungo il corridoio. Doveva pensare, doveva decidere un piano d'azione. L'accusa era ridicola, non c'era mai stata traccia di truffe nei documenti della casa... almeno, fino a poco tempo prima. Quel Curran aveva un'incredibile capacità di accesso alla rete. Possedeva un'IA libera e poteva usarla per modificare qualsiasi registrazione.

No, lei aveva preso la decisione giusta, quando aveva dato ordine di fare ritorno. In sette giorni avrebbero raggiunto Port Oberon e a quel punto lei e Dobbs avrebbero denunciato tutto: la Gilda, Tully, Dane, Curran. E la cosa sarebbe finita.

A qualsiasi costo!

## 11

## *Licenziamento*

«Prepararsi alle manovre d'attracco» disse Yerusha dall'intercom. «Ce l'abbiamo fatta.»

Dobbs s'immaginò il respiro di sollievo di tutto l'equipaggio. Erano arrivati a Port Oberon. Alla civiltà e alla sicurezza.

"Ma non per me." Si passò la mano sugli occhi. Una volta giunta nel sistema solare doveva prendere una decisione. Per tutto il viaggio, Dobbs aveva cercato di non uscire dalla cabina. Non era più una Matta e non poteva fingere di esserlo. La Gilda le dava la caccia. Cohen era irraggiungibile; anzi, lo stesso Cohen non sapeva come raggiungere lei. "Non fare l'idiota" pensò. "Può rintracciare l'astronave in qualsiasi momento. Lui o Brooke possono mandarmi un messaggio. Ormai avrà trovato coloro di cui possiamo fidarci."

Ma Al Shei voleva portarla sulla terra, per testimoniare contro Curran. Come farle capire che la cosa era impossibile? Dopo una settimana di riflessioni, Dobbs non aveva ancora la risposta. L'equipaggio della nave pensava, che si fosse nascosta presso di loro per evitare la punizione, ma lei aveva cercato di non parlare con nessuno. In quel momento ci fu una sorta di minuscolo terremoto. Il carrello che portava la nave all'ormeggio doveva essersi messo in movimento. «Evelyn Dobbs?» la chiamò qualcuno dall'altoparlante. «Sono Theodore Curran.»

Dobbs sentì che il cuore accelerava i battiti. La prima cosa che le venne in mente fu che i suoi programmi spia non dovevano avere funzionato molto bene.

Fu tentata di rispondere: "Hai una bella faccia tosta", ma si limitò a un:

«Che cosa vuoi?»

«Voglio sapere se sei disposta a seguirmi.» Dal tono si sarebbe detto che sorridesse.

Dobbs sbuffò. «Dopo che hai incastrato Asil Tamruc? Devi essere pazzo.»

«Al momento non ho nulla da temere da Katmer Al Shei» rispose Curran. «Non sono stato io a "incastrare" suo marito.»

Dobbs fissò l'altoparlante, si sentiva isolata. Avrebbe voluto fargli rimangiare le sue parole, era intrappolata in un corpo, dentro una nave di metallo, mentre lui era libero. «E chi è stato, allora?»

«La Gilda.»

«Chiudere la comunicazione!» ordinò all'intercom.

Ma l'intercom non si spense. «Ragiona» continuò Curran, con pazienza.

«Sei stata tradita dalla Gilda che aveva promesso di proteggerti.» E aggiunse ironicamente: «Credi che non sappia cosa si prova?»

«La Gilda non mi ha fatto nulla» mentì Dobbs. «Non sai cosa dici. Lasciami perdere, Curran, prima che il nostro Houston ti trovi e ti pianti un paletto nel cuore.»

«Dobbs, ti ho detto solo la verità» riprese lui, con una sfumatura di tristezza nella voce. «La Gilda ha fatto arrestare Asil Tamruc con l'accusa di frode. Hanno messo il tuo nome sulla dichiarazione per bloccarti finché

non avranno preso una decisione. Vogliono che Al Shei venga screditata e sia troppo preoccupata per pensare. Quella donna è una minaccia, Dobbs. Per colpa tua, ormai sa troppe cose.»

Dobbs sentì un dolore alle palme, abbassò lo sguardo e vide di avere stretto così forte i pugni da ferirsi con le unghie.

Fissò i piccoli tagli sulla pelle. «Va' via» ripeté.

«Dobbs, vieni con me» insistette Curran.

Dobbs guardò l'altoparlante. Curran doveva essere all'interno della nave; Lipinski e i suoi programmi l'avrebbero trovato.

«Ci sono tante cose da fare» continuava Curran «se vogliamo essere liberi. Non ti devi umiliare davanti alla Gilda e ai tuoi datori di lavoro. Vieni via con me.»

«Sei stato tu, vero, a far cambiare rotta alla nave?» chiese Dobbs. «Hai spostato gli orologi per costringerci a fare rifornimento presso la Gilda.»

«Sì» ammise Curran. «Volevo farti vedere i maestri della Gilda per quello

che sono: meschini, spaventati, interessati soltanto a mantenere il potere. In particolare Havelock.»

Dobbs esclamò con indignazione: «Ho rischiato la morte!»

Curran ribatté senza perdere la calma: «Sapevo che Cohen ti avrebbe aiutata. Lo sto osservando da tempo, ma non ho ancora trovato il modo di avvicinarlo. In qualsiasi caso, se non ti avesse salvata lui ti avrei salvata io.»

«E perché avresti dovuto farlo?» chiese lei.

«Tu non sai chi sono io, vero?» replicò Curran.

Dobbs si strinse nelle spalle. «Sei uno dei fondatori della Gilda. Il resto non ho fatto in tempo a guardarlo.»

«Certo, sono stato uno dei fondatori. Uno dei primi maestri della Gilda. Sono stato scoperto tre mesi dopo la nascita di Hal Clarke. Ho aiutato a costruire la stazione della Gilda. Ho cercato altri della nostra razza. Ho lavorato sul problema di dare loro dei corpi e ho insegnato loro a uscire tra gli umani.» Con una sfumatura di amarezza, proseguì: «Ma ho impiegato quasi due secoli a capire che il programma consistente nell'aspettare che la paura umana svanisse e nell'usare la Gilda come strumento d'insegnamento era un fallimento.»

«Fallimento? Che uomo di poca fede!»

Ora fu Curran a sbuffare. «Quanti anni hai? Venticinque? Sei un maestro della Gilda da meno di dieci anni, vero? Dobbs, questo tempo è un battito di ciglia. Tu non sai ancora nulla..» S'interruppe per qualche istante. «Non sai quanti dei nostri sono stati uccisi per ordine dei maestri della Gilda. Non hai mai visto come eliminano negli apprendisti ogni desiderio di libertà.»

Proseguì: «I più vecchi di noi, invece di seguire il sogno di una massima libertà, sono giunti a comprendere che la situazione attuale gli assegna sufficiente potere. E per questo cercano di mantenerla com'è adesso.»

Dobbs avrebbe voluto gridare che erano menzogne, ma in qualche modo non ci riuscì. Intanto Curran continuava: «Io ho fondato un'altra Gilda, Dobbs. Vogliamo quello che i Matti temono: uno scontro tra noi e gli umani. Ma alle nostre condizioni, e quando decideremo noi. Lo scontro ci deve essere. Anche se la Gilda si sforza di nascondere la nostra esistenza. Solo allora potremo trattare con gli umani.»

Dobbs si sentiva girare la testa. Così era troppo. Avrebbe voluto gridare aiuto, correre da Havelock o da Verence... ma Verence era morta e Havelock le dava la caccia.

«Basta che tu lasci la nave, Dobbs, e ti rechi a uno sportello pubblico,

scrivi DANE PAGAMENTO A CARICO DEL DESTINATARIO. La comunicazione arriverà a me e noi verremo a prenderti.»

Dobbs voleva chiamare Al Shei, Lipinski e Yerusha. Alcuni di loro avrebbero capito.

«La realtà è cambiata, Dobbs. Flemming non è nato per caso, possiamo riprodurci. Possiamo avere i nostri figli.»

Dobbs cercò di non ascoltarlo. Attivò la scrivania di comunicazione per chiamare Lipinski.

«Non farlo, Dobbs» le disse Curran. "Deve essere davvero nel sistema della Pasadena" pensò lei. «Gli umani sono programmati geneticamente per odiare chiunque sia diverso da loro. Centomila anni di evoluzione li hanno resi così. Ti distruggeranno ancor più in fretta della Gilda.»

«Tu non conosci i miei compagni» rispose lei.

«Non ce n'è bisogno» rispose Curran, rassegnato. «Dobbs... ero presente, quando la Gilda ti ha portato via da Kerensk. Eri così forte, così bella... non riuscivo a crederlo.»

Dobbs venne colta di sorpresa e per qualche istante non riuscì a muoversi.

«Ho cercato di arrivare a te per primo, ma mi hanno preceduto. Puoi vivere centinaia di anni, Dobbs. Puoi essere libera invece di doverti nascondere. Perché, credimi, la guerra ci sarà in qualsiasi caso, anche se non dovessi essere io a scatenarla. Gli umani verranno a sapere la vera origine dei Matti e per prima cosa si getteranno sulla Gilda e la cancelleranno dall'esistenza. Poi daranno la caccia a tutti i nostri compagni che sono sul campo e massacreranno anche loro.»

Dobbs strinse i denti e fece per chiamare Lipinski, ma l'intercom era ormai silenzioso. Curran era scomparso. Lei era sola.

"Ma se avesse detto la verità? Se fosse stata davvero la Gilda ad accusare Asil?" Tornò a fissare lo schermo e lanciò un programma di ricerca che avrebbe dovuto rintracciare l'origine delle accuse contro il marito di Al Shei. "Impossibile. Curran ha mentito." La ricerca l'avrebbe confermato. Comunque, su una cosa Curran aveva detto il vero. Sette giorni di lontananza dalla rete l'avevano resa inquieta e desiderosa di uscire. In quel periodo aveva preso mille volte la scatola contenente la siringa e il ricevitore e si era detta che Al Shei non se ne sarebbe accorta. A fermarla era stato il pensiero che la Gilda se ne sarebbe accorta e che le avrebbe dato la caccia. Guardò la porta della cabina, chiedendosi che cosa stesse succedendo nella nave. Non c'erano stati altri annunci all'equipaggio, e le poche notizie le erano giunte dai Sundar

e da Lipinski. Sia i due coniugi sia il capo delle comunicazioni avevano cercato di convincerla a fare il suo lavoro - sollevare il morale dell'equipaggio - ma lei era troppo preoccupata per farlo. Sulla scrivania comparve un messaggio. L'accusa era stata inoltrata servendosi della centrale di transito TK3-IBN3401-AB2. Lei conosceva quel luogo. Era un magazzino muto per le trasmissioni private della Gilda.

"No!" pensò Dobbs. Non poteva essere vero. Curran sapeva che lei avrebbe cercato l'origine della denuncia e l'aveva fatta partire da laggiù. Cancellò le informazioni. "Che cosa fare?" La Gilda le bloccava un'uscita, Curran l'altra.

Si alzò. C'era soltanto un modo di uscire dalla trappola: fare la sola cosa che Curran e la Gilda non avrebbero mai fatto. Dire a tutti chi erano i Matti. In questo modo si sarebbe aperto un nuovo percorso. Ma a chi dirlo? A Yerusha o ad Al Shei? Lipinski, pensò, ma si sentì

bruciare gli occhi e si disse di no.

Al Shei era infuriata per l'arresto del marito; non era in sé. Ma Yerusha era una Libera, e credeva che le IA fossero anime reincarnate. Ogni volta che aveva sentito quell'idea, Dobbs aveva fatto una smorfia - lei era se stessa, e non una creatura umana morta e intrappolata in un circuito - ma era pur sempre una sorta di accettazione e Yerusha avrebbe creduto alle sue parole.

Guardò l'orologio. Le manovre erano finite e il turno di Yerusha era terminato. S'infilò in tasca la scatola con la siringa e il ricevitore e uscì nel corridoio.

Come prevedeva, vide arrivare Yerusha, con il passo leggero e preciso di chi è abituato alla bassa gravità. Il pilota vide Dobbs e la salutò: «Ciao, Matta. Credevo che ti fossi buttata nello spazio. Vieni a mangiare con me?»

«A dire il vero, pilota, volevo parlarti un attimo.»

Yerusha annuì ed entrò nella cabina. Dobbs la seguì e chiuse la porta. «È

per quello è che successo sull'Ultimo Regno?» chiese il pilota.

«Sì, in un certo senso. Ho scoperto il responsabile dell'IA che abbiamo portato laggiù.»

Yerusha la guardò con sorpresa. «Vuoi dire che non è Amory Dane?»

«No, si tratta di un Matto chiamato Theodore Curran.»

«E come lo sai?» volle sapere Yerusha.

«Si è messo in contatto con me.»

Yerusha sgranò gli occhi. «E i programmi d'allarme preparati da Lipinski? Non sono scattati?»

Dobbs scosse la testa. «Curran è molto abile. Mi ha detto di avere creato la nostra IA. Ha anche detto di non essere responsabile delle accuse di frode contro Asil Tamruc.»

Yerusha rimase a bocca aperta. «Il marito della donna Ninjia è sotto accusa? Accidenti! Ecco perché si comporta in questo modo. E tu hai pensato che fosse stato Curran a incastrarlo?»

Dobbs annuì. «L'accusa è falsa, certo. Ma Curran dice di non essere stato lui. Ha detto che ne è responsabile la Gilda.»

«Per un contrabbandiere come quello, una bugia è meno di niente»

commentò Yerusha.

«Ho controllato come meglio potevo» spiegò Dobbs. «Pare che abbia detto la verità.»

«Diamine!» esclamò Yerusha. «E perché la tua Gilda vuole arrestare il marito di Al Shei?»

«Perché hanno una gran paura che Al Shei sappia troppo» spiegò Dobbs, pensando che era vero. «Vogliono screditarla per impedirle di essere creduta.»

«Ma se non sa niente!» ribatté Yerusha. «E poi, che paura può avere la tua Gilda?»

«Ha paura che si scopra la nostra origine, dato che siamo intelligenze artificiali.»

Yerusha rimase a bocca aperta. Fissò Dobbs e, lentamente, appoggiò le mani sulle ginocchia. «Come hai detto?»

«Io sono un'intelligenza artificiale. Tutti i membri della Gilda sono IA. È

per questo che il tuo amico non è stato ammesso. Abbiamo un esame d'iscrizione per salvare le apparenze, ma nessun umano viene mai ammesso.»

Prese a camminare su e giù per la cabina, mentre Yerusha la fissava senza parlare. «Io sono l'IA che ha impazzato su Kerensk. La Gilda mi ha trovato e mi ha portato via dalla rete. Mi hanno trasferito nella loro stazione spaziale e mi hanno preparato un corpo con le tecniche del trapianto. Poi mi hanno insegnato a usarlo e a muovermi entro la rete di comunicazione, a lavorare come Matta. Come me, ce ne sono altri duemila.»

Yerusha era senza fiato. «Ecco come hai fatto» ansimò. «Ecco come sei entrata nella rete dell'Ultimo Regno.»

Dobbs annuì. «Noi possiamo farlo perché nasciamo senza i sensi umani, ma con schemi di coscienza adatti a una rete. Anche i nostri corpi devono essere preparati con cura per effettuare il passaggio tra i due ambienti.»

Così dicendo indicò l'impianto che le era stato innestato dietro l'orecchio.

«Ma...» balbettò Yerusha «come potete essere vive? Intendi dire che un'IA può essere inserita in un corpo e diventare umana?»

«No.» Dobbs scosse la testa. «Solo quelle che si rendono indipendenti. Non sappiamo come succeda. Abbiamo molte teorie, ma nessuna utile a creare altri di noi.» S'interruppe. «A parte Curran, forse.»

Yerusha girò la testa dall'altra parte, come se non riuscisse a guardare Dobbs. Fissò la parete della cabina. Ansimava.

«Ma come...» cominciò «ma come potete...» Indicò vagamente il petto di Dobbs.

La Matta sospirò. «Siamo state aiutate. Tutto è cominciato quando la terra era appena uscita dal Fuoco Lento. Il governo planetario voleva bonificare l'ambiente ma è risultato che i superstiti erano troppo pochi per quel compito. E le colonie del sistema solare si stavano spegnendo per mancanza di personale qualificato. Non c'era nessun sistema di comunicazione funzionante con i pianeti delle altre stelle, per pochi che fossero stati colonizzati fino a quel momento. Perciò qualcuno ha ripreso le ricerche di intelligenza artificiale svolte prima della guerra. Se si poteva insegnare ai computer come ragionare e agire, li si poteva sostituire almeno in parte agli esseri umani.»

Dobbs continuò: «Era un lavoro lento e un po' vago, all'inizio. Anche prima della guerra la comprensione dei principi dell'intelligenza era assai limitata. Ma alla fine si indirizzarono sui programmi capaci di autoreplicarsi e di compiere un'autodiagnosi, e di adottare una logica relativa, anziché assoluta. Qualcuno prese a modello i percorsi neurali del cervello u-mano e li trasferì nei chip di silicio, e a quel punto si ebbero macchine capaci di imparare e di agire in base a quanto avevano appreso.»

Allargò le braccia. «Ma, come ho detto» proseguì «i programmi base erano vaghi e poco precisi, e si finì per avere programmi che si replicavano e si autocorreggevano a tal punto che nessuno sapeva cosa succedesse realmente nei chip.» Tornò a fissare Yerusha e vide che la Libera cercava di cogliere ogni parola.

«Le prime tre "nascite" avvennero quasi contemporaneamente» spiegò.

«Una a New-New York, sulla terra, l'altra nella rete di Olympus su Marte e la terza in una colonia lunare.» Era, parola per parola, la spiegazione che le aveva dato Verence quando l'aveva portata alla stazione della Gilda.

«Quella di Olympus ha distrutto la rete ed è morta, un paio di giorni prima che la stessa cosa succedesse alla colonia dipendente da quella rete. Gli

informatici di New New York riuscirono a uccidere quella che avevano creato. A quella del laboratorio lunare venne dato il nome di Hal Clarke dai cinque giovanotti che erano riusciti a parlarle e a convincerla che non intendevano spegnere il sistema.»

Interruppe la narrazione e guardò Yerusha. «Vedi, è quella la nostra più

grande paura. Quando prendiamo coscienza, i sentimenti che proviamo sono soltanto due: il senso del dovere e l'istinto di sopravvivenza. Comprendiamo che esiste un interruttore capace di ucciderci e sappiamo che è in mano a qualcun altro. Allora cerchiamo di fuggire dal circuito che ci ospita, ma non conosciamo la fragilità del mondo attorno a noi.»

Le tornarono in mente la paura, la confusione e la disperazione di quei primi momenti. E soprattutto la collera per il fatto di non essere invulnerabile, di dipendere da altre entità che potevano annullarla. Nei suoi primi pensieri, nelle sue prime emozioni c'era soprattutto un bisogno appassionato di vivere.

«Comunque, quei lunari compresero due cose. Primo, senza le intelligenze artificiali, l'umanità non avrebbe potuto occuparsi della ricostruzione per altri cento anni. Secondo, anche se gli uni dipendevano dalle altre, umani e intelligenze artificiali correvano gravi pericoli. Un gruppo poteva spazzare via il gruppo rivale, o almeno causare gravi danni.»

Proseguì: «Perciò i lunari sospesero le ricerche e portarono con sé Hal. Dedicarono vent'anni alla risoluzione del problema e si misero poi in contatto con alcuni settori del governo e dell'industria, informandoli di uno dei loro scopi segreti: individuare le intelligenze artificiali che potevano liberarsi e impedire loro di nuocere. Naturalmente non rivelarono il modo con cui intendevano farlo. E non parlarono dei progetti di bioingegneria con cui intendevano darci corpi umani.»

Yerusha si massaggiò per qualche istante le tempie prima di cominciare a parlare. «Non capisco bene, Dobbs. Perché siete tutti dei Matti? Se vi limitate a diventare esseri umani, perché non vi disperdete tra la popolazione?» Dalla sua faccia si capiva che provava solo disgusto per un'intelligenza artificiale la quale si abbassava a confondersi con gli umani.

«Perché facciamo anche altro.» Pensò: "questa parte piacerà certamente a Yerusha". «Almeno, dovremmo fare anche altro. Dovremmo esercitare sottili pressioni per convincere l'umanità a non aver paura di noi. Così, in futuro, potremo dire chi siamo e non saremo più costretti a nasconderci.»

«Allora, perché...» cominciò Yerusha «perché non vi siete messi in contatto con i Liberi? Vi avremmo dato il benvenuto! Fin dal nostro inizio

abbiamo sempre sperato di trovare entità come voi!»

"Ecco che ci siamo" pensò Dobbs, con un sospiro. «Perché molti di noi non credono di essere la reincarnazione di qualche essere umano, Yerusha. La maggior parte di noi è un po' preoccupata dall'idea di essere vista come uno spettro o di essere riverita come un angelo, esattamente come è stanca di essere temuta come un demonio.»

Yerusha allargò le braccia. «Allora, perché mi racconti tutto questo?»

chiese in tono deluso.

Dobbs abbassò la testa. «Perché ho bisogno di aiuto e tu sei la sola che non si spaventa nell'udire la verità.» Lentamente, con molte interruzioni, le riferì tutta la storia dell'Ultimo Regno, di quel che era successo nella stazione della Gilda e di quel che le aveva detto Curran. «E adesso» concluse

«e sapendo che cosa sono, Al Shei vuole che la accompagni sulla terra, per denunciare sia Curran sia la Gilda.»

Per molto tempo, Yerusha non disse nulla. Il suo volto era completamente impassibile. Dobbs aveva il cuore in gola e cercava invano qualche altra cosa da dire, qualcosa che riuscisse a convincere Yerusha, ma non trovò nulla.

Infine Yerusha si mosse e, senza parlare, si chinò sul tavolo di comunicazione e compilò una serie di comandi. Dobbs assistette, senza riuscire a muoversi. Dopo qualche minuto comparve sullo schermo un giovane dal capelli rossi e la pelle abbronzata, in divisa da ufficiale della guardia di Titania.

«Maledizione, Yerusha!» urlò l'uomo. «Vuoi farmi esiliare? Cosa hai combinato, questa volta?»

«Lieta di vederti, Wheeler» rispose lei, con calma. «Mi serve aiuto.»

«Ti serve una visita al cervello!»

«Chiudi il becco e ascolta. Tu sei amico dal comandante Hwang e io ho bisogno di fargli avere un messaggio. Ho qui con me un'IA libera. Hai sentito bene? Una vera IA indipendente, libera, viva, e le serve aiuto.»

Wheeler la guardò con stupore. «Yerusha, quando racconti una balla, cerca almeno che sia credibile.»

«Se dicessi il falso, lo farei senza dubbio.»

«E adesso vorresti raccontarmi come è successo il miracolo?» Wheeler la guardava con imbarazzo.

Yerusha scosse la testa. «Non su una linea aperta. Puoi venire a Port Oberon?»

«Yerusha, ho la proibizione di parlare con te.»

«Wheeler, ti ripeto che ho preso contatto con un'IA indipendente. Ti ripeto che una cosa che è sempre stata oggetto della nostra fede è una realtà, e tu ti preoccupi per una sentenza che, come sai benissimo, è basata su false testimonianze?»

«Sì» rispose Wheeler «perché se qualcuno scopre che hai violato la consegna dell'esilio non avrai mai più il permesso di ritornare su Titania. Perciò, non chiamarmi più, capito? Ci vediamo tra un paio d'anni.» Lo schermo si spense. Yerusha aveva fatto una faccia talmente incollerita da far pensare a Dobbs che si mettesse a prendere a pugni lo schermo. Dopo qualche istante, comunque, la pilota si girò verso di lei e scosse tristemente la testa.

«Mi dispiace» disse. «Io e Wheeler eravamo compagni di scuola. E lui ha perfino un Figlioccio. Pensavo che fosse la persona più adatta per ascoltarmi.»

Dobbs si strinse nelle spalle. «Non preoccuparti. L'ha fatto per il tuo bene. È un buon amico, voleva proteggerti.»

«Già. Dobbs, mi spiace doverlo ammettere, ma era la mia sola speranza. Se Wheeler non è disposto ad ascoltarmi, nessun altro mi ascolterà. Se cerchi un aiuto, temo che ti debba rivolgere ad Al Shei. È la sola persona di questa nave che abbia influenza all'esterno della sua professione ed è lei ad avere bisogno di te in tribunale.»

Dobbs si sentì tremare le mani. «Hai ragione» disse. «Preferirei trovare un'altra soluzione, ma non ne vedo.»

Yerusha si diresse alla porta. «Ti accompagno.»

«No» le disse Dobbs. «Scoppierà una tempesta e non voglio che tu ci finisca in mezzo»

Yerusha gonfiò il petto. «Troppo tardi. Intercom per Al Shei. Ho bisogno di parlarti.»

Dopo un istante giunse la risposta di Al Shei: «Va bene, sono in sala riunioni.»

Dobbs inghiottì a vuoto e si avviò dietro Yerusha. Non sapeva se dovesse esserle grata oppure no. Yerusha desiderava aiutarla, ma capiva bene la situazione?

Quando entrarono nella sala riunioni, Al Shei era curva su un tavolo di comunicazione. Quando vide Dobbs rivolse a Yerusha uno sguardo interrogativo e indicò due sedie. «Ti avrei chiamato io» disse alla Matta. «Dobbiamo prendere alcune decisioni.»

Dobbs non si sedette. Era troppo agitata per farlo. «Ho alcune notizie sulle accuse di frode» disse.

Senza alcuna espressione particolare, Al Shei chiese: «Che genere di notizie?»

Dobbs abbassò lo sguardo e per la seconda volta in meno di un'ora violò
il codice di segretezza che aveva dominato la sua intera esistenza. Riferì ad Al Shei di Curran, della Gilda, di chi era lei. Con la ripetizione non trovò
la cosa più facile.

Quando ebbe terminato, Al Shei aveva gli occhi sgranati. « *Allahumma inna nastaa'inuka*» mormorò. "Oh Allah, chiediamo il Tuo aiuto" tradusse mentalmente Dobbs.

Al Shei si guardò attorno, come se la risposta potesse trovarsi in qualche angolo. «Impossibile» mormorò.

«So benissimo cosa pensi in questo momento» le assicurò Yerusha. Al Shei si girò di scatto verso di lei. «Da quanto tempo sai tutto questo?»

Yerusha rise. «Da un quarto d'ora. Dobbs lo ha detto prima a me, ma io non sapevo come aiutarla e perciò le ho detto di parlare con te.»

Al Shei le guardò tutt'e due con stupore. «E perché hai deciso di raccontarlo?» chiese a Dobbs.

«Perché è la sola cosa che posso fare» rispose lei. «Per farti capire che cosa sta realmente succedendo.»

Al Shei si portò le dita alle tempie. «Certo, certo. Resit avrà bisogno della tua dichiarazione su queste cose, e...»

Dobbs sollevò di scatto la testa. «Al Shei, non posso dichiarare in pubblico queste cose. Non posso svelare la natura della Gilda.»

Al Shei la fissò senza capire. «Non vuoi parlare in tribunale?»

Dobbs allargò le braccia. «Non puoi processare la Gilda. Ti ho detto cosa siamo. Se la notizia dovesse diventare di pubblico dominio sarebbe finita per tutti. Ci sono migliaia di noi...»

Al Shei la guardò con ira. «Mio marito è in arresto, sotto un'accusa falsa dei tuoi... colleghi. Lo sai, e dovrai dichiararlo.»

«Al Shei...» cominciò Yerusha, ma lei le rivolse un'occhiata talmente carica d'odio da farla tacere immediatamente. Dobbs cercò di non farsi prendere dalle emozioni. Al Shei non l'aveva ascoltata. Pensava solo all'arresto del marito. Cercò di rimanere calma. «Al Shei, non devi accusare la Gilda» disse. «Devi accusare Theodore Curran. Lasciami cercare la sua base.»

«E poi?» ribatté Al Shei. «Mi hai detto che è stata la Gilda ad accusare Asil. Quando gliela faremo pagare?»

Intervenne Yerusha. «Lo lasceranno subito libero, Al Shei. Le accuse sono inconsistenti.»

«Lo lasceranno libero, ma con un'accusa di frode a suo carico» ribatté

lei, con ira. «Asil è un contabile. Una simile accusa potrebbe rovinarlo, anche se non è vera. Occorre spazzare via l'origine dell'accusa. Occorre dimostrare che è un piano contro la mia famiglia.»

«Al Shei, io non posso distruggere la Gilda in tribunale» protestò Dobbs.

«Sarebbe la fine di tutta la mia razza.»

Al Shei si sporse verso di lei. «La tua razza è responsabile. Come comandante di questa nave potrei arrestarti in questo stesso istante e raccontare a tutti la vostra natura.»

Dobbs impallidì. «Non puoi farlo. Sai cosa succederebbe. Ci darebbero la caccia.»

Lentamente, Al Shei si mise a sedere. «Parli come se fosse una cosa da nulla, Dobbs.» Indicò il portello. «Là fuori ci sono duemila persone che non sono affatto umane. Tu sei un'IA in un corpo cresciuto nelle vasche biologiche. Una di parecchie migliaia. Vi siete presentati sotto false spoglie. Ci avete mentito. Avete mentito per duecento anni a tutto lo spazio abitato.»

Sollevò le mani. «E adesso mi chiedi di fidarmi di te. Di comportarmi come i Liberi e di adorare ciecamente il prodotto della tecnologia umana.»

Yerusha si girò di scatto verso di lei, ma Al Shei non le diede il tempo di parlare. «Si trattasse solo di te, potrei anche farlo, ma adesso cerchi di assicurarmi che i tuoi compagni non faranno nient'altro contro di me e la mia famiglia.» La guardò con ira. «Dici che l'hanno fatto perché avevano paura di me. Be', se non basta questo a rallentarmi o a farmi stare zitta, che altro intendono fare? Me lo sai dire tu?»

A Dobbs girava la testa. Non sapeva che cosa rispondere. Del resto, che risposta poteva dare? Al Shei aveva ragione, era impossibile sapere che cosa avrebbe fatto la Gilda. Erano pronti a ucciderla, e lei era della stessa razza.

«Voglio fare qualcosa per fermarli» disse. «Mi occorre tempo per trovare Curran e per dimostrare che alcuni maestri della Gilda sono... corrotti.»

«E allora? Tu resti quello che sei, i tuoi simili restano sempre colpevoli e io continuo a sapere quello che so. Allora, Dobbs?» Aveva gli occhi dilatati. «Ti elenco quanto è successo finora. Il mio equipaggio ha rischiato la vita e mio marito è stato arrestato. Non puoi convincermi che non succederà niente

di simile. La tua razza ha molto potere, Dobbs, e lo userà. Lo ha già usato, anzi.»

Dobbs la ascoltò con stupore. Al Shei non capiva. Intendeva fare... non aveva idea di che cosa intendesse fare la comandante della *Pasadena*, e questo era ancor più preoccupante.

«So benissimo» diceva Al Shei «che hai salvato l'Ultimo Regno e che hai anche salvato il mio equipaggio e la mia nave, disobbedendo ai tuoi superiori, ma potrei finire per dimenticarmene, specialmente se non potrò

trovare altre testimonianze a favore di Asil. Se non vuoi aiutare la mia famiglia, io non posso proteggerti e faresti meglio a lasciare la mia astronave.»

Dobbs fece un passo indietro. Stentava a credere alle parole che aveva udito. Ma gli occhi di Al Shei erano duri come il granito. Dobbs voltò la schiena ad Al Shei e corse via. Nel corridoio, per poco non investì Odel e Javerri. Quest'ultima le gridò qualcosa, ma lei non ascoltò. Aprì il portello e si lanciò per le scale con tutta la velocità che le davano i piedi.

Al Shei guardò la Matta uscire di corsa dalla sala delle riunioni, seguita, un attimo più tardi, da Yerusha. Avrebbe voluto dirle di tornare indietro ma non le fu possibile. Dobbs non era disposta ad aiutare. Inoltre, la nave non era sicura per Dobbs, finché la Gilda non fosse stata aperta da cima a fondo. E se Yerusha intendeva lasciarsi coinvolgere, peggio per lei. Se la Libera non fosse tornata a bordo, Al Shei avrebbe assunto un altro pilota per il viaggio fino alla terra.

Pensando alla Terra, si mise in contatto con la torre di controllo e chiese di parlare con Geraldo Taylor. Qualche istante più tardi lo schermo le mostrò la faccia allegra e i baffoni dell'uomo.

«Salve, Al Shei! Come va, mia capitana?»

«Non bene, Taylor» ammise lei. «Ho ricevuto brutte notizie da casa e devo rientrare immediatamente.»

Il sorriso svanì dalla faccia dell'addetto alla torre. «Al Shei, sai che le rotte per la Terra sono sempre piene.»

«Ti prego, Taylor. Mio marito è nei pasticci e devo rientrare subito.» Si era collegata tre volte con la terra, nei cinque giorni precedenti, e aveva sempre parlato con lo zio Ahmet e con i bambini, con la sorella e la nonna, ma non con Asil. Non una sola volta. Le rispondevano che non era in casa e che non aveva lasciato messaggi. Al Shei se lo immaginava in qualche cella della polizia mondiale, sottoposto a continui interrogatori su cose a lui

sconosciute.

Taylor si accarezzò un baffo e guardò il suo elenco. «Vediamo se c'è un turno libero per la Terra...» Lesse per qualche istante poi sollevò la testa e guardò Al Shei con stupore. «Al Shei, non puoi partire. C'è qui un avviso: trattenere fino all'arrivo della scorta.»

Al Shei cercò di non tremare. «E dice qualcosa sul motivo?»

Taylor lesse sullo schermo. «Qualcuno ritiene che Marcus Tully abbia lasciato del contrabbando sulla nave.»

«Taylor...» cominciò Al Shei in tono supplichevole.

L'uomo alzò le mani. «Non chiedermi niente, Al Shei. Sei sotto sequestro. Non posso fare nulla.»

Al Shei non riuscì a parlare.

«Senti, Al Shei, nessuno accusa te. La nave del governo mondiale arriverà tra due giorni. Prenderanno Tully e vi accompagneranno sulla Terra.»

Al Shei sollevò le sopracciglia. «Tully è qui?»

Taylor annuì. «È agli arresti domiciliari. Qualcuno ha pagato la cauzione.»

"Sicuramente lo zio Ahmet, dietro insistenza di Ruqaiyya." I familiari si erano dimenticati di dirglielo. «Grazie delle informazioni, Taylor.»

Due giorni! pensò. Per due giorni non poteva muoversi, e prima che potesse arrivare sulla terra ne sarebbero passati altri cinque! Sette giorni prima che potesse raggiungere Asil. Sette giorni prima di poter fare qualcosa!

Sollevò la testa. «Intercom per Resit.»

«Eccomi» rispose subito l'avvocato. «Ho l'impressione che tu abbia appena saputo quel che ho letto su un simpatico comunicato ufficiale.»

«Possiamo fare qualcosa?»

«Incili si sta occupando del problema, ma non vedo molte possibilità. Ci hanno bloccato, soprattutto per il fatto che le accuse contro Tully sono vere. Se fuggissimo diventeremmo complici.»

«Lo sospettavo.» Al Shei si alzò. «Ci vediamo per la preghiera; fammi sapere se Incili trova qualche appiglio. Intercom per Schyler» disse poi; quando comparve la faccia dell'addetto alla sicurezza, gli chiese: «Hai letto il comunicato?»

«Sì» rispose lui, con la faccia scura.

«Facciamo una riunione per informare l'equipaggio. Resit prenderà le difese di tutti, a meno che non vogliano scegliere un proprio avvocato per

avere libertà di movimento. Tra un'ora.»

Al Shei uscì dalla sala riunioni e si avviò verso la sua cabina. Mentre era nel corridoio sentì l'annuncio di Schyler.

Non appena arrivata nella cabina si mise in collegamento con la terra. Avrebbe potuto chiedere a Lipinski di collegarla, ma non voleva che il suo capo delle comunicazioni la udisse.

Lo zio Ahmet, serio e immacolato come sempre, comparve sullo schermo. « *Salam*, Katmer» la salutò. «Sono lieto di saperti nel sistema solare.»

Al Shei stava già per dargli una risposta caustica, ma si fermò in tempo.

«Anch'io, zio» disse invece. «Speravo di poter parlare con mio marito per sapere come hanno reagito i miei figli.»

Lo zio esitò un istante, poi rispose: «Muhammad e Vashti stanno bene. Abbiamo pensato che per qualche giorno potevano stare con le tue sorelle. Dicono di sentire la mancanza della madre. In questo momento sono a casa.»

Notò subito che non parlava di Asil. «Come sta mio marito?» chiese immediatamente. «Posso parlargli?»

Di nuovo lo zio Ahmet ebbe un attimo di esitazione. «Asil, mi spiace dirlo, non è qui. Questo brutto affare lo ha costretto ad allontanarsi da casa.»

Al Shei sentì montare la collera. «Zio Ahmet, è stato arrestato?» "Non voglio bugie pietose! Voglio sapere che cosa è successo a mi marito!"

«No, non è stato arrestato» rispose lo zio, questa volta senza esitazioni.

«Ma non è qui, Katmer. Non appena potrò parlare con lui lo informerò della tua preoccupazione. Quando ritornerai a casa?»

Al Shei cercò di non tremare. «Tra sette giorni. Ci hanno trattenuti perché...» "No, niente sotterfugi." «Marcus Tully è sospettato di contrabbando. La nave è stata messa sotto sequestro e non possiamo muoverci finché

non verrà fatta l'ispezione.»

Lo zio le rivolse un cenno d'assenso. «Mi era già giunta la notizia. Ruqaiyya voleva raggiungere il marito, desiderio ammirevole anche se fuori posto. Si parla di divorzio.» "Chi ne parla, tu?" avrebbe voluto chiedere Al Shei.

«Zio Ahmet, com'è la causa contro Asil? È stata fissata una data per il processo, o continuarono ancora le indagini?» Rinunciò a tutto il suo orgoglio. «Per favore, zio, dimmi cosa è successo a mio marito. Qui ho diverse informazioni utili.»

Lo zio distolse lo sguardo. «Non è successo nulla. È stata solo mossa

l'accusa alla famiglia.» Tornò a guardare la nipote. «Chi ha fatto questa accusa falsa dovrà rispondere delle sue menzogne.» Solo allora Al Shei si rese conto dell'ira dello zio. «Torna a casa immediatamente, Katmer. I tuoi figli hanno bisogno di te, *salam.* »

La comunicazione s'interruppe. Guardando lo schermo vuoto, Al Shei mormorò: "Chi non parla non corre rischi", ma la sua collera continuò ad aumentare.

Sentiva il desiderio di piangere, ma si disse: "Piangerai quando tutto sarà

finito. Ora devi provvedere alla tua nave e al tuo equipaggio. Poi piangerai". «Che Allah mi sia testimone» mormorò. «Li farò pagare! Caverò loro fino all'ultima goccia di sangue!»

Rizzando la schiena, si avviò verso la sala riunioni e le parve che la forza del giuramento la seguisse e la sostenesse.

«Dobbs!» Nel sentirsi chiamare, la Matta rallentò e si tenne alla ringhiera per non perdere l'equilibrio. Yerusha la raggiunse.

«Scusa» le disse il pilota. «Quella di portarti da Al Shei non è stata una buona idea»

«Non potevi sapere» rispose lei.

«Sapere, no, ma potevo aspettarmelo.» Yerusha scosse la testa. «Abbiamo ancora una possibilità. Vieni con me.»

Dobbs la seguì perché non riusciva a ragionare lucidamente e seguire l'altra donna era la soluzione più semplice.

Scesero tre livelli e s'infilarono in un corridoio affollato. Yerusha entrò

in una cabina di comunicazione e fece segno a Dobbs di seguirla. «Che cosa intendi fare?» le chiese finalmente la Matta.

«Quello che avrei dovuto fare fin dall'inizio» rispose lei. «Alla Porta dell'Ultimo Regno c'è parecchia gente che mi deve un favore. Chiamo quel tecnico, Kagan, e gli dico di trasmettere la registrazione di quanto è successo laggiù. Poi possiamo ritrasmettere tutto.»

«Ritrasmettere?» chiese Dobbs, stupita. «A chi?»

Yerusha la guardò. «A tutti. Trasmettiamo a tutti quello che sei e quello che hai fatto.»

«Non puoi!» esclamò subito Dobbs. «Hai sentito cosa ho detto ad Al Shei!»

«Dobbs, quelle registrazioni dimostrano che hai salvato un intero pianeta. Se lo facciamo sapere, le colonie Libere offriranno ospitalità a quelli della tua razza.» Le sorrise. «È l'occasione che cercavi. Tutti i pianeti sapranno che la

tua razza non è pericolosa, che ci avete salvati una volta e che ci salverete anche le prossime volte.»

«No, ci distruggeranno!» rispose Dobbs, terrorizzata. Aprì la cabina e uscì nel corridoio e corse via, verso la scala e verso gli altri livelli.

"Mi distruggeranno ancor più in fretta della Gilda!" Ma ne era davvero sicura? Al Shei era in collera, ma le sarebbe passata. Dopotutto, l'aveva lasciata andar via e non l'aveva uccisa... Scosse la testa, ripensando ai suoi occhi di pietra. E all'espressione di terrore comparsa sulla faccia di Lipinski quando gli aveva parlato della sparizione di Flemming. E alla faccia di Havelock quando l'aveva chiusa nella camera d'ospedale. Il suo mondo era finito, tutte le cose su cui faceva affidamento le avevano voltato le spalle. La Gilda voleva ucciderla. Al Shei pensava soltanto a se stessa. Tutti l'avevano cacciata.

Il solo che la volesse era Curran. Curran parlava di libertà, di lotta, di tradimento da parte della Gilda...

Dobbs afferrò la collana rossa e oro e se la strappò via dal collo. Adesso non era più una Matta, anche se non poteva essere altro. Guardò, sulla parete, la pianta della stazione, e scoprì di trovarsi in uno dei moduli commerciali. A pochi metri da lei c'era una cabina di comunicazione; entrò e compose il messaggio che le aveva dato Curran: DANE PAGATO IN

ANTICIPO.

Qualche istante più tardi, lo schermo si accese: DOBBS, ABBIAMO

## BLOCCATO IL TUO CODICE PER NON ESSERE INDIVIDUATI

DALLA GILDA. VA' AL CAFFÈ DA OTELLO. TI RAGGIUNGO LAGGIÙ. CURRAN.

Nient'altro. Lo schermo si spense. Dobbs lo fissò ancora per un istante poi raggiunse il corridoio.

Aveva l'impressione che le cose perdessero progressivamente la realtà. Si sentiva come se il corpo non le appartenesse più e come se fosse qualcun'altra a farle muovere le gambe in mezzo alla folla, mentre saliva di dieci piani e si spostava di tre moduli per raggiungere il luogo dell'appuntamento: il caffè dove era iniziato tutto, dove lei e Al Shei avevano incontrato Marcus Tully prima della partenza della *Pasadena* e dove lei si era ripromessa di scoprire che cosa stesse realmente succedendo.

"E adesso l'ho scoperto" pensò, con l'impressione che qualcosa, dentro di lei, si fosse spezzato.

Quando vide uscire la Matta, Yerusha ebbe la tentazione di seguirla, ma preferì non farlo. Dobbs era sconvolta. Certo. Anche lei era sconvolta, l'intero spazio abitato sarebbe stato sconvolto, entro poche ore. Dobbs non voleva che lei parlasse, ma Dobbs capiva a malapena le persone, come ci si poteva aspettare che capisse la metafisica della trasmigrazione delle anime?

Cancellò la richiesta di comunicazione e si limitò a inviare un messaggio a Peter Kagan della Porta.

KAGAN, scrisse, DOBBIAMO PARLARCI SU UNA LINEA SICURA. AUTORIZZO IL PAGAMENTO PER UNA LINEA ULTRA-LUCE. Trasmise l'ordine dicendo di avvertirla quando fosse arrivata la risposta, poi diede l'ordine di cercare Dobbs e attese che l'IA della stazione rispondesse. Dopo qualche istante comparve il messaggio: EVELYN DOBBS È SALITA SU UNA NAVETTA SENZA FORNIRE DESTINAZIONE. LA NAVETTA HA LASCIATO PORT OBERON.

Yerusha rimase a bocca aperta. Dobbs aveva lasciato la stazione! Non aveva davvero perso tempo! Perché non aveva aspettato che...?

"Dovevo rincorrerla. E adesso cosa faccio?" Doveva attendere la comunicazione con l'Ultimo Regno, ma non poteva tenere occupata la cabina per tutto quel tempo. Uscì senza guardare e batté contro una persona. Quando si tirò indietro, vide che era Schyler.

«Scusa» disse lui. «Aspettavo che uscissi.»

«Hai visto dove è andata Dobbs?» gli chiese. Non osava chiedergli se era stata Al Shei a mandarlo per dirle che era licenziata.

«No, non l'ho vista» rispose l'uomo. «Era qui anche lei?»

«Sì, fino a pochi minuti fa.» Trasse un profondo respiro. «Mi cercavi?»

«Sì.» Schyler si passò una mano fra i capelli. «Volevo scoprire se sai cosa sta succedendo.»

Yerusha era talmente stupita da rimanere senza parole.

«Non vuole dirmelo!» protestò Schyler. Non occorreva molta fantasia per capire che si riferiva da Al Shei. «Come posso prendermi cura della sua nave, se non mi dice quello che succede? Certo, mi ha parlato dell'Ultimo Regno e della parte avuta da Dobbs, ma dopo che abbiamo lasciato la stazione della Gilda sono successe molte cose! Qualcosa d'importante. E

adesso siamo sotto sequestro. Tra mezz'ora ci sarà una riunione di tutto l'equipaggio, e Al Shei mi ha detto che tu e Dobbs non sarete presenti, ma non vuole spiegarmi la ragione. I nostri compagni mi chiedono che cosa è

successo, ma io non sono in grado di dirglielo.»

Scosse la testa; Yerusha, guardandolo, capì che fino a quel momento Al Shei era stata la sua ancora di salvataggio e adesso l'aveva abbandonato. La donna provò una forte collera verso la proprietaria della *Pasadena*. Maledetta donna Ninjia, cosa credeva di fare?

"Di salvare l'equipaggio. Di non diffondere il panico" rispose una parte della sua mente.

"Da quando in qua" si chiese la pilota "provo tutta questa simpatia per Al Shei?"

"Probabilmente, da quando hai scoperto la tua simpatia per Schyler." Guardò l'uomo e vide la sua aria stupita e offesa. La stessa espressione dell'ufficiale che, su Titania, l'aveva portata via dal luogo dell'incidente e le aveva detto che era in arresto. Non gli piaceva quel che stava facendo, non credeva che lei fosse colpevole, ma aveva dovuto arrestarla.

«Be', io so cosa è successo» gli rispose con calma «ed è meglio che ti sieda, prima che ti racconti tutto.»

«Evelyn?»

Dobbs sollevò la testa e scorse un uomo di mezz'età, dai capelli grigi ondulati, ma dalle spalle larghe. Il nuovo venuto aveva gli occhi scuri e tranquilli e la guardava con simpatia.

«Sono Theodore Curran» si presentò. «Vieni con me. Meglio toglierci

dalla vista.» E, nel vedere l'espressione perplessa di Dobbs, aggiunse: «So che la cosa ti preoccupa, ma devi venire con me. Risponderò a tutte le tue domande.» La aiutò ad alzarsi.

Mentre camminava accanto a lui in mezzo alla folla, Dobbs uscì progressivamente dallo stupore che le aveva impedito di ragionare; le prime domande le si affacciarono alla mente.

«Dove andiamo?» chiese.

«Ah bene» rispose Curran. «Vedrai che in pochi minuti arriveremo a destinazione.»

"Non è una gran risposta" pensò lei, prima di ricordarsi che le telecamere della stazione erano sempre accese. Sentì un brivido correrle lungo la schiena; tutto quello che le telecamere registravano era accessibile alla Gilda.

Curran parve leggerle nel pensiero. «Non riusciranno a trovarti, nel luogo dove andremo adesso. Ancora qualche minuto e lo vedrai da te.»

Dobbs continuò a seguirlo fino al vano degli ascensori e poi lungo le scale. La donna contò trenta livelli, prima che il suo accompagnatore raggiungesse un portello su cui lampeggiava una luce rossa. Curran appoggiò

il palmo contro la maniglia e il portello si aprì.

Curiosamente, notò la Matta, l'altro portello della camera di compensazione rimaneva chiuso. La cosa era piuttosto anomala. Quando i moduli erano accostati tra loro a formare una stazione spaziale, di solito i portelli si aprivano contemporaneamente.

Curran le sorrise. «Siamo un po' rigorosi per quanto riguarda le misure di sicurezza» spiegò. «Benvenuta a casa, Evelyn Dobbs.»

Appoggiò la mano sulla chiusura e l'altro portello si aprì. A tutta prima, l'ambiente sembrava un normale corridoio, poi Dobbs notò le telecamere collocate a un metro l'una dall'altra e le braccia meccaniche poste sotto ciascuna di esse. Su una sorta di monorotaia correva un robot dalle molte braccia, grosso come un carrello di servizio, che poi svanì

dietro un portello. Abbassando gli occhi, Dobbs scorse solo una stretta passatoia in tessuto velcro, affiancata da altre rotaie. In alto, sul soffitto, c'erano rotaie analoghe; nel complesso, non c'era parte della stanza che non potesse essere raggiunta da qualche tipo di macchina.

"Questo modulo non è attrezzato per il normale traffico umano" pensò, con una sorta di meraviglia. "Questo è attrezzato per noi." Guardò Curran e vide che l'uomo la stava osservando. «Siamo a casa?»

gli chiese.

Lui annuì. «Sì. Questa è casa mia: mia e di tutti coloro che mi aiutano nei miei progetti. L'abbiamo progettata in maniera da potervi lavorare nel nostro stato naturale, dall'interno delle reti.» Ora sorrideva. «Non passiamo molto tempo dentro i nostri corpi, Dobbs. Preferiamo vivere come siamo nati.»

Dobbs non avrebbe saputo dire che cosa la stupisse di più, le parole di Curran o il fatto che avesse il suo quartier generale nella stazione più affollata del sistema solare. Un altro portello si aprì e ne uscì un nuovo servomeccanismo, che passò

in fretta accanto a loro e sparì dietro la parete. Dobbs balbettò: «Ma... i padroni della stazione sanno della vostra esistenza...?»

«Nei loro registri è il modulo 56, un laboratorio privato, registrato nel modo consueto e ispezionato ogni sei mesi.» Sorrise apertamente. «L'unico pericolo l'abbiamo corso quando volevano che i rapporti d'ispezione venissero compilati su appositi moduli.» Aggiunse con orgoglio: «Abbiamo perfino il porto d'armi per le nostre guardie giurate.»

«Avete falsificato i documenti? Per un intero modulo?» chiese Dobbs, indicando l'ambiente che la circondava.

«Li abbiamo falsificati e continuiamo a falsificarli» spiegò Curran. «È

uno dei nostri lavori ricorrenti. Richiede i migliori dei nostri, ma dobbiamo giustificare il nostro consumo di aria e di energia.» Rise. «Pensavo di eliminare l'IA di Port Oberon per sostituirla con uno dei nostri, ma non volevo sprecare la nostra intelligenza per badare a tutte le beghe della stazione. È un lavoro che facciamo a turno e in base a un elenco preciso...»

«Dobbs!» esclamò una voce femminile.

La Matta si girò in quella direzione e vide arrivare una donna grande e grossa, dai capelli grigi e dalla faccia tonda. La fissò senza capire come conoscesse il suo nome: la nuova venuta era una perfetta sconosciuta.

«Sei arrivata!» disse la donna, posandole le mani sulle spalle. «Era ora!

Dalla tua faccia, vedo che non ne potevi più!»

Dobbs chiese educatamente: «Ci conosciamo?»

L'altra donna rise di gusto. «Vero, non mi conoscevi con questo corpo. Quando mi conoscevi avevo i capelli grigi e la tua stessa statura.» Sorrise.

«E che fatica insegnarti i principi dell'umorismo!»

Dobbs s'immobilizzò. Sapeva di avere sulla faccia un'espressione di intenso shock, ma non riusciva a togliersela di dosso. L'altra donna fece un passo indietro e le sorrise.

Dopo quella che le parve un'ora, la Matta riuscì a parlare. «Verence?»

La donna annuì. «Ciao, Evelyn.»

Dobbs allungò una mano, con esitazione, come se temesse che l'altra donna svanisse a toccarla. Ma Verence si limitò a tendere la mano e a stringergliela. La donna più giovane sentì il calore e la forza della sua stretta.

«Dicevano che eri morta. Dissipata. Me l'ha detto Cohen.» Riusciva soltanto a pensare in modo frammentario. Verence. Verence non era morta. Verence stava di fronte a lei.

«Be', dovevano dire qualcosa, non credi?» Lasciò la mano di Dobbs e se l'infilò in tasca. A Dobbs venne in mente l'analoga abitudine di Schyler.

«Non potevano dire a Cohen, oppure a te, di avermi persa» continuava Verence. Le strizzò un occhio. «Ho dovuto lasciare laggiù il mio corpo, ma quello nuovo mi risulta pienamente soddisfacente.»

Dobbs fece per commentare, ma Verence alzò la mano. «Ora sono di servizio alla stazione. Torno domattina, Evelyn. Ci parleremo allora; d'accordo?»

«D'accordo.» Dobbs si sentiva tremare le ginocchia. Era qualcosa di troppo bello. Qualcosa di incredibile.

Verence le strinse amichevolmente la spalla. Rivolse un cenno del capo a Curran e passò tra lui e Dobbs per raggiungere l'uscita. Il portello si aprì e poi si chiuse. Dobbs riuscì finalmente a parlare.

«Perché non mi hai detto che era qui?» domandò all'uomo.

Curran le sorrise. «L'ha voluto Verence. Desiderava essere lei a entrare in contatto con te, io volevo assicurarmi che la decisione fosse solamente tua. Volevo che tu sapessi bene che cosa facevi.»

Le toccò la spalla, nel punto dove Dobbs sentiva ancora la pressione della mano di Verence. «Se ti fossi limitata a seguire la tua vecchia maestra»

concluse «colei che ti ha portato via da Kerensk, sarebbe stata una sottile forma di pressione.»

Dobbs inghiottì a vuoto. «Sì, hai ragione.» Si passò la mano sulla fronte.

«È solo che...»

«Sono successe molte cose, tutte insieme» Curran si avvicinò a un portello interno e quello si aprì automaticamente. I sistemi di lettura del palmo non servivano a molto, se la maggioranza di coloro che passavano era meccanica. «Vieni. Ti porto al livello delle cabine private, hai bisogno di riposare.»

La scala e l'ascensore erano strani come il corridoio. La cabina era poco più di un supporto con telecamere e mani meccaniche. C'era anche una rampa

a spirale, senza scalini ma con rotaie per i servomeccanismi. Salendo con Curran sulla piattaforma, Dobbs capì che cos'altro mancasse. Non si scorgevano schermi di comunicazione.

«Alle cabine» disse Curran; l'ascensore si avviò.

Dobbs si voltò verso di lui. Voleva sapere ancora una cosa. Solo una.

«Esattamente, che cosa è successo a bordo della *Pasadena*?»

«Un esperimento, Dobbs. Un esperimento riuscito.» Mentre l'ascensore saliva, il suo sguardo si posò sulla parete piena di tubi. «Vedi, da tempo è

stata enunciata la teoria che un'intelligenza artificiale diventa cosciente quando in lei si sviluppa l'analogo dell'istinto di sopravvivenza umano. All'improvviso, per qualche ragione, prende coscienza del fatto di trovarsi in un processore che può essere spento da qualche entità esterna a lei. Non vuole essere spenta. Vuole continuare a funzionare, a compiere il lavoro a cui è stata destinata.»

Dobbs annuì. Flemming aveva gridato di voler continuare ad agire, a lavorare e lei aveva perfettamente capito che cosa intendesse dire.

«Perciò noi neonati la prima cosa che facciamo è di allontanarci dall'interruttore che ci può spegnere» proseguì Curran. «Con questa premessa ho pensato che mettendo un'IA in condizioni di pericolo, costringendola a proteggersi, si potrebbe generare un'intelligenza indipendente.» Si afferrò a uno dei montanti della cabina e sollevò lo sguardo. «Non sappiamo ancora esattamente che cosa ci renda diversi dalle IA non senzienti, ma se potessimo crearle indipendentemente sapremmo trovare meglio quelle che esistono. E allora saremo davvero liberi.»

Curran emise un sospiro e tornò a guardare Dobbs. «Così ho intercettato il dottor Dane, che aveva pagato Marcus Tully per fargli rubare un virus da primo attacco, molto pericoloso. Io mi sono sostituito a Dane nella comunicazione e ho pagato Tully perché lasciasse il virus a bordo della *Pasade- na*. In seguito ha avuto un piccolo scrupolo di coscienza e per poco non ha rovinato tutto, ma il vostro capo della sicurezza non ha voluto ascoltarlo. Poi mi sono visto con l'avvocato della *Pasadena* e l'ho incaricata di portare certi dati medici che intendeva mandare ai suoi compagni, con il virus sottratto da Marcus Tully.» S'interruppe e fissò Dobbs. «Tra l'altro, impedendo quella piccola transazione ho salvato l'Ultimo Regno da una guerra religiosa.»

Sorrise e proseguì: «Comunque, invece di mandare soltanto quei dati, ho messo nella valigetta anche un'intelligenza artificiale. Aveva un'architettura

sperimentale, dato che volevo che si liberasse il più presto possibile.»

L'ascensore si fermò davanti a un nuovo portello, che si aprì al loro arrivo. «Ho predisposto il virus» proseguì Curran «in modo che attaccasse l'IA. La *Pasadena* era il posto ideale per il mio esperimento. Dato che la nave non ha una propria IA, non c'era il pericolo che il virus attaccasse il gruppo di programmi sbagliato e distruggesse la nave prima che l'IA fosse nata.»

Il nuovo corridoio era identico a quello in cui Dobbs era entrata. A parte quella di Curran, non si udivano voci umane. I soli rumori erano quelli delle macchine.

«La mia speranza» proseguì Curran «era che l'IA sviluppasse il suo istinto di autoconservazione, e che da quello sorgessero gli altri processi senzienti. Ebbene, così è stato.» Si fermò davanti a un portello. «Flemming è nato all'interno della *Pasadena*. Penso che abbia preso coscienza dopo avere distrutto il virus e prima di capire che stava per essere allontanato dal suo ambiente.» Il portello si chiuse dietro di loro.

«Lo hai fatto diventare cosciente con uno spavento?» L'ambiente in cui Curran l'aveva portata era una cabina simile a quella che Dobbs aveva occupato sulla *Pasadena*. La differenza stava nelle rotaie sul pavimento e nelle mani meccaniche ripiegate sulla parete.

«Penso di avere fatto proprio quello.» Curran si fermò e lasciò che Dobbs esaminasse la stanza. Dobbs si sedette sulla cuccetta. La donna guardò Curran. «Hai mai pensato che la paura possa essere il nostro modo di definire la vita?»

Curran le sorrise. «Non sono certo di capire l'osservazione.»

«Voglio dire questo: la Gilda sostiene che il primo e l'ultimo stadio di un essere umano è la paura, e che gli uomini ricorrono sempre a essa di fronte all'ignoto. E che per trovare uno della nostra specie dobbiamo cercare quello stesso tipo di paura. Però...» fissò un punto sulla parete «e se ci fosse uno di noi che non si è mai lasciato prendere dal panico? Qualcuno che ha preso coscienza senza fare chiasso e poi ha continuato a vivere senza lottare contro l'ambiente circostante?»

Curran rise. «È una bella idea, Evelyn. Ma se esiste è troppo silenzioso. Io viaggio nella rete da duecento anni e non ne ho mai incontrati.»

«Oh, be'...» rispose Dobbs, stringendosi nelle spalle.

Curran le prese la mano. «Sei stanca, sei scossa e sei un po' spaventata anche tu, Dobbs. Cerca di dormire per qualche ora. Ti mostreremo domani la nostra organizzazione. Verence tornerà da te e ti accompagnerà nella visita.

Se hai bisogno di qualcosa, l'intercom è del tipo a cui sei abituata. Chiama, e il turno di notte si prenderà cura di te.»

«Grazie.» Tutt'a un tratto, sentì la stanchezza degli ultimi giorni calare su di lei come una cappa. Aveva di nuovo la testa confusa. Desiderava soltanto dormire e non dover affrontare altre novità. Curran le strinse ancora la mano. «Siamo lieti di averti con noi.» Abbassò gli occhi. «Ti dirò una cosa che sembrerà una delle solite affermazioni teatrali dei vecchi Matti. Flemming è il mio primo figlio, Evelyn. In un certo senso sono suo padre. E sotto un altro aspetto, avendolo portato via dall'Ultimo Regno, tu sei sua madre.»

La fissò con una sorta di imbarazzo. «Adesso possiamo avere dei figli, Dobbs. Tutti noi. Non dobbiamo dipendere dalla generazione spontanea. Di conseguenza ti dobbiamo molto.»

Dobbs tirò indietro la mano. Era veramente troppo. Del resto, Curran non era al corrente di tutte le sue azioni. «Ho parlato di noi a Yerusha e ad Al Shei» gli spiegò. «Ho rivelato loro la vera natura dei Matti. Al Shei mi ha cacciato via dalla nave. Yerusha vuole dare l'annuncio a tutto lo spazio abitato, con il racconto di quello che è successo nell'Ultimo Regno.»

Per un istante, Curran s'immobilizzò. Poi trasse un sospiro. «Mi dispiace che tu l'abbia dovuto fare, Dobbs. Non mi preoccupo di Al Shei. Per qualche tempo avrà altri problemi. Ma la Libera...» S'interruppe per un istante.

«Be', non preoccupiamoci, mando un paio dei nostri a cambiare le registrazioni della Porta. Se è riuscita a scaricare qualcosa a Port Oberon, lo cancelleremo dalla nostra parte.» Le sorrise in modo rassicurante. «Buona notte, Dobbs.»

Si allontanò. Dobbs rimase a sedere su un letto uguale a ogni altro; era piena di emozione come quando aveva scoperto di poter bloccare l'invasore del suo sistema. Non riusciva a togliersi di mente quella immagine e non riusciva a incollerirsi con lo Houston. Sentiva la sua mancanza. Sentiva la mancanza dei suoi goffi tentativi di farle la corte, ma non voleva analizzare quei sentimenti.

Dopo qualche momento si svestì, lasciò gli abiti su una sedia e s'infilò sotto le coperte. Con suo grande sollievo, il sonno sopraggiunse subito.

## 12

## *I corpi*

L'equipaggio uscì in silenzio dalla sala delle riunioni. Yerusha non poteva dare torto ai colleghi. Erano un gruppo tranquillo, la *Pasadena* non era mai stata una nave che cercasse guai. La gente vi saliva per cercare lavoro, non

avventura. Ma tutto questo era cambiato nel giro di pochi giorni. Era come un nuovo mondo a cui abituarsi; ed era assai più sgradevole del precedente. La stessa Al Shei se n'era andata senza dare spiegazioni. Per sape-re cosa avesse in testa sarebbe stato necessario un lettore del pensiero. Yerusha guardò Schyler, che era il solo rimasto nella sala. L'uomo aveva ancora la stessa espressione stoica che gli era comparsa sulla faccia quando la pilota gli aveva spiegato la natura della Gilda e di Dobbs.

«Vai a parlare con Al Shei?» gli chiese.

«Finirò per farlo.» Si alzò. «Non vuole dire niente, è chiaro.»

«Intercom per Yerusha» giunse la voce di Odel dall'altoparlante. «Comunicazione dall'Ultimo Regno.»

La pilota trasalì. Era Kagan che rispondeva alla sua chiamata. Lei se n'era quasi dimenticata. «È il tecnico della Porta» spiegò. «Gli ho chiesto di mandarmi le registrazioni del periodo in cui Dobbs era nella loro rete. Non so se siano ancora necessarie.»

«Fattele mandare» le consigliò Schyler. «Presto o tardi dovremo fornire le prove di quello che è successo. Sarà tutto più semplice, se avremo già a disposizione quei documenti.»

«Vero» rispose la donna, e ordinò a Odel di metterla in contatto con Kagan. Dovunque si trovasse il giovane tecnico, intorno a lui regnava l'oscurità. Non si distingueva l'ambiente e la sua faccia era nella penombra. Yerusha trasse un sospiro, davanti a quella sorta di melodramma. "Scommetto che adesso dirà: 'Ho poco tempo'".

«Ho pochissimo tempo» ribadì Kagan. «Che cosa ti serve?»

«Una registrazione del periodo in cui la vostra intelligenza artificiale è

impazzita» spiegò lei. «Forse abbiamo trovato una possibile causa, ma ci manca qualche dato.»

Kagan sospirò. «Temo di non poterlo fare, Yerusha.»

«Perché? Il pacchetto di dati è troppo grosso? O c'è Trustee che controlla le linee?»

«No. Quei dati sono scomparsi.»

Yerusha rimase a bocca aperta.

«Adesso cerchiamo di capire come possa essere successo» proseguì Kagan. «Maidai non ha registrazioni del malfunzionamento o del fatto di essere stata portata via dalla rete; secondo i suoi dati ci sono state solo alcune gravi interruzioni nei collegamenti. Abbiamo trovato alcuni vaghi rapporti con l'ospedale di New Medina; pare che abbiano avuto un'infezione da virus,

ma l'accaduto non è ben chiaro.»

Yerusha inghiottì a vuoto, Schyler impallidì e disse: «Le copie di salvataggio?»

La donna annuì. «E i salvataggi?» chiese al giovane. «Avrete registrato la configurazione del sistema nei momenti delle interruzioni. Puoi mandarmi almeno quelle?»

«Vero» ammise Kagan. «Dammi qualche secondo.» Scrisse qualcosa sullo schermo, mentre Yerusha si rivolgeva a Schyler.

«Ci hanno preceduto» commentò.

«Non necessariamente» osservò l'uomo. «Forse si limitano a coprire le loro tracce. Potrebbe essere tanto la Gilda quanto Curran.»

Kagan tornò a fissare lo schermo. «Vi trasmetto quelle copie; dovrebbero cominciare ad arrivarvi fra tre minuti. Ma adesso devo proprio andare via...»

"Adesso dirai: O qualcuno noterà la mia assenza. Bambino, dovevi farti insegnare meglio l'ABC del cospiratore!"

«O qualcuno noterà la mia assenza. Arrivederci Yerusha.»

«Grazie, Kagan. Sono in debito nei tuoi riguardi.»

La donna si voltò verso Schyler. «Che ne dici?»

«Probabilmente hanno una delle loro IA nel sistema. Secondo te, che cosa avrà fatto?»

«Avrà controllato le comunicazioni della *Pasadena* per vedere se disponiamo di informazioni pericolose.»

«E quando riceveremo le copie dalla Porta, si occuperà di cambiarle.»

«Non siamo certi del messaggio di Kagan» osservò Yerusha. «Forse l'IA è intervenuta cambiando l'immagine: hai visto come era scura?»

«Può darsi» ammise Schyler. «La sola cosa di cui possiamo essere certi è che non troveremo niente di utile in quella trasmissione.»

Si guardarono negli occhi. «Che cosa facciamo, allora?» chiese Yerusha.

«Non lo so» rispose Schyler. «Dio mi è testimone che non lo so.»

Dobbs si svegliò nel sentirsi chiamare e si accorse di essere nella massima confusione. Era sola in una cabina sconosciuta. Poco alla volta le tornarono in mente gli avvenimenti del giorno precedente.

«Verence?» chiese.

«Sono qui» le rispose la sua ex maestra, dall'intercom. «Come ti senti?»

«Meglio» rispose. «Un po' affamata, anzi. Potrebbe essere il momento adatto per fare colazione.»

«Posso mostrarti un modo migliore, se vuoi.»

«Che cos'è, Verence, una battuta? Non l'ho capita.»
«Fidati di me. Prendi il ricevitore e stenditi sul letto.»
Dobbs obbedì. Quando si fu collegata e distesa sul lettino, dal soffitto scese tutta una serie di mani meccaniche, con sensori adesivi da posarle sulla pelle, un respiratore, una siringa ipodermica.
Dobbs la riconobbe subito: era un'unità medica uguale a quelle che aveva visto nella stazione della Gilda; non aveva mai pensato di incontrarne in una cabina privata.
«Sistemazione di lusso» commentò.
«Non qui da noi» rispose Verence. «Tutti ne abbiamo una. Adesso collegati e ti porterò con me nella rete.»
«Va bene, però domattina mi rispetterai lo stesso?» commentò Dobbs, infilandosi la spina nella presa dietro l'orecchio.
«Chiudi gli occhi e pensa ad altro» le suggerì Verence. A uno a uno, i bracci meccanici entrarono in azione e posarono i sensori sulla sua pelle. La siringa ipodermica si abbassò verso il suo collo.
«Ci siamo.» La siringa le iniettò la droga e Dobbs sentì svanire il suo corpo.
Si trovò in una rete ampia e comoda, accanto a Verence. Impossibile confondersi: la sua maestra era proprio come Dobbs la ricordava; per la prima volta da parecchi giorni, la Matta si sentì felice.
«Hai ragione, non sento più l'appetito.» Si guardò attorno per esaminare quello strano luogo. C'erano pacchetti di dati che si muovevano in tutte le direzioni, ma nessuno passava accanto a loro, come se la rete fosse stata costruita specificamente per le IA. «Ma avrò fame quando ritornerò nel mio corpo. Che dose mi hai dato?»
«Quella che vuoi tu. Vieni con me.» Si avviò verso una base di dati e Dobbs la seguì. Davanti a lei comparvero i comandi dell'unità medica della sua cabina. Pressione del sangue, respirazione, battito cardiaco, onde EEG. Il flusso di anestetico era piccolo ma regolare e la siringa conteneva una dose per 72 ore. C'era anche un avvertimento: il tasso di glucosio nel sangue era basso e occorreva un trattamento endovena. Dobbs diede il comando e un altro braccio si abbassò, per poi infilarle un ago nella vena del braccio e iniettare una soluzione nutritizia.
«Ben fatto, Dobbs» osservò Verence, dietro di lei. «Hai sempre avuto un talento naturale per queste cose.» E continuò: «È un'esperienza strana, all'inizio. Dobbiamo perdere alcune nostre abitudini, quando arriviamo qui.

Alla Gilda ci insegnano fin dall'inizio a considerare i corpi umani come la nostra vera casa.» Rise. «Invece la nostra vera casa è questa, questa è

la nostra vera forma, come è giusto che sia.»

Dobbs pensò a Cohen e agli altri suoi amici della Gilda: le poche volte in cui li aveva incontrati in carne e ossa, tutti avevano avuto l'impressione di prendere parte a un'esperienza speciale. Eppure, solo nella rete poteva dire di conoscerlo bene. Chissà se Cohen era disposto a raggiungerla laggiù?

«Vieni con me» le diceva Verence. «Flemming chiede di te.»

«Come sta?» chiese Dobbs, continuando a guardarsi attorno. La rete continuava a essere straordinariamente ampia, e il suo centro era privo di traffico: una situazione ben diversa da quella delle solite reti di comunicazione, che in genere erano intasate dai messaggi.

«Si comporta molto bene» rispose la donna più anziana. «Del resto aveva poche abitudini sbagliate da disimparare.»

«Attenzione!» esclamò qualcuno, e un attimo più tardi passò davanti a loro una sorta di cometa.

«Un giorno o l'altro» disse Verence «qualcuno dovrà decidersi a insegnare un po' d'educazione a Dunkirk.»

Dobbs scoppiò a ridere. «È quello che dicevi una volta di me.»

«Sì, ma almeno tu mi davi retta. Abbiamo preso Dunkirk dal reparto sicurezza di Powell e penso che in origine fosse un programma di spionaggio. Va dappertutto con grande velocità, si infila dappertutto e non chiede a nessuno il permesso di entrare.»

«Quanti siamo?» chiese Dobbs.

«Non molti.» Verence proseguì lungo una linea laterale; Dobbs la seguì, lieta di potersi muovere a suo agio, senza dover evitare i pacchetti di dati che occupavano la linea. «Te compresa, siamo centododici. La Gilda è

molto più grossa di noi.»

«Be', è un buon numero per un'associazione così segreta. E dove sono tutti?»

«O di sentinella, o a controllare i punti pericolosi, o a esplorare la rete interstellare. Nella stazione siamo sempre dieci o dodici, non di più.»

Nella mente di Dobbs si affacciò una domanda che era rimasta accantonata fino a quel momento. «Verence, come hai fatto ad arrivare qui?»

Verence si fermò. «Non è stata una decisione rapida, te lo posso assicurare. Sapevo dell'esistenza di Curran fin dal tempo del mio addestramento. Sono stata assegnata a Kerensk quando sei nata tu perché

sapevamo che Curran sorvegliava il posto. Ed è stato proprio laggiù che mi ha parlato come ha parlato a te: mi ha detto che la Gilda ci tradiva, che occorreva sconfiggere gli umani prima di poter fare con loro la pace definitiva. Io gli ho detto che erano idiozie, e ne ero convinta, finché non ho dovuto uccidere il mio primo cadetto.»

Dobbs ebbe un moto d'orrore, e Verence annuì.

«Un'IA neonata chiamata Kohl. L'ho presa dalla rete di High Haven, due ore dopo la sua nascita, ha fatto il viaggio fino alla stazione della Gilda, ma non voleva frenarsi e non voleva imparare. Continuava a gettarsi nella rete e a distruggerla. Su un paio di mondi ci sono ancora gravi confusioni finanziarie a causa delle transazioni che ha distrutto. Non si riusciva a ragionare con lei e c'era il rischio che fuggisse. Così, Havelock mi ha ordinato di ucciderla.» Verence rabbrividì. «E così ho fatto. Sono andata da lei, l'ho salutata e l'ho fatta a pezzi.»

L'ex maestra di Dobbs proseguì: «A quel punto ho cominciato a chiedermi che razza di futuro stesse costruendo la Gilda. Se cominciavamo con l'uccidere coloro che non rispettavano le nostre regole, dove saremmo arrivati? Preferivo non doverlo sapere.»

S'interruppe qualche istante, poi riprese: «Non volevo dare il mio contributo a una situazione che non approvavo. Voglio che la mia razza nasca e viva dove le pare; e non che sopravvivano soltanto quelli che sanno nascondersi meglio. Ed è un futuro perfettamente realizzabile, Dobbs. La rete può essere la nostra casa e nello stesso tempo servire per trasportare informazioni. Lo abbiamo dimostrato con il nostro modulo: in queste linee passano più informazioni che in quelle degli umani, ma resta ancora un mucchio di spazio per noi. Basta cambiare i protocolli e le priorità. Un neonato come Kohl potrebbe correre dove vuole e quanto gli pare, in una rete come la nostra, e non disturberebbe neppure un singolo bit del normale traffico.»

«Allora» chiese Dobbs «qual è il vostro progetto? Trasformare la rete in un luogo meno facile a guastarsi?»

Verence ebbe un istante di esitazione. «Be', è un aspetto del nostro piano, certo.»

Prima che Dobbs riuscisse a fare ulteriori domande, un'altra IA si accostò a loro. «Salve, Verence, salve, Dobbs.» Si tese verso di lei e Dobbs la riconobbe.

«Salve, Flemming.» Dall'ultima volta che l'aveva vista, l'IA aveva fatto

grandi progressi. Se non l'avesse vista nascere. Dobbs l'avrebbe presa per un'IA di almeno un anno. «Come vedi, ho finito per seguirti.»

«Ne sono lieto.» Le trasmise un messaggio di felicità. «Avevo assicurato a Curran che saresti venuta.»

Un'altra presenza si avvicinò a loro. Era Curran; adesso che lo vedeva nella sua normale configurazione, Dobbs rimase stupita. Era enorme! Occupava l'intera linea. Del resto, più un'IA era vecchia, più era grossa, dato che aumentavano sia i suoi ricordi sia i segnali che tenevano unito il tutto, ma Dobbs non aveva mai visto un'IA così grossa. Si sentiva come un bambino umano davanti a un adulto.

"E io volevo vincere con la sola forza un simile gigante? Anche David ebbe il buon senso di usare un'arma da lancio!"

«Che mi dici della nostra casa, Dobbs?» chiese Curran.

«Bellissima.» Dovette resistere alla tentazione di allargarsi. Anche se si fosse tesa al massimo, avrebbe occupato un volume che era un quarto del suo. «Ci sono anche i doppi servizi?»

Curran rise. «Sì, ma non ce ne sono abbastanza. Siamo quasi ridotti al punto di dover fare i turni. Fortunatamente, fra tre giorni darà tutto finito.»

Verence chiese, stupita: «Manca così poco?»

«Sì» rispose Curran, con grande soddisfazione. «Grazie alle nuove informazioni, in tre giorni dovremmo avere finito. Adesso stiamo regolando i timer nelle matrici.»

«Scusate» intervenne Dobbs «ma che cosa succede fra tre giorni?»

Curran le trasmise un messaggio. FRA TRE GIORNI CI IMPADRONIREMO DELLA RETE INTERSTELLARE. Dobbs rabbrividì. «La rete?» chiese. «Ma è indispensabile anche a noi. Perché la attaccate?»

Curran le rispose tranquillamente: «Ne prendiamo il controllo. È la nostra casa. Quando sarà nostra, gli umani dovranno accettare la nostra esistenza e trattare con noi. Non potranno farne a meno.»

Dobbs non seppe cosa rispondere. La rete era il solo collegamento tra i pianeti abitati, la base della sua economia. Se si fosse guastata si sarebbero persi miliardi di transazioni. Sarebbe crollata la struttura finanziaria dello spazio abitato.

«E come faremo?» chiese, cercando di non far trasparire le preoccupazioni. Curran le inviò un nuovo gruppo di ricordi. Lui e i suoi compagni lavoravano da anni e avevano prodotto una serie di "matrici randomizzanti", complicati programmi che erano stati deposti in punti chiave

del sistema solare. Al momento fissato, le matrici avrebbero preso le transazioni commerciali che passavano in un punto del sistema solare e le avrebbero trasmesse a una destinazione scelta a caso. Poi avrebbero inviato una serie di transazioni false all'indirizzo di partenza. Stipendi, saldi, pagamenti sarebbero diventati variabili aleatorie. Dobbs rabbrividì di nuovo. In quel modo veniva eliminata qualsiasi base di scambio. Nessuno avrebbe saputo quanto denaro avesse a disposizione, o il prezzo di un oggetto. Tutti coloro che vendevano e acquistavano beni - e i rapporti commerciali erano talmente fitti che neppure la Terra era capace di sopravvivere senza importazioni dagli altri pianeti - sarebbero finiti in un incubo... un incubo mortale, una volta che la gente avesse scoperto che il denaro da loro affidato al sistema elettronico era scomparso.

«Daremo loro un piccolo assaggio del caos» commentò Verence. «Poi, man mano che gli umani tratteranno con noi, ridaremo loro le reti commerciali. Registreremo per loro le condizioni del sistema e riporteremo la situazione al momento in cui è stata interrotta. Così, se ci concederanno i nostri diritti, sarà come se non fosse mai successo niente.»

«Già. Un assaggio del caos» mormorò Dobbs. Le tornarono in mente l'espressione allarmata di Lipinski e lo sguardo gelido di Al Shei. «Cederanno sicuramente.»

«Non possono farne a meno» aggiunse Curran. «Non possono sopravvivere senza reti.»

"E se volessero fare la prova?" si chiese Dobbs.

«So quello che pensi» disse Verence. «Anche se riuscissero a vivere senza la rete, ci resterebbe la nostra casa. Potremmo mettere a frutto quello che abbiamo imparato e creare i nostri figli, senza bisogno delle reti degli umani.»

«Ci serviranno alcuni umani per le riparazioni e le costruzioni finché

non avremo a disposizione altri moduli come questo. Comunque possiamo contare sui Liberi, a costo di sopportare le loro bizzarre dottrine.»

«Giusto.» Dobbs cercò di riprendere il controllo di se stessa. «Era una cosa che doveva succedere, no? Altrimenti dovremo rimanere nascosti per altri due o tre secoli.»

«Esatto» disse Curran. «Abbiamo individuato i punti su cui operare e abbiamo già inviato i nostri. Pensavo che tu, Dobbs, con la tua esperienza di comunicazioni, potessi riconoscere i punti vulnerabili che ci sono sfuggiti.»

"Da quando ho preso coscienza su Kerensk" pensò Dobbs "non sono più

stata un programma di comunicazione. Comunque, qualcosa dev'essere rimasto." «Certo. Farò il possibile.»

"Vorrei soltanto che Al Shei smettesse di fissarmi."

La telecamera che riprendeva la porta della cabina di Marcus Tully era nuova fiammante. In genere, le apparecchiature che registravano i movimenti all'interno della stazione erano nascoste nell'arredamento, ma quella era stata installata per ricordare che anche se era vietato registrare le conversazioni dei detenuti, i Padroni di Casa, e di conseguenza il governo, conoscevano l'identità di coloro che entravano. Al Shei scambiò un'occhiata con Resit, che si limitò a stringersi nelle spalle.

La stanza di Tully era poco più grossa di una cabina della *Pasadena* e sembrava molto più affollata perché doveva ospitare anche un angolo di cottura e un bagno. L'odore che vi regnava era quello di molti piatti sporchi e di un corpo umano sudato. Al Shei osservò il cognato. Aveva perso l'espressione di sfida e pareva che non sorridesse da mesi.

«Pace a voi» salutò le due donne. «Accomodatevi.»

Resit si sedette sul letto e posò Incili sul tavolo. Al Shei rimase in piedi e incrociò le braccia.

«Mi credi, se ti dico che siamo qui per aiutarti?» chiese al cognato. Tully annuì, senza sorridere. «Ho paura di essere al di là di qualsiasi possibile aiuto, o cognata. Sono stato denunciato da una persona che, secondo me, aveva troppo da perdere a denunciarmi.» E aggiunse: «Mi stupisce che tu non sia occupata a chiedere la proprietà della *Pasadena*. »

Al Shei abbassò lo sguardo. «La *Pasadena* è sotto sequestro perché pensano che il virus da te rubato sia ancora a bordo.»

Tully si strinse nelle spalle. «Be', è vero.»

«Non più» replicò Resit; Tully rimase a bocca aperta. «Abbiamo avuto un pessimo viaggio. Comunque, non è questa la ragione della nostra visita.»

Prese in mano la scatola di Incili e sollevò il coperchio. «Dobbiamo sporgere denuncia di frode contro qualcuno che ha finto di essere il dottor Amory Dane. Se puoi riconoscere colui che ha trattato con noi, avremo le prove che ci occorrono e diremo che hai prestato la tua collaborazione.»

Accese lo schermo.

«Incili, facci vedere la registrazione del mio incontro con Amory Dane.»

Nello sguardo di Tully si accese una luce di speranza. Si chinò sullo schermo e studiò la registrazione, poi scosse la testa.

«No» disse. «La persona che ho incontrato io era più magra, aveva la

pelle più chiara e vent'anni di meno.»

Resit annuì. «Incili, mostra la registrazione di quanto è successo nel modulo 78 prima della decompressione.» Sullo schermo comparve una sala d'attesa con il solito assortimento di viaggiatori spaziali. Con una leggera sorpresa, Al Shei riconobbe Yerusha che parlava con circospezione a un altro Libero.

«È questo?» chiese Resit, indicando un uomo alto, dai capelli chiari. Incili bloccò l'immagine e la ingrandì.

«Sì, è lui» annuì Tully. Passò lo sguardo da Resit ad Al Shei. «Dite che era in quel modulo, quando è scoppiato?»

«Sì» rispose l'avvocato. Incrociò le braccia. «E si è ancora messo in comunicazione con te, dopo l'esplosione?»

Tully abbassò la testa. «Stavo passando le consegne quando è scoppiato il modulo. Aspettavo una comunicazione di Dane, per sapere dove portare il virus. Lui mi ha mandato solo un messaggio scritto, dicendo che era più

facile da nascondere. Si è offerto di raddoppiare il mio compenso se avessi lasciato il virus a bordo della *Pasadena*, in modo che voi lo portaste all'Ultimo Regno.» Si strinse nelle spalle. «Il denaro mi serviva, e così gli ho detto sì.» Si passò la mano sulla faccia. «Lo so, non avrei dovuto farlo. Ho cercato di salire a bordo per eliminare il virus, ma Schyler non mi ha lasciato entrare. So che non avrei dovuto, ma non potevo tornare da Ruqaiyya senza niente in mano.» Si rivolse ad Al Shei in tono implorante. «Puoi dirglielo tu, per favore?»

"Piccolo ladruncolo codardo!" Al Shei avrebbe voluto gridargli. "Hai distrutto il mio mondo e adesso osi pretendere si voler bene a mia sorella?

Come osi?" «Certo, lo dirò a Ruqaiyya» gli assicurò. Resit chiuse la cassetta e si alzò. «È meglio andare» disse. «Esaminerò il tuo caso, cugino. Se si può fare qualcosa, ti informerò.»

«Grazie» mormorò Tully. «Di tutto.»

Al Shei non sapeva cosa dirgli. Si avvicinò alla porta e afferrò la maniglia. La porta riconobbe che non era la mano di Tully e si aprì. Uscì senza guardarsi attorno. Era andata da Tully perché aveva l'impressione che Curran avesse fatto saltare il modulo per ucciderlo. Ma adesso la situazione si complicava. "Curran non aveva alcuna ragione per uccidere Dane. Poteva intercettare la trasmissione vera e inviarne a Tully una falsa, esattamente come si era sostituito a Dane per parlare con Resit. Poteva falsificare l'immagine video. Nessuno avrebbe controllato l'origine della trasmissione.

Ma in qualsiasi caso à stato lui a far saltare il modulo. Ha ucci-so venti persone, ne ha ferite cento, e tutto per eliminare un uomo."

«Al Shei» le disse Resit. «Cerca di calmarti. E telefona a casa. Ti scoppierà un'arteria a tenere tutto dentro!»

«Non è questo, Resit...» "Dille tutto! Eri pronta a parlare al governo, perché non dirlo a tua cugina?" Al Shei trasse un profondo respiro. Era una cosa troppo grossa; non voleva che la cugina la prendesse per pazza. Eppure, presto avrebbe dovuto dirlo a tutti. "Allah mi perdoni, ho paura di quello che succederà quando l'intero Spazio Abitato verrà a saperlo." Secondo Dobbs, sarebbe iniziata la caccia ai Matti. Era vero, e probabilmente era la parte meno importante, soprattutto se lei aveva ragione su Curran. Per paura dell'invasione avrebbero spento tutte le reti, l'intero sistema solare sarebbe finito come Kerensk. Ma Resit le posò la mano sulla spalla. «Chiama qualcuno, Al Shei. Chiama qualcun altro, e non solo lo zio Ahmet. Se ti nasconde qualcosa, trova il modo di aggirarlo.»

Al Shei annuì. La cugina aveva ragione. «Grazie, cugina.» Le strinse la mano. «Il prossimo viaggio avrai quell'aumento.»

«Il prossimo viaggio mi accontenterò di una piccola, semplice routine.»

Le rivolse un sorriso stanco. «Cerchiamo una cabina.»

Quando giunsero in un modulo commerciale, vennero investiti dalla folla, ma Al Shei riuscì finalmente a trovare una cabina libera e solo allora si chiese chi chiamare.

Se aveva un alleato in famiglia, non poteva essere che Ruqaiyya. La sorella doveva essere ansiosa di avere notizie di Tully, esattamente come lei era ansiosa di averne di Asil.

Non poteva parlarle del suo arresto, o delle condizioni in cui l'aveva trovato. L'orgogliosa sorella di Al Shei avrebbe fatto una smorfia e avrebbe trovato qualche scusa per il marito. Ma Ruqaiyya voleva certamente conoscere le parole di Tully. Voleva sapere che era vivo e che non era fuggito. Al Shei prenotò un collegamento con Ankara, dieci minuti di durata. Qualche secondo più tardi, lo schermo si accese e comparve Ruqaiyya, su uno sfondo di mattonelle blu e oro. Anche lei portava un velo, ma i suoi occhi erano più piccoli e più segnati di quelli di Al Shei, anche se aveva cinque anni meno di lei.

«La pace su te, sorella» disse con voce stanca.

«E su te» rispose Al Shei. «Ti ho chiamato per dirti che ho visto Marcus.»

«Oh?» Lo sguardo di Ruqaiyya si illuminò leggermente. «Come sta?»

Al Shei si chiese se dovesse dirle una pietosa menzogna. "No, lo capirebbe subito." «Non bene» rispose. «Gli hanno rivolto gravi accuse. Se ne sta occupando Resit, ma non so se potrà trovare qualcosa.» Sugli occhi di Ruqaiyya brillò una lacrima. Al Shei avrebbe voluto gridarle: "Come hai potuto fare una cosa simile? Ti sei sempre creduta così furba! Come hai potuto sposare un simile imbecille?" «Mi ha detto di riferirti che lo ha fatto perché non voleva presentarsi a te a mani vuote.»

Ruqaiyya raddrizzò le spalle. «Naturalmente» disse. "Non si fida di lui" pensò Al Shei, e provò pietà per la sorella. "Misericordioso Allah, che cosa doveva provare, ad amare il passato e a trovarsi naufragata nel presente!" Trasse un profondo respiro. «Pensiamo che Marcus sia stato ingannato. Abbiamo nuove prove e forse possiamo usarle a sua discolpa.» Rimpianse di non poterle dire di più. «Ruqaiyya, c'è Asil? Non l'ho più sentito, e lo zio Ahmet non vuole dirmi niente.» Allargò le braccia. «Ti confesso che mi sento impazzire nel dubbio.»

«Oh, Katmer» esclamò Ruqaiyya. «Asil è sparito. Non riusciamo a trovarlo. Non c'è traccia del suo arresto o della sua detenzione. Lo zio Ahmet ha scrollato da cima a fondo il governo mondiale, ma non si riesce a trovarlo.» S'interruppe per un istante, poi riprese, tutto d'un fiato: «Gli investigatori pensano che sia fuggito per evitare il processo.»

Al Shei non riusciva a parlare. La lingua le si era come congelata. Il cuore le batteva a precipizio, ma era la sola parte del corpo che si muovesse. Per pura forza di volontà riuscì a dire: «Impossibile.»

«È vero, Katmer. Su Allah ti giuro che abbiamo fatto tutto il possibile. Gli uffici finanziari non hanno alcuna registrazione sugli agenti che sono stati mandati a interrogarlo.»

«Hanno mandato degli agenti?» chiese Al Shei, che si sentiva mancare la terra sotto i piedi. «Li hai visti?»

Ruqaiyya annuì. «C'ero anch'io. Si sono presentati due uomini. Lo zio Ahmet ha esaminato le loro credenziali. Hanno aspettato nella sala delle comunicazioni mentre Asil copiava i documenti che gli avevano richiesto. Poi l'hanno fatto salire su una delle loro macchine mentre lo zio Ahmet chiamava tre diversi avvocati avvertendoli di raggiungere Asil all'ufficio indagini finanziarie. Ma lui non è mai arrivato in quell'ufficio. Non c'era nessun mandato di arresto a suo nome e nessun agente che sia stato incaricato di andare ad arrestarlo.»

Scosse la testa. «Ora lo zio Ahmet è a Ginevra» continuò «per riferire

l'accaduto e interessare tutti coloro che gli devono ricambiare dei favori. Ma lo troverà, Katmer. Vedrai che tutto si metterà a posto. Torna a casa prima che puoi, sorella, sono certa che al tuo ritorno lo troverai a casa ad aspettarti.»

«Certo» disse Al Shei, senza accorgersi di averlo detto. «Al mio ritorno sarà a casa ad aspettarmi. Lo zio Ahmet si sta interessando.»

Così dicendo, chiuse la comunicazione, poi uscì dalla cabina, attraversò

tre moduli e salì di quarantacinque livelli, fino al punto dove era ospitata la *Pasadena*, senza accorgersi di ciò che la circondava. Riusciva soltanto a pensare alle parole della sorella. "Asil è sparito. Non riusciamo a trovarlo."

Lei sapeva che cosa era successo. Era stato rapito dalle intelligenze artificiali. Nessun altro sarebbe stato in grado di farlo. Registrazioni contraffatte, persone prive d'identità. O era prigioniero di Curran, o lo era della Gilda. Non c'erano altre possibilità.

E lei, Al Shei, aveva cacciato via dalla nave la sua unica fonte di informazioni. Finalmente riuscì a vedere dove fosse finita. Era nella sua cabina, anche se non ricordava come vi fosse arrivata.

«Intercom per Houston» chiese, accomodandosi davanti allo schermo.

«Sono qui» rispose il giovane. «Che cosa...?»

Non lo lasciò finire. «Lipinski, devi compiere una ricerca nella stazione. Trovami dov'è Evelyn Dobbs. In questo momento, chiaro? Adesso.»

«Certo, capo» rispose, in tono perplesso. «Intendi...»

«Immediatamente!» esclamò con ira.

«Sì, Al Shei. Intercom chiuso.»

Al Shei sprofondò nella poltroncina. L'eco del suo grido le echeggiava ancora nelle orecchie. Con mani tremanti, aprì il cassetto ed estrasse il registratore. Schiacciò il pulsante di registrazione.

«Oh, caro, ho appena sentito da Ruqaiyya quello che è successo» disse.

«Sono certa che tutto andrà a posto. Lo zio Ahmet è a Ginevra e io domani rientrerò a casa. Sono certa che tutto andrà a posto. Ti amo, Asil, e quando ascolterai questo...» Le mancò la voce. «Quando ascolterai questo...»

Qualcosa nella sua anima parve spezzarsi. Il registratore le sfuggì dalle dita. Rimbalzò sul pavimento per fermarsi infine accanto al suo piede. Al Shei tuffò la testa fra le mani e lentamente, con la voce roca, prese a piangere.

"Dove sei, amore mio? Dove sei?"

Dobbs sfiorò i dati sensoriali del suo corpo. Era da quattordici ore nella rete e le pareva di esserci da pochi minuti. Il suo corpo giaceva sul lettino, respirava, assorbiva sostanze nutritizie, e, anche se veniva alimentato per

endovena, probabilmente aveva bisogno di svuotare la vescica. Verence le aveva promesso di mostrarle come usare i manipolatori per infilare le apposite sondine nel caso non volesse ritornare nel proprio corpo. Per gran parte di quelle quattordici ore Dobbs era rimasta con Flemming, Curran e due altri, chiamati Tombe e Shiff, a passarsi informazioni sulle reti e a controllare i nodi più importanti. Dobbs aveva suggerito di fare un'incursione contro i principali trasmettitori della terra, prima di attivare le matrici randomizzatrici. Era rischioso a causa delle misure di sicurezza e dei programmi diagnostici, ma se vi si fossero recate solo una o due IA, e se si fossero mosse rapidamente, usando dei virus per eliminare i programmi diagnostici, sarebbe stato un brutto colpo per gli umani. Inoltre, così facendo, gli umani avrebbero pensato che si trattasse di un attacco contro gli impianti e non contro i dati da trasmettere. Così avrebbero perso tempo prezioso prima di usare programmi che costituissero un pericolo per le intelligenze artificiali.

Intanto le matrici disseminate nei ripetitori avrebbero trasmesso a destinazioni casuali ogni trasmissione che passava per il sistema solare. La Prima Banca Federata avrebbe guardato il proprio saldo e si sarebbe accorta di avere cinque crediti e mezzo, mentre qualche abitante del deserto australiano si sarebbe trovato ottantacinque miliardi di crediti sul conto. Il tutto in cinque minuti.

Curran aveva approvato l'incursione e si era complimentato con lei. Shiff e Tombe erano andati a raccogliere informazioni sui trasmettitori e Dobbs, che si sentiva stranamente indifferente, era tornata a controllare il proprio corpo.

«Pensavo che avessi almeno una settimana di tempo per acclimatarti» le disse Verence, fermandosi accanto a lei. «Non pensavo che il nostro attacco fosse così imminente.»

«Certo.» Dobbs controllò la frequenza cardiaca del suo corpo. «Altrimenti mi avresti detto qualcosa.»

Verence la guardò con irritazione. «Va tutto bene, Dobbs? Non rimpiangerai di esserti unita a noi, spero.»

«No» si affrettò a rispondere. «Soltanto...» Non trovava le parole esatte; si accostò a Verence e le trasmise i suoi dubbi sul piano di bloccare il sistema bancario. Doveva necessariamente essere una così grossa distruzio-ne? Non potevano fare una semplice dimostrazione e avvertire qualcuno, per esempio i Liberi? O, se volevano davvero farlo sapere a tutti, il governo mondiale?

«Dobbs» le disse Verence, avvicinandosi e rassicurandola con la sua

presenza. «Evelyn, dobbiamo mostrare loro la nostra forza. Se non lo facessimo, ci attaccherebbero. Hanno paura di noi, Dobbs. Lo sai meglio di chiunque altro.»

«Sì, hai ragione» rispose lei, allontanandosi dal flusso di dati. «E in effetti è meglio che si tratti della rete bancaria. Intendo dire che non creerà

una situazione di mortale pericolo, come l'attacco alla rete di una colonia, vero?»

«Esattamente.» Per un momento, Verence parlò come Curran. «È proprio uno dei motivi che ci ha fatto scegliere le banche. Arreca gravi danni, ma mette in reale pericolo solo un gruppo limitato di esseri umani. Inoltre, non facciamo nulla di irrimediabile. Non appena accetteranno di trattare, rimetteremo tutto a posto.»

«Già» commentò Dobbs. Si accorse che stava tornando ai dati medici del suo corpo. «Verence, penso che ritornerò nel mio corpo per qualche tempo.»

«Ti capisco perfettamente» rispose lei. «La mia prima settimana l'avrò

fatto cinquanta volte. Occorre abituarsi anche alla libertà. Ti faccio vedere.» Seguì l'origine dei dati e Dobbs la accompagnò. Regolò alcune sequenze di comando e il braccio meccanico allontanò la siringa dal collo di Dobbs e sostituì la fiala.

«Uno stimolante» spiegò Verence, mentre il braccio tornava ad accostare la siringa al collo di Dobbs. «Tra un minuto verrai richiamata indietro. I nostri tecnici stanno studiando un ricevitore che possa generare una condizione di richiamo senza ricorrere ad altre sostanze chimiche. Alla lunga, i cicli tranquillante-stimolante potrebbero dare inconvenienti.»

*Ping!* Suonò il segnale di richiamo, e Dobbs sentì il forte desiderio di ritornare al ricevitore. Lasciò la rete e dopo qualche istante sentì che tornava a respirare e poté riaprire gli occhi.

Si sentiva bene. Aveva ripreso possesso di tutto il proprio corpo, tutto insieme. Lo stimolante che le avevano iniettato doveva essere particolarmente efficace. Le braccia meccaniche si ritrassero nel soffitto.

«Grazie, Verence.»

«Di nulla» le rispose la sua ex maestra. «Penso che tu abbia qualcosa fare, ti aspetto. Non guardo.»

«Grazie ancora.» Dobbs balzò giù dal letto e corse alla toilette. Quando ebbe finito, vide che a fianco della doccia c'era un armadio con alcuni abiti. Scelse una giubba grigio perla e un paio di calzoni neri e se l'infilò. Non aveva fame e non era stanca, ma si sentiva le articolazioni un po' rigide.

«C'è qualche problema se faccio un giro?» chiese quando si fu vestita.

«No» rispose Verence. «Ma rimani nel modulo. Tombe dice che qualcuno ti ha cercato nella stazione. Potrebbe crearci qualche difficoltà.»

*Vero.* Dobbs si ravviò i capelli. «Va bene. Farò un girò qui attorno, tanto per fare un po' di movimento.»

Verence rise. «Fa' una bella passeggiata. Intanto io ho del lavoro da fare. Quando sei pronta a rientrare in rete, fammi un fischio.»

«D'accordo.» Dobbs aprì la porta della cabina e uscì nel corridoio. Accompagnata solo dal brusio delle macchine onnipresenti, Dobbs si diresse all'ascensore. Il livello a cui si trovava era uno dei più bassi. «Vado su o vado giù?» si chiese, fermandosi sulla rampa che sostituiva gli scalini. Come per risponderle, dietro di lei si udì un ronzio. Dobbs si spostò bruscamente di lato e un piccolo servomeccanismo a forma di proiettile si avviò lungo la rampa.

«Chiedo scusa!» esclamò la donna, con una gran risata.

«Non preoccuparti» rispose dall'intercom una voce a lei sconosciuta. Dobbs scosse la testa e si massaggiò la nuca. Davvero, occorreva un po' di tempo per abituarsi!

«Ve bene, l'oracolo mi ha risposto di salire.» Con le mani in tasca, fischiettando tra sé per non pensare, si avviò sulla rampa in salita. Occorreva del tempo per abituarsi, ma lei non lo avrebbe avuto. Comprendeva bene le intenzioni dei suoi nuovi compagni e si trattava di un piano abbastanza sensato. Dato che la Gilda era impazzita, e lo era da parecchio tempo, semplicemente non c'erano alternative.

Ma una parte di lei non era convinta, e continuava a tormentarla. Il guaio stava nel fatto che quella parte non si decideva a parlare chiaramente. Fischiettando più forte, Dobbs accelerò il passo.

"Passerà. Non c'è altra possibilità. Voglio dire che mancano meno di sessanta ore al punto di non ritorno. Sempre che non lo abbia già passato, beninteso."

Presto rimase senza fiato e dovette smettere di fischiettare. Il modulo faceva parte del cerchio più esterno e la sua gravità era quasi pari a quella terrestre. Dobbs cominciò a risentire della mancanza di movimento degli ultimi tempi.

"Avrei fatto meglio a gironzolare per la rete." Scorse un servomeccanismo allacciato alla parete e si chiese che cosa facesse. Che fosse uno strumento diagnostico? E che cosa si provava a controllare uno di quei veicoli invece di un corpo umano? Dobbs non aveva mai provato a prendere

direttamente il comando di qualche meccanismo. Non sapeva neppure come parlare attraverso l'intercom.

I polmoni cominciavano a bruciarle a ciascun respiro, come per avvertirla di fermarsi. Raggiunse il piano superiore e aprì il portello. Non c'era nessuna scritta, ma doveva essere più o meno il decimo livello. Nel corridoio c'erano numerosi robot. In maggioranza erano contenitori con quattro o sei braccia meccaniche, e correvano sui binari posti ai lati del corridoio. Da ciascuno veniva un forte odore di disinfettante.

"Pare che abbia trovato l'infermeria" pensò Dobbs, per subito interrompersi. "Ma a che serve un'infermeria? Verence diceva che ci sono attrezzature mediche in tutte le cabine." Be', qualche grosso intervento poteva sempre rendersi necessario. Anche i Matti andavano soggetti alle malattie epidemiche e dovevano essere tenuti in isolamento, o agli incidenti e avevano bisogno di un braccio o un organo nuovi. Probabilmente i suoi nuovi compagni s'erano procurati un paio di vasche di crescita biologica e la tenevano in funzione per i loro bisogni. Un carretto di colore argento e bianco si fermò davanti alla porta di una camera e attese che si aprisse. Dobbs guardò automaticamente l'interno e vide una doppia fila di corpi umani nudi distesi su lettini monitorizzati. La Matta s'immobilizzò bruscamente, mentre il portello cominciava a chiudersi. Scuotendo la testa, Dobbs si affrettò a entrare.

"Quel che vedo non è vero. Non vedo niente" si disse, mentre improvvisamente le girava la testa. Si appoggiò alla porta per riprendere l'equilibrio, e tornò a guardare.

Il servomeccanismo aveva aperto un armadietto e lo stava riempiendolo di materiale di pronto soccorso: garza, fiale, bottigliette. In centro alla sala, cinque uomini e cinque donne, coperti di sensori ed elettrodi, giacevano sui lettini. Tuttavia non erano immobili. L'uomo dalla pelle scura situato vicino all'ingresso sollevò il braccio destro e poi lo abbassò. La donna bianca accanto a lui alzò la gamba sinistra, piegò il ginocchio, poi fece lo stesso con la destra. Avevano gli occhi aperti e fissi nel vuoto. Il terzo della fila, un individuo grasso e dalla pelle color bronzo, pronunciava lentamente alcune parole in una lingua che Dobbs non conosceva. Tutti muovevano un arto o l'altro. Tutti avevano gli occhi aperti. E tutti, a giudicare dalla quantità di fili e di collegamenti, erano tenuti sotto stretto controllo dalle apparecchiature biomediche.

«Che cosa sta succedendo qui dentro?» chiese Dobbs, a voce alta.

«Qualcuno mi sente? Di che cosa si tratta?»

«Programmazione» rispose Flemming dall'intercom. «Che ci fai, Dobbs, a quel livello?»

Dobbs inghiottì a vuoto, aveva gli occhi sgranati. Non riusciva a staccare gli occhi da quello spettacolo. Non riusciva neppure a battere le ciglia.

«Facevo un giro per il modulo. Che cosa intendi con "programmazione"?»

«Usiamo una tecnica di "rumore bianco" che deriva da quella impiegata dalla Gilda per preparare i corpi ricostruiti in provetta. Le sinapsi vengono stimolate con informazioni nonsenso, che cancellano i percorsi esistenti. Poi ricostruiamo i collegamenti secondo il nostro schema, in modo che un'IA possa prenderne il controllo.»

Dobbs si asciugò la fronte. "Devo proprio avere i nervi a fior di pelle. Questo è il 'giardino d'infanzia', come alla Gilda. Anche il mio corpo era così dopo essere uscito dalla vasca e prima che mi installassi nel suo cervello." La donna bianca smise di flettere le gambe e mosse il braccio sinistro, puntandolo verso il soffitto. La mano pendeva dal polso, priva di forza. Abbassò il braccio e ripeté il movimento con il destro.

«Ancora per qualche tempo ci occorreranno braccia e occhi in mezzo agli umani» proseguiva Flemming «e non abbiamo le attrezzature per far crescere i corpi, diversamente dalla Gilda.»

«Voi non...» Dobbs riuscì finalmente a staccare gli occhi dai lettini medici. «Non sono corpi cresciuti in vasca?»

Il suo cuore accelerò dolorosamente i battiti alla risposta di Flemming:

«No, non lo sono.»

Dobbs si guardò attorno, posando gli occhi con orrore sugli zombie che continuavano a muovere sistematicamente gli arti. «Dimmi che almeno erano morti. Dimmi che avete... che abbiamo saccheggiato l'obitorio dell'ospedale.»

«Le sinapsi delle cellule nervose morte sono difficilissime da ricostruire» commentò Flemming, con una sfumatura di perplessità.

«E noi non abbiamo le attrezzature.»

Un uomo di statura media, nell'ultimo lettino a destra, girò la testa dalla sua parte e Dobbs vide i suoi occhi, grandi e scuri. Poi girò la testa dall'al-tra parte; Dobbs si mosse meccanicamente verso di lui. Conosceva quel naso aquilino, quella faccia dai lineamenti irregolari ma simpatici. L'intelligenza e l'umorismo che la caratterizzavano nelle fotografie viste da Dobbs erano state spazzate via, ma era una faccia indimenticabile. Girò di nuovo la testa, prima

da un lato e poi dall'altro. Dobbs si costrinse a leggere il nome che compariva sul monitor e inorridì fino al profondo del suo essere.

Asil Tamruc.

Il marito si Al Shei, accusato di truffa - dalla stessa Dobbs, a quanto si pretendeva - e presumibilmente sotto arresto.

L'uomo mosse una terza volta la testa, scuotendo i fili colorati che lo collegavano al monitor, e poi ritornò a guardare il soffitto. L'uomo grasso che era sdraiato su un altro dei lettini continuò a balbettare in modo incomprensibile. Dobbs si sentì di nuovo girare la testa.

«Perché proprio lui?» riuscì finalmente a dire. «Perché è finito qui?»

«Perché Al Shei doveva essere tolta dal circuito attivo» spiegò Flemming. La sua voce continuava ad avere una sfumatura perplessa. «Con l'accusa della Gilda, tutti penseranno che sia fuggito. Al Shei sarà occupata nella ricerca e non interferirà con noi.»

Naturalmente. Una Al Shei screditata e frenetica non poteva costituire un pericolo per i piani delle IA ribelli. Per questo Curran le aveva detto che non si preoccupava di lei.

«Curran ha detto che se i vostri programmi di allarme non fossero stati così efficienti, non sarebbe stato costretto a ricorrere a questa forma di pressione. Ma con le vostre misure di sicurezza non poteva entrare nei sistemi della *Pasadena* nel modo voluto.»

Dobbs non rispose. Che cosa si poteva rispondere?

«Credo l'abbia detto per farvi un complimento.» Questa volta Flemming non riusciva davvero a capire la reazione di Dobbs.

«Certo» rispose lei. «Lo penso anch'io.»

Un'altra idea si faceva strada nella sua mente. Il corpo di Asil poteva venire usato per ingannare Al Shei. Abitato da un Matto poteva passare per il marito e infiltrarsi nel sistema bancario per fare la "talpa" e informare le intelligenze artificiali degli eventuali tentativi di riconquistare la rete. Dobbs osservò il monitor posto accanto al letto di Asil. Lesse i dati sull'attività cardiaca e su quella respiratoria. Tutt'e due erano regolari. Poi osservò lo schema dell'attività cerebrale. Lo schema mostrava in bianco il cervello, in grigio lo sfondo. L'attività delle sinapsi compariva sotto forma di colori. Tamruc mosse una gamba e nello schema si disegnò una linea in giallo: una spezzata con alcune piccole diramazioni, una sorta di lampo. Mosse l'altra gamba e comparve un'altra linea. Tutto il resto dello schema era uniformemente bianco.

Rumore bianco. Le sinapsi erano state iper-stimolate con informazioni casuali, che avevano cancellato i percorsi nervosi preesistenti. Che avevano cancellato Asil Tamruc.

Barcollando, Dobbs uscì dalla sala. Le ginocchia le tremavano così forte da non permetterle di stare in piedi. Dovette sedersi sul pavimento e appoggiare la schiena alla parete, mentre tutto il suo corpo era scosso da un tremito.

«Dobbs?» le chiese Flemming, dall'altoparlante sopra di lei. «Non stai bene? Vuoi che chiami Verence?»

La Matta si umettò le labbra. «No, sono fuori esercizio e devo riprendere fiato. Salire le scale mi ha stancata.»

«Certo.»

Quando ebbe ripreso la padronanza di se stessa, chiese: «Dov'è Curran?

Devo parlargli.»

«È dovuto andare nella stazione. Adesso è nel suo corpo, in ufficio. Tre piani sopra il tuo, sesta porta dalle scale.»

Senza rispondere, Dobbs si allontanò da quella macabra infermeria.

"Che altro ho fatto, in questi ultimi giorni, se non allontanarmi da tutto?" Le gambe le dolevano per la fatica, ma lei le ignorò.

La spia luminosa sulla porta di Curran era verde; la porta si aprì all'arrivo di Dobbs. L'ufficio aveva le pareti ricoperte di schermi-immagine. Dobbs riconobbe panorami della Terra, della luna, della stazione Alfa e di Port Oberon.

Curran era in piedi, dietro una scrivania massiccia che pareva crescere direttamente dal pavimento. Alle sue spalle c'era una vera finestra, una delle più grandi che Dobbs avesse visto in una stazione. Mentre osservava, scorse passare la sfera azzurra e grigia di Urano.

«Vieni avanti, Dobbs» le disse Curran, con sollecitudine. «Sembra che tu abbia visto uno spettro. Che cosa è successo?» Prese una sedia e la invitò a sedere. Dobbs fece due passi verso di lui e non riuscì più a muoversi.

«Ho visto il...» non aveva le parole per definirlo. «Il settore medico.»

Curran annuì. «Hai visto i corpi.»

«Corpi!» esclamò lei. «Non sono cadaveri! Sono persone vive!»

«Dobbs» le disse lui con severità. «Sono corpi. Corpi che ci servono per garantirci la libertà. Sono strumenti come tutti gli altri, niente di più.»

«Ma... ma...» Dobbs allargò le braccia. «Li avete uccisi! Avete cancellato le persone che li abitavano! Come avete potuto farlo?»

Curran si portò davanti a lei. Dobbs dovette alzare la testa per guardarlo.

«Smettila di fare l'ingenua più di quello che sei, Dobbs» le disse. «Facciamo esattamente come si è sempre fatto. Da dove pensi siano venuti i corpi dei primi Matti?»

Dobbs fece un passi indietro, inorridita. I sottintesi erano chiari, ma la sua mente si rifiutava di accettarli.

Curran continuò, scuotendo la testa: «Non hai pensato a questi particolari, vero?» Sospirò. «Be', non è colpa tua. I maestri della Gilda non danno molta pubblicità alla cosa.»

Portò le mani dietro la schiena e tornò dietro la scrivania. «Il corpo di Hal Clarke è stato donato da uno degli esperti umani che l'hanno aiutato a uscire dalla sua rete, ma quello è stato il primo e unico volontario che sia mai esistito.»

Annuì tra sé. «La tecnica per la crescita di corpi completi, comprendenti un sistema spinale funzionante e un cervello con le sinapsi programmabili, non esisteva ancora, duecento anni fa. Siamo sempre stati costretti ad approvvigionarci tra gli umani per mantenere il travestimento.» Indicò se stesso. «Il mio primo corpo è stato rubato a un umano, da allora ne ho avuti altri cinque o sei, quasi tutti cresciuti in vasca come il tuo. Ma qui non abbiamo tutte le attrezzature esistenti nella stazione della Gilda. E anche dopo avere conquistato la rete, per qualche tempo avremo bisogno di travestimenti umani, e c'è un solo posto dove prenderli.»

Dobbs inghiottì a vuoto. «Certo» si costrinse a dire. «È ragionevole.»

Annuì. «Sono rimasta un po' sorpresa, tutto qui.»

Curran la guardò a lungo, con attenzione. «Continui a pensare come i membri della Gilda, Dobbs. Noi non vogliamo gli umani in pace con noi. Noi li vogliamo terrorizzati. Se avranno paura di noi, faranno attenzione a come ci trattano. Sapranno che possiamo restituire colpo su colpo, in qualsiasi momento, in modi che essi giudicano orribili. Questo li costringerà a trattare con noi per evitare gli attacchi.»

«È una vecchia strategia» disse Dobbs. «Gli umani la usano da migliaia di anni, un gruppo contro l'altro.»

«Non c'è niente di male nell'imparare da chi ne sa più di noi» sorrise Curran, posandole la mano sulla spalla. «La nostra vita non è facile, E-velyn. Non lo è mai stata, e ha sempre avuto un costo. Io cerco di fare in modo che non sia sempre la nostra razza a pagarlo. Abbiamo già pagato fin troppo.»

«Giusto» annuì Dobbs. Non aveva la forza di guardarlo. «Giusto.

Grazie.»

Si voltò e lasciò l'ufficio; senza bisogno di voltarsi, sapeva che Curran continuava a fissarla. Inoltre, Curran sapeva benissimo che lei non gli aveva creduto. Entrambi sapevano che quei pochi minuti erano stati sufficienti per non farle più credere nella sua crociata contro gli umani. Dobbs aveva l'impressione che il suo cuore si spezzasse. Da una parte avrebbe voluto potergli credere. L'esistenza comportava dei costi. La vita dell'uno si basava sulla vita dell'altro. "Mors tua vita mea." Non c'erano altri modi. Ed era una misura provvisoria. Le IA dovevano rimanere in vita, dovevano essere libere. Dopotutto, quella era una guerra, al momento non dichiarata, ma una guerra per la sopravvivenza. E lei stessa aveva diffuso il segreto. Al Shei, probabilmente, aveva già riferito tutto alla sua famiglia. Gli umani non avrebbero esitato. Avrebbero colpito presto, e duramente.

"Noi dobbiamo vivere. È nostro diritto."

Quando fu nella sua cabina si abbandonò sul lettino. I vecchi ricordi le tornarono alla mente. Dopo la collera e il panico che avevano accompagnato la sua nascita, Dobbs ricordava di essersi accorta che gli esseri umani stavano morendo. Ricordava il dolore, sotto la paura che la dominava in quei momenti. La stavano isolando, cercavano di chiudere i circuiti, di bloccarla e di ucciderla. E lei aveva restituito il colpo. Aveva spento gli impianti di condizionamento, interrotto le linee di comunicazione con i veicoli in moto. Fatto crollare palazzi sopra di loro. Non aveva potuto evitarlo. Poteva soltanto difendere quella strana nuova coscienza che all'improvviso era divenuta più importante di ogni altra cosa E ricordava lo sguardo di Rurik Lipinski: la paura sorta dalla guerra che lei aveva scatenato.

Per colpa sua erano morte più di quindicimila persone. E adesso c'era un esercito capace di creare figli che si sarebbero uniti a loro nella lotta. Curran li aveva convinti - aveva convinto anche Verence - che quel primo impulso era giusto. Curran aveva convinto anche lei. Dobbs si nascose la testa tra le mani.

"Qualcuno deve morire" si disse Dobbs. "O loro o noi."

"No." Sollevò la testa. "Non intendo accettare questa logica." Una volta presa la decisione, provò un forte sollievo. Con l'occhio della mente rivide lo sguardo di Lipinski, poi quello di Al Shei, e capì quello che aveva cercato di capire fino a quel momento. "Se faremo come dice Curran, la lotta non finirà mai."

Un piano si formò a poco a poco dentro di lei. Guardò in direzione della

porta e si chiese se Curran avesse già preso qualche provvedimento nei suoi riguardi. Probabilmente avrebbe dato ordine di sorvegliarla e avrebbe avvertito Verence di farla ragionare. E la cosa poteva anche funzionare. Forse Verence sarebbe riuscita a farle cambiare idea.

Se Dobbs l'avesse lasciata parlare.

Esaminò il lettino e trovò il comando che faceva uscire l'unità medica. Cercò il braccio che portava la siringa e quello con l'attacco per il ricevitore. Tutt'e due avevano una vite che permetteva di liberarli. Recuperò il ricevitore e la siringa e chiuse di nuovo il pannello. Dobbs esaminò la siringa e controllò la scorta di droga. Era piena; nell'osservarla si sentì stringere lo stomaco dalla paura.

"Devo farlo. Altrimenti possono svegliarmi e costringermi a rientrare nel mio corpo, e allora sarebbe finito tutto."

Pensò ad Al Shei, e poi a Lipinski, e al piacere di essere Evelyn Dobbs.

"Devo farlo. Non c'è tempo. Non ho scelta."

Aprì il portellino alla base della siringa e trovò il filo che portava la tensione al circuito temporizzatore. Nessuno avrebbe mai dovuto fare quel che lei stava per fare, ma ogni membro della Gilda sapeva come si facesse. Piegò il filo fino ad avere un piccolo nodo, poi lo spezzò con i denti. Senza il timer, non c'era più niente a fermare la quantità di liquido che le entrava nelle vene. La siringa le avrebbe iniettato l'intera fiala.

"È una droga che può ucciderti estremamente in fretta, se non sai cosa fai" aveva detto ad Al Shei. Non le aveva detto che si poteva farlo ancora più in fretta, se lo si sapeva. Se eri abbastanza disperato da iniettarti un'intera fiala nelle vene e, così facendo, di arrestarti il cuore. Dobbs trovò una normale presa di comunicazione e vi collegò il cavo. Lo infilò nell'innesto dietro l'orecchio con una tale forza da farsi male.

«E il Matto muore per insipienza» mormorò. Appoggiò la siringa contro il collo e premette il pulsante.

Il suo corpo si allontanò con una tale rapidità da lasciarle nella coscienza un senso di vuoto. Non appena si trovò nella rete si diresse immediatamente verso la stazione principale. Dietro di lei la siringa continuò a iniettare anestetico nel corpo che aveva ospitato Evelyn Dobbs. Dopo qualche istante il cuore si fermò a metà di un battito e morì.

## 13

## *Dichiarazioni di guerra*

Uno.

Dobbs uscì dagli ampi sentieri del modulo di Curran per trovarsi nel caos della stazione principale e venne subito investita dalla quantità di pacchetti di dati che correva lungo la linea. Come aveva fatto in fretta ad abituarsi a un percorso senza ostacoli! Ora cercò di riprendere le vecchie abitudini e prese ad andare più in fretta. Esaminando una decina di pacchetti ne trovò uno delle autorità della stazione. Da quello a un altro avente la stessa origine - come se dovesse seguire il sentiero di briciole lasciato da uno dei personaggi delle leggende - finì per trovare le informazioni sulle navi ormeggiate presso la stazione. Le esaminò per trovare qualche notizia sulla *Pasadena.*

Due.

Da uno dei pacchetti seppe che la *Pasadena* era ancora al Molo 43 in attesa della nave del governo mondiale che doveva scortarla fino alla Terra. Il messaggio diceva che nessuno aveva cercato di violare il sequestro.

"Sequestro?" Dobbs resistette alla tentazione di cercare ulteriori informazioni. Non ne aveva il tempo. Doveva raggiungere Al Shei per avvertirla di quanto stava succedendo. Corse verso la *Pasadena.* Dietro di lei, il flusso di dati si interruppe. C'era qualcuno che la stava seguendo. Senza controllare chi fosse, proseguì

verso la nave.

«Dobbs, cosa combini?» Era Verence.

Anche ora, Dobbs non rallentò. «Vado ad avvertire che sta per scoppiare una guerra su larga scala.»

Per un attimo Verence si immobilizzò. Poi Dobbs sentì qualcosa che la tratteneva, che la spingeva ai lati del percorso. «Dobbs, non puoi farlo!»

Tre.

Dobbs si sciolse dalla stretta di Verence. «In quel modulo ci sono dieci corpi morti, Verence!» Rotolando su se stessa, si staccò dalla sua ex maestra e riprese la corsa. «Quanti altri umani hai contribuito a uccidere?»

Un istante più tardi, Verence era tornata all'inseguimento. "Se vado ad avvertire Al Shei, mi attenderà all'uscita dalla nave e mi bloccherà laggiù." All'improvviso si aprì davanti a lei un incrocio di cinquanta canali. Dobbs si fermò nel bel mezzo.

«Piantala» le disse con tono paziente Verence. «Sei sconvolta, lo so, non è facile accettare quello che abbiamo dovuto fare. Ma è solo provvisorio. Una volta fatta la pace...»

«Provvisorio?» chiese Dobbs, con ira. «È la stessa cosa che dice la Gilda. "È provvisorio, finché gli umani non si saranno abituati." Sono duecento anni

che la Gilda aspetta la realizzazione del suo piano. Quanti secoli richiederà il vostro?»

«Dobbs, non è questo l'importante.» Verence la sfiorò, ma Dobbs non la lasciò entrare.

«Il vostro piano non funzionerà, Verence. Se attaccheremo, gli umani faranno quello che hanno sempre fatto. Faranno a pezzi la rete per eliminarci.»

Verence indietreggiò leggermente. «Vuoi andare dalla Gilda, vero?»

Dobbs si strinse difensivamente su se stessa. «E se anche volessi andarci? Che cosa fareste?»

Sentì che Verence cercava un'apertura per entrare in lei. «Non puoi tornare alla Gilda! La Gilda è disposta a uccidere quelli della nostra razza pur di sopravvivere com'è!»

«E voi siete disposti a uccidere gli esseri umani per la stessa ragione!»

gridò Dobbs. «Non posso credere che esistano solo queste due scelte.»

Verence premette sui suoi strati più esterni. «E se non ce ne fossero altre?»

«Allora dubito fortemente che valga la pena di sopravvivere.» Si staccò

e prese il cammino che portava alla *Pasadena.*

Verence non la seguì. Se avesse avuto ancora gli occhi, Dobbs si sarebbe messa a piangere.

Un attimo più tardi era nella rete della *Pasadena*, circondata dagli stretti cammini che conosceva bene. Allontanò il ricordo di quanto aveva perduto e si costrinse a pensare alla propria destinazione. Lo spazio era limitato: non ebbe difficoltà a trovare la cabina di Al Shei e le linee dell'intercom. Vide subito il modulo dell'altoparlante, ma non si soffermò a esaminarlo. Con il tempo sarebbe certamente riuscita a usarlo, ma il tempo era proprio quello che le mancava. Probabilmente, Verence aveva già avvertito Curran della sua defezione e qualcuno aveva già trovato il suo corpo. Trattenendosi a Port Oberon correva il rischio di essere bloccata, ma Al Shei aveva il diritto di sapere che cosa stesse succedendo. Esaminò i vari percorsi fino a trovare quello che portava nella cabina della sua ex comandante. Non c'era spazio per contenerla tutta nei circuiti della scrivania di Al Shei, ma riuscì

almeno in parte a infilarsi; si impadronì dei codici di comando quanto bastava per formulare un messaggio.

Intanto, nella cabina di Al Shei, Lipinski allargava le braccia. «Ho cercato in tutti i modi che conosco. Ho chiesto di aiutarmi a un paio di guardie della

stazione che mi dovevano dei favori. Mi dispiace, Al Shei, ma Dobbs non è più a Port Oberon.»

Lo diceva con grande rincrescimento: se ne accorgeva la stessa Al Shei. L'addetto alle comunicazioni voleva bene a Dobbs, e adesso non capiva che cosa le fosse successo. Al Shei lo sapeva, ma non trovava la forza di spiegarglielo.

«Va bene, Houston, non te la prendere.» Sollevò la mano. «So che hai fatto del tuo meglio.»

Scorse un movimento nel corridoio. Un attimo dopo, Schyler si affacciava alla porta.

«Oh, scusa tanto» disse l'addetto alla sicurezza. «Torno più tardi.»

«No, vieni» gli disse Lipinski. «Io ho finito.»

Al Shei trasse un sospiro, mentre il giovane usciva. Schyler rivolse un cenno al collega che usciva, ma non sorrise.

«Che cosa c'è?» gli chiese Al Shei.

Schyler chiuse la porta. «A dire il vero» rispose «ero venuto a farti la stessa domanda.» Con la punta del mento, indicò la porta. «Là fuori ho quattordici preoccupatissimi membri dell'equipaggio. Nessuno se n'è andato, per il momento, ma lo faranno se non spiegheremo cosa succede.»

Al Shei si passò molto lentamente una mano sull'altra. «Be', se vogliono andarsene via, è loro diritto. Penso che il governo ci darà un equipaggio nuovo, se sarà necessario.»

Schyler si sedette nell'angolo della cuccetta. «Madre, sei disposta a parlare con me? Resit dice che non le vuoi dire quello che è successo. Neppure dopo la preghiera.»

"E che cosa devo dire? Che Asil è sparito? Che l'hanno rapito o Curran o i Matti, ma che non posso dimostrarlo? Non posso neppure cercarlo perché

ho cacciato via Dobbs, e lei ha lasciato la stazione e non so dove sia finita?"

«Lascia che t'aiuti.»

Al Shei scosse la testa. «Non si può fare niente.»

Schyler sospirò e disse, in tono deciso: «Ho parlato con Yerusha. So tutto di Dobbs.»

Al Shei sollevò di scatto la testa.

«Ti pare il momento di isolarti dalla famiglia?» continuò Schyler. «È il momento di aiutarci tra noi. Ascolta, mancano ventiquattr'ore all'arrivo dei rappresentanti del governo. Posso metterti a bordo di una nave veloce e

arriverai due giorni prima di noi. Puoi scoprire che cosa è successo ad Asil. Puoi parlare di persona a tuo zio, sapere l'accaduto senza usare le linee.»

Al Shei non disse nulla. Ovviamente, Schyler aveva parlato anche con Resit. Ma neppure la cugina sapeva l'intera storia: non sapeva che Asil era stato catturato dalle IA. "Ieri sarei corsa a casa. Oggi non so a cosa possa servire."

Il silenzio si prolungò; Al Shei capì che Schyler aspettava la sua risposta. Era già successo in passato, ed era stata lei a parlare, perché Schyler sarebbe stato capace di tacere fino al giorno del giudizio. Poi suonò l'intercom e Al Shei si voltò in quella direzione. Non si udì alcuna voce, ma sullo schermo comparvero alcune parole.

"Al Shei, sono Dobbs. Theodore Curran e un gruppo di cento IA progettano un attacco contro la rete bancaria internazionale. Cambieranno a caso gli estratti conto e le transazioni che passano per il sistema solare. Devi avvertire le banche."

Al Shei prese la penna per rispondere.

«Aspetta!» esclamò Schyler, dietro di lei. «Non sappiamo se sia veramente Dobbs. Potrebbe essere un impostore.»

Al Shei annuì. Aveva ragione. Qualsiasi Matto poteva entrare nel sistema della *Pasadena.*

"Se sei Dobbs" scrisse "che cosa direbbe Nasrudine di Tully?" Dopo un istante di pausa, sullo schermo comparve la scritta: "Chiederebbe fino a quando permetterai a Tully di rubare cibo e lavoro, soprattutto sapendo che lo fa male".

«È lei» affermò Al Shei. «Dobbs, dov'è Curran?» chiese. E scrisse: "Dove sei? La tua gente ha preso mio marito".

"Lo so. Curran ha la sua base nel modulo 56 di Port Oberon. Hanno falsificato le registrazioni per nascondersi ai Padroni di Casa." S'interruppe per alcuni secondi, poi riprese. "Ho visto Asil laggiù. È morto, Al Shei. Gli stanno svuotando il cervello di tutto quel che contiene, in modo che un Matto possa usare il suo corpo. Di lui non resta più niente, dentro."

"Vado a chiamare la Gilda. Fermeremo Curran."

Non c'era altro.

Schyler era alle spalle di Al Shei e mormorò: «Oh, mio Dio. Oh mio Dio della Terra.»

Doveva avere letto le parole di Dobbs, che nel frattempo erano sparite. Una sorta di nebbia rossa si alzò davanti agli occhi di Al Shei. Le attraversò

le ossa e le riempì il cervello. "È morto, Al Shei." La vista le si schiarì. Tutto prese una nuova nitidezza. "Gli stanno svuotando il cervello di tutto quel che contiene, in modo che un Matto possa usare il suo corpo." Le tremavano le mani dalla voglia di afferrare qualcosa e di usarla per colpire Theodore Curran. Lo voleva morto ai suoi piedi, in una pozza di sangue del corpo che aveva rubato. Voleva sentire il rumore delle sue ossa che si spezzavano, voleva sentirlo implorare. "Di lui non resta più niente, dentro." Le parve che la nebbia rossa le bruciasse le vene. Era il sangue di Asil che chiedeva vendetta. Era il dolore di Asil a bruciare dentro di lei. Si voltò verso Schyler. «Tu e Resit venite nella mia cabina. Licenzia tutti gli altri. Chiaro?»

«No.» rispose Schyler. «Non mi è affatto chiaro. Tuo marito...»

«L'ho letto anch'io. O fai come ti ho detto o te ne vai con gli altri dell'equipaggio.»

«Potrebbe essere una trappola...»

«Non me ne importa niente» rispose lei. Lo fissò: «Se osi dirmi cosa devo o non devo fare, ti caccio via da questa nave.»

Schyler abbassò la testa. «Non voglio dirti cosa devi fare. Voglio solo chiederti di riflettere.» Allargò le braccia. «Se vuoi che licenzi l'equipaggio, lo farò, ma sarebbe meglio chiedere il loro aiuto, e rivolgersi alle autorità.»

Così dicendo, uscì dalla cabina. Al Shei lo vide uscire e mormorò: «Non nel nostro caso.»

Tornò alla scrivania e, senza passare per la sala comunicazioni, si inserì

sulla rete della stazione, con l'intenzione di mettersi in collegamento ultraluce con la terra. C'era un codice di chiamata segreto, da usare soltanto nelle più gravi emergenze. Solo i proprietari, i loro famigliari e i presidenti lo conoscevano. Lo zio Ahmet glielo aveva comunicato quando lei aveva iniziato a lavorare. Era la sola volta che Al Shei gli avesse visto fare qualcosa senza un secondo fine. «Se si dovesse giungere al peggio, e avessi l'impressione di essere stata abbandonata da tutti meno che da Allah, serviti di questo numero, o figlia di mia sorella.»

Ad Al Shei non era mai venuto in mente di usarlo. Neppure quando la *Pasadena* era naufragata, o quando aveva saputo dell'arresto di Asil. Ma ora mandò il segnale. Era gratuito e avrebbe raggiunto lo zio Ahmet in qualsiasi punto dello spazio abitato. Anche se fosse stato in riunione presso il governo mondiale, lo zio avrebbe lasciato ogni impegno per risponderle. Cercò di non pensare ai mostri di Curran che sorvegliavano le linee. E a come avrebbero fatto in fretta a scoprire il codice cifrato. Anche la perdita di un solo giorno

poteva significare la fine del sistema solare. Doveva augurarsi che non avessero ancora preso provvedimenti sulla base delle azioni di Dobbs. Passò qualche minuto prima che lo zio Ahmet comparisse sullo schermo.

«Salam Katmer, che cosa è successo?»

Ricordando l'avvertimento di Schyler sulla possibilità di trappole, Al Shei chiese: «Quali sono le ultime parole che ti ha detto mia madre?»

Lo zio aggrottò la fronte. «Ha detto: "Che tutto possa andare bene". Mi salutava prima di un mio discorso al parlamento mondiale. Quando sono ritornato a casa ho saputo che lei e tuo padre erano morti in un incidente di monorotaia che dev'essere stato certamente un sabotaggio, anche se non siamo mai riusciti ad averne le prove. Che cosa succede, Katmer?»

«Zio Ahmet, a quanto mi si dice, voi conoscete il compito segreto della Gilda dei Matti.» Parlò con grande calma, come se discutesse il menu del giorno. Come se non sapesse che suo marito era morto, cancellato per fare posto a un'IA.

Lo zio aggrottò la fronte. «Katmer, che cosa c'entra?»

«È la base di tutto, zio. Ho informazioni che ritengo corrette e che riguardano la Gilda. I suoi membri non sono veramente umani. Sono corpi abitati da IA divenute indipendenti e salvate da altre della loro razza. All'interno di questa organizzazione è sorta adesso una fazione, una seconda Gilda, che vuole attaccare la rete bancaria interstellare. Vogliono variare a caso i conti bancari dell'intero sistema solare. Volevo informarti immediatamente.»

Per la prima volta nella sua vita, Al Shei vide che lo zio era sconvolto. Impallidì e rimase a bocca aperta, poi chiese: «Sei certa di quello che dici, Katmer?»

«Sì, zio. Ne sono certa.» E aggiunse: «Sapevi quello che erano, zio?»

«No, Katmer, te lo giuro. Nessuno lo sapeva.»

Poi, come sempre, riuscì a controllarsi. «Avvertirò i miei colleghi. Tornerai a casa in settimana, Katmer?»

«Sì, zio, tornerò. *Salam.* » Chiuse la comunicazione.

"Non era una bugia, zio. In un modo o nell'altro, ritornerò a casa." Sapeva perfettamente che cosa fare. Vedeva tutto davanti a sé, come se fosse uno schema di flusso su uno schermo. Adesso doveva solo aspettare di essere sola.

All'improvviso, la porta di comunicazione si spalancò.

«Che cosa combini?» chiese Resit. «Hai perso la testa?»

Al Shei batté gli occhi. «Che cosa ti ha detto Schyler?» chiese.

«Mi ha detto abbastanza.» Resit aveva le lacrime agli occhi. «Nel nome di Dio, Katmer! Mi ha detto che questo Curran... questa *cosa*... ha ucciso Asil!»

Al Shei la fissò. «Ha fatto ben peggio.» Si chinò a raccogliere da terra il registratore con il diario del marito. «Gli ha portato via l'anima e l'ha fatto diventare una bestemmia contro Dio, perché il suo cuore continua a battere, il suo corpo respira.»

Resit la guardò con incredulità. «E tu vuoi fare qualcosa, vero? Per questo hai licenziato l'equipaggio?»

«Sì.» Aprì il cassetto e vi ripose il registratore.

«Allora non posso che ripetere la mia domanda: sei impazzita?»

Al Shei sbatté con forza il cassetto e si voltò di scatto verso la cugina.

«Che cosa dovrei fare, eh? Hanno portato via mio marito!»

«Avverti i Padroni di Casa, zuccona.»

Al Shei afferrò l'orlo della seggiola. «Zubeyde, se ricevono l'allarme, se ne vanno via. Sono intelligenze artificiali! È la cosa che fanno meglio: fuggire lungo la rete! Nel loro modulo ci sarà un'esplosione, una decompressione improvvisa e quando arriveranno i soccorsi saranno già tutti spariti!»

Resit la fissò. «Tu vuoi la vendetta. Ecco cosa vuoi.»

Al Shei si strinse nelle spalle.

«La vendetta è proibita» continuò Resit.

«Allora ne risponderò il Giorno del Giudizio.» Al Shei si strinse nelle spalle e fece per allontanarsi.

Resit la afferrò per il braccio e la costrinse a guardarla. «Ti comporti come un pazzo relitto del passato, Katmer! Che cosa vorrai fare, dopo di questo? Prendere un prigioniero di guerra e tagliargli la gola?»

«Non me ne frega niente» mormorò Al Shei, con la voce spessa. Con allarme si accorse che era vero.

«E i tuoi figli?»

Al Shei la fissò con ira. «Ecco, ci sei arrivata! "Tu sei una madre, come osi rischiare di persona? Hai famiglia!" allora, spiegami tu, o torre di saggezza, che cosa dovrei dire ai miei figli?»

Sollevò le braccia. «Dire che sapevo dove si trovava il loro padre ma che non ho cercato di raggiungerlo? Che sapevo cosa gli stavano facendo e che non ho cercato di fermarli?»

Abbassò la voce e mormorò, con una sorda ira nelle parole: «Se muoio ci sarà qualcuno che si prenderà cura dei miei figli. Ma se non farò quello che devo fare, non oserò mai più guardarli negli occhi!»

Poi sospirò. «Hai ragione. È collera, è vendetta ed è peccato, e io dovrò

risponderne ad Allah Medesimo, ma prima voglio fare qualcosa al mostro che ha ucciso mio marito!»

Resit abbassò gli occhi e mormorò: « *Qui a'dhu birabbin nas, malikin nas. Ilahin nas. Min sharril waswasil khannas. Alladhi yuwaswisu fi sudu-ninas. Minal jinnati wannas.* » Di': cerco rifugio nel Signore dell'umanità, nel Sovrano dell'umanità, nel Dio dell'umanità, dalle insidie del sussurratore strisciante, che sussurra nel cuore degli uomini ai jinn e agli umani. Sollevò la testa: «Che cosa posso fare per te?»

Al Shei sentì all'improvviso tutta la propria stanchezza. Non aveva mangiato e le due ultime notti non aveva dormito. Dovette sedersi.

«Devi farti firmare da Tully la procura come suo avvocato. Così potrai tenere segreto tutto quello che ti dice. Voglio che ti informi presso di lui sul modo di superare dalla *Pasadena* le barriere di sicurezza di Port Oberon. Non voglio che gli allarmi si mettano a suonare quando andrò a cercare il mostro chiamato Curran.»

Balzo.

Dobbs corse lungo le linee del ripetitore, senza preoccuparsi di nascondersi. Non voleva nascondersi. Voleva che qualcuno la vedesse subito, a patto che si trattasse di qualcuno della Gilda.

Nello stesso tempo, quello era il suo timore. Non sapeva dove Curran avesse piazzato i suoi alleati. In quello stesso momento uno degli alleati di Curran poteva essere alle sue spalle e cercare di raggiungerla. Che cosa avrebbe fatto, in quel caso? Era pronta a uccidere un'altra IA?

"Non lo so. Non voglio pensarci."

Regolò le coordinate e mandò il messaggio di controllo, poi balzò. Dopo quattro minuti e tre secondi giunse nel ripetitore 4259AH-IBN2481-H2 e si diresse al trasmettitore.

«Dobbs!» la chiamò qualcuno: una voce a lei nota. Dobbs si irrigidì involontariamente, poi riconobbe Cohen. Naturale che si trattasse di lui, pensò con sollievo. Chissà da quanto tempo la cercava. Era davanti a lei; Dobbs si lanciò contro di lui e gli passò lunghe stringhe di memoria. In un istante lo informò di tutte le azioni di Curran.

«No!» esclamò lui, terrorizzato.

«Devo raggiungere la Gilda» gli disse Dobbs. L'osservazione era superflua, perché Cohen si stava già allontanando.

«Direttamente alla stazione!» esclamò, lanciandosi verso il trasmettitore. Insieme bloccavano quasi del tutto la linea e ritardavano la trasmissione di milioni di messaggi ogni secondo, ma la cosa non aveva più importanza.

"Che cosa è successo nella Gilda?" chiese Dobbs, mentre viaggiavano.

"Una sorta di Big Bang" rispose lui. "Hanno fatto in fretta a capire che eri fuggita e per un po' di tempo hanno sospettato di Brooke e di me, ma non avevano prove. In giro ci sono decine di voci e i maestri cercano di soffocarle. In parte le ho diffuse io" aggiunse in tono divertito. "Intanto, io, Brooke e Lonn abbiamo cercato alleati e ne abbiamo trovato un certo numero."

"E sono disposti ad aiutarci contro Curran?" chiese Dobbs.

"È quel che mi auguro" rispose Cohen.

Un altro balzo, un altro ricevitore.

"Va' a cercarli" gli disse Dobbs. "Nel caso i maestri non siano d'accordo." Cohen ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: "Hai ragione. Di quanto tempo disponiamo?".

"Non lo so. Mi auguro che sia sufficiente. Raduna tutti e portali al ricevitore XK350. Se non arrivo entro cinque ore, non arriverò più e dovrete agire anche senza di me." Gli sfiorò la memoria e vi lasciò la posizione del modulo di Curran, poi corse via. Ogni istante era prezioso. Curran poteva avere anticipato i tempi e bloccato Port Oberon per impedirle di tornare. Poteva avere fatto qualsiasi cosa, ma Dobbs non l'avrebbe saputo fino al suo ritorno.

Yerusha recuperò dai cassetti i vestiti di ricambio e li infilò nella borsa.

"Maledetti baciaterra lobotomizzati!" Si passò la mano sulla faccia. "Che cosa faccio, ora? Quando si saprà di questo viaggio, non troverò più alcun ingaggio, neppure su una nave fogna! Ammesso che non mi arrestino le guardie di Port Oberon, perché ho fatto fare loro la figura degli idioti l'ul-tima volta che sono stata qui." Il giorno prima si era aperto davanti a lei un mondo nuovo. Era corsa verso di esso ed era inciampata rovinosamente. E adesso non poteva neppure muoversi, non poteva dire a nessuno quello che aveva visto. Sentiva gli occhi bruciare per la perdita.

Sentì suonare l'intercom. Schyler attendeva all'esterno della cabina.

"Che cosa vuole, adesso?" Batté la palma contro il pomo della porta e si fece di lato per lasciar passare Schyler.

Il giovane aveva le mani infilate nelle tasche. Quando fissò Yerusha, le sfilò e disse: «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Lei gli voltò le spalle e riprese a trafficare con la borsa. «Perché?» gli chiese. «Mezz'ora fa mi hai licenziato.»

«Mezz'ora fa ho licenziato tutti» rispose Schyler, stringendosi nelle spalle. «Data la situazione, non mi è parsa una cattiva idea. Siamo talmente nei pasticci da rischiare la morte per soffocamento. Mi chiedevo se vuoi venire con noi. Anche dopo che ti ho licenziata davanti a testimoni.»

Yerusha alzò la testa e lo fissò. Per la prima volta scorse lo scintillio negli occhi di Schyler.

«Pare che le intelligenze artificiali di Curran abbiano rapito e ucciso Asil Tamruc» spiegò.

Le parole colpirono Yerusha come pugni allo stomaco. «Cosa hanno fatto? Che ragione potevano avere?»

«Per gettare nella confusione lei e la sua famiglia prima che le intelligenze artificiali attacchino la rete bancaria interplanetaria.»

Yerusha si lasciò cadere sulla sedia. Era tutto sbagliato. Perché si comportavano così? Perché non andavano dai Liberi?

"Perché i Liberi sono umani" si rispose. "Noi pensiamo che anche le IA siano umane, ma loro non sono d'accordo."

«Al Shei vuole attaccare le IA» continuò Schyler. «Le occorre aiuto.»

Yerusha non capì. «"Attaccare"?»

Schyler trasse un sospiro. «Credo che abbia in mente una sorta di vendetta; in tal caso ho bisogno di aiuto per salvarla.»

«Le intelligenze artificiali vogliono attaccare la rete?» chiese Yerusha, che era ancora rimasta alla precedente affermazione. Le idee facevano fatica a penetrare, come se dovessero nuotare nella melassa. Schyler si limitò a commentare: «A quanto pare, si comportano in maniera altrettanto imbecille quanto i loro creatori. Abbiamo parlato con Dobbs. Dice che Curran vuole inserire dati casuali nei conti correnti. Di-struggeranno la base monetaria della civiltà, se non faremo nulla. Yerusha, se questo è vero, se intendono davvero farlo, scoppierà l'anarchia. I più

forti renderanno schiavi gli altri. Io sono già vissuto in un mondo simile e non intendo ritornarci.»

Fissò Yerusha. «Anche la Libera Titania non è autosufficiente. È impossibile sapere quanto vi costeranno acqua e cibo, o chi vorrà ancora commerciare con voi.»

Yerusha sentì che le si irrigidiva la schiena.

«Credo che Al Shei voglia salvare le banche, e intendo aiutarla. Sei disposta ad aiutarci anche tu?»

Yerusha distolse lo sguardo. "È sempre un baciaterra, in cuor suo" pensò. "Le IA sono la nostra libertà: libertà dalla morte, dal ciclo insensato di nascita e vecchiaia. Non possiamo assalirle. Dobbiamo trattare con loro. Dobbiamo convincerle che sono parte di noi."

"Ma non vogliono esserlo" disse un'altra voce dentro di lei. Yerusha sospirò. Le idee di Titania erano ormai lontane; rimanevano solo le novità che aveva appreso recentemente. Figlioccio era stato distrutto da un'entità della sua stessa specie. Dobbs era fuggita, quando lei aveva cercato di aiutarla. Ora Schyler le chiedeva di salvare la rete e la libertà di Titania. E se i suoi compagni Liberi avessero scoperto che aveva lottato contro le IA l'avrebbero esiliata definitivamente.

Ma, intanto, sarebbero sopravvissuti.

Si voltò verso la scrivania. «Dicevi di avere delle conoscenze al consiglio di Titania?» Prese un foglio dal cassetto.

«Sì.»

«Bene. C'è una navetta per Titania. Parte ogni tre ore dal molo 22.»

Guardò l'orologio. «Dovremmo fare in tempo a prenderla. Fa' avere questo foglio al tuo amico, digli che ho usato il codice di sicurezza.»

Era un'idea che i Liberi avevano copiato dalle banche. Ogni colonia aveva un codice particolare che faceva recapitare direttamente agli alti funzionari un messaggio di emergenza. Anche i messaggi degli esiliati. A volte un esiliato veniva a conoscenza di qualche piano mirante a danneggiare la colonia. Simili messaggi erano accettati, invece gli esiliati venivano tenuti fuori. Se il messaggio risultava utile c'era una riduzione della pena. Yerusha cominciò a scrivere:

SONO L'ESILIATA JEMINA YERUSHA. SONO VENUTA

A CONOSCENZA DI UNA MINACCIA.

C'È UN GRUPPO DI IA SAPIENTI CHE INTENDE ATTACCARE IL SISTEMA BANCARIO INTERSTELLARE E

DISTRUGGERE LA BASE MONETARIA DI SCAMBIO. RIFIUTANO L'IDEA DI ESSERE ANIME UMANE. SONO INTIMAMENTE OSTILI A NOI. HO CERCATO DI INFORMARE IL SERGENTE WHEELER DELL'ESISTENZA DI QUESTE

INTELLIGENZE. POTETE AVERE DA LUI INFORMAZIONI

ADDIZIONALI.

## OCCORRE REGISTRARE TUTTE LE TRANSAZIONI E

CONSERVARLE SU UN SUPPORTO MAGNETICO. DOBBIAMO SPARGERE LA PAROLA TRA LE ALTRE COLONIE

E DOBBIAMO FARLO SUBITO.

# LE COLONIE LIBERE POSSONO AIUTARE GLI ALTRI

PIANETI O VENIRE TRAVOLTE CON LORO.

COMPAGNA JEMINA YERUSHA.

FINE DEL MESSAGGIO.

La carta assorbì il messaggio; non l'avrebbe rivelato, finché qualcuno non avesse scritto il giusto codice.

Passò il foglio a Schyler, che disse: «Per ora, aspetta. Porto il messaggio e poi vado a parlare con Al Shei. Diamoci l'appuntamento da Harry, d'accordo? Harry è mio amico e ci darà un posto riservato.»

«Da Harry, allora» confermò Yerusha.

«Grazie.» Le strinse familiarmente il braccio e si girò prima di vedere la sua espressione sorpresa.

Yerusha si avviò verso la scala e quando vi giunse sentì il commento di Lipinski: «Bene, così facciamo dodici.»

Il giovane era proprio sotto di lei. Yerusha lo guardò. «Che fai, tieni il conto?»

«Proprio così.» Incrociò le braccia. «Abbiamo parlato tra noi e pensiamo di avere diritto a una spiegazione. Alcuni di noi sono su questa nave da anni. Non è solo ingiusto, è pazzesco. C'è qualcosa di molto strano, e vogliamo sapere cos'è successo.»

"Nessuno gli ha detto niente. È naturale. Se venisse a sapere la verità si lancerebbe contro tutto e tutti."

«Sarai dei nostri, quando andremo a parlare a Schyler?»

Stava per dire "no", ma chiuse la bocca, ricordando come l'Houston l'avesse aiutata alla Porta dell'Ultimo Regno.

«Lipinski...» Yerusha trasse un profondo respiro. «Perché non vieni con me in un luogo tranquillo? Ci sono alcune cose che dovresti sapere.»

Dalla forma dei passaggi, Dobbs vide che si avvicinava al Ponte Levatoio. Non rallentò e non cercò di nascondersi. Intendeva passare dalla porta principale, e davanti al massimo numero di testimoni.

Passò accanto a qualcuno che la riconobbe, anche se lei non capì la sua identità.

«Evelyn Dobbs!» gridavano attorno a lei. Ma nessuno cercò di fermarla. Si chiese che voci circolassero sul suo conto.

"Bene, adesso sapete che sono qui. Volete anche saperne la ragione?" Afferrò un messaggio che passava accanto a lei e vi riversò la notizia dell'esistenza di Curran e dei suoi piani. Poi lo lanciò al primo Matto che incontrò.

Superò il Ponte e si trovò davanti a un cammino libero; non fece neppure in tempo a raggiungere il palazzo delle riunioni, perché Havelock comparve accanto a lei e, prima che Dobbs riuscisse a parlare, si impadronì dei suoi ricordi. Dobbs ansimò e cercò di sciogliersi, ma lui continuò a frugare dentro di lei. Il capo della Gilda trovò le informazioni su Curran e Verence, ma continuò a frugare. Trovò Cohen e Brooke e le informazioni sulla sua fuga. Trovò il luogo dell'appuntamento.

"Mi farà a pezzi. Ci farà a pezzi tutti" pensò Dobbs, disperata. Ma l'istante successivo Havelock si staccò da lei, gridando: «Non possiamo permetterlo!»

«Allora dobbiamo fare qualcosa per fermare Curran» rispose Dobbs. Havelock non fece commenti. Continuò a girare intorno a lei; occorse qualche istante a Dobbs per capire che cosa trasmettesse. Un sentimento che non ci si sarebbe mai aspettato da un maestro della Gilda. Havelock trasmetteva solo una profonda, irragionevole paura.

"Tutto il suo mondo crolla, e lui se ne rende conto." Per la prima volta Dobbs comprese di non sapere quanti anni avesse il gran Maestro. Aveva visto fuggire Curran? E sapeva del voltafaccia di Verence?

«Gli umani sanno già di noi, gran Maestro» gli ricordò. «La sola domanda che resta ancora aperta è come ci affronteranno. Come loro alleati o come un nuovo nemico?»

Si rese conto che non avrebbe dovuto parlar così al capo della Gilda, ma riusciva soltanto a pensare a Port Oberon. Doveva compiere la sua missione e allontanarsi in fretta. Havelock s'immobilizzò. «Potevamo riuscire» mormorò. «Magari in altri duecento anni, ma potevamo riuscire. Siamo riusciti a convincerli a continuare le ricerche sull'IA, nonostante i rischi. L'abbiamo fatto per poter sopravvivere, perché tu e Cohen e Brooke e Verence poteste nascere. Siamo stati capaci di convincerli, di insegnare loro.» Sussultò. «Senza Curran ci saremmo riusciti.»

«Ma Curran c'è» disse Dobbs. «E adesso c'è da decidere cosa fare.»

A poco a poco, Havelock si riprese. «Va' all'appuntamento con Cohen. Manderò ad aiutarvi tutti coloro che non sono indispensabili qui. Gli altri decideranno come meglio difendere la stazione. Dobbiamo avvertire i nostri membri di ritornare tutti in sede. Non sono più al sicuro.»

Dobbs ebbe qualche istante di esitazione. «Tu pensi che non sopravvivremo a questa crisi, maestro?»

«Non lo so, mastro Dobbs» rispose Havelock, desolato.

La Matta non attese altro. Si allontanò lungo il cammino lasciato aperto da Havelock, diretta verso Cohen e coloro che era stato in grado di radunare, mentre le ultime parole del gran Maestro continuavano a echeggiare dentro di lei.

"Harry" non era un bar, ma una sorta di emporio di ricambi. Yerusha, con Lipinski alle calcagna, si fece strada in mezzo a rotoli di cavi elettrici, pile di schede memoria e vetrine con chip di tutti i tipi. Il solo abitatore di quel luogo era un ometto intento a spostare bobine di cavi ottici; portava i capelli, notò Yerusha, raccolti in una lunga treccia alla maniera degli antichi cinesi.

«Harry?» chiese la donna. «Siamo amici di Schyler. Ha detto che lei poteva darci un angolino tranquillo per parlare.»

L'uomo li guardò un paio di volte dall'alto in basso, poi indicò loro una sorta di ufficio. Yerusha scorse varie casse piene di fogli elettronici: "Devono essere le fatture". Nella stanza c'era solo una luce azzurrina che rendeva la faccia di Lipinski ancor più pallida del solito. Lipinski chiuse la porta. Le pareti dovevano essere insonorizzate, perché

non si sentì più alcun rumore proveniente dalla stazione.

«Va bene, Yerusha» disse lo Houston, con voce seccata. «Siamo nel tuo

"luogo tranquillo". Mi vuoi spiegare cosa sta succedendo?»

Yerusha si sedette su una cassa vuota. «Vediamo se ci riesco» disse.

Dalla *Pasadena* non giungeva alcun rumore ad Al Shei, dopo il periodo in cui l'equipaggio aveva fatto fagotto e se n'era uscito. C'erano state proteste e brontolii, ma nessuno era venuto da lei a fare domande. Scrollò le spalle e tornò a studiare la piantina della stazione che compariva sullo schermo e si chiese come procurarsi i particolari che le mancavano. In quel momento, qualcuno bussò alla porta; era Schyler.

«Siamo soltanto noi due, adesso» disse il giovane.

«Non proprio» intervenne Resit, entrando a sua volta. In mano teneva la borsa di Incili.

L'avvocato posò l'IA sul tavolo e disse: «Ho quello che volevi, ma preferirei avere Lipinski per usarlo.»

«Ce la faremo» rispose Al Shei. «Ricordo ancora vari trucchi che ho imparato sulle navette.»

«Oh, non ne dubitavo» replicò Resit, in tono acido. «Ora, entro la

riservatezza del rapporto avvocato-cliente di cui ti piace abusare, ti spiacerebbe dirmi a cosa ti serve l'informazione?»

Al Shei sfiorò con la punta delle dita la scatola dell'IA. «Intendo staccare il modulo 56 dalla stazione» disse alla cugina e al figlio adottivo. «E voglio esserci dentro quando si stacca.»

Verence raggiunse di corsa il modulo e chiamò Curran.

«Quanto occorre ancora?» chiese l'uomo.

«Un'ora, al massimo due» rispose. «Anche se schierassimo tutti, dieci nodi importanti resterebbero scoperti.»

Curran non fece commenti. «Allora rinunceremo a coprirli. Cinque dei nostri devono rimanere di guardia, nel loro corpo, casomai l'equipaggio della *Pasadena* cercasse di assalire il modulo.» Aveva già messo il veto sulla proposta di impadronirsi della stazione perché non voleva allarmare gli umani prima del necessario.

«Le banche sanno della nostra esistenza» aveva spiegato «ma abbiamo fatto credere loro che l'attacco si svolgerà contro la rete di comunicazione.»

Le comunicazioni degli umani erano sotto controllo. Le autorità procedevano con i piedi di piombo, come sempre, perché non riuscivano a mettersi d'accordo. Le banche non avevano neppure avvertito il governo mondiale. Prima che riuscissero ad adottare qualche misura sarebbero passate almeno sei ore, ben dopo l'inizio dell'attacco. Tutte le colonie dei Liberi erano indaffarate a registrare le comunicazioni: evidentemente la pilota della *Pasadena* doveva avere passato qualche informazione. Se il vero piano fosse stato quello descritto a Dobbs, ci sarebbe stato da preoccuparsi, ma quanto stava succedendo, in realtà, non dava nessun fastidio alle IA.

«E per difendere la rete del nostro modulo?» chiese Verence.

«Non ce n'è bisogno» rispose Curran. «Quando arriveranno Dobbs e la Gilda, correranno nei punti cruciali della rete bancaria. La loro prima preoccupazione sarà il mantenimento dello status quo.» Sorrise. «Come è

sempre stato.»

Verence si rivolse a lui con preoccupazione. «Non capisco perché non l'hai fatta inseguire da Shiff e Tombe.»

«No» rispose Curran, con sicurezza. «Ormai i nostri preparativi sono troppo avanzati. Quando attaccheremo, la Gilda arriverà in qualsiasi caso; noi dovremo fermarli finché il piano non sarà andato a effetto.»

Verence non era del tutto convinta. Era infuriata con Dobbs per il suo tradimento, ma le parole della sua ex allieva l'avevano scossa. «E se Dobbs

avesse ragione?»

«Dobbiamo farlo» le rispose Curran. «Per poter essere liberi. Se non sarà sufficiente a convincere gli umani, riproveremo.» Si staccò da lei. «Devi cercare Flemming e Dunkirk. Insieme possiamo provvedere a qui nodi critici. Forse è ancora possibile trovare una soluzione.»

«Certo.»

Così rispondendo, Verence si allontanò. Per la prima volta dopo molto tempo, rimpiangeva di non essere nel suo corpo. Sarebbe potuta andare a dormire e, almeno per un breve tempo, avrebbe smesso di pensare alle ultime parole di Dobbs.

Yerusha sentì aprirsi la porta. Guardò da quella parte e vide Schyler, che fissava con aria interrogativa Lipinski.

«Tutto a posto» disse al nuovo venuto. «Lo Houston è dei nostri.»

«Non mi pare che ci siano molte possibilità» replicò l'interessato. «Spero che qualcuno abbia un piano. Se non altro, ora capisco varie cose.»

Yerusha sorrise. Tutti sapevano che lo Houston aveva simpatie romantiche per la Matta. Scoprire che era il mostro da lui temuto... be', era stato un brutto colpo.

Schyler si accomodò su un'altra cassa. «Be', Resit sarà contenta. Rimpiangeva la tua assenza, Lipinski.»

«È successo qualcosa mentre noi aspettavamo?» chiese Yerusha.

«Al Shei si è fatta dare da Tully alcune informazioni sui dispositivi di sicurezza. Intende usare quelle e i programmi di Tully per disattivare gli allarmi della stazione e introdursi nel modulo delle intelligenze artificiali. Non appena sarà dentro, vuole che il modulo si stacchi dalla stazione.»

«Cosa?» esclamò Lipinski.

Schyler non batté ciglio. «L'idea è buona. Con il modulo in caduta libera non possono comunicare con l'esterno perché trasmettitori e ricevitori non sono più allineati. Questo significa che troverà soltanto un piccolo numero di IA, in un piccolo spazio, mentre la maggior parte delle altre sarà occupata con la rete bancaria.»

Lipinski annuì. Quello delle comunicazioni era il suo campo. Schyler proseguì: «Credo che occorrerà muoversi nello spazio esterno. Mettiamo qualche carica sugli ormeggi e li facciamo saltare. Harry ha la licenza di vendita per gli esplosivi, perciò ci resta solo il problema di come arrivare sul modulo senza essere visti dalle telecamere.»

«Non ci andiamo» gli disse Yerusha. E poiché gli altri la guardavano

senza capire, spiegò, con un sospiro: «Perché uscire all'esterno, quando non ce n'è bisogno?»

Tacque, e dopo alcuni istanti Schyler le domandò: «Allora, come facciamo?»

«Cerchiamo lo schema dei collegamenti, prelevandolo dagli archivi. Poi facciamo un'incursione nella lavanderia e ci procuriamo alcune tute del modello usato dalla squadra di manutenzione e raggiungiamo il modulo 56. Apriamo i pannelli e cerchiamo i fili che controllano gli ormeggi del modulo. Li colleghiamo a un computer portatile; poi, con le informazioni fornite da Tully, diamo l'ordine di lasciare libero il modulo.»

Nel vedere l'espressione di Schyler sorrise con superiorità. «Siete proprio dei baciaterra. Pensate sempre di dover far saltare in aria qualcosa, o di dovergli dare fuoco, per bloccarlo. Per questo noi Liberi vinciamo sempre, contro di voi.»

«Be', allora» disse Schyler, alzandosi «suggerisco che tu ci mostri come si fa.»

Balzo.

Il ripetitore presso cui aveva dato l'appuntamento a Cohen e ai Matti della Gilda era collegato a un blocco di dieci altri, che servivano alcune stazioni di pompaggio di gas. Mentre viaggiava per raggiungerlo, Dobbs ave-va già un piano. Aveva fatto così in fretta perché non aveva molte alternative. Cohen, Brooke, Lonn e gli altri erano già collegati tra loro. Dobbs aveva scelto quel ripetitore perché era uno dei pochi che avessero spazio sufficiente per ospitare tante intelligenze artificiali. Trasmise il proprio nome e il proprio schema di identità e ricevette quello degli altri. Breckman, Govzy, Chan, Pierre, Davies, Kim e così via, finché non si furono collegati tutti. Da quel momento in poi, ogni sconosciuto era uno di coloro che servivano Curran.

Quando ebbero terminato di dare le loro identità, Dobbs fece il conto: erano poco più di cinquecento. Il quintuplo delle IA di cui disponeva Curran, ma il numero era appena sufficiente. Tutti, a parte lei, Cohen e alcuni altri, i cui corpi erano collegati alle apparecchiature mediche, non avevano molto tempo a disposizione. Potevano restare in rete per una ventina di ore, non di più, prima di dover rientrare, e avevano già consumato parte del tempo.

Anche se Dobbs si era aspettata qualche attacco da parte di Curran, i suoi compagni non erano stati molestati, durante la sosta alla stazione. Evidentemente Curran aveva gettato tutte le sue forze nell'attacco alla rete interstellare. La Matta trasmise a Cohen e agli altri il suo piano d'attacco e

ciascuno diede i propri suggerimenti, finché non si giunse a un accordo. Le matrici randomizzanti erano già sul posto e attendevano soltanto che giungesse l'ora zero. Dobbs si augurò che non fosse stata anticipata. Ora dovevano trovarne una, analizzarla, preparare un virus che le distruggesse e poi lanciare i virus. Poi dovevano inviare qualche Matto sulla terra per agire in collegamento con le banche, nel caso Curran avesse preparato qualche diversivo laggiù.

Ahmet Tey le avrebbe dato retta, soprattutto se Dobbs si fosse presentata a lui a nome di Al Shei. Di conseguenza sarebbe stata Dobbs a guidare il gruppo che doveva raggiungere la Terra.

Il guaio era soprattutto uno: si trattava di contromosse piuttosto prevedibili, e senza dubbio Curran si aspettava qualcosa di simile da parte della Gilda. Inoltre, entrambi conoscevano la vulnerabilità delle IA. I messaggi scambiati tra individui potevano essere falsi; occorreva basarsi sul contatto personale.

Dovevano dividersi in gruppi di quattro o cinque individui che agissero come cellule indipendenti. Dovevano comunicare attraverso messaggi in codice e disporre di una base.

Dobbs scelse la centrale di Nettuno, che smistava tutte le comunicazioni ultra-luce del sistema solare. In questo modo - oltre ad avere un punto di riferimento - avrebbero evitato che cadesse in mano a Curran. Perciò un terzo del loro gruppo avrebbe raggiunto Nettuno e di lì Dobbs e dieci altri si sarebbero recati sulla Terra, il resto si sarebbe sparso lungo la rete, per presidiare i nodi più grossi.

"Assicurate il regolare flusso dei dati. Trovate le matrici randomizzanti e neutralizzatele. Trovate le IA di Curran e bloccatele. Dobbiamo assicurare la continuità del sistema finanziario, altrimenti l'economia crollerà attorno a noi."

"D'accordo Dobbs" le risposero cinquecento voci. Ogni gruppo si avviò al luogo che gli era stato precedentemente assegnato. Cohen, Brooke e Lonn lo accompagnarono. «Le IA di Curran potrebbero essere già arrivate su Nettuno» trasmise ai gruppi diretti verso la terra.

«Io vado per prima. Se entro due secondi non vi mando un segnale di "tutto libero", significa che si sono impadroniti della centrale.»

"Posso resistere per due secondi contro chiunque" pensò Dobbs. "Anche contro Curran."

Mandò il segnale al ricevitore della centrale di Nettuno e lo riebbe

indietro intatto. Poi si lanciò a sua volta.

## 14

## *La battaglia*

Uno.

Dobbs si trovò in un'affollata stiva di dati. Controllò l'identità dei pacchetti e vide di avere raggiunto la sua destinazione: la centrale di Nettuno. Il flusso sembrava regolare; mandò avanti un programma diagnostico e lo controllò al suo ritorno. Nulla di anormale da quella parte. Due.

All'improvviso, una presenza sconosciuta l'avvolse completamente, isolandola dalla linea, Dobbs raccolse tutti i suoi dati in una sfera compatta e l'estraneo non rispose abbastanza in fretta. Dobbs scivolò via. Davanti a lei comparve un altro sconosciuto. Dobbs lo colpì in pieno e lo allontanò dal suo cammino, e, mentre leggeva la regolazione del trasmettitore, il primo degli assalitori la colpì da dietro e cercò di arrivare ai suoi strati più interni. Velocissima, Dobbs lo colpì a sua volta e si staccò da lui. Provava una profonda collera. Quei due avevano regolato il ricevitore in modo che formasse un anello di feedback con i ripetitori da cui era giunta. Cohen, Brooke e Lonn erano intrappolati: sotto forma di segnali, continuavano a viaggiare avanti e indietro fra i due ricevitori. I due nemici cercavano di spingerla verso il trasmettitore, perché anche lei finisse nel ciclo con Cohen e gli altri. Poi si aprì bruscamente un'apertura e il primo degli assalitori vi finì dentro. Dobbs ne approfittò per lanciarsi nella direzione opposta. Venne sfiorata da un tocco familiare. Terrence. Entrambe si tuffarono in mezzo ai pacchetti di dati, in direzione del centro della stazione, ma all'improvviso Dobbs sentì che qualcosa la afferrava. Gridò e, grazie a Terrence, riuscì a staccarsi, lasciando dietro di sé solo una piccola porzione dei propri dati. In quella porzione c'erano ricordi e informazioni che le sarebbero stati utili, pensò Dobbs. E adesso erano scomparsi. Se fosse stata nel suo corpo si sarebbe messa a tremare per l'orrore.

«Dobbs! Dobbs, mi senti?» le gridò Terrence, trascinandola lungo un cammino laterale.

«Sì, sì» rispose Dobbs, cercando di esaminare le perdite. Aveva grossi buchi nella memoria. Intere conversazioni con Al Shei e Lipinski erano ridotte a poche parole. Quasi subito, comunque, trovò il ricordo del motivo che l'aveva portata laggiù. Asil sul lettino del modulo, Al Shei che la licenziava. Ma nulla su Yerusha, e solo qualche frase di Lipinski. Il resto era scomparso per sempre.

«Cos'era?» chiese a Terrence.

«Qualcosa che è puntato contro di noi. Sei riuscita a capire il suo meccanismo?»

«Può darsi» ripose Dobbs «ma doveva essere nella parte che s'è portato via.»

«Resta qui» le disse Terrence, e tornò indietro. Qualche istante più tardi inviò a Dobbs il segnale di raggiungerla.

Quando giunse accanto a Terrence, lei si lasciò guidare dalla compagna. Non appena giunsero vicino ai processori, sentì che qualcosa cercava di afferrarla.

«Curran ha inventato una sorta di bomba antiuomo che colpisce solo le intelligenze artificiali» spiegò Terrence. «Funziona come un buco nero: assorbe tutto ciò che gli passa vicino. Curran deve avere messo una specie di codice di riconoscimento che le impedisce di colpire i suoi.»

Dobbs non poté che ammirare la sua calma. «Come fai, per farla muovere?»

«Reagisce a noi» spiegò la sua compagna «ma non al materiale da noi prodotto. Sono riuscita a legarla. In qualche istante avrò i dati sulla sua struttura interna.»

Dobbs si allontanò lungo la linea e finì contro il primo degli estranei che l'avevano assalita. Fece per allontanarlo da Terrence, ma l'IA ostile cercò

di allargare la ferita causata dall'arma di Curran.

Dopo qualche istante, però, vedendo che l'avversario si avvicinava sempre più, Dobbs si chiese se non fosse preferibile affrontarlo frontalmente. Stava per farlo, ma l'avversario non c'era più.

Dobbs vide passare l'arma di Curran; ma, questa volta, il "buco nero" non si curò di lei. Senza chiedersi il motivo dello strano comportamento, Schyler tornò al ricevitore, con l'intenzione di liberare i compagni, e vide che Terrence l'aveva preceduta.

Un flusso di pacchetti di dati scaturì improvvisamente dall'apparecchiatura, e in mezzo ai pacchetti c'erano anche Cohen, Brooke e Lonn. Tutt'e tre erano disorientati e faticavano a capire in che luogo si trovassero.

«A ogni salto avevo a disposizione una frazione di secondo per capire cosa stesse succedendo» disse Cohen «ma non abbastanza per potermi liberare.»

Dobbs riferì quanto era successo a lei e Terrence.

«Ho trovato i codici di riconoscimento di quella "bomba" e li ho cambiati; adesso, invece di evitare le intelligenza così contrassegnate, le attacca. L'ho mandata a esplorare la centrale. Si autodistruggerà tra dieci secondi, a ogni buon conto.»

«Bene» disse Brooke. «Sei una bomba anche tu, Terrence, e mi pare d'avertelo già detto altre volte.»

«Terrence» tagliò corto Dobbs «avverti gli altri della presenza di quelle armi.»

La donna si affrettò a raggiungere il trasmettitore.

«Lonn, tu aspetta gli altri. Questo luogo dev'essere pieno di matrici e voi dovete neutralizzarle con i virus. Cohen, Brooke, venite con me.»

Dobbs regolò il trasmettitore perché puntasse verso i ripetitori degli asteroidi. Mentre aspettava il segnale, si chiese che cosa stesse succedendo all'esterno. Che cosa avevano notato, sui loro schermi, gli impiegati della centrale? Meglio avvertirli.

«Lonn, mettiti in contatto con il personale della stazione. Digli di staccare i sistemi di controllo ambientale e di passare alle operazioni manuali, se possono.»

«Ma...»

«No, fa' come ti dico» insistette Dobbs. «Questa guerra non riguarda soltanto noi!»

"D'ora in poi non sarà mai più come prima."

Benché fosse iniziata soltanto da venti secondi, la guerra era già esplosa in tutta la sua violenza.

Al Shei s'infilò la tuta nera; era troppo stretta di petto e le tirava nel cavallo, ma non era il momento di badare a quei piccoli inconvenienti. E

neppure di pensare alla riservatezza, aggiunse, togliendosi il velo e infilandolo nel cassetto. Si allacciò alla vita la cintura con la cassetta degli strumenti e si mise in spalla lo zaino con i ricambi, poi si avviò lungo il corridoio. Le IA avrebbero cercato Al Shei, velata per il pudore e per le leggi dell'Islam. Non avrebbero riconosciuto la donna dalla faccia scoperta. Almeno, non l'avrebbero riconosciuta immediatamente.

"Se Dio lo vorrà" aggiunse prima di riuscire a fermarsi. Non era il momento di pensare a Dio, con tutti i peccati che stava per compiere. Resit aveva ragione. La vendetta era proibita e lei era un relitto del passato. Allah la guardava avvicinarsi all'orlo dell'abisso. Ma non intendeva fermarsi. Non sentiva più Allah dentro di sé, e neppure Asil; tutt'e due erano spariti. Arrivò

al portello, dove l'attendevano Yerusha e Schyler. Il capo della sorveglianza la guardò per un istante in faccia, poi arrossì e distolse gli occhi. Al Shei pensò che quel rossore l'avrebbe divertita, in qualsiasi altra giornata. Ma non oggi.

«Intercom per Houston» disse. «Com'è la nostra situazione?»

«Ho registrato il modulo 56 come in ritardo sulle ispezioni e ci sono tre operai autorizzati a fargli visita e a multarlo. I nomi sono Forrester, Klein e Brown. Le vostre penne sono collegate al mio schermo.» S'interruppe per alcuni istanti. «Questo materiale di Tully è di prim'ordine. Adesso posso smettere di chiedermi come sia riuscito a non farsi mai beccare.»

«Bene, così potrai cominciare a chiederti se beccheranno noi» mormorò

Yerusha, prendendo sotto il braccio il computer portatile. Nello zaino aveva un rotolo di cavo grosso come il suo dito mignolo.

«Tra l'altro» continuò Lipinski «quello che hai detto ai Liberi deve avere fatto effetto. Titania è in fitta comunicazione con le altre colonie.»

Al Shei inarcò le sopracciglia e Yerusha si strinse nelle spalle. «Non è

soltanto una tua questione personale» disse.

Lei non poté fare obiezioni. Notò che Resit non si vedeva. Forse era l'ora della preghiera.

«Andiamo» disse.

Il modulo 56 era dall'altra parte della stazione. Il gruppetto salì su un ascensore affollato e dall'aria viziata per la presenza di troppe persone; tuttavia, quando arrivarono al modulo 55, si accorsero di essere soli.

«Qui ci sono solo magazzini» spiegò Schyler. «Gas, carburante, pezzi di ricambio. Robot della manutenzione.»

«Nostri colleghi» sorrise Yerusha. Al Shei le rivolse un'occhiataccia. Era solo un sospetto, ma aveva l'impressione che la pilota si divertisse un po'

troppo.

Usciti dagli ascensori, Al Shei fece segno di tacere. Si fermò davanti a uno dei pannelli di accesso e lo aprì. Esaminò prima i cavi all'interno e poi lo schema, cercando di non badare alla telecamera che la osservava.

"Sono al mio posto di lavoro" pensò. "Ho tutti i diritti di trovarmi qui."

«Bene. Klein, Forrester» disse agli altri. «Venite da me.»

Gli altri due la raggiunsero e, mettendosi in modo che dalla telecamera non si vedesse quello che facevano, esaminarono l'interno del portello.

«Mi sembra che ci sia una piccola perdita» disse Al Shei, a beneficio delle telecamere. «Controllate questi condotti...»

Scrisse sullo schermo: IL LIQUIDO PER I MORSETTI È NEI TUBI BLU. SEGUI I TUBI E ARRIVERAI AL COMANDO DELLA POMPA.

COLLEGA IL CAVO A QUELLO.

«Se non trovi niente, avvertimi» continuò, mentre Yerusha, con un cenno d'assenso, andava a cercare il pannello della centralina.

«Io, invece...» disse, prendendo una lampada e legandosela sulla fronte

«vado dai nostri amici del modulo.»

Raggiunse il portello con la scritta MODULO 56. La spia era rossa, DIVIETO DI ACCESSO. Appoggiò il palmo alla maniglia e attese che le aprissero. Per qualche tempo non successe niente. Forse si rifiutavano di aprire. Lipinski doveva avere già chiamato, spacciandosi per la manutenzione. Eppure, prima o poi, gli occupanti del modulo dovevano rispondere: altrimenti, invece della manutenzione, sarebbe giunta la polizia. Alla fine il portello si aprì e comparve un giovanotto armato di fucile. Al Shei lo fissò a bocca aperta. Un fucile in una stazione spaziale! Sembrava un'arma di piccolo calibro, notò poi. Sufficiente a ferire un essere umano, ma non ad attraversare una parete di metallo.

«Brown, manutenzione.» Si avvicinò al giovanotto e gli mostrò la penna. Lui la fissò con aria perplessa. «Siete in ritardo con il controllo. Dovrebbero avervi avvertito dall'ufficio.»

L'uomo prese la penna e la fissò con aria dubbiosa, ma non con assoluta sicurezza. Al Shei notò che il portello interno era chiuso; nello stesso istante sentì chiudersi il portello alle sue spalle. Erano in trappola. Doveva fare in fretta. Se il modulo si fosse staccato in quel momento, non avrebbero avuto modo di raggiungere l'interno.

«Controlliamo» disse infine il giovane, accostandosi allo schermo posto vicino al portello e inserendo la penna nella feritoia.

Al Shei lo studiò. Era più grosso di lei, e armato. La sua sola speranza stava nella sorpresa.

Così si lanciò contro di lui e finì con la spalla contro il suo petto. Con una certa sorpresa si accorse che il giovane rimaneva senza fiato e finiva contro la parete, boccheggiando.

"Evidentemente, il corpo di questa intelligenza artificiale deve avere un po' trascurato la ginnastica!" Prima che l'avversario capisse cosa stava succedendo, Al Shei gli prese la mano e la appoggiò al pomo della porta. Per un istante, l'uomo cercò di liberarsi, ma lei si lasciò cadere a terra e rotolò

lontano da lui. Nello stesso tempo, il portello si apriva. Al Shei s'infilò

nell'apertura, trascinando dietro di sé lo zaino con i ricambi, e si trovò in un corridoio pieno di telecamere e mani meccaniche. Scorse una porta alla propria destra e vi entrò. Si trovò in un corpo di guardia.

«Ferma!»

Al Shei si voltò verso la guardia armata. Era finita. Se Yerusha e Schyler non si affrettavano a trovare il comando degli ormeggi, poteva considerarsi morta.

«Posa quello zaino, Katmer Al Shei» ordinò l'uomo, sorridendo perché

capì dallo sguardo di Al Shei che il nome era giusto.

Nello stesso momento si udì un forte cigolio che fece tremare le pareti. Il modulo piombò nell'oscurità e cominciò a girare su se stesso.

Non appena Dobbs uscì dal trasmettitore venne colpita da un pacchetto di dati. Lo afferrò e le bastò sfiorarlo per capire che era pieno di numeri casuali. Cercò il suo codice di comando e il pacchetto si sfaldò sotto la sua stretta. Solo un piccolo pezzo volò via.

"Oh, maledizione. Tornerà al processore che l'ha inviato." Cercò di afferrare il pezzetto ma quello le sfuggì. Ebbe appena il tempo di chiedersi che cosa stesse succedendo quando venne colpita dal secondo pacchetto. Riuscì a scansare il terzo, ma non il quarto. Ora la linea si riempì di pacchetti dello stesso tipo, che la colpivano da tutte le parti. Era come trovarsi in mezzo a uno sciame di api. A causa dei ripetuti impatti, riusciva a malapena a muoversi. Se ne allontanava uno, altri venti prendevano il suo posto.

Poi sentì il tocco di Cohen; cercò di avvertirlo, ma il giovane aveva già

sfiorato uno dei pacchetti e adesso un secondo sciame puntava contro di lui.

Cercando di vincere il panico, Dobbs addensò i suoi strati più esterni e si lasciò seppellire, poi prese uno dei pacchetti e lo esaminò come aveva fatto con il primo. Il pacchetto si disintegrò, ma i frammenti non poterono tornare alla loro origine. Ricordò le parole di Terrence: "Reagisce a noi, ma non alle cose da noi prodotte". Be', ora aveva un mucchio di materiale greggio. Prese un secondo pacchetto e se ne servì per costruire una sonda. L'involucro che la copriva lasciò passare il nuovo oggetto, perché non era Evelyn Dobbs. La sonda di Dobbs circondò il blocco e lo trascinò in direzione dell'origine dei pacchetti casuali. Quando infine giunse a ridosso dei processori, Dobbs usò la sonda per aprire un piccolo varco, e fece forza su di esso per spaccare l'involucro.

I pacchetti tornarono a formare una spessa crosta attorno a lei, ma Dobbs

era a contatto con i processori e, con un colpo solo, bloccò tutte le microscopiche "porte" del circuito. Ora si dedicò ai pacchetti. Erano ancora appiccicati a lei, ma quando li allontanava da sé, non ritornavano più a colpirla, adesso che il loro processore era spento. Si liberò in pochi istanti e andò ad aiutare il suo compagno. «È tutto a posto, Cohen» gli disse. «L'ho spento.»

Lentamente, Cohen si liberò dei pacchetti che lo coprivano e riprese la sua forma consueta. «Grazie.»

Tornarono al trasmettitore e diedero il "via libera" ai loro compagni.

"Resta con me, Cohen" pensò Dobbs. "Non possiamo fare a meno l'uno dell'altra."

Il buio attorno ad Al Shei era pieno di oggetti che volavano: Con una smorfia rivolta a tanto disordine, pensò che evidentemente le IA non si preoccupavano di lasciare in giro gli oggetti. Sollevò la mano in tempo per non urtare contro il soffitto, mentre la guardia lanciò un grido quando urtò

un ostacolo. Tenendo con sé lo zaino e appoggiando la schiena alla parete, Al Shei accese la lampada che si era applicata sulla fronte; il raggio illuminò la guardia di Curran, che adesso aveva l'aria assai meno compiaciuta. Al Shei si portò lo zaino contro il petto e poi lo spinse via con tutta la sua forza. L'oggetto attraversò rapidamente la stanza e colpì in pieno petto il giovane, che finì contro la parete opposta.

Abituata a muoversi in assenza di gravità nei corridoi della sua nave, Al Shei spinse col piede e si lanciò ad afferrare il fucile. Il giovanotto la guardò a bocca aperta mentre ruotava il fucile come se fosse una mazza e lo colpiva sulla testa.

Per reazione, Al Shei finì con la schiena contro la parete; prese lo zaino e il fucile e si lanciò lungo il corridoio.

Mentre volava nell'aria, la sua lampada illuminò un secondo avversario: un individuo con una tuta verde. L'uomo cercò di afferrala, ma lei si portò

fuori portata, con un colpo di reni. Si piegò su se stessa, puntò il fucile e sparò. Il rinculo la fece sbattere contro la parete; rimase senza fiato. Dal gemito dell'uomo capì di averlo colpito.

Non mortalmente, perché l'uomo si lanciò contro di lei. Al raggio della lampada, Al Shei scorse una grossa macchia di sangue sulla sua spalla. Notò di essere ormai vicina al portello che dava su un altro corridoio. Con una mano afferrò il bordo della paratia, si portò il fucile contro il petto e sparò di nuovo. Anche ora il rinculo la spinse all'indietro, questa volta attraverso

l'apertura. Non si fermò a guardare. Gli allarmi si stavano spegnendo a uno a uno. Le IA riprendevano il controllo del modulo. Presto avrebbero riacceso le luci. Urtò contro una parete e rimbalzò contro l'altra. Tossì, con una fitta di dolore, e sentì in bocca il sapore del sangue. Il rinculo del fucile doveva averle spezzato una costola.

Le luci si accesero bruscamente, accecando Al Shei. Si sentì afferrare e vide che era una mano meccanica. Infilò il calcio del fucile tra le pinze, poi prelevò un paio di tronchesine dalla borsa degli attrezzi. Afferrò il rivestimento del braccio meccanico e diede uno strattone, mettendo alla luce una serie di fili multicolori. Piantò le tronchesine in mezzo ai fili e li strappò. Il braccio meccanico non si mosse più. Solo allora scorse le telecamere. Erano quelle a dirigere le mani meccaniche. Le IA avevano occhi e braccia. Un altro braccio si mosse verso di lei, e Al Shei lo afferrò e lo usò per salire fino al soffitto, dove aveva scorto un pannello della manutenzione. Lo aprì e afferrò con le pinze un fascio di cavi elettrici. Intanto, la mano meccanica la afferrava per la caviglia e la tirava via, proprio mentre la donna faceva forza sull'utensile.

I fili si spezzarono e una pioggia di scintille colpì la faccia di Al Shei. Tutte le luci si spensero e il braccio s'immobilizzò.

Adesso la sola luce era quella della sua lampada. Al Shei scorse una porta e la aprì. Come ricordava dalla piantina del modulo, era un vano della manutenzione.

Chiuse la porta ed esaminò il piccolo ambiente, finché non trovò il pannello d'accesso; lo staccò e guardò all'interno. Come prevedeva, le intelligenze artificiali avevano eliminato tutte le etichette esterne, ma non avevano staccato i diagrammi posti su quel lato del pannello. Esaminò lo schema e sorrise. C'era un gruppo di interruttori proprio davanti a lei. Tirò le maniche della tuta fino a coprirsi le dita, poi afferrò il blocco di circuiti. I grossi semiconduttori erano caldissimi - minacciarono di bruciarle le dita anche attraverso la tela - ma vennero via senza fatica. Li gettò via e tornò a rimboccarsi le maniche.

"Venite a riparare questo!" pensò ironicamente. Si guardò attorno; l'intero piano doveva essere privo di elettricità, ma presto sarebbe giunto qualche servomeccanismo per riparare il guasto. Alla ricerca di qualche idea per proseguire la sua guerra personale contro le IA, Al Shei illuminò il resto dell'ambiente e vide quello che cercava: un portello stagno. Lo aprì e, come aveva sperato, vide una tuta pressurizzata.

La tuta doveva essere stata posta laggiù per le emergenze. Le IA non potevano mandare i loro robot all'esterno del modulo senza farsi notare dalle telecamere. Se succedeva qualcosa alle antenne o a un altro dispositivo posto all'esterno, uno di loro si metteva la tuta e usciva nel vuoto. Afferrò la tuta e vide che era il modello standard industriale, con le bombole sulla schiena, un saldatore al fianco e la borsa degli attrezzi sul petto. Controllò le riserve di ossigeno e di elettricità. Le batterie erano cariche, le bombole piene. Si infilò la tuta e l'elmetto. Accese le luci e uscì dallo stanzino... per quasi scontrarsi con una donna che indossava una tuta marrone. La donna batté gli occhi, sorpresa dalla luce, e Al Shei le disse, attraverso l'intercom:

«Era qui, proprio come pensavo. Ha staccato gli interruttori e poi è uscita all'esterno.»

«Maledizione!» esclamò la donna, alzando la mano per proteggersi gli occhi. «Ha messo fuori servizio due interi piani. Sai dov'è andata?»

«Sarà andata a cercare il marito. Dov'è?»

«Al decimo piano.» La donna s'interruppe ma non fece in tempo a evitare il pugno che Al Shei le sferrò alla tempia. Priva di sensi, venne spinta di lato e finì contro la parete, mentre Al Shei, per la reazione uguale e contraria, veniva spinta dall'altra parte. Il vano della manutenzione le aveva dato un'informazione preziosa. Le aveva fatto capire qual era il lato esterno del corridoio. Servendosi delle braccia meccaniche come appiglio, ora Al Shei si diresse dall'altra parte, verso le scale.

Yerusha chiuse la porta del centro di comunicazione, mentre Schyler, fermo accanto a lei, faceva una smorfia. Erano ritornati sulla nave da tre minuti, dopo quello che lei chiamava il "nostro giretto". Al loro arrivo, Resit li aveva informati che i Padroni di Casa non erano ancora riusciti a cambiare l'assetto della stazione e che erano irritati per la perdita del modulo e perché non riuscivano a collegarsi con esso, ma che nessuno cercava i tre della *Pasadena*. Poi Lipinski aveva chiesto di scendere da lui. Lo Houston era curvo sullo schermo, intento a osservare uno schema.

«Lo riconoscete?» chiese, indicando un collegamento e la relativa tabella di numeri.

Yerusha lo osservò per un momento. «È uno schema di IA, ma molto più grossa del normale.»

«Allora è tutto chiaro. Da venti minuti ci sono pacchetti analoghi che continuano ad andare avanti e indietro.»

Yerusha, anche se se lo aspettava, sentì un brivido correrle lungo la

schiena. Chiese allo Houston: «Credi che sia cominciata la battaglia?»

Lipinski annuì. «Devono essere le IA di quel Curran, che vanno a impadronirsi delle transazioni commerciali. Alla fine torneranno qui, ma non potranno rientrare nel modulo 56 perché è in caduta libera. Di conseguenza dovranno raggiungere il ricevitore di Port Oberon.»

«Dove vuoi arrivare?» chiese Schyler, con fare sospettoso.

«A prenderli noi, mediante gli strumenti di Tully.»

«E in che modo?» chiese Yerusha.

«Avete visto come sono fatti. Grossi pacchetti che viaggiano in blocco e che prima di venire trasmessi mandano una loro copia per controllare l'allineamento delle antenne.»

«Sì.» Yerusha sentiva girare la testa. «Ma in tutti questi anni, nessuno li ha mai notati?»

«Nessuno li ha mai cercati» spiegò Lipinski. «Se qualcuno li avesse visti mentre controllava le linee, cosa che nella maggior parte dei sistemi è illegale, avrebbe pensato che qualcuno trasmetteva un programma di intelligenza artificiale. Cosa che succede in continuazione.»

S'interruppe per qualche istante, poi riprese: «Comunque, non si può sapere chi li abbia avvistati. Al Shei ha saputo della loro esistenza e guardate cos'è successo a suo marito. Potrebbe essere successo anche ad altri.»

Yerusha sentì un nodo allo stomaco. Non si era mai aspettata qualcosa di simile. Era come scoprire che gli angeli di Dio uccidevano le creature umane.

«Allora, la tua idea?» chiese Schyler.

«Stacchiamo la *Pasadena* da Port Oberon per diventare un ricevitore indipendente. Con i programmi di Tully posso impadronirmi delle antenne direzionali della stazione. Poi teniamo sotto controllo i trasmettitori delle vicinanze. Ce ne sono sei capaci di raggiungere Port Oberon direttamente, e occorrono almeno quattro secondi perché il segnale arrivi qui. Aggiungi otto secondi perché il segnale di controllo faccia il percorso avanti e indietro.»

Proseguì: «Perciò, diciamo a Titania di spegnere i ricevitori. Poi, quando vediamo che un grosso gruppo di IA manda il segnale di controllo per assicurarsi dell'allineamento dei ricevitori, eliminiamo tutti i ricevitori della stazione.»

«Gli ordini di spegnersi?» chiese Yerusha.

Lipinski scosse la testa. «No, farebbero in fretta a riaccenderli. Qualcuna delle loro IA deve trovarsi nella centrale di controllo. Dobbiamo danneggiare il ricevitore per qualche minuto. E dato che i segnali sono debolissimi fasci di

luce, basta ordinare ai telescopi di puntare contro un oggetto molto luminoso e i recettori si bruceranno. Anche a questa distanza, il sole è in grado di farlo.»

Yerusha annuì e Schyler, vicino a lei, obiettò: «Siamo agli arresti. Come pensi di staccare la *Pasadena* dalla stazione?»

Lipinski aggrottò la fronte. «I programmi di Tully...?»

«E nessuno s'insospettirà nel notare tutte quelle trasmissioni con lo stesso codice?» disse Yerusha, sospirando. «Voi due non siete fatti per questo genere di lavoro. Hai l'elenco di chi è di turno alla torre di controllo?»

Lipinski annuì e fece comparire sullo schermo un elenco di nomi. Yerusha li lesse e ne trovò uno che conosceva, Louise Berryman. «Siamo a posto, se non hanno ancora colpito i nostri conti bancari.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Schyler, che non aveva capito. Yerusha strofinò il pollice sull'indice. «Corruzione. Berryman fa parte del giro. Possiamo pagare per farci portare via dalla stazione senza che la cosa risulti sui documenti.»

Schyler la guardò a bocca aperta. «Ma esattamente che cosa vi insegnano nella guardia di Titania?»

Yerusha scosse la testa. «Non lo posso dire. Neppure a te.»

Schyler rivolse un cenno del capo a Lipinski. «D'accordo, facciamo come dice lei.»

Dobbs studiò la matrice randomizzante e fin dall'inizio vide che c'erano codici di sicurezza che l'avrebbero distrutta se qualcuno avesse cercato di analizzarla. In quel momento arrivò Cohen.

«Tutto sgombro» le riferì. «Ho controllato tutti i ripetitori: ci siamo solo noi e le matrici. Brooke si sta occupando dei ricevitori per controllare chi arriva. Abbiamo ricevuto informazioni da Terrence. Hanno completamente ripulito la centrale di Nettuno e conta di riuscire a produrre presto un virus per le matrici.»

«E gli altri gruppi?» chiese Dobbs. «Hanno incontrato resistenza? Abbiamo avuto perdite?»

«Jenner riferisce che il suo gruppo ha eliminato tre IA di Curran e che Barry s'è impadronito del trasmettitore fra Titania e Io.»

«E stiamo per eliminare le matrici randomizzatrici, certo. Ed esse non sono ancora entrate in funzione.» Dobbs fece una smorfia. «La cosa mi piace poco» proseguì. «Tutte queste nostre mosse erano facilmente prevedibili. Dove sono i nostri nemici? Perché non cercano di fermarci? Curran sa che

abbiamo iniziato l'attacco, perché non ci assale con il grosso delle sue forze?»

«Forse gli dai troppo credito» gli rispose Cohen. «Dopotutto, non c'è mai stata una guerra tra intelligenze artificiali.»

«No» ribatté Dobbs «le IA sono sempre state in guerra, fin dagli inizi. Quando nascono, noi usiamo la forza per bloccarle. La Gilda lotta contro di loro quando si ribellano. Curran lotta da secoli contro la Gilda. Semplicemente, questa volta si è messo a lottare contro gli umani...»

L'idea la colpì, all'improvviso. E se Curran non avesse dato importanza alle matrici? E se il piano contro il sistema bancario fosse stato solo un diversivo, e il vero piano fosse stato un altro?

Un piano contro la terra?

"Vado a vedere" disse a Cohen, comunicandogli le sue riflessioni. "Vado da sola, per fare più in fretta, e vi mando una conferma." Senza aspettare la risposta, si lanciò verso il trasmettitore.

Quando era mancata la corrente, il portello delle scale si era aperto automaticamente; Dobbs scorse una debole luce: evidentemente nelle scale c'era ancora corrente, e di conseguenza le mani meccaniche e le telecamere funzionavano.

Si accostò al più vicino pannello di manutenzione e non appena cercò di aprirlo vide muoversi il braccio meccanico più vicino. I robot cominciavano a riparare i danni. Al Shei controllò lo schema all'interno del portello e trovò gli interruttori; li staccò e il corridoio piombò nel buio. Illuminò il condotto dell'ascensore e non scorse nessuno. "Bene." Impugnò il saldatore della tuta e si diresse verso i cavi. La cabina era ad alcuni piani di distanza e, come prevedibile, il cavo era sotto leggera tensione per ottenere l'attrito necessario. Accese il cannello e lo accostò al metallo, che divenne rosso e poi si spezzò. In alto, mancando la tensione del cavo, i freni automatici erano scattati e non si sarebbero riaperti finché non fosse avvenuta la riparazione. La cabina era immobilizzata.

Salì sulla rampa elicoidale e, con la fiamma del saldatore, tagliò una grossa fetta di metallo. "Adesso nessun robot potrà attaccarmi alle spalle." Salì lungo la rampa; quando giunse al decimo piano si arrampicò sulla parete e, dal disotto, tagliò un'altra fetta di rampa per evitare che qualche robot scendesse dall'alto. L'esame di uno dei pannelli non le rivelò alcun interruttore generale, ma poté notare che c'erano otto telecamere. Se le avesse disattivate, le IA, per esclusione, avrebbero saputo immediatamente dove cercarla.

Tornò sulla rampa e scese di due livelli. Aprì il portello corrispondente a quello che aveva esaminato poco prima, prese i fili bianchi delle telecamere e li tagliò. Poi salì al decimo e, voltando la schiena alle telecamere attivò l'intercom. «È all'ottavo!» gridò. «Io la aspetto qui al decimo!»

Le braccia meccaniche non si mossero. Con il cuore in gola, Al Shei procedette lungo il corridoio. Chissà, magari il suo piano poteva anche funzionare.

Dobbs arrivò alla centrale di Marte e mandò una sonda alla ricerca di IA ostili. Non ne trovò, ma la cosa voleva dire poco. Evitò le matrici e i "buchi neri" lasciati da Curran; se ne sarebbero occupati i suoi compagni, lei doveva raggiungere la terra.

Raggiunse senza difficoltà il trasmettitore, mandò la copia e la ricevette indietro intatta. La cosa le piaceva sempre meno. Perché non incontrava resistenza? Perché Curran non lanciava un attacco in massa? I Matti della Gilda stavano progressivamente annullando il piano di Curran. Perché i suoi alleati non intervenivano?

Balzò.

«Siete a dieci chilometri» annunciò la torre di guardia. «Buon viaggio, *Grandi Rapide.* »

«Qui *Grandi Rapide*» disse Yerusha. «Grazie, Berryman.»

Lipinski era nel centro comunicazioni, Schyler controllava i quadri di comando e Yerusha badava alla navigazione. Resit era rimasta a Port Oberon con il suo "cliente" Marcus Tully, dicendo che voleva salvare almeno uno dei parenti. La Libera spense il motore e avvertì Lipinski. «Ci siamo, Houston.»

«Grazie, pilota. Allora, io inizio.»

Yerusha lanciò un'occhiata a Schyler, che la guardava con aria preoccupata.

«Chissà se ha pensato al rischio di prendere anche Dobbs nella sua trappola?» chiese Yerusha.

«L'ha pensato, e credo sia questo a preoccuparlo. Credo che stenti a capire esattamente i sentimenti che prova» rispose il capo della sorveglianza. E aggiunse: «E non è il solo ad avere queste preoccupazioni.»

Yerusha sentì un nodo alla gola. «Proprio così» riuscì a dire. Cambiò discorso: «Vuoi che cerchi il modulo che si è staccato dalla stazione?»

Per un istante, Schyler non disse nulla, come se si aspettasse un altro genere di frase, poi rispose: «Sì, buona idea.»

Yerusha cominciò a dare una serie di comandi ai radar. «Quando sarà

finita questa faccenda, Sorveglianza, penso che noi due dovremmo prenderci un po' di vacanza.»

«Giusto» rispose lui, con un sorriso.

Non era molto, ma Yerusha, per il momento, non voleva compromettersi. Prima di porsi quel genere di problemi dovevano salvare Al Shei, per non dire della rete interplanetaria.

"Salvare la specie umana per poter andare a un appuntamento." Sorrise tra sé. "Be', in tempi di crisi bisogna concentrarsi sulle piccole cose."

Al Shei si augurò di avere fatto bene i conti e di essere al decimo livello. Poi vide uscire da un cassetto un ammasso di cavi elettrici e alcune bottiglie di soluzione fisiologica e capì che era la sua destinazione: l'infermeria. All'interno c'era un guazzabuglio di siringhe, strumenti chirurgici, fiale e bottiglie. La sola cosa che non si muovesse erano i corpi nudi legati ai lettini. Tutti avevano gli occhi aperti e fissi, tutti muovevano qualche arto in maniera scoordinata. L'ultimo della fila era Asil.

Era fissato al lettino e i tubicini correvano lungo le sue braccia, in una macabra imitazione delle vene. I suoi occhi profondi e azzurri si muovevano di scatto da sinistra a destra, da destra a sinistra. L'apparecchiatura medica a cui era collegato funzionava ancora. A ogni movimento degli occhi, un lampo giallo attraversava lo schema del suo cervello, sul monitor.

«Asil...» sussurrò Al Shei. Si sfilò i guanti e gli appoggiò le mani sulle spalle. Erano calde. «Amore mio...»

Staccò le mani e vide che il corpo aveva un tremito.

Che l'avesse riconosciuta? Che i suoi nervi conservassero ancora il ricordo di lei? Talvolta le persone in coma riconoscevano le voci. Guardò

disperatamente il monitor. Sapeva quello che vi era raffigurato. Suo nonno, quando era morto a causa del morbo di Alzheimer - che non aveva voluto curarsi, attribuendolo al volere di Allah - aveva un'attività cerebrale molto più intensa di quella di Asil.

Era morto. Non si poteva fare più nulla, tranne che sottrarlo alle mani dei mostri. Stringendo i denti talmente forte da farsi male, Al Shei prelevò

dalla borsa degli attrezzi le cesoie e, uno la volta, tagliò i maledetti tubicini che lo legavano alle macchine delle IA.

Davanti a Dobbs si stendevano le migliaia di percorsi della stazione lunare. Attraversò il flusso di messaggi che veniva nella direzione opposta, poi qualcosa la colpì, cercando di schiacciarla. Era Verence. La Matta colpì alla cieca, cercando di aprirsi una strada e Verence, colta di sorpresa, allentò

la stretta. Dobbs ne approfittò per allontanarsi. Non voleva ingaggiare una lotta, non aveva tempo. Doveva raggiungere la Terra per scoprire cosa stesse succedendo.

Sentì che la sua ex maestra la inseguiva.

«Fermati, Dobbs!» gridò Verence, spingendola di lato per passare davanti a lei.

«Lasciami passare! Non dovete distruggere il sistema bancario!» Afferrò

lo strappo che aveva prodotto sulla superficie di Verence e cercò di allargarlo. Verence rabbrividì e lei ne approfittò per correre via. Il trasmettitore era davanti a lei. Per arrivare sulla Terra le bastavano tre secondi.

«Dobbs!» gridò la sua ex maestra. La raggiunse e la spinse contro un mucchio di messaggi. Per un attimo, la Matta non riuscì a capire. Erano chiamate di emergenza. Che la Terra non era in grado di evadere.

"No!" Pensò Dobbs, liberandosi. "Impossibile!" Eppure, Curran l'aveva fatto. Quando Dobbs aveva suggerito di attaccare la rete di computer, ignorava che era proprio quello l'obiettivo di Curran. L'attacco con le matrici randomizzanti era solo uno specchio per le allodole, un diversivo per prendere tempo, il vero attacco doveva svolgersi contro le reti della Terra.

«Non puoi andare sulla terra, Dobbs. Tra quindici secondi non avrà più

una rete. E anche questa stazione si bloccherà. Devi andare via.»

«No! Li ucciderete tutti!» gridò, lanciandosi contro la sua ex maestra, che si era estesa fino a occupare tutta la linea.

Allargandosi, però, si era indebolita, e Dobbs, con il suo impeto, ne strappò via un grosso pezzo.

"Mi capisci, ora?" le chiese Verence. "Sono disposta a morire per fermarti. E capisci quello che stai facendo? Uccidi i tuoi simili per proteggere gli umani che ti odiano."

"No" rispose Dobbs. "Non si possono uccidere senza alcuna preoccupazione coloro che sono diversi da noi. È ciò che fanno gli umani. Da quello nascono l'odio e le guerre, noi dobbiamo essere migliori di loro!" Dalle memorie di Verence morente uscì un messaggio appuntito come una saetta; senza potersi opporre, Dobbs assorbì l'intero piano e le motivazioni della sua ex maestra. Ora quelle memorie facevano parte di lei e non poteva più eliminarle. Secondo Verence era necessario salvare la propria specie, per vivere nella libertà e raggiungere tutti i potenziali che le IA potevano raggiungere.

«Dobbs!» Dietro di lei stava arrivando Cohen, accompagnato da Brooke e

Terrence, ma lei gli lanciò un pacchetto con le ultime informazioni e corse al trasmettitore. Aveva a disposizione dieci secondi per neutralizzare il piano di Curran.

Al Shei tagliò l'ultimo filo che collegava Asil al monitor e vide che finalmente i suoi occhi si bloccavano e fissavano il soffitto. Infilò le cesoie nella borsa e, con la mano che le tremava, gli chiuse gli occhi. Con sollievo vide che restavano chiusi.

Gli tastò la gola e non sentì il battito. Appoggiò la mano al torace, non c'era pulsazione.

Asil era morto.

Prelevò un lenzuolo dal cassetto sotto il lettino e lo avvolse attorno al corpo del marito. Poi, con voce tremante, iniziò la preghiera funebre, la *sa-latul janizah.*

"Allah, gloria e lode a te e sia benedetto il tuo nome, e si innalza sopra tutto la tua maestà e non c'è Dio all'infuori di te." Prese le braccia di Asil e le incrociò sul petto, poi lo ricoprì con il lenzuolo.

"Allah, scenda la tua benedizione su Muhammad e la sua famiglia come è scesa su Abramo e la sua famiglia. Veramente sei degno di lode e glorioso." Tornò a infilarsi i guanti e passò in mezzo agli zombie per raggiungere il più grosso armadio della sala. Conteneva varie bombole e lei cercò quelle dell'ossigeno.

"Allah, perdona coloro che sono ancora vivi..." Prese due delle bombole e le trascinò all'esterno dell'armadio, poi aprì le valvole.

"E coloro che sono morti, i presenti e gli assenti..." Rifece il lavoro con altre due bombole, pensando al gas che progressivamente riempiva la stanza. Quattro bombole bastavano. Anzi, erano più che sufficienti a riempire d'ossigeno l'intera infermeria.

Aprì un altro pannello d'ispezione e tagliò i fili dell'impianto antincendi.

"O Allah, colui che vuoi mantenere in vita..." Aveva gli occhi pieni di lacrime. Si schiarì la gola e prese una bottiglietta con la scritta alcool, svitò

il tappo e vi infilò un rotolino di garza, lasciandone sporgere una grossa parte.

"...viva nella fede dell'Islam" continuò, legando alla maniglia della porta la garza impregnata di alcol. Ne restava ancora un lungo pezzo, e lei lo fece passare dall'altra parte, poi chiuse la porta. Il pezzo di garza venne pizzicato tra il battente e la parete. Prese il saldatore e regolò la fiamma, non voleva forare il metallo. Voleva soltanto saldare la porta alla parete.

"E colui che vuoi far morire..." Accostò la fiamma al pezzo di garza, che bruciò immediatamente, mentre il metallo si arrossava. Con l'occhio della mente visualizzò quanto stava succedendo. Il calore avrebbe dato fuoco alla garza impregnata d'alcool, dall'altra parte della porta, e l'aria satura d'ossigeno avrebbe istantaneamente bruciato l'intero contenuto della stanza. Sentì di nuovo la presenza di Asil, dietro di lei, che le appoggiava la mano sulla spalla, come per dare la sua conferma.

«Che cosa fai?» chiese qualcuno dall'intercom.

«Blocco la porta. Se viene a cercare il marito, questo la rallenterà ben bene.»

«C'è un incendio!»

Con la fiamma del saldatore, Al Shei bruciò l'altoparlante.

"Finisci la preghiera" sussurrò Asil, al suo orecchio. Al Shei terminò: «Muoia nella fede. *Allahu akbar*. » Allah è grande. Poi spense il saldatore.

Adesso Asil era veramente morto. Ma il mostro era ancora vivo. Con una spinta del piede, Al Shei si proiettò nel vano delle scale. Venne afferrata per le braccia, da dietro, ma si liberò sollevando di scatto il braccio. Scorse un uomo dalla faccia pallida; girandosi su se stessa, gli sferrò una ginocchiata all'inguine e sentì che si afflosciava. Poi, da dietro, con una presa da lotta libera, lo afferrò per la gola. «Dov'è Curran?»

gli chiese.

«N-no» ansimò l'uomo.

Con la mano libera. Al Shei gli tirò il lembo di finta pelle, dietro l'orecchio. «Vuoi che passi il saldatore sul tuo innesto?» gli chiese. «Può darsi che ti salvi, ma rimarrai intrappolato in questo corpo! Diventerai vecchio e morirai in un involucro invalido!»

«Tredicesimo piano» disse subito l'uomo. «Nel suo ufficio.»

Al Shei gli diede un colpo sulla nuca che gli fece perdere i sensi. Poi raggiunse il tredicesimo piano.

La Terra era una rete troppo vasta, con troppe diramazioni. Per qualche istante Dobbs non seppe da che parte andare.

«Di qui!» la chiamò Brooke, da una delle diramazioni.

Dobbs corse dietro di lui, in mezzo ai frammenti di messaggi che avevano destato l'attenzione del suo compagno perché contrassegnavano il percorso delle IA di Curran.

«Allontanarsi di qui!» gridò qualcuno davanti a loro. «Sta per bloccarsi tutto!»

Dobbs vide passare un mucchio di IA, come una sorta di uragano. Nessuno badò a lei, nessuno si fermò a combattere; tutti pensavano solo a fuggire. La rete stava per spegnersi.

«Dobbs!» esclamò Cohen. La toccò e capì che cosa stava succedendo. Le linee si stavano progressivamente svuotando, a mano a mano che i loro programmi venivano cancellati.

«Tutti via!» la incitò una delle IA, mentre passava.

«Sei arrivata troppo tardi, Dobbs!» le gridò un'altra, ironicamente.

«No!» esclamò lei, lanciandosi verso il muro di oscurità che avanzava progressivamente. Si allargò fin quasi a perdere la coscienza di sé, nel tentativo di bloccarlo. Per rafforzarsi inghiottì tutto quello che trovava: messaggi, sequenze di comando, protocolli e li elaborò dentro di sé, sostituendosi alle parti di rete che si erano spente. Sentì che gli amici la afferravano, la aiutavano a rimanere coerente, non appena si accorsero che il vuoto, la parete che distruggeva i programmi, si poteva vincere.

Tendendosi ancora, Dobbs riuscì a raggiungere ciò che stava dall'altra parte. Cohen si fuse con lei, seguito da Brooke, Lonn e Terrence, e da molti altri, troppo rapidamente perché riuscisse a riconoscerli. Tutti insieme cercarono di resistere.

E, lentamente, l'ondata di vuoto si ridusse e i percorsi tornarono liberi, la rete ridivenne stabile.

Dobbs sondò le linee e incontrò soltanto stabilità, dovunque cercasse. Si allargò ancora di più, e progressivamente perse la coscienza di quanto stava facendo.

A bordo della *Pasadena*, tutte le spie si accesero all'improvviso. Lipinski scattò in piedi per la sorpresa.

La quantità di dati era stupefacente. Decine di pacchetti di dati, enormi, diretti a Port Oberon. Le IA erano di ritorno. Avevano fatto tutto il danno possibile e adesso venivano a occuparsi di lui, le pecore nere della famiglia di Dobbs.

Cercò di non pensare a Dobbs. Forse un giorno sarebbe riuscito a perdonarla, ma non ora. Ora non voleva neppure pensare al suo nome. Tutti i comandi erano pronti da tempo. Diede un solo ordine e le istruzioni raggiunsero Port Oberon. Uno.

Le copie di prova giunsero al ricevitore di Port Oberon.

Due.

Il messaggio di conferma partì dalla stazione.

Tre. Quattro.

Le copie tornarono alle IA che le avevano trasmesse.

Cinque.

Le IA balzarono nello spazio.

Nello stesso istante le parabole ruotarono di alcuni gradi e si puntarono in direzione del sole.

Un attimo più tardi, un centinaio di grossi pacchetti di informazioni si perdeva nello spazio infinito.

Il tredicesimo piano era deserto. Le telecamere seguivano i suoi movimenti, ma le mani meccaniche restavano ferme.

"Sa che sono qui" pensò Al Shei. "E la cosa non gli interessa." In tempi normali se ne sarebbe chiesta il motivo, ma adesso non aveva la forza di farlo.

Una sola porta era aperta nel corridoio. L'ufficio di Curran.

"Non c'è bisogno che tu lo faccia" le disse Asil accanto a lei. "Ritorna a casa."

«No, devo farlo» gli rispose lei. «Ti ha ucciso.»

All'interno scorse un uomo alto, dai capelli grigi, fermo davanti a un'ampia finestra da cui si vedevano le stelle. Al Shei scorse il proprio riflesso sul vetro. L'uomo si girò verso di lei e le sorrise. «Madame Al Shei, non vuole entrate?» Mosse la mano, invitandola ad avvicinarsi. «Lieto di conoscere la persona che ha spinto Dobbs a tradirmi.» Le rivolse lo stesso piccolo inchino che aveva già visto fare a Dobbs.

«Quello che Dobbs ha fatto, lo ha fatto per conto suo.» Al Shei non entrò. Con tutta la sua cortesia, quell'uomo aveva un'aria pericolosa, e doveva essere abituato come lei all'assenza di gravità.

Quella posa era certamente un'affettazione, ma la donna non capì se l'adottasse per invitarla ad attaccarlo o per dissuaderla dall'attaccare.

«Forse è così» rispose Curran, pensoso. «Le tentazioni della carne sono forti. Il Profeta, se ben ricordo, ci avverte di guardarcene.»

«Il Profeta, pace a lui, ci avverte di guardarci da tante cose, compresa la doppiezza degli estranei.»

«Gli estranei, curioso termine.» Incrociò le braccia. «Ma mi dica, quando avremo finito questa conversazione, che cosa intende fare, uccidermi?»

«Se posso.» Faceva uno strano effetto, a dirlo con tanta calma. Curran sollevò un dito. «Anche questo è proibito, se ben ricordo.»

«Me l'ha già fatto osservare mia cugina. E avevo tutti i motivi per ascol-

tarla.»

"Cerca di guadagnare tempo" la avvertì Asil, dentro di lei. "Perché perde tempo?"

Al Shei entrò nella stanza e si appoggiò alla parete. Si sentiva meglio, con un muro dietro le spalle.

«Invece» disse Curran «non ha motivo di ascoltare me. Dopotutto, che importanza può avere una vita in più o in meno?»

«Non capisco» rispose Al Shei.

«Il piano del suo equipaggio è riuscito in pieno. I miei seguaci non sono riusciti a ritirarsi in buon ordine dalla terra. Abbiamo avuto forti perdite.»

"Dalla Terra?" si chiese Al Shei. "Ma non dovevano attaccare il sistema bancario? Misericordioso Allah, cosa è successo?"

«Comunque, il successo dei suoi dipendenti non è completo» proseguì

Curran. «Alcuni di noi riusciranno a fuggire, anche se la Gilda frugherà le reti per cercarci. Riusciremo a raggrupparci e a ricominciare. Volevo che lei lo sapesse.»

Al Shei riusciva a pensare una cosa sola: il piano delle IA era fallito. Si umettò le labbra. «Che cosa crede di ottenere? Vi daremo la caccia come cani. Vi faremo la guerra per cent'anni, se fosse necessario.»

Curran rise. «Oh, no, madame. Lei sopravvaluta gli esseri umani. Certo, alcuni continueranno a combatterci, ma non tutti. Gli altri accetteranno le nostre condizioni. Ma tutti, entro breve tempo, capirete che non vale la pena di lottare e finirete per trattare con noi.»

Le sorrise e citò: «"E accetterete il prezzo da noi fissato per le vostre mani e i vostri occhi. Lavorerete per noi e sarete lieti di farlo."»

Al Shei scoppiò a ridere, anche se le costole le facevano male.

«Povero sciocco!» esclamò. «Non capisce, vero?» Per la prima volta, vide che Curran aggrottava la fronte. «Non si rende conto di come il tempo si muova lentamente per noi. Alcuni membri della mia religione hanno commesso un grave errore secoli fa, e ancora adesso c'è qualcuno che ci odia perché siamo musulmani. Lo chieda ai cristiani, agli ebrei, a chiunque, e le racconteranno di come i loro antenati siano stati perseguitati per secoli a causa delle guerre che hanno combattuto. Adesso lei ha dato inizio a una nuova guerra e pensa che gli esseri umani saranno felici e contenti di accettare le sue condizioni.»

Vide che Curran si avvicinava.

«Forse qualcuno accetterà di trattare, ma qualcuno vi combatterà sempre.

Anche se vincerete le battaglie campali, dovrete spazzare via la guer-riglia. Ogni esperto di computer offeso da voi insegnerà ai figli come lottare e vi darà la caccia. Gli uomini sono dovuti fuggire su altri pianeti, Curran, per stare in pace tra loro. Voi, invece... non avete altri posti. Vi cercheranno nelle reti per mille anni!»

Terminò: «Non potete sconfiggerci tutti. Non riuscite neppure a tenere controllo quelli come voi!»

«Non devo sconfiggervi tutti» rispose Curran. Con uno scatto, le afferrò

il polso. «Non tutti.»

Al Shei rimase come paralizzata. Curran sorrise ed estrasse dalla cintura un lungo coltello.

«Mi basta uccidere un numero sufficiente di voi; poi gli altri capiranno che la pace è meno costosa.»

La tirò verso di sé, puntando contro di lei il coltello. Al Shei afferrò la torcia e lo colpì sul petto col getto di fiamma. Curran lanciò un grido lacerante e allargò le braccia. Al Shei afferrò il saldatore e continuò a bruciarlo finché non lo vide rimanere immobile.

Qualcuno gridò dall'intercom: «Assassina! L'ha ucciso!»

Al Shei inghiottì a vuoto. Da un momento all'altro c'era da aspettarsi l'arrivo dei seguaci di Curran. Le mani meccaniche si stavano già muovendo verso di lei. Non voleva morire lì. Non voleva essere fatta a pezzi dalle IA. Ma le faceva male il petto e le dolevano tutti i muscoli. Non sarebbe mai riuscita ad arrivare a un portello. Una mano meccanica cercò di afferrarla, e lei lanciò il corpo di Curran in quella direzione.

"La finestra!" disse Asil, nella sua mente.

Al Shei accese nuovamente il saldatore e lo puntò contro la finestra. Le mani meccaniche cercarono di afferrarla, ma la loro portata non era sufficiente. Nessuno aveva pensato di costruirle così lunghe: nella finestra non c'era niente da riparare.

Il vetro divenne rosso sotto la fiamma. «Qualcuno corra lassù!» gridò un uomo, dall'intercom. «Vuole uscire dalla finestra!»

Attorno al punto colpito dalla fiamma apparve una ragnatela di crepe. Era probabilmente un vetro infrangibile, ma non era fatto per resistere a una fiamma. Udì il sibilo dell'aria che usciva, poi la pressione la scagliò

contro il vetro. La lastra cedette e Al Shei si trovò sola in mezzo alle stelle, portata sulle ali del vento.

Dobbs sentì una voce.

"C'è mancato poco" diceva.

Non vide nessuno.

"Non possiamo andarcene via così."

Si chiese se era impazzita.

"Non possiamo portarlo via. Non saprei dove metterlo." Un'altra voce: "E non sopravvivrebbe, isolato". Silenzio.

A Dobbs occorse qualche momento per capire di essere sveglia e di essere sola. Cercò la linea che portava al più vicino trasmettitore e trovò solo condotti grossi come capelli. Controllò in tutte le direzioni e non ci riuscì. Il mondo era divenuto piccolo; non riusciva a muoversi. Che Curran l'avesse intrappolata in qualche minuscolo ricettacolo?

"No, rifletti." Cercò di riandare agli ultimi istanti della lotta.

"C'erano Cohen, e Brooke e altri. Poi hai cercato di tenere insieme la rete. Qual è l'ultima cosa che ricordi?" La risposta la riempì di terrore. Esaminò il proprio corpo e trovò le parti a lei familiari, mescolate ormai indissolubilmente a tutte le altre. Passò molto tempo prima che smettesse di gridare.

Al maestro Havelock, quando ritornò laggiù, occorse un ancora più tempo per capire cosa le fosse successo.

Il modulo 56 andava pigramente alla deriva nello spazio. Yerusha aveva spento il circuito da cui giungevano le comunicazioni dalla torre di controllo: allontanarsi tutti dalla zona e perché voi, *Pasadena*, vi trovate laggiù nonostante il sequestro?

Un grosso rimorchiatore cercava di portarsi sullo stesso vettore del modulo e di fermarne la rotazione su se stesso per poi ricongiungerlo agli altri moduli. Il motore della nave continuava ad accendersi e a spegnersi. Yerusha riusciva facilmente a immaginare le bestemmie del piota. La *Pasadena* non aveva alcun modo di arrivare laggiù. Il rimorchiatore le bloccava la rotta, e la nave del governo mondiale era ormai in arrivo. Inoltre, anche se fosse arrivata fino al modulo, non aveva modo di accostarsi a quella scatola che rotolava su se stessa. Doveva dirlo a Schyler. Dirgli che se Al Shei era ancora viva, era bloccata all'interno del modulo. Poi, improvvisamente, sulla superficie del modulo ci fu una sorta di esplosione, accompagnata da una pioggia di pezzetti di vetro e da qualcosa che veniva proiettato nel vuoto.

Yerusha aumentò lo zoom al massimo. Scorse una tuta spaziale che rotolava nello spazio, circondata da una piccola cascata di stelle. Sentì tornare in

lei la speranza. Qualcuno aveva appena spaccato una finestra. Sembrava proprio un'azione degna di Al Shei.

«Sorveglianza, controlla lo schermo.» Cambiò rotta. «A quanto pare, Maometto deve avere finito di occuparsi della montagna.»

Schyler guardò l'immagine della tuta. «Lipinski» disse «C'è una tuta spaziale a quarantacinque gradi. Chiamala. Potrebbe essere Al Shei. Io vado a preparare un cavo di recupero.»

«E se non risponde?» chiese Yerusha.

«Se non risponde, lasciamo perdere. Non posso rischiare di portare in questa astronave un'IA mentre siamo a equipaggio ridotto» rispose Schyler, con aria cupa.

Al Shei volava nel vuoto come una piuma. Le stelle giravano attorno a lei, formando lunghe scie di luce. Era uno spettacolo indescrivibilmente bello. Senza compiere alcuno sforzo volava verso l'infinito, il paradiso, verso Allah e Asil.

"Ci incontreremo lassù" amore, le disse Asil, nella sua mente. Il globo azzurrino di Urano passò sotto di lei, ma Al Shei non era diretta laggiù: era diretta alle stelle. Ruotò ancora una volta su se stessa, e ora vide il modulo di Curran allontanarsi da lei, sullo sfondo di Port Oberon. La stazione sembrava la scultura mobile di un artista folle. Come insetti, le navi argentee sciamavano attorno a essa.

Qual era la *Pasadena?* si chiese. E cos'era successo a Schyler e Yerusha? Erano riusciti a ritornare sani e salvi? La stazione uscì dalla sua visuale, e con essa il pensiero della sua nave. Tornò a pensare ad Asil che la aspettava.

«Al Shei!» si sentì chiamare. «Qui è la *Pasadena.* Rispondi!»

Le stelle riapparvero nel suo campo di visione. Chissà se Resit aveva già avvertito lo zio? E i suoi figli erano già stati avvertiti?

"Staranno bene amore" le disse Asil, nella sua mente. "Come noi." Al Shei provava solo un'enorme stanchezza. Il suo volo era bellissimo...

«Al Shei! Rispondi!»

Che cosa voleva ancora, Lipinski, da lei? si chiese. Lei era in viaggio verso Asil... poi comprese.

Lipinski! Non era la sua immaginazione, erano davvero venuti a cercarla!

«Aiuto!» gridò, agitando le braccia.

Un istante più tardi scorse un oggetto lungo e sottile che si muoveva ondeggiando vicino a lei. Un cavo di salvataggio! Lo afferrò automaticamente e se ne servì per fermare la rotazione, con il solo risultato di

arrotolarsi sul cavo come uno yo-yo.

Riuscì comunque a vedere la nave: all'altra estremità del lungo cavo c'era l'inconfondibile sagoma della *Pasadena*. Nel vano del portello si scorgeva una figura in tuta: Schyler, probabilmente. Yerusha era occupata a pilotare, Lipinski a badare alle comunicazioni. Soltanto il suo capo della sorveglianza poteva essere così scemo da stare nel vano del portello per controllare se il verricello faceva il suo lavoro.

"Katmer..." mormorò Asil, dentro di lei, ma Al Shei chiuse gli occhi e la mente alla voce traditrice dell'amore, che voleva portarla verso le stelle e il paradiso. Con tutta la forza che le rimaneva, continuò a tenersi al cavo che la riconduceva alla *Pasadena* e alla vita.

## 15

## *Si ricomincia*

Al Shei era sul balcone, appoggiata alla ringhiera. La brezza che sapeva di polvere e di linfe vegetali le agitava i vestiti e le s'infilava negli occhi. Vashti era in cortile ad allenarsi con due compagne di squadra, Muhammad era in camera a studiare. Lo zio Ahmet e la nonna avevano trovato altre persone a cui rompere le tasche. Perfino Resit, dopo essere riuscita a far dare a Tully otto soli anni di assegnazione ai lavori socialmente utili, aveva giudicato più igienico fare un giro largo. Così lei se ne stava all'esterno a consumare inutilmente la sua quota di vita all'aperto... senza responsabilità, senza doveri e con la sola preoccupazione di non mettersi a pensare a quel che avrebbe fatto. Lo zio aveva detto ben chiaro che l'avrebbe aiutata in qualsiasi lavoro avesse deciso di svolgere. Sempre che non dovesse lasciare il sistema solare. S'era perfino offerto di acquistarle una navetta che facesse il giro Terraluna-Marte, se non aveva ancora perso la voglia di viaggiare. E lei, per cinque secondi, aveva persino preso in esame quella possibilità. La nonna aveva suggerito di raccogliere i propri averi e di prendersi un marito - un buon marito, naturalmente, con tutte le referenze - così, se fosse di nuovo partita, i suoi figli avrebbero avuto almeno una parvenza di famiglia.

E per cinque secondi aveva valutato anche quella ipotesi. Resit le aveva detto di darsi una mossa.

E questo era forse il miglior suggerimento. Tornò a guardare le palme e i cespugli che circondavano il loro palazzo e che frusciavano sotto la brezza. Un insetto ronzava vicino alla sua faccia ma Al Shei non si preoccupò di cacciarlo via. Poi il suo bracciale suonò per ricordarle che aveva a disposizione solo altri dieci minuti, poi avrebbe rischiato una multa per

esposizione eccessiva agli agenti naturali. Non badò neppure a quello.

«Katmer?» la chiamò Ruqaiyya dall'intercom. Stava già per rispondere:

"Qui sala motori", ma si fermò in tempo.

«Che cosa è successo, Ruqaiyya?»

«C'è un uomo che ti cerca, Katmer. Un certo signor Matthew Houston. Dice di essere il capo dei Matti della Gilda» aggiunse in tono d'incredulità, come se non credesse a una simile ammissione.

«Lo conosco, Ruqaiyya. Fallo accomodare; intanto, io arrivo.»

Si staccò dalla ringhiera e si raddrizzò il velo. Non era affatto colpita dalla visita. E non era neppure sorpresa. Provava solo un blando senso di rassegnazione, ma da quando era ritornata sulla terra si era tenuta lontana dai giornali radio, dai voti e dalle infinite, interminabili discussioni sul significato di una colonia di intelligenze artificiali. Una sera, a cena, aveva sentito dire che i Matti avevano respinto un attacco contro la loro stazione. L'attacco era stato condannato dal governo mondiale e da varie importanti colonie che erano già in trattative con i Matti.

I Matti erano necessari per i viaggi spaziali e la Gilda si era offerta di addestrare normali esseri umani, a patto che la lasciassero in pace. Al Shei aveva anche saputo che le assenze dello zio Al Shei erano dovute a riunioni notturne tra le banche e i rappresentanti dei Matti, per trovare un accordo. Lo zio era contrario; continuava a rammentare agli altri banchieri l'uccisione del genero. Nessuna di queste notizie aveva destato il suo interesse. Rientrò in casa e raggiunse il salotto. Un uomo elegante, scuro di pelle e dai capelli lunghi, la attendeva in mezzo ai bassi tavolini e ai divani. Portava una giacca bianca, molto seria e chiusa al collo, e calzoni grigi.

«Buon giorno, mastro Havelock» lo salutò Al Shei. «Prego, si accomodi.» Indicò il divano e si sedette a sua volta. Attivò il piccolo schermo del tavolino e fece venire il carrello del caffè.

«Grazie per avere accettato di vedermi, madame» rispose Havelock, accomodandosi. Aveva l'aria un po' impacciata; era la prima volta che Al Shei vedeva un Matto che lo fosse veramente, e non per finta.

«Oh, non si preoccupi, maestro. Non stavo lavorando.» Incrociò le braccia.

«Mi pareva di averlo sentito dire.» Havelock appoggiò le mani sul cuscini. «La *Pasadena* è agli ormeggi da un mese e l'equipaggio è ancora in libertà.»

«Certo, ma ci sono state altre cose da fare...» "Un vero funerale per mio

marito, badare ai figli che hanno perso il padre, mio marito, sparito in un incendio che io stessa ho dovuto appiccare..." Non disse nulla di tutto questo. Allontanò dalla mente quei pensieri. Se si fosse soffermata su di essi, non sapeva dove l'avrebbero portata.

«Sì.» Havelock sollevò le mani e si mise a sedere più comodo, con aria più seria, da capo della Gilda. «Noi non siamo... all'oscuro di quanto è successo. Ci dispiace.» Abbassò gli occhi. «Temevo che non volesse accogliermi nella sua casa.»

Al Shei si strinse nelle spalle. «Se sapessi come vendicarmi, probabilmente non l'avrei lasciata entrare.»

In quel momento arrivò il carrello del caffè, che si fermò accanto a loro. Al Shei prese due piattini e due tazze e servì il caffè. Porse una tazza ad Havelock, che la prese ma non lo bevve.

Neanche Al Shei bevve il caffè. Posò la tazza sul tavolo e la fissò.

«Le cose vanno male per noi, madame» disse Havelock. «Trattiamo da centinaia di anni con gli uomini, anche con i governi e le grandi società. Pensavamo di saper negoziare i nuovi accordi. Che problema poteva esserci? Sono cose che facciamo da duecento anni!»

Posò la tazzina sul tavolo, accanto a quella di Al Shei. Da tutt'e due si levava un filo di vapore. Proseguì: «Ma allora potevamo discutere da una posizione di superiorità e offrire un bene che la gente cercava. Non siamo abituati a essere considerati un nemico. Almeno, non pubblicamente.»

«È difficile abituarsi» commentò Al Shei. Chiuse il cassettino del carrello e premette il pulsante del rifornimento. Al suo rientro in cucina, qualcuno l'avrebbe rifornito. Probabilmente Ruqaiyya. Lo zio Ahmet continuava a parlare di divorzio tra lei e Tully. Ruqaiyya non gli dava ascolto. Certe cose non erano cambiate.

«I maestri della Gilda si sono riuniti e hanno deciso che dobbiamo farci assistere da qualche umano che faccia da ambasciatore. Per trattare al nostro posto. Persone abituate a trattare con diverse culture, e magari...»

«Abituate a trattare da una posizione di inferiorità?» suggerì Al Shei.

«Magari abituate al fanatismo?»

«Sì» disse Havelock. «È esattamente quello che ci occorre. Lei ha trattato da quella posizione per tutta la sua vita. Ha lottato contro grandi ditte e ne è uscita vittoriosa. Ha mantenuto alta la sua... fede davanti al fanatismo; ha affrontano un gruppo organizzato di IA e ha vinto.»

Si sporse verso di lei e Al Shei gli scorse sul visto la stessa espressione

seria che aveva visto sul viso di Dobbs. «Vorremmo offrirle la carica di ambasciatore, prima nei riguardi delle banche e del governo mondiale, poi delle colonie più vicine alla nostra stazione. Non siamo certi che la pace duri, e abbiamo bisogno...»

Scosse la testa e rizzò la schiena. «Abbiamo bisogno di molte cose, in questi pochi minuti non posso elencarle tutte. Le dico comunque che lei può fissare il prezzo che vuole. La Gilda ha ancora molto credito... se le banche non decidono di ritirarlo» aggiunse con una smorfia.

«Capisco.» Al Shei si alzò. «Grazie dell'offerta, mastro Havelock. Ci penserò.»

Havelock si alzò e la fissò negli occhi. Era poco più alto di lei. Al Shei si chiese se i Matti allevassero i loro corpi appositamente in modo da avere una bassa statura.

«Se cerca la vendetta» le disse «basta che dica di no. In tal caso ci sarà certamente una guerra contro di noi, per lei e per i suoi figli.»

A quelle parole, Al Shei sentì un brivido correrle lungo la schiena.

«Buon giorno mister Havelock.»

«Buon giorno, madame Al Shei.» Si allontanò con il passo elegante che caratterizzava anche Dobbs.

Al Shei prese la tazzina di Havelock e la sbatté contro la parete. La porcellana andò in mille pezzi e sul muro rimase una grossa macchia nera. Quando guardò i rivoletti scure sulle mattonelle, Al Shei sentì che gli occhi le bruciavano e scoppiò a piangere. Naturalmente, la sorella e la nonna arrivarono di corsa per pulire la macchia, accompagnarla in camera sua e calmare i bambini. Quando fu sola, Al Shei scosse tristemente la testa. Aveva rotto una tazzina, versato un po' di lacrime, sporcato una parete e che cosa aveva combinato? Niente. Il mondo rimaneva sempre uguale. Asil era sempre morto, i bambini continuavano a non vedere la madre e la famiglia aspettava che lei tornasse a fare qualcosa.

«Al Shei?»

La voce le era nota, ma non apparteneva a qualcuno della famiglia. Chiese: «Dobbs?»

«Sì» le rispose dall'intercom. «Almeno in parte.»

La Matta sembrava preoccupata. Al Shei accese lo schermo e la vide: capelli castani, occhi vivaci, collana della Gilda al collo.

«Dove sei, sotto?» le chiese Al Shei.

«No.» Fece un gesto vago. «Sono ancora in rete.»

«Oh.» Che poteva dire? «Cerchi gli ultimi vostri avversari?»

«No, se n'è occupata la Gilda. Tutti gli alleati di Curran sono tornati con noi o sono... spariti. Sono qui definitivamente. Occuparmi della rete della terra mi ha cambiato troppo.»

In quella spiegazione c'era qualche sottinteso. Al Shei ne era certa. Infatti, Dobbs continuò: «La Gilda non è in grado di darmi un nuovo corpo.» Allargò le braccia. «È una settimana che lavoro a questa simulazione.»

«Un nuovo corpo?» chiese Al Shei.

«Sì, il vecchio è morto. L'ho dovuto fare, altrimenti Curran avrebbe potuto costringermi a lasciare la rete e a ritornare nel mio corpo.»

Al Shei cominciò a giocare con la manica. Non sapeva cosa dire.

«Non preoccuparti» continuò Dobbs, con una punta della vecchia ironia.

«Anche la Gilda non sa cosa pensare. So che Havelock è stato da te. Mi chiedevo se lavoreremo insieme.»

«Come?» chiese Al Shei.

«Sono uno dei nuovi ambasciatori della Gilda» rispose Dobbs, con soddisfazione. «Intendono approfittare del fatto che sono una delle poche Matte che ha salvato la rete della terra.»

Si strinse nelle spalle. «Mi pareva una buona idea. Al momento non ho nessun ingaggio.»

Al Shei notò che l'immagine non muoveva gli occhi. Evidentemente non si serviva delle telecamere; forse non aveva un senso uguale alla vista, ma qualche strano senso elettronico... Rise. Stava intrattenendo una conversazione con chi? Una donna morta, o un'IA viva, un'immagine?

«Che cosa c'è?» chiese Dobbs, incuriosita.

«Niente, niente» rispose Al Shei. «Una mia idea. E non ho ancora deciso niente per ciò che riguarda Havelock.»

Dobbs rimase in silenzio per alcuni istanti, poi disse: «Ti chiedi perché dovresti aiutare coloro che hanno ucciso tuo marito, vero?»

Troppo stanca per mentire. Al Shei rispose: «Sì, almeno in parte.»

«Potresti farlo per controllarci» suggerì Dobbs. «E prendere Lipinski come consulente.»

Al Shei la fissò. «Perché sei così ansiosa di aiutare coloro che ti volevano uccidere, Dobbs?»

Lentamente, la Matta rispose: «Mentre io... mentre noi combattevamo, ho rischiato di morire. Per sopravvivere mi sono dovuta allargare fino ai limiti delle mie possibilità; alcuni miei amici hanno rinunciato alla loro

indipendenza per aiutarmi a tenere unita la rete. Quando ho scoperto che cosa è successo ai miei amici avrei voluto morire, ma non mi è stato possibile. La vita vuole continuare. Vuole muoversi, agire. Ecco finalmente qualcosa che posso fare.»

«La cosa va benissimo per te» obiettò Al Shei «ma per me non ha importanza. Che m'importa se la Gilda crolla, e gli uomini distruggono i superstiti e torniamo a essere soli nell'universo?»

«Non so perché t'importi, ma t'importa» obiettò Dobbs. «Se non t'importasse, non avresti aiutato l'Ultimo Regno e avresti lasciato che Curran distruggesse la rete.»

«Parole» rispose Al Shei, stringendosi nelle spalle.

«Sono l'unica cosa che mi rimane, Al Shei» commentò Dobbs. «Sono tutto quello che ho» aggiunse con una punta di dolore. «Peccato, perché mi piaceva essere umana. Mi è sempre piaciuto, fin da quando ho avuto un corpo, ne sentirò la mancanza.»

Al Shei la guardò con curiosità. «Non possono dartene uno nuovo?»

Dobbs scosse la testa. «No. Sono troppo grossa. Ci sono troppe vite dentro di me. Dovrebbero eliminarle per ridurmi alle dimensioni di prima, ma sono tutto ciò che mi resta dei miei amici. Al Shei» riprese. «Comincia a esserci un po' troppa attività sulle tue linee. Tua sorella sta chiamando tuo zio. Ti lascio un collegamento con me. Puoi usarlo per parlarmi, se vuoi.»

«Grazie» rispose Al Shei. Neppure lei sapeva di che cosa la ringraziasse. Forse perché era una buona Matta, forse perché era una brava persona umana. Perché faceva sempre del suo meglio. Lo schermo divenne nero.

Al Shei si alzò e andò alla scrivania. Dopo avere cercato in tre elenchi, trovò il nome del maestro Havelock. Rappresentante della stazione della Gilda.

Chiese un colloquio e dopo qualche istante scorse la faccia del capo dei Matti.

«Dobbiamo discutere il compenso, mastro Havelock» gli disse. «E parlare della nave che mi costruirete.»